BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XIX.

MEDICINA
POPOLARE SICILIANA

RACCOLTA ED ORDINATA

DA

GIUSEPPE PITRÈ

Con dodici immagini popolari a stampa.

VOLUME UNICO

TORINO-PALERMO
CARLO CLAUSEN
1896.

A

CHECCHINA

DOLCE COMPAGNA DELLA MIA VITA.

PREFAZIONE.

I.

Se vi è genere di tradizioni popolari che esiga un raccoglitore tecnico, questo è certamente quello della medicina. Ben si può, per cultura generale o per ispeciali studî di mitologia, di costumi, di letteratura orale, mettere insieme copiosa materia di usanze, di leggende, di poesia, di superstizioni sopra un argomento qualunque, e fondarvi sopra osservazioni opportune ed acconce; ma sarà malagevole, a mio avviso, il farsi per le pratiche e le credenze mediche da chi non sia medico.

E la ragione è questa: che in ordine a medicina è difficile ai non medici il distinguere ciò che si considera come pregiudizio da ciò che è scienza, le pratiche d'oggi dalle pratiche di ieri, quella che fu da quella che è superstizione.

Basta mettere gli occhi sopra qualche publicazione medica di non medici per vedere la ragionevolezza di questa affermazione; la quale ha il suo addentellato nella confusione che a volte s' incontra fra rimedî scientifici creduti roba da femminucce e rimedî frivoli presi per roba venuta direttamente da gabinetti scientifici e da cliniche.

Sotto il quale aspetto io credo che all' autore del presente volume non poco debba aver giovato la sua vita di medico. Trent' anni di esercizio l' han messo nella condizione vantaggiosa di conoscere quel che pensa, quel che crede, quel che fa il volgo nelle malattie che lo travagliano, e quel che è da sceverare come di recente importazione dalla informe massa di fatti che costituiscono il patrimonio medico delle famiglie.

I miei primi appunti cominciarono nel 1870, e da quell' anno in qua si seguirono giornalmente con incessante cura e con particolar diligenza. Non è stato giorno che io non abbia notato quando un nome, quando un giudizio, quando un rimedio e quando una formola che il popolo serba religiosamente nel gran libro della sua millenne esperienza. Quei nomi, quei giudizî, quei rimedî, quelle formole si moltiplicarono così da diventare la ricca raccolta che ora offro agli studiosi.

I raccoglitori del folklore medico in Italia sono ben pochi relativamente parlando, e questi pochi si son limitati a cercare i rimedî più comuni alle più comuni malattie. La terapia è stata sempre per essi la parte preferita, e della terapia la Materia medica. Ma nessuno pensò che come la terapia è una parte della patologia, così la patologia è una parte soltanto della Medicina. Il rimedio richiama alla malattia, ma la malattia richiama alla salute, la quale rappresenta lo stato normale, le condizioni, cioè, fisiologiche. Chi crede che il fornir notizie più o meno particolari della

maniera onde il popolo presume guarire i mali basti ai cultori della scienza. mal si appone, e crea a se ed agli studiosi un pregiudizio assai più deplorevole dei pregiudizî popolari ch' egli vuol mettere in evidenza. Che idee ha esso, il volgo indotto. dell'organismo nelle condizioni ordinarie? Che delle funzioni organiche? Non v' è egli qualche punto che meriti delle ricerche speciali sull' argomento?

Ed ecco la necessità che si volga anche a questo l' attenzione, giacchè il male ricorda sempre il bene e non può comprendersi uno stato patologico senza ammettere uno stato fisiologico.

Nè ciò basta.

Bisogna anche sapere che nozioni abbia il popolo della struttura organica o, in generale. del corpo umano. Esse rivelano un sostrato di conoscenze tanto originali quanto primitive, le quali raramente i libri di tradizioni volgari hanno rilevate.

Io le ho raccolte queste notizie e credo di non farmi illusione ritenendo che esse rechino un contributo non ispregevole alla storia delle antiche cognizioni anatomiche e particolarmente alla psicologia medica. la quale non mediocre vantaggio ne trae per la somatomanzia in genere e per la fisiognomia in ispecie.

Così tradizioni e pratiche di anatomia, fisiologia, patologia e terapeutica, legandosi e lumeggiandosi a vicenda, concorrono a formare nel presente libro un quadro pressochè completo di ciò che si crede, si opera e si dice del corpo umano, della sua maniera di funzionare, delle sue anormali condizioni.

II.

Diviso in cinque parti, quante sembrano indispensabili alla classificazione della materia della medicina popolare, questo libro illustra i seguenti argomenti:

1.º Gli esercenti dell'arte salutare in Sicilia dallo specialista licenziato d'una volta al ciurmadore; dal medico-chirurgo laureato al segretista, al barbiere, al conciaossi.

2.º Ciò che si riferisce all'organismo nostro nelle sue generalità di conformazione esterna ed interna (anatomia); ai criterî morali, basati sopra siffatta conformazione e su certi caratteri e segni speciali di essa, particolarmente del viso (fisiognomia); agli officî che ciascun apparecchio organico ha o si presume che abbia nello stato ordinario di sanità (fisiologia) ed alle norme principali che si vennero formando circa la conservazione di questa (igiene).

3.º Le osservazioni più sicure intorno alla natura od alle cause delle malattie, agli espedienti più reputati per conoscerle e giudicarne la durata e l'esito buono o cattivo, prossimo o lontano, per guarirle (patologia generale).

4.º e 5.º I mali più importanti sì esterni e sì interni, vuoi naturali, vuoi soprannaturali, sia spontanei, sia artificiali o acquisiti.

La convenienza di alcuni titoli di quattro parti (2ª-5ª) probabilmente parrà discutibile tanto ai medici quanto ai non medici; agli uni, perchè, guardando alle ap-

parenze, essi presumeranno di trovarsi di fronte a dottrine scientifiche trattate sotto forme più che modeste; agli altri, perchè immagineranno elevate a linguaggio ed a rigore di scienza osservazioni di lor natura troppo dimesse. Ma giova riflettere che tanta e sì svariata congerie di cose non poteva andare senza ordine e, ammessa la necessità di una classificazione, non dovea rinunziarsi a quella che offrono i trattatisti. Senza una classificazione ordinata non si saprebbe concepire una raccolta buona pei folkloristi non meno che pei medici; i quali — nessuno se lo dissimula — non devono disprezzare quel che trovano nelle famiglie popolane, frutto di esperienza per quanto pieno di pregiudizî.

I titoli generali si sarebbero dovuti scompartire in altri meno complessivi, e così dividere, p. e., l'anatomia dalla fisiologia e dalla fisiognomia. Se non che, ciò non è tanto agevole quanto razionale. Dove finisca una osservazione anatomica e ne cominci una fisiologica secondo le vedute delle femminucce, non è sempre facile a determinarsi; ed è impossibile additare i limiti di quella di fronte alle osservazioni di questa. Le cose più disparate per noi si ravvicinano, pel volgo, in modo veramente strano, e formano agli occhi nostri un amalgama confuso ed irriconoscibile. E poi come scompagnare i pronostici, i presagi, le divinazioni, i giudizî che si traggono da un dato organo dall'organo stesso? Può egli ammettersi una serie di aforismi e di teorie somatiche fuori del nostro corpo?

Queste benedette classificazioni del resto — l'ho già detto altrove — non esistono in natura; siamo noi quelli che le facciamo; e necessità è che si facciano.

Inoltre: in ciascun capitolo non è sempre allogato quello che sarebbe conforme ad uno stretto ordine scientifico. Un fatto di medicina tradizionale, nella più larga accezione della parola, può appartenere tanto ad uno quanto ad un altro capitolo, sempre per la eterna mancanza di precisione nelle conoscenze del popolo in cose che ora sono scientifiche ed una volta erano patrimonio dei volghi.

E qui accade toccare di un punto molto controverso: la classificazione delle malattie.

I due metodi: l' uno di regioni e l' altro di natura delle malattie, nell' attuale svolgimento della scienza non sono, ciascuno per sè, esenti da gravi difetti e vogliamo anche dire da pericolo per chi ad uno di essi esclusivamente si appigli. Se le malattie si classificano per regioni anatomiche si va ad urtare con certe malattie delle quali si è ancora ben lontani dal conoscere appieno la località, la patogenesi. Un male che si presenta ai visceri addominali può esser conseguenza di un grave disturbo di innervazione, come una tubercolosi può apparire o localizzarsi al cervello, agli organi del respiro, ai visceri addominali ed altrove. La teoria della patogenesi e degli enti morbigeni ha gettato il disordine nel campo della patologia topografica.

Se si classificano poi le malattie secondo la loro natura, peggio ancora, per le medesime ragioni or ora annunziate. Le nuove scoperte, gli ultimi portati scientifici hanno scompigliato e sfatato i gruppi fin qui ritenuti razionali e seguiti dai trattatisti.

E se così è per gli scienziati, che sarà pel popolo e quindi per lo studioso di esso?

Tanto basta a giustificare la via da me tenuta nel corso del libro; del quale devo anche giustificare certe classificazioni di titoletti di malattie, ed anche di fatti anatomo-fisiologici, in posti dove sembrano una stonatura; classificazioni che hanno la ragion loro nella ignoranza del volgo e nella maniera sommaria, imperfetta, talora sconclusionata, ond'esso giudica le malattie, sempre *essenziali* (e da qui le apparenti incoerenze del quadro dell'opera giudicato dall'indice invece che dal testo), pur quando siano sintomatiche.

III.

Dei fatti anatomici, o fisiologici, o patologici più importanti nella tradizione ho dato sempre il nome dialettale siciliano o speciale di qualche parlata dell'isola. Quei fatti ho illustrati con modi di dire, proverbî, motti, formole e con ciò che concorre a render chiaro il pensiero del popolo circa i fatti medesimi. Niente è superfluo in questo campo, e niente va trascurato che lumeggi il tema da trattarsi. Una frase, spesso ripetuta senza scopo o rimasta senza significato, è documento vivo di un' usanza, di un avvenimento passato senza ricordo. Il ricordo è la frase stessa, reliquia della vita fisica e morale nella quale nacque ed alla quale partecipò. Queste frasi, dalle apparenze modeste, anche troppo modeste, son molte, quante potevano, quante possono farne nascere le occasioni, i bisogni, le spe-

ranze, le passioni della vita: povere frasi, non di rado destinate al poco invidiabile ufficio di scherzo, di freddura, di fatuità.

Tradizioni e pratiche ho riferite quasi colle stesse parole delle donnicciuole e di quanti le credono, le ripetono e le proclamano: spoglie di ornamenti, che accusino l' intervento del raccoglitore. Di questo metodo io sono stato scrupolosissimo, memore che siffatte materie *aut sint ut sunt, aut non sint.* Spero, frattanto, che non si attribuiranno a me principî ed assiomi popolari che non mi appartengono. La paternità loro è tutta nell' ente collettizio chiamato popolo, che in medicina potrebbe estendersi anche al di là della gente assolutamente priva di istruzione. — Ho chiuso tra parentesi, in caratteri rotondi o corsivi, secondo i casi, i nomi dei paesi nei quali le ho raccolte o fatte raccogliere, quantunque sicuro (e questo sento il dovere di avvertire espressamente a scanso di equivoci) che tradizioni e pratiche non sieno patrimonio esclusivo del paese notato, sì di altri paesi assai, fors' anco di tutta la Sicilia.

Ho tradotto quasi sempre in italiano i testi dialettali, affine di agevolarne la intelligenza, che è da curare soprattutto per gli scongiuri e le invocazioni strane e non sempre nè a tutti intelligibili.

La nomenclatura patologica seguìta è la più comunemente usata ed intesa nella lingua italiana; quando essa abbia la equivalente tecnica, io la ho riportata tra parentisi.

Di note sono stato parchissimo; di richiami e ri-

scontri, schivo, parendomi che in una raccolta come la mia debba l' autore interessarsi della buona scelta dei fatti, dell' ordine loro e della distribuzione metodica, piuttosto che della erudizione dei fatti stessi. Mano mano che della importanza delle tradizioni son venuto acquistando piena coscienza, mi sono persuaso altro essere il raccogliere, altro lo studiare le cose raccolte. I riscontri parziali e saltuarî, notati con velleità erudite, lasciamoli ai principianti; giacchè rivelano più scarsezza che abbondanza di cognizioni ed una vanità da novellini. Quando io, per esempio, a cinquanta, a sessanta rimedî siciliani avrò trovato e richiamato cinquanta, sessanta, anche cento rimedî analoghi o identici di altre province d'Italia, (od anche della Grecia, del Giappone, della California) quante ne avrò potuto spigolare da raccolte a stampa, che cosa avrò provato? che quei rimedî sono in uso in tre, in quattro delle sessantanove province d'Italia; ma avrò lasciato a chi legge le mie scoverte la bella ragione di affermare che quei rimedî son comuni a molti, a moltissimi luoghi (senza che io ne sappia nulla, o abbia modo di rilevarlo nell' opera mia). La medicina popolare in Italia, per nota che si creda, è ancora di là da raccogliersi. Di pregiudizî in generale ne misero in evidenza non pochi scrittori dal Mercuri, nei primi del seicento, al Zappulla, morto ieri; ma le buone e ricche raccolte speciali per province o per regioni con intendimenti demopsicologici sono scarse dopo quelle del Zanetti per l' Umbria, del Finamore e del De Nino per gli Abruzzi, del Bernoni per Venezia, dell' Oster-

manca pel Friuli. Si hanno bensì o brevi raccoltine come quelle dell'Alpago Novello e del Marzolo pel Veneto, del Ferraro pel Monferrato, della Coronedi-Berti pel Bolognese, o capitoli di libri ed articoli di giornali, nei quali un po' di posto è anche dato ai rimedî volgari[1].

Ora l'andare ad istituire raffronti con questi saggi, quali copiosi e quali scarsi, anzi addirittura scarsissimi, è poco pratico. Aggiungi che se qualche cosa a stampa si ha in ordine a ricette popolari, nulla esiste intorno alle vedute anatomo-fisiologiche del volgo.

Con tali convinzioni io ho rinunziato a tutte le note comparative da me istituite in molti anni di ricerche, e confesso non lieve essere stata la contenzione del mio spirito nel privarmi degli appunti da me presi in letture e studi d'ogni maniera.

La Sicilia tutta è più o meno rappresentata nel volume, ma di essa alcune province più ed altre meno. Quel che si può fare di meglio per rendere accetto un libro come questo, io l'ho fatto, non trascurando espediente per riuscirvi. Ho udito e visto da me la maggior parte delle ubbie e delle pratiche, ed ho ottenuto da amici intelligenti quel che da me non son riuscito ad avere. All'ultima ora, quando il lavoro della raccolta era finito, mano mano che la composizione tipografica si veniva allestendo, curai di farne vedere gli stamponi ad amici della Sicilia con preghiera che volessero aggiungere quelle cose che,

[1] Vedi alla fine del presente volume la nota bibliografica: *Varianti e Riscontri*, pp. 161-65.

non scritte da me e note a loro, credessero buone a renderla non molto difettosa [1].

IV.

Ed ora passiamo ad un altro ordine d'idee.

Per la parte fisiognomica sono di incontestabile importanza gli assiomi popolari fondati su particolarità di conformazione e di segni fisici esterni: assiomi consacrati in motti e proverbî, ovvero espressi in forma libera. La psichiatria moderna, spogliandosi delle esagerazioni e dei pregiudizî dei vecchi fisiognomisti, con profondità di studî sperimentali, riconosce il valore di siffatti segni e ne trae ragione a divinare ed insieme a spiegare l'indole, il carattere, le inclinazioni, le passioni di chi li ha. Sarebbe invero utile che essa nella somatomanzia prendesse, come ha preso, le mosse da quel che dice su questi argomenti la sapienza volgare per venir poi per conto suo e con alti intendimenti alla soluzione di problemi già sommariamente risoluti dal buon senso dei nostri vecchi.

[1] Ricordo tra questi per gratitudine il venerando dott. Francesco Minà-Palumbo, naturalista insigne quanto modesto e tipo di medico filantropo e sapiente nella sua Castelbuono; il prof. S. Salomone-Marino per Borgetto; il prof. Pasquale Toscano per Guardia ed Acireale; l'avv. Mariano La Via Bonelli per Nicosia e Nissoria; il Barone Serafino Amabile Guastella per Modica; il prof. G. Crimi-Lo Giudice per Naso; il prof. Mattia Di Martino per Noto; il prof. Carlo Simiani per Trapani; il dott. Stefano Mulè-Bertòlo per Villalba, ai quali rendo qui vive e sincere grazie.

Per la parte patologica dirò questo:

Le malattie conosciute dal popolo siciliano non superano di molto il centinaio. Di esse, poco più di metà sono esterne (potendovisi comprendere anche alcune malattie dell'apparecchio genito-urinario); le altre interne. Ma il numero delle esterne potrebbe ridursi di molto—e difatti è inferiore al numero delle interne—se dovesse guardarsi a qualche gruppo chirurgico come quello delle lesioni violente. E si noti che non poche delle affezioni della superficie del corpo non sono tali pel popolo; il quale le considera come semplici incomodi e talora anche come mezzo di salute in quanto chiamano al di fuori i cattivi umori del sangue. La grande famiglia delle *malattie cutanee* è prova di questa convinzione, avanzo della dottrina dell'umorismo, che fu e potrà tornare ad essere convinzione pei dotti, e fu e forse sarà sempre domma di fede medica pel volgo.

Le malattie più note sono le più comuni per lo interno, le più appariscenti per lo esterno; e sì per le une come per le altre vengono indicati dei rimedî di un numero che varia dall'uno al dieci ed anche al venti. Più il male è ribelle e più crescono i rimedî, i quali dal naturale al soprasensibile, dall' opera alla parola diversificano sempre. Se ci fermiamo a considerare le formole scongiuratorie e deprecatorie non dovremo stentare a persuaderci essere quasi tutte adoperate per mali o refrattari o fantastici, contro i quali non è espediente di erbe, di animali, di pietre. Caratteristico il dommatismo di chi consiglia e la fiducia di chi esegue. Laddove il medico prescrive con

la riserbatezza di chi sa di non poter sempre ottenere gli effetti benefici delle sue medicine, e teme e dubita, il cerretano, la comare, parla con sicurezza del fatto suo come di cosa più che certa; e, incredibile ma purtroppo vero, per una specie di suggestione riesce alcune volte a conseguire lo scopo al quale indarno aspirò operosamente un medico onesto! Non dissimili in ciò dai ciarlatani e dalle medichesse sono i libri di *segreti;* i quali non consigliano ma impongono l'uso delle più sciocche ed incompatibili miscele, dove è bravo chi riesce a comprendere [1].

Molto fecondo di gradite sorprese sarebbe l' esame categorico dei rimedî consigliati dalla medicina popolare. Chi sa quante cose non ne verrebbero, buone

[1] In un ms. del secolo passato, copia di altro o di altri più antichi, si legge:

Pag. 53: « Ecco qui, riueriti eccellenti fisici e uirtuosi Cirugici, che vi notero una quinta essenza di spirito di vino fatta chimicamente, che per certo certissimo porrete suscitare li mezzi morti abandonati di gia da uoi in braccio alla morte; le sue virtù infine l'intenderete ».

Pag. 69: « Per li nervi addolorati, per fare subbito subbito passare il dolore. »

Pag. 81: « Liquore mirabile dei tre sandali che resuscita li mezzi morti, e s'usa nelle necessità. »

Pag. 108: « Pillole diuine che conuengono ad ogni sorte d'infermità. »

V'è poi (pp. 70-71) «*l'arcano mirabile* per fare un' acqua nobile e gentile per diverse infermità », composto di 44 materie; « l'*antidoto magistrale dell'ammirabile scampa-morte* » (pp. 123-24), con 74 materie; il « *liquore massimo di vita* », composto di 84 (p. 104-5). E chi più ne ha più ce ne metta!

alla medicina scientifica! Pure un rapido sguardo alla copiosa materia qui raccolta mette in grado di assodare i seguenti fatti:

I vegetali vanno innanzi agli animali, e li superano di gran lunga; scarseggiano i minerali. Di dugento e dieci rimedî usati sotto forme diverse (polveri, decozioni, cataplasmi, ecc.) in tutta la Sicilia, non meno di censettanta appartengono al regno vegetale; poco più di trenta al regno animale. Il maggior contingente dei vegetali è fornito dalle piante, che per maniera di intenderci chiameremo *medicinali*; e vi sono anche gli alberi ed i frutti; e piante ed alberi richiamano alla medicina primitiva, alla naturale dei popoli più antichi, o dei meno civili. L'olio d'uliva, creduto sedativo di qualsiasi dolore (*Ogghiu comuni sana ogni duluri*), si lascia indietro tutti i rimedî domestici, usato per ben quaranta malattie, oltre che faciente parte di una trentina di miscele di erbe, rettili, insetti ecc. All'olio segue, ma molto alla lontana, il limone in succo o in buccia, e l'aceto ed il vino. Delle erbe ciascuna ha una virtù e poche quelle le quali, come l'aglio la cipolla, la lattuga, la parietaria, vengano impiegate a mali diversi con certezza o probabilità di buon successo.

Del regno animale sono campioni terapeutici, e dovrei dire suggestivi, il lupo, la gallina, la vipera, il ramarro, il maiale, il cane, il topo, e gregarî l'asello e l'ippocampo.

Poco si vanta il salgemma, ma molto il sale marino, quasi altrettanto che lo zolfo, ch'è forse l'unico minerale favorito delle classi tutte del popolo.

Anche il corpo umano ha le sue belle virtù, e in esso, salutare il sangue, più salutari ancora parecchie secrezioni; vulnerario da un certo punto di vista il cerume delle orecchie; anterpetica la saliva; mirabile per oltre una dozzina di sofferenze interne ed esterne l'urina.

Dove il male risulti refrattario agli espedienti comuni nasce il sospetto di cause superiori che escono dalla cerchia delle cause ordinarie ed ovvie. Operazioni di spiriti maligni, di fattucchiere, di maghi e, alla men trista, di presunti esseri soprannaturali e maravigliosi, possono aver determinato quel male ribelle: ed allora, frustrato l'impiego della terapia domestica, viene in campo la devota, la mistica, la superstiziosa. La prima parte del presente volume ha un capitolo (II) sull'argomento, ma le particolarità che confermano queste teorie sono sparse per entro all'opera tutta: in generale, nel penultimo paragrafo del cap. I della *Patologia generale*, ove si ragiona della natura e delle cause delle malattie [1]; in particolare, nelle varie malattie, specialmente interne, dove l'occhio non penetra e la intuizione non giunge. Presso che un terzo dei mali offre questi caratteri, ed esige cure di amuleti, di brevi, di esorcismi, di sfatturamenti, di orazioni, di invocazioni, e dell'intervento di ciarlatani, di fascinatori, di " cerauli, „ di maliarde, di " donna di fuora „ di " settimini „, di uomini dalle " mani sante „, in giorni sacri, in ore designate, allo spirare del tal vento,

[1] Cap. I: *Jettatura e malocchio*, p. 181.

al chiarore della tale luna; e berretti capovolti e camicie arrovesciate e lacci e cordelle ed anelli e pelli di stupendo effetto e questue di madrine e passaggi attraverso fenditure di albero e valichi di fiumi o dello Stretto di Messina formano un insieme bizzarro, strano, fantasmagorico, che ci scopre un mondo di cieche credenze, di allucinazioni, di vere auto-suggestioni.

V.

Quale significato deve darsi a tutte queste pratiche inqualificabili?

Io non potrei dirlo senza uscire dai limiti imposti da una prefazione che minaccia di diventare molto più lunga di quel che mi proponessi per la esigenza del libro [1]. Il lettore le guardi con attenzione e dia ad esse il valore che la sana critica non può negare a frammenti scomposti, anche disordinati, di storia non mai scritta della umanità.

La medicina del popolo è un complesso di fatti curiosi e diversi, che nel loro tutto appariscono come un'aberrazione dello spirito umano, e nei particolari sono reliquie di civiltà e di popoli scomparsi. Tutto è rappresentato in essa, dalle sacre e misteriose pratiche di sacerdoti antichissimi a quelle empie delle maliarde d'oggi, dalla medicina teurgica dei Persiani, de-

[1] Nel corso dell'opera sono qua e là riferite non poche osservazioni, le quali potrebbero avere svolgimento anche nel presente proemio. Io prego lo studioso di leggerle prima di giudicare.

gli Assiri, degli Egiziani a quella iatro-fisica dell' ultimo cinquantennio del secolo scorso. Indagini storiche accuratissime condurrebbero a scoprire in questa o in quella pratica varî periodi delle età passate principiando dal mitico, dall' ippocratico delle origini (secolo III° a. C.), proseguendo con l' empirico, con l'ecletico, col galenico (sec. III-V° a. C.), che diede l'umorismo peripatetico, assurgendo al salernitano (secolo IX-XIII°), al fisico (XVII°) e via di seguito. E non deve parere strano questo avviso, perchè, salvo i casi di vero e completo isolamento e di mancanza assoluta di medici, il popolino ritiene sempre qualche cosa di quel che sente, ed accresce con essa il tesoro delle sue cognizioni.

Ed allargando le vedute si può affermare che le fasi per le quali son passàti i volghi in dozzine di secoli hanno lasciato, ciascuna per sè, non pur delle tracce ma anche delle impronte forti e spiccate, che il tempo vorace non ha potuto distruggere nè attenuare. Avanzi di riti scomparsi, di cerimonie dimenticate, di pratiche smesse si incalzano e succedono con frequenza continua. E quello che di essi ti colpisce è la sopravvivenza simultanea di usi disparati, i quali per noi equìvalgono a strati geologici rivelatori delle varie epoche.

La importanza etnica e demopsicologica delle tradizioni mediche del popolo è indiscutibile; ma altra ve ne ha che dobbiam ritenere non minore per la terapia e la sua storia: quella dei rimedî che possono offrire caratteri scientifici se scientificamente guardati.

Da quasi un secolo la terapia si è venuta mano

mano trasformando; da un trentennio in qua poi, la chimica applicata alla medicina ha fatto progressi straordinarî, soppiantando l' antica farmacopea un numero stragrande di sali, di alcaloidi per via di combinazioni presso che giornaliere.

Io non so nè vo' sapere se in questo lavorio intenso, incessante, febbrile di trasformazione si sia guardato sempre a quel che si avea, retaggio di lunghissima esperienza e di pratica. Certo l'umanità ci ha guadagnato molto, ma molto ci ha anche perduto, che avrebbe dovuto guardarsi attentamente prima di abbandonarsi come vieto ciarpame. Due, tre secoli di tradizione medica italiana non si gettano nel dimenticatoio con facilità che rasenta la leggerezza. Importa considerare che in quella tradizione è pur sempre tanto di vitalità da poter resistere altri secoli ancora e fecondarne e guidarne le scoperte avvenire. Le forze latenti della natura, le forze delle viscere della terra, " che producono e nutriscono le erbe della salute ", e possono simboleggiarsi nel serpente sacro ad Esculapio, sono immense, e da esse trae o dovrebbe trarre le sue la nuova medicina sperimentale e le scienze ausiliari.

Le credenze e le pratiche volgari poi in ordine alla materia medica non devono disprezzarsi sol perchè portato di gente incolta. L'empirismo di quelle pratiche offre talora risultato pratico felice, quale non riuscì ad ottenere la medicina scientifica. Ed oh quante volte noi medici, schivi di seguire i pregiudizî di persone indotte, abbiam dovuto, con mortificazione del nostro amor proprio, ripiegare di fronte alla natura ribelle!

Quante volte, rinunziando a mezzi razionali, abbiam dovuto guardare il meraviglioso effetto di certi rimedî da donnicciuole non notati da nessun trattato di terapeutica!

Gli è che il volgo è un gran conservatore di ciò che vede e sente, e nel corso dei secoli raccatta quanto gli capiti di buono e di cattivo, di utile e di inutile, di ragionevole e di illogico, e se ne giova al bisogno. La scienza cammina, cammina, ed il volgo rimane quasi il medesimo, coi suoi scarsi e limitati acquisti, i quali, benchè rifiutati dal progresso e disprezzati dagli uomini intelligenti o per manco di esperienza, o per dispetto del passato, o per morbosa bramosia di novità, possono esser preziosi.

PAESI NEI QUALI SONO STATE RACCOLTE

LE PRATICHE, LE SUPERSTIZIONI E LE TRADIZIONI

DI QUESTO VOLUME.

(Prov. di) Caltanissetta.

Butera.
Caltanissetta.
Mussomeli.
Piazza Armerina.
Pietraperzia.
Resuttano.
S. Cataldo.
Sutera.
Terranova.
Villalba.

Catania.

Acireale.
Agira.
Caltagirone.
Catania.
Giarre.
Giardina.
Mangano.
Nicosia.
Nissoria.
Regalbuto.
Sperlinga.

Girgenti.

Alessandria.
Favara.
Girgenti.
Grotte.
Lampedusa.
Licata.
Menfi.
Montevago.
Naro.
Raffadali.
Regalmuto.
Sambuca.
Sciacca.
Siculiana.

Messina.

Messina.
Mistretta.
Naso.
S. Agata di Militello.

Palermo.

Alimena.
Bagheria.
Balestrate.
Borgetto.
Caltavuturo.
Carini.
Castelbuono.
Cefalù.
Cinisi.
Ficarazzi.
Lercara.

Misilmeri.
Montemaggiore.
Palazzo Adriano.
Palermo.
Partinico.
Piana dei Greci.
Porticello.
Roccapalumba.
Termini.
Terrasini.
Vicari.

Siracusa.

Avola.
Chiaramonte.
Francofonte.
Modica.
Noto.
Siracusa.
Vittoria.

Trapani.

Alcamo.
Castelvetrano.
Favignana.
Marsala.
Mazzara.
Salaparuta,
S. Vito lo Capo.
Trapani.

GLI ESERCENTI DELL'ARTE MEDICA

PRESSO IL POPOLO.

musicu, mastru [1], ed un altro, che: *Tutti vonnu fari li duttura 'ntra lu bùmmulu* [2].

Il fatto, in fin dei conti, non è difficile a spiegare. Le cose più ovvie, quelle che cadono sotto gli occhi di tutti, si credono le più chiare e le più ragionevoli.

Un ammalato è roba da spettacolo o da conversazione per quanti vadano a vederlo o ne sentano a parlare, come un oggetto chiuso in una bacheca esposta al pubblico, sul quale ogni passante ha o crede di avere il diritto di dire la sua.

— " Che cosa avete? " chiede una comare (e vorrei anche dire una signora colta ed istruita) ad una povera donna, travagliata, mettiamo, da tubercolosi polmonale. — " E che ho avere! (risponde essa). Una tosse che mi sfascia il petto. „ — " E che cosa vi ha *insegnato* il medico? „ — " Una certa mistura per farmela *passare*; ma io son sempre la stessa. „ E qui la interrogante adocchiata la medicina la prende, la guarda attentamente e fa certe smorfie che pare vogliau dire: " Ma quella medicina non val nulla „ ; o pure: " Quella medicina vi fa irritazione. „ E racconta che comare tale ebbe la medesima tosse, prese il medesimo rimedio e fu per morirne, e solo guarì quando prese certe

[1] Chi non ha qualche consiglio da dare ad un ammalato? Chi non canticchia, anche ragliando, qualche arietta? Chi non giudica l'opera di un ingegnere, *(Fabbrichi 'mmenzu li strati, 'ncigneri 'n quantitati)*, di un pittore, di un falegname ecc.? Da qui il *medicu*, il *musicu*, il *mastru*, che in una variante è sostituito da una altra *m: minchiuni*, perchè di minchionerie tutti ne facciamo.

[2] Letteralmente: Tutti vogliono fare i dottori nella bombola; che è quanto dire: Tutti i minchioni s'atteggiano a sapienti.

cartine d'un certo erbaiuolo, a cui le avea indicate un suo vecchio zio, il quale le avea apprese in un libro antico, molto antico.

Ed ecco messa da parte la prescrizione medica per quella decantata dalla donnicciuola o dalla signora, che riconosce una medesima cosa nella tosse di una semplice accatarrata e nella tosse di una tubercolosa.

Un modesto operaio ha tormini, borborigmi, sciolta. Il medico gli ha consigliato una pozione gommosa laudanata, ed egli s'è deciso a prenderla: quando un amico, parlando di disturbi intestinali, gli canta chiaro che con queste *bobbie* [1] non ci riuscirà; " bisogna che prendiate subito — aggiunge — un rinfrescante: olio di lino e limone; altrimenti, guai per voi! „ Ed il povero sofferente ingoia fiducioso due once [2] di olio di lino, che gli guastano veramente lo stomaco e che egli crede salutari appunto perchè accrescendo la diarrea ed il pondo fanno *estrinsecare* tutta la *irritazione* rimasta occulta.

Questi sono fatti di tutti i giorni. Tra cento ammalati, novantacinque ricevono le medesime interrogazioni, danno le medesime risposte, subiscono passivamente o abbracciano con ansia febbrile le medesime prescrizioni. Ogni amico o parente di famiglia è giudice, ed il suo giudizio è sempre severo pel medico curante, grave per la malattia, favorevole per il ri-

[1] *Bobbia*, boba, medicina composta di più cose a foggia di mistura, cartine, pillole: e si dice in senso piuttosto dispregiativo.

[2] *Un'unza*, se *a la suttili*, è pari a grammi 25; se *a la grossa*, a gr. 66, e centg. 8 o poco più.

medio che egli propone o per il rimediante che mette innanzi, e che per lui, come per molti altri, è un san Luca, un san Pantaleone, un san Cosmo e Damiano [1] anzi la Divinità in persona.

L'ammalato o guarisce o muore: se guarisce, fu un santo quello che gli fece la grazia, e poi il tale erbaiuolo, il tale barbiere, la tale medichessa; se muore, fu il medico che non conobbe la malattia, e che la curò per quel che non era [2]. Il povero ammalato avea una forte irritazione: nient'altro che una irritazione. Il medico volea cacciar fuori questa irritazione, e dava medicine irritanti: dàlli dàlli! non siam mica di bronzo! L'ammalato non potè resistere e ci rimise la pelle. Quando morì, diventò nero nero e gli uscì anche sangue dal naso. Il fatto è proprio questo; e lo disse lo stesso erbaiuolo: il quale, pregato come un santo di continuar lui la cura dell'ammalato, solo a guardarlo disse: " È troppo tardi; se m'aveste chiamato prima, ve l'avrei salvato; adesso non c'è più rimedio, fatevelo curare dal medico che ve l' ha bruciato..."

[1] *Santu Cosimu e Damianu*, dice il popolo di Sicilia, facendo di due un solo personaggio. « *Li medici di Cristu* » li dice in Francofonte il volgo, pur non confondendoli in un solo personaggio; e alcune popolane credono che realmente essi siano stati ad assister Nostro Signore ne' suoi ultimi momenti in croce; altre invece spiegano più logicamente tale antonomasia de' due santi col ritenere che proprio ad essi avesse il Redentore trasfusa tutta la sua divina sapienza nel guarire qualsiasi morbo.

[2] È stato sempre così; e pei tempi passati in Modica ne fa fede S. A. Guastella, *Canti popolari del Circondario di Modica*, p. LXXI. Modica, Tip. Lutri e Secagno 1876.

Queste parole, di bocca in bocca, fanno il giro del vicinato, corrono per tutto un comune, ed il medico è messo alla gogna.

Ci sarebbe da scrivere un lungo capitolo intorno a questa gente, che o per cosiddetto amore del prossimo, o per furberia, e sempre per impostura, si atteggia a salvatrice della umanità [1].

Dove le reliquie di certi santi, che si cercherebbero invano in tutti i calendarî della cristianità, non riescano, gioveranno i rimedî di certi uomini provvidenziali. Della difterite i medici non ne sanno nulla; ma vi è il barbiere della contrada la Vergine Maria (parlo di Palermo, che è tutto dire!), lo speziale di fuori Porta Nuova, i quali ne sanno quanto Domeneddio e la curano ma-

[1] Scrivevano da Messina, il 26 Ottobre 1892, a Palermo:

« Oggi la *Gazzetta di Messina* pubblica il fatterello d'un barbiere che eseguì ad un bambino un'operazione chirurgica del resto ben riuscita. Per esercizio abusivo di chirurgia, venne processato e assolto.

« Tutto ciò non va bene: ma c'è qualcosa che va ancora peggio. Vive ancora in Messina e veste panni un signore che senza mai esser passato in via Università, fa il medico e il chirurgo a tutto spiano. Ed è un taumaturgo, l'ultimo dei taumaturghi di razza. In un processo che gli si fece e dal quale uscì più bianco della neve, uno dei suoi clienti ha dichiarato che è un Gesù Cristo, caritatevole come il figliuolo dell'uomo e miracoloso del pari.

« E clienti ne ha infiniti; figurarsi che in pagamento delle sue meravigliose cure i cafisi d'olio, le salme di vino, le forme di cacio sono la moneta modesta e corrente. E tutti reclamano, e molti mantengono il segreto: non parlo dei clienti ch'egli ammazza, perchè in fatto di segretezza, questi son muti come le loro trombe. » Così nel *Giornale di Sicilia*, an. XXXII, n. 300. Palermo, 27-28 Ottobre 1892.

ravigliosamente. I chirurgi si affannano a racconciare ossa slogate e rotte, ma a che approdano essi? L'*oturi* (il maestro) di queste cose è il campagnuolo Squatrito di S. Flavia [1], è Settimo o Ignazio Speciale di Partinico, è Fra Antonino del Giardinello [2], è Corvo di Petralia Soprana, Mastro Vito della Macchia (Giarre), Naschinello di Francofonte (Siracusa), e bisogna far capo ad uno di loro se non si vuole rimanere storpî per tutta la vita. Le *musculiddi*, le distrazioni muscolari, le sa acconciare la " za Peppa la nìura „ (Palermo), la " gna Pudda la pirnicuna „ (campagna di Acireale), che han fatto dei veri miracoli; e, quanto ai vermi, si deve ricorrere all'empiastro di donna Vanna (Palermo), che li ammazza tutti fino a uno!

E da qui gli specialisti popolari nei varî rami della medicina, i quali, come gli specialisti antichi, si acquistano fama, offerte e quattrini non solo nel comune che serve di teatro alla loro geste, ma anche in un intiero circondario e perfino in tutta una provincia.

II. Il soprannaturale, i ciarlatani persone e cose privilegiate.

La medicina popolare pratica in Sicilia cura le malattie con le parole, le erbe, le pietre [3] e gli animali.

[1] S. Flavia, comune nel mandamento di Bagheria, a pochi chilometri da Palermo.

[2] Giardinello, comune di quasi 900 abitanti, nel mandamento di Partinico, prov. di Palermo.

[3] *In verbis, herbis et lapidibus.*

Le parole hanno una importanza ed efficacia speciale; e nei tempi passati n'ebbero tanta da creare e mantenere tutta una classe di medici e di medichesse in gran voga e stima presso il volgo. La potestà civile li reclamava sotto la propria giurisdizione; la ecclesiastica li condannava *a priori*. Le Costituzioni protomedicali del sec. XVI s'imponevano sui fascinatori, sugli incantatori come curanti d'infermi [1]; i sinodi diocesani comminavano carcere e pene pecuniarie. Per dirne una, quello di Girgenti del 1553 lamentava che nella diocesi si menassero in giro per la città i poveri ammalati ripetendo loro formole o parole *superstiziose*, facendo gesti ed atti strani, creduti acconci a guarirli; e che vi fossero donne le quali andavano a visitare l'inferno ed il paradiso, il che si diceva e si dice ancora: *Jiri a lu seculu* [2]. Il sinodo della stessa Girgenti del 1655 parla di orazioni non approvate dalla chiesa, con le quali le donnicciuole presumevano guarir gli ammalati [3]: e

[1] D'Alessandro, *Constitutiones et Capitula*, cap. XX, pag. 68.

[2] « Quia dolenter accepimus in aliquibus locis dioecesis nostrae, infirmos nocturno tempore per civitatem circumduci, dicentibus illis qui eos circumducunt, seu cantantibus, nonnulla superstitiosa verba et aliquos quoque actus facientibus, quibus credunt infirmos sanari. Audivimus etiam mulieres aliquas se iactasse, infernum et paradisum vidisse, atque (ut vulgo dicitur) ivisse in saeculum. » *Synodales Constitutiones Syracusanae Ecclesiae*, tit. XIX, cap. II. Panormi, anno Domini MDLV.

[3] « Omnibus, ac praecipue mulieribus, interdicimus ne orationes ab Ecclesia non approbatis, aut a nobis recognitis, aegrotis audeant applicare sub poena carceris per bimestre. » *Constit. dioecesanae synodi illustrissimi et revmi Dni Fratris Ferdinandi Sanchez de Cuellar, episcopi agrigentini* etc. pars V, cap. V. Panormi, typis N. Bua MDCLV.

ci vuol poco a capire che queste orazioni non erano altro se non degli scongiuri, come quelli — se pure non sono, come io credo, i medesimi — che oggidì corrono, e dei quali ho detto in altri miei scritti [1], e dirò nel presente volume [2].

Le erbe in propria specie o combinate tra loro così da formare le più strane miscele occupano un gran posto. Tutte le piante ed erbe hanno, ciascuna per sè, una speciale virtù; anzi un proverbio dice: *Tanti erbi, tanti mali avemu*; ed un altro:

> Cc'è tanti erbi all'ortu,
> Ca risurginu l'omu mortu [3].

Tra tutte però l'*erba di ventu*, cioè la parietaria *(parietaria officinalis* di L.) ha la virtù di alleggerire ogni male:

> Erba di ventu
> Ogni mali havi abbentu.

Queste piante non si conoscono se non per le loro foglie. " Dio non permise diversamente, altrimenti gli uomini guarirebbero tutti, e si mangerebbero l'un l'altro; solo a qualche donna dà di tanto in tanto la facoltà di scoprire queste virtù; ma perchè la non ne invanisca, non dev'esser creduta " [4].

[1] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 121. Palermo, 1889.

[2] Vedi nella *Patologia speciale* gli scongiuri che ricorrono.

[3] Una variante palermitana messa in bocca del famoso Marcolfo in una leggenda popolare da me pubblicata (*Fiabe e Leggende popolari siciliane*, n. XXI. Palermo, 1888):

> Cc'è la rosamarina all'ortu,
> Ca fa risuscitari all'omu mortu.

[4] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 41. Ragusa, 1884.

Il soprannaturale però è quello che alletta ed attrae, perchè tutto ciò che sa di misterioso e di soprasensibile alla maniera del popolo è sempre indiscutibilmente seguito ed abbracciato. Tra un uomo che consiglia un rimedio sperimentato e razionale ed una donna che ne somministra ella stessa uno ignoto, strano, forse anche ridicolo: l'uomo è respinto; la donna è ricevuta ad occhi chiusi. Nè ciò è soltanto pel volgo ignorante, ma anche per certuni che la pretendono a persone serie per ingegno, per censo, per casato. Durante il colera del 1885 in Palermo, tra un medico che somministrava rimedi scientifici e dava consigli igienici, e un volgare ciarlatano da provincia a nome Reforgiato, che propinava certe pillole di sua manipolazione e applicava con un fare misterioso e solenne una certa pezzolina bagnata in acqua di sua composizione,

Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo

preferiva la pillola reforgiatiana, e respingeva senza esitanza, brutalmente magari, i sani consigli medici. E dopo il colera nol vedemmo noi questo popolo rinunziare ai risultati della scienza vera per attenersi alla impostura di quel saltimbanco? E si rassegna, anzi cerca—rimedio a tutti i suoi mali diversi e disparati—quelle medesime pillole che il Reforgiato adoperava pel colera, sicuro di trovarvi salute e vita, non avendo fede nei più opinati medici e nei mezzi sperimentalmente provati.

Questa naturale inclinazione per l'ignoto e pel misterioso ha creato e mantiene la più cieca fede in persone e cose che ripugnano al buon senso. Io non in-

tendo entrare in materia religiosa, e mi rimango esclusivamente a fatti giornalieri, che, veri o falsi, dentro o fuori i limiti del possibile e dell' onesto, agli occhi dei creduloni hanno tutte le parvenze di verità e di prodigio. Vi sono famiglie che pel nome che portano, e pel casato a cui appartengono, in tutta la Sicilia o in qualche comune di essa hanno facoltà di guarire una tale o una tal' altra malattia. Chi si chiama Ceraulo, ha virtù di rendere innocui i morsi dei serpenti velenosi; tanto che il nome proprio di qual casato sarebbe rimasto come nome appellativo di uomo eccezionalmente virtuoso. Nel secolo XVII ogni membro delle famiglie Potenzano in Palermo, forse pel significato della parola (*potenza*), recitando una orazione e toccando con lana ed olio le ferite più gravi, le sanava [1]. In Marsala la famiglia Grassellini guarisce le empetiggini con la propria saliva come altri le guariscono passandovi a digiuno la lingua dal lato inferiore. Queste ed altre simili virtù furono concesse così ai Cerauli, ai Potenzani ed ai Grassellini di Sicilia come ai Vulcani di Sorrento, ai Gennari di Napoli, ai Cancelli delle Marche e ad altri casati del Continente italiano e di fuori; virtù *gratis* date, che noi poveri profani non riu-

[1] V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato,* lib. III, p. 301 (*Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* vol. X, Palermo MDCCCLXXII) scrive: « D. Giovanni Agliata, giostrandosi nel piano del palagio con D. Carlo d'Aragona, Duca di Terranova, gli ruppe l'arnese e lo ferì nel lato sinistro; per la qual ferita fu il duca per lasciarvi la vita: ma finalmente guarì per mano d'un de' Potenzani, che facea professione di medicare con l' orazione, e lana ed olio, essendo stato [il detto ferito] disperato dai medici ».

sciamo a comprendere, ma che tutti ammettono senza discussione [1]. Privilegiati son pure i settimi figli, nati senza interruzione di femmine, e portanti perciò il nome di Settimo; privilegiati coloro che hanno valicato due volte lo Stretto di Messina il Venerdì santo; i quali han pure conseguita la così detta "mano santa", cioè la facoltà di sanare col solo tocco della mano destra certe infermità; privilegiati coloro che al primo nascere ebbero calzata dai genitori una scarpa di pelle di lupo, i nati di Venerdì o nella notte della Conversione di S. Paolo e, per tacere del resto, coloro nel corpo dei quali il popolino crede esista più d'un' anima, tale è quel *Re Pipino* di Mazzara [2], che alberga in sè spiriti del valore di quattro medici, e che non v'è persona che lo vinca.

Non v'è poi malattia per la quale non si abbia un olio, un'acqua, un panino miracoloso. La Sicilia è piena di tante acque e di tanti olii e panini, che non si riesce a comprendere come si possa morire avendone tanti, così vicini e di così sicuri effetti a propria disposizione. Qui in Palermo abbiamo l'acqua di santa Oliva a san Francesco di Paola; l'acqua di s. Mercurio, quella della Madonna della Provvidenza [3], quella del pozzo cavato

[1] Pitrè, *Mirabili facoltà di alcune famiglie di guarire certe malattie.* Palermo, Tip. del «Giornale di Sicilia», 1889.

[2] Quest'uomo è creduto dal popolino possessore degli spiriti e delle virtù di quattro medici; cosicchè, in caso di malattia, si può ricorrere a lui con la certezza che un solo sguardo di lui basti a guarire il povero sofferente.

[3] Mongitore, *Palermo divoto di Maria* vol. II, p. 136. Palermo, 1720.

da S. Alberto nel Convento del Carmine [1], l'altra della Compagnia della Concezione in s. Francesco di Assisi, e via discorrendo; e già fino a ieri avevamo l'acqua della chiesa di Sant'Agata li Scorruggi [2], testè diroccata per allargarsi la piazza del gran divoratore dei milioni di lire de' dissanguati contribuenti, il Teatro Massimo. E che diremo delle acque di s. Calogero in Termini, di s. Francesco di Paola in Milazzo, di s. Berillo in Catania, di s.ª Venera in Acireale, della *Madonnuzza* del Buon Pensiero in Naso, di quella *d' 'i Virgini* in Castanea, de' ss. Filippo e Giacomo in Marsala, di s. Angelo in Licata, e di cento altri luoghi dell' Isola? Che, degli olii miracolosi che si distribuiscono qua e là per ungerne le parti malate? Che dei pani di s. Nicola, di s. Biagio, delle ostie, degli agnusdei, delle foglie di rose, delle candele e di altri oggetti simili?

Mi passo da qualunque osservazione relativa alle pietre ed agli animali come mezzi terapeutici, altrimenti dovrei riferire un certo numero di malattie che si vedranno a luogo notate, e passo ad altro.

Forse non tutti coloro che li usano credono efficaci i rimedi; ma v'è la fede e basta. Un proverbio, che è un'affabulazione, dice: *Fidi mi salva e no lignu di varca* (Fede mi salva e non già legno di barca); e la favola o leggenda è questa:

[1] Castellucci, *Giornale sacro palermitano,* p. 108. Pal., 1680.

[2] Villabianca, *Opuscoli palermitani,* vol. XI, opusc. I, p. 41. ms. Qq E 87 della Biblioteca Comunale di Palermo.—Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni,* pp. 571-72. Palermo, 1859.

C'era una volta un uomo, che da mesi e mesi era ammalato e nessun medico avea mai saputo guarirlo. Un giorno va a trovarlo un suo compare e gli dice: — " Compare mio, ne avete prese tante delle medicine e siete peggio di prima. Volete guarire? prendete del legno della Santa Croce in decozione, e vedrete che miracolo! „ L'ammalato gradì il consiglio, ma sentendo che quel legno lo potea trovar solamente nei Luoghi Santi rimase confuso. Finalmente, volgendosi al compare, lo pregò che volesse fargli la carità di andar lui nei Luoghi Santi, a procurargli il legno miracoloso. E poichè il compare promise di farlo, l'ammalato gli diede una manata di piastre per le spese di viaggio. Appena il compare si trovò fuori di casa, pensò tra sè: " Andare io ai Luoghi Santi... sarebbe una pazzia! „ E che fa? va a tagliare una scheggia di barca e quando gli parve tempo si presentò all'ammalato, e raccontando i disagi del lungo viaggio, gli mise in mano la santa scheggia. L'ammalato fu per venir meno dalla gioia, e baciata e ribaciata furiosamente la sacra reliquia, la porse alla moglie, perchè gliene facesse una decozione. Beverla e risanare fu tutt'uno. Non passò guari però che il compare gli rivelò tutto l'affare ridendo della credulità dell'amico; ma questi, senza scomporsi niente, gli rispose: *Fidi salva, no lignu di varca* [1].

[1] PITRÈ, *Proverbi siciliani,* v. IV, p. 375. Palermo, 1880. — *Fiabe e Leggende,* n. CXL. Palermo, 1888.

III. Il Barbiere d'oggi, i Medici Fisici ed i Chirurgi d'una volta.

Ed ora veniamo un poco alle persone addette alla salute pubblica e privata.

Il medico, a dire del volgo, dev' esser vecchio, il chirurgo giovane, il farmacista ricco: *Medicu vecchiu, varveri picciottu e spiziali riccu.* Il proverbio parla di barbiere e non di chirurgo, perchè la bassa chirurgia era esercitata in Sicilia dai barbieri; nè l' uso è cessato, giacchè in Sicilia il salasso è sempre operato dal barbiere e non mai dal chirurgo o dal medico. Dice il proverbio: *Ogni varveri sagna:* ed il barbiere è cercato e consultato non solo, come abbiam visto, pei salassi, non solo per le medicature più comuni, ma anche per lo innesto del vaiuolo, pel cauterio, per l'apertura di qualche ascesso, per le lussazioni, per le fratture, per le ferite e soprattutto per le malattie veneree o, più propriamente dette, sifilitiche (*malatii di fimmini, mali francisi*). I vecchi barbieri tengono ancora innanzi alle loro botteghe vasi di asparagi, la figura di un uomo ignudo, dalle cui vene zampilla sangue in varie direzioni, e filze di grossi denti molari: tre emblemi delle loro facoltà ed uffici: cure in generale (foglie delle piante d'asparagi), salassi (uomo ignudo ecc.) ed estirpazione di denti (filze di molari) [1].

Nè ciò è tutto. Il barbiere fa anche il medico, e per

[1] La ingiuria più forte per un barbiere è il soprannome di *sagna-pirita. — Piritu, crepitus ventris.*

le più di quelle malattie che il medico è spesso impotente a guarire: p. e., della difterite. È incredibile la fiducia che il barbiere gode anche nelle grandi città, e la posa che piglia nel tastare il polso, nel toccare la lingua degli infermi, nell' ordinare medicine. Egli sapendo appena scrivere, o non sapendo scrivere affatto, detta la sua prescrizione, che è una formola delle più comuni, e la manda al farmacista del rione o del vicinato, il quale senz'altro la spedisce [1].

Queste ed altrettali cose parranno e sono delle vere esorbitanze con le idee che si hanno delle leggi sulla P. I., degli studî attuali e delle lauree che coronano i cinque anni d' istruzione elementare, i cinque di ginnasio, i tre di liceo, i sei di università; ma hanno la loro ragione nella storia del passato e nelle attribuzioni che le varie persone, che oggi diciamo sanitarie, riceveano ufficialmente, o abusivamente si arrogavano.

L' Archivio Comunale e l' Archivio di Stato di Palermo, miniere inesauribili di documenti della vita e del costume siciliano dal sec. XII in qua, ci mettono in grado di conoscere quale fosse l'organamento sanitario e la procedura officiale nelle abilitazioni all' esercizio d'una parte o di un'altra della medicina.

L'esercente era legalmente tale in virtù d'una licenza, che gli veniva accordata dal Pretore, dai Giurati e Giu-

[1] Tra le altre ricette autografe di barbieri da me raccolte eccone una:

> Enfuso di policolo onze quattro
> Astratto d' aconico coccia quattro
> Sciroppo di picacuana onza una.

dici di Palermo nel sec. XIV; dal Pretore soltanto nei secoli seguenti. Il Pretore, oggi Sindaco, era il Protomedico della città, ed egli concedeva l'abilitazione di medicare in generale ed i privilegi di curare alcune malattie in particolare.

Con le cognizioni limitate d'allora, l'abilitazione si otteneva per mezzo di un esame molto modesto, benchè le Costituzioni di Federico esigessero, quel che Re Ruggiero avea prescritto: cioè che il medico avesse studiato e sapesse di Grammatica, di Filosofia e di Medicina.

I medici fisici avean facoltà eccezionali di fronte ai chirurgi. Come dice un bando protomedicale del 21 Febbraio 1563, essi " hanno licentia di medicari di piagha, vedino orina et ordinando sciroppi, et medicini, pilloli et altri cosi spectanti et pertinenti alli dotturi di phisica ".

Altra loro facoltà era quella di ordinare salassi, che, come si è detto, il barbiere eseguiva (il che non escludeva che ordinazione ed esecuzione le facesse lui [1]), e sciroppo.

Il chirurgo, secondo un bando del 10 Novembre 1573, poteva " esercitare l'arte della cirugia medicando soltanto ferite del capo con lesione di ossi e penetranti

[1] Sotto la data del 4 Luglio 1523 nell'Archivio di Stato è la locazione di una sedia dentro la bottega di un barbiere con l'obbligo al locante di apprestare l'acqua calda e la liscivia, ed al locatario di corrispondere la terza parte del ricavato dalle barbe e dai salassi. *Not. Giov. Tommaso De Lela,* vol. 3507, foglio 737. Archivio di Stato di Palermo.

di petto e di ventre „. In senso più lato, poteva medicare " in tota cirugia et artis barbetonsoris pro necessariis „, restando ferma la concessione della cura delle ferite di testa, di petto e di ventre penetranti in cavità [1]. E non sempre poteva farlo da solo; a volte era obbligato a chiamare un aiuto o compagno " in vulneribus gravibus et importantibus „ [2].

A vedere, tutto si riduceva a specialità, le quali venivano, volta per volta, autorizzate con licenze particolari o, come si direbbe, tassativamente, dal Protomedico di Palermo o dal Vicerè dell'isola. Uno, p. e., era abilitato all'arte di chirurgo per le sole *rotture* [3]; un altro a curare solamente *ossium fracturas*, ed a ristorare *membra dislocata* [4]; un terzo alla pratica manuale delle operazioni *ructurarum, sive erniarum, apostematum testiculorum et extrationem lapidis de vexica* [5]; un quarto alla cura *canceris, seu mali nominati: noli me tangere, vel fistule*, con una certa ricetta segreta, che il nuovo abilitato aveva avuta confidata da un suo congiunto morendo [6].

[1] Palermo, 13 Novembre 1573. Archivio Comun. di Palermo.

[2] Palermo, 22 Novembre 1572. Arch. Comun. di Palermo.

[3] Licenza del 7 Gennaio 1423, in Registr. 55 della Cancell., foglio 246 dell'Arch. di Stato.

[4] Licenza del 19 Giugno 1428. Registr. 59 della Cancelleria, foglio 69.

[5] Licenza del 23 Gennaio 1397 in Registr. 26 della Cancell., foglio 125.

[6] Registr. 83 della Cancell., foglio 460, *retro*. La indicazione di questi ultimi quattro documenti la devo al gentile e dotto canonico G. Beccaria.

Guai se lo specialista uscisse da queste attribuzioni!
I bandi protomedicali erano categoricamente severi nel prescrivere " che detti medici di piaghe non si intromittissiro a vidiri urini, ordinare sciroppi et medicare, ne sagnia et altri cosi spettanti et pertinenti alli dutturi di phisica „ [1].

E se qualche cosa volevano fare al di là delle loro ordinarie attribuzioni, bisognava che avessero privilegi speciali. Onde troviamo un Salvatore de Gallo, al quale in data del 5 Dicembre 1559 fu accordata licenza " di putiri lambicari un acqua cavata di simplici et quilla putiri dari pir bucca alli infrascritti infirmitati: allo mignuni, seu difficulta d'urinari; al mal di fianco, seu calcido a passioni, et ai dolori coledici di ventri, artriti, duluri di miusa, materia frigida, alli scrupoli, allo spasimo tanto alli feriti quanto ancora nella decotiva di ligno santo, la salsa pariglia; e potiri ordinari l'infrascritti xiroppi et pilloli, alli moraxisio, et ordinandoli alli speciali, videlicet sciroppo de quinque radicibus, xiroppo d'oximeli simplici, schiroppo d'assentio con la decozione de radiche, di petrosino, di appio, di finocchio, di sparaci, di cocoita mastica passuli senza arillari et li pilluli di reubarbaro et fetidi; tantu di putiri midicari in cirurgia in tutti casi, non si intromittendo in fari sagnari, in dari medicini eccettu nelli casi sopraditti dell'idropicia e del mal francese, videlicet quando vennu cum loru duluri, et pilluli d'ermodatu li majuri et di fumo terra, et quandu

[1] 21 Febbraio 1563. Dall'Archivio Comunale di Palermo.

rennu cum pertichi oi veru cum piaghi con li sciroppi di polipodio, oi vero con la composicione amessoe, et tantum in modo predicto, ut dictum est „.

Ma tutte queste ordinazioni erano frustrate dalla impostura dei ciarlatani, che furono, sono e saranno sempre finchè ci sarà un ammalato al mondo. Le facoltà del fisico e del chirurgo erano il patrimonio ordinario dei barbieri e delle medichesse; e " perche su multi pirsuni, li quali non avendo privilegio ne essendo esaminati fanno officio di medicare in Chirurgia tanto in questa città, et [quanto] in suo territorio, in disservizio di Dio, di S. M. e grave danno delli poveri infermi, et ancora multi chi acchianano in banco, donne ed ancora omini, dispensano rimedij, e fanno quelli pigliari ali pirsuni pri bucca e medicanu cu lana et ogglio ed acqua, et pezzi di diversi feriti, e piaghe in prejudicio dell'infirmi „, il Pretore nel Novembre del 1572 per la ventesima volta ordinava e comandava che " nun sia nissuno chi munti in banco, seu ciarlatano, chi digia dispensari rimedio nissuno di medicamento, chi si piglia pri bucca, chi primu non abbia avuto la licenza di sua spettabili Signoria „ [1].

Il fisico dei tempi andati cavalcava una mula, dalla forma della quale si giudicava del merito del cavaliere. La magrezza era ragione per far presumere della ignoranza di lui. *A mula magra medicu 'gnuranti*, si diceva prima e dopo il secolo XVII; e parafrasando il proverbio, un poeta di quel medesimo secolo, cantava:

[1] Palermo, 28 Novembre 1572. Arch. Comun. di Palermo.

Lo medicu valenti undi chi và,
Ornatu di valdrappa, aneddu e inguanti,
Cù bedda mula rigalatu stà,
Lu chiama ogn' unu, e paga di cuntanti;
Ma cui è 'ngnuranti nè mai sappi e sà,
Tal' è ricanusciutu in tanti e tanti;
S' hà mula magra, ognunu ci dirrà:
A mula magra, medicu 'igniuranti [1].

E " perchè molti barbieri e chirurgi licenziati *in scriptis in simplicibus* (diceva il Pretore di Palermo in una delle sue ordinazioni del sec. XVIII) hanno privilegio di medici chirurgi, per tanto noi come Pretore e Protomedico ordiniamo, provvediamo e comandiamo, che nessuno possa andare a cavallo con valdrappa essendo dottorato " [2].

Il medico si chiama *medicu di pusu* (medico da polso); il chirurgo, *medicu di chiaga*, o *chiaja* [3].

[1] F. Paruta, *Diario della Città di Palermo (Bibliot. stor. e letter. di Sicilia*, vol. I, p. 93. Palermo, MDCCCLXIX.), sotto la data del 9 Novembre 1580, scrive che morì Filippo Ingrassia, e ne seguirono il cadavere « tutti li medici d'orina e di chiaga, ed anco li speziali ».

[2] *Tavola alfabetica di tutti li motti cavati dall'otto libri di canzoni con l'agiunta di altri 300 poste* (sic) *appresso composte dal medesimo autore. Tomo ottavo, date in luce dal dottor* Gioan Battista del Giudice, n. 199. In Palermo, MDCLXIII.

[3] V. Parisi, *Capitoli ed ordinazioni della felice e fedelissima Città di Palermo sino al corrente an. 1768. Parte terza.* XX. n. 88. In Palermo, MDCCLXVII.

IV. Il Medico ed il Farmacista.

Oggi il medico è un uomo come tutti gli altri; non sempre porta canna con pomo d' argento e fiocco di seta, tabacchiera d'argento come una volta portava valdrappa; ma quando ha da osservare un ammalato (parlo del medico del vecchio stampo), lo guarda, gli tasta il polso e gli tocca la lingua ripassandovi sopra l'indice non sempre mondo di tabacco, o il mignolo. Le sue ricette (*ricetti*, *rizetti*) non sono quelle lunghissime delle antiche formole. Quelle ricette erano (e son lieto di adoperare qui il tempo imperfetto, invece del presente) spedite al farmacista presso il quale egli, il medico, andava a fermarsi ed a conversare; e poi lasciamo fare al farmacista pel prezzo da caricare sulla medicina.

Studiando anche questa particolarità della vita passata, ho trovato cose incredibili. I prezzi erano di una esorbitanza che fa paura anche oggi che il denaro è sceso di valore. Su quei prezzi dovea il farmacista riprendere il capitale impiegato, fare i suoi grassi guadagni e pagare tanto per cento al medico amico. I guadagni eran tali che nelle Costituzioni protomedicali di Antonio D'Alessandro non permetteasi più del 50 % all'aromatario: *Nullus speciarius sit ausus vendere medicinam simplicem, ex qua lucretur ultra dupplum eius quod emit* [1]. Questo, l'anno 1429. Oggi il popolo, per vecchio adagio, dice ancora: *Lu spiziali accatta a*

[1] Cap. IX.

ròtulu e vinni a dramma (Lo speziale compra [le medicine] a rotolo e vende a dramma): e si racconta di un farmacista di provincia, che dovendo ammogliare un figliuolo senza professione con una ragazza ricchissima e richiesto di quel che darebbe al figlio, rispondesse: " Gli darò un sacco di zucchero ed un pozzo "; perchè con un po' d' acqua zuccherata sarebbe stato buono a comporre qualunque medicina ed a provvedere all'agiata vita della nuova famiglia. Note erano le poco oneste relazioni tra medico e speziale, e di questo secolo ce ne lasciò una pittura quanto fedele altrettanto dolorosa I. Scimonelli in una delle sue satire [1]. Le citate Costituzioni [2] ordinavano che questi non desse, nè il medico ricevesse salario o provvisione alcuna per compenso. Secoli prima, Re Federico II in una Costituzione, nel cap. *De medicis*, ordinava che nessun medico *contrahat societatem cum confectionariis;* e Re Alfonso, rispettando l'antica consuetudine, permetteva e concedeva soltanto le medicine gratuite pel medico e per la sua famiglia [3].

La gioventù, che viene su balda per vigore d'ingegno ma insieme per non piena conoscenza del passato, sbalordirà leggendo le prescrizioni fatte dai medici di una volta. Questa sola e basta: fra le medicine volute in una farmacia dalle Costituzioni protomedicali dell'Ingrassia (sec. XVI) erano: sciroppi di pomi, di succo

[1] *L'aromatario degli andati tempi;* nelle *Poesie siciliane edite ed inedite*, p. 141. Palermo, Gaudiano, 1877.

[2] Cap. IV.

[3] *Capitula Regni Siciliae*, capp. II e XCV.

di borragine, d'endivia, di fiori di malva, di agresto; conserva di fiori di malva, empiastro di bettonica; olii di sesamo, di seme di lino, di verme di terra, di scorpioni, di volpe [1], alcune delle quali non s'ha a stentare per vederle anche oggi in qualche farmacia dell'isola. Nel 1800 nell'Aromataria dei rr. Benfratelli di Palermo erano trovati in regola dai Rettori del Collegio degli Aromatari: la polvere di Guttetta, lo sciroppo di vitella, il grasso di vipera, lo specifico cefalico di Michaele, ed un bel numero di rimedî che sarebbero vere amenità pei curiosi.

Il medico è sempre mal retribuito nelle grandi città; ma nei piccoli comuni, quando egli non abbia del suo, vive meschinamente. Fino al 1860 in Acireale e altrove la visita si pagava *un carrinu* (cent. 21 di lira). Non è strano nè raro che per una visita riceva pochi centesimi o poche uova, o, *addugatu* ad anno, venga compensato con la somma di un'onza (lire 12,75) annuale. Usa pure il cosiddetto *accòrdiu*, accordo, che assicura alle famiglie l'assistenza illimitata del medico, ed al medico un compenso di 12 *tarì* all'anno [2]. In Pa-

[1] *Constitutiones et Capitula*, pp. 76-79.

[2] «In Villalba — mi scrive il D.re Stefano Mulè-Bertòlo — fino a pochi anni addietro, il medico era ricompensato con alquante uova, con galletti, con verdure, ed era suo vantaggio notevole quando il così detto *accordio* gli assicurava tarì 12 (L. 5,10) all'anno.»

In varî comuni di Sicilia si racconta a proposito dell'*accordiu*: Un medico (ed ogni comune fa il nome e cognome di un medico conosciuto), chiamato da un contadino ammalato, lo dichiarò in preda ad un forte *meteorismo intestinale*. Mentre vi discorreva sopra e ne dava le ragioni, si sentì rintronare la casetta dell' amma-

lermo questo compenso è una graziosità appena credibile. I nuovi medici si fanno rispettare meglio che i vecchi e rideranno di quel disgraziato mediconzolo da tutti inteso *medicu Tariòlu*, che si contentava di un solo tarì (centesimi 42) a visita.

Nei primi del secolo XV il miglior medico-dottore non potea esigere più di tarì due (cent. 85) per la prima visita, e di tarì uno per le visite successive; il medico non dottore avea diritto a tarì uno per qualunque visita [1]. Un bando del Pretore di Palermo nel 1425 non consentiva *ultra tarenum unum*.

Nei primi del sec. XVII la visita era salita a tarì due, e tale rimase per due secoli e più nelle convinzioni e nelle abitudini del popolo pei medici dirò così popolari.

Non poche novelle tradizionali raccontano fatti coi quali potrebbe ricostruirsi la vita del medico d'una volta. In una, p. e., un medico ignorante porta addosso un pacchetto di ricette, che egli dà come gli vengono nel metter la mano in tasca dopo aver osservato l'ammalato, e dice:

> Diu ti la manna bona,
> Cà la tinta l'hai di supra,

lato, per violenta e rumorosa emissione di gas dal retto. — «Bene, benissimo! esclamò il dottore: questo peto conferma il mio giudizio e vale dodici tarì!» — «Signor Dottore, rispose subito l'ammalato: se lo prenda dunque e subito come compenso dell'*accordio* di quest'anno!..»

[1] D'ALESSANDRO, op. cit., cap. XIX.

(Dio te la mandi buona, perchè la cattiva l' hai addosso): motto che è passato in proverbio [1].

In un' altra novella egli conduce con sè, com' era costume, un giovane apprendista per le pratiche, e finisce la visita ordinando al malato un uovo a bere. L'apprendista, che ha taciuto sempre, per non far la figura di sciocco congedandosi aggiunge: *Ma chi sia friscu* (ma che [quest'uovo] sia fresco). Ora la frase: *Un ovu, e chi sia friscu*, è anch'essa proverbiale.

La qualificazione di *Don Japicu-ora-vegnu*, che siamo soliti di applicare a chi, chiamato di urgenza, risponde senza scomporsi: *Ora vegnu* (adesso vengo), si riporta ad un medico del sec. XVII, certo Giacomo Riccio palermitano, il quale ad ogni nuova chiamata per visite rispondeva: " Ora vengo ", e faceva il suo comodo [2].

E non aggiungo altro, perchè andrei troppo per le lunghe.

Un intiero articolo non basterebbe ai tanti aneddoti di consigli medici dati a sciocchi ed importuni. Io ne ho raccolti parecchi in Sicilia; ma non dubito che altri fuori dell'isola ne avrà messi insieme di molti, ed è a desiderare che un felice ingegno ne cavi qualche cosa a vantaggio di questa parte della medicina popolare [3].

[1] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.*, v. IV, n. CCLI. In una variante, il medico, nel porgere la ricetta, dice: *S' 'un è l'urtima ti sanu.*

[2] Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, v. I, lib. II, cap. XXVIII. In Palermo, MDCCXLII.

[3] Questo tratto fu primamente in parte pubblicato col titolo

Il medico secondo i proverbi.

Il medico deve essere ardito ed anche senza pietà se non vuole aggravare il male del suo infermo:

Lu medicu piatusu
Fa la chiaga virminusa.

Egli non ha bisogno della grammatica per far cessare il male; a lui basta la scienza: *Lu medicu nun havi bisognu di la grammatica pri fari declinari la malatia;* e qui il doppio senso della voce " declinare „ fa supporre con ragione che il proverbio fosse stato inventato da qualche medico.

Egli va rispettato pel bisogno che, quandochessia, potrà aversene, tanto, un male può coglierci sempre:

Lu medicu l'onura e lu saluta
Pi quannu nn'hai bisognu 'n'àutra vota.

La sua opera va retribuita come si conviene, e si cita la seguente autorità:

Dissi lu medicu a Gagghianu:
Paga dinari si vòi stari bonu. [1]

Per significare una cosa che va pagata ad ogni costo, alcui esclamano: *E chi su' pidati di medicu?!* perchè nel concetto volgare il medico non muove piede

di *Volksmedizin*, nell' *Am Ur-Quell*, *Monatschrift für Volkskunde*, nn. 5, 6, 7, pp. 89, e seg. Druck von H. Timm in Lunden, 1890.

[1] Una variante, che parrebbe significare un'altra cosa, ma che significa proprio il medesimo, è questa:

Dissi lu medicu a Gagghianu:
Scraccati, si vuliti stari bonu.

E qui *scraccari* importa emettere sputi catarrosi, e fig. pagare.

senza esser sicuro di un compenso: ed i suoi passi (*pidati*) sono pagati.

Solo un indovinello ricorda le preoccupazioni del medico per i pericoli che corrono i suoi ammalati: è l'unica voce del popolo su questo punto doloroso della professione. Il medico dice:

Mentri vaju caminannu
Fazzu chiacchiari e palori,
Pirchì provu lu gran scantu
Siddu arcunu mi nni mori.

Chi ha gravi sofferenze, specialmente morali, contrarietà, perdite, liti, e se ne rammarica con alcuno, finisce con l'esclamare: *Haju cosi di cuntalli ô medicu*, perchè è proprio il medico, quest'essere condannato a veder soffrire [1], che sente i più grossi guai degli individui e delle famiglie; ed a lui, come al confessore ed all'avvocato, non va nascosto nulla:

A medicu, cunfissuri ed avvucatu
Nenti bisogna tèniri cilatu;

chè anzi al confessore certe taccherelle si possono ben presentare sotto certi veli che fanno vedere e non vedere, ma al medico bisogna parlar chiaro, senza reticenze e senza metafore per non dar luogo a fraintesi a danno del malato; onde, sotto questo punto di vista, il medico è qualche cosa di più del confessore: *Lu medicu è megghiu* (o *cchiù*) *di lu cunfissuri*.

La vita del medico ed il conto che di esso fa il pubblico sono consacrati in un bel numero di motti, tra'

[1] Un proverbio: *Dutturi, duluri*.

quali spiccano questi due: *L'erruri di lu medicu tutti li cummogghia la fossa. — Lu medicu è comu lu boja: si paga pr'ammazzari.*

La visita medica è proverbiale per la sua brevità: *Visita di medicu;* ed a chi, venuto a trovarci, si alza poco dopo per andar via, diciamo: *Mancu si fussi visita di medicu!* Un indovinello conferma:

Ah ah!
Mi tocca e si nni va.

Proverbiali anche i libri del medico, i quali sono senza numero: *A medicu* (o *dutturi*) *cunti libra?* Questi libri erano perpetuamente spalancati, sia perchè egli vi studiava di fatto, sia perchè egli volea ostentare letture continue e profonde. Quando si dice che la tale persona o la tal cosa è *A libru di medicu,* si vuole intendere che è, come libro di medico, posta in evidenza.

Quando egli giunge e siede, non è obbligato a star sui complimenti; può sedere come gli vien comodo anche quando dietro di lui siano donne, giacchè *Lu medicu nun havi spaddi.* Se novellino, egli è la rovina di quanti cura: *Medicu nuvellu, ruina parintatu,* perchè i primi a farsi curare da lui sono appunto i parenti! Se ignorante, o ritenuto come tale, è *Medicu di cavaddi.* Se ammalato, *Lu medicu nun pigghia mai midicini;* o perchè, come alcuni spiegano figuratamente il proverbio, sapendo prevedere, non contrae mali e non ha bisogno di cure, o perchè egli è il primo a non credere alla efficacia dei rimedî; ed è negligente dei più elementari precetti di temperanza: *Regula di medicu,* e

Osservanza di medicu, erruri di tiologu e rivirenza di sagristanu [1]. Ma se sapiente, egli è una stella che brilla: *Su' stiddi 'n terra li medici dotti.* Per quanto dotto però non lo è mai abbastanza perchè possa conoscere tutta e profondamente una malattia; a volte ne sa più l'ammalato che il medico:

Sapi cchiù lu malatu patutu
Ca lu medicu saputu.

Nei casi dubbi, si intima un consulto (*giunta*) con l'intervento di medici, ne' quali i parenti dell'infermo abbiano indiscutibile fiducia. I consulti d'oggi procedono piuttosto bene in faccia al galateo; ma quelli d'un tempo, il Cielo ne guardi! Erano occasioni a sfogo di malcelate antipatie e di odî implacabili, e le discussioni finivano con la morte del povero paziente: *Mentri li medici si sciarrianu, lu malatu si nni mori* [2]. Ma già il fatto stesso del consulto è per sè ragione della gravità del male e del pericolo che il malato corre: *Mali stà lu malatu quannu li medici disputanu.*

V. L'erbaiuolo.

L'erbaiuolo, *irvaloru*, è un altro personaggio ricercato e frequentato in medicina.

Lunghe cure di radici di erbe e d'altro esigono che

[1] Variante: *Cuscenzia di tiologu, medicu disurdinatu e sagristanu senza rivirenza.*

[2] Una variante, che muta il senso, dice: *Mentri lu medicu studia lu malatu si nni va.*

si ricorra a lui, non solo come a preparatore di beveraggi ben noti e di cartine malnote, ma anche come a segretista e medicone. Quando si parla di qualche erbaiuolo, si dice che costui di medicina se ne intende (*Chissu di medicu si nni senti*, ovvero: *Chissu è menzu medicu*); anzi deve avere un valore speciale quando si che ha dei segreti che nessuno conosce e che egli trova in un libro, stampato nientemeno nel seicento; ed un libro *di lu secentu* dev'essere una vera rarità, la quintessenza del sapere, un libro miracoloso, che pochissimi sanno leggere.

L'erbaiuolo propone il succo di endivia, di sonco (*sucu di scalora* e *di cardedda*), il decotto di malva, di altea, di orzo, di gramigna, il latte di mandorle, di canapuccia, di seme di popone, (*minnulata*, *cannavusata*, *siminzata* o *lattata di mènnuli*, *di cannausa*, *di simenza*) [1]. Queste sue preparazioni sono la delizia e la salute di centinaia di persone che hanno bisogno di rinfrescanti e di depurativi del sangue. Ogni mattina, per mesi e mesi, spesso per anni interi, per tutta la vita, essi fanno una capatina dall'erbaiuolo e vi tracannano a larga bocca la solita decozione, emulsione ecc. Alcuni, maggiormente *irritati*, riuniscono due ed anche tre beveraggi diversi e benedicono i due o cinque centesimi di spesa.

All'erbaiuolo si ricorre poi come a medico: e, raccontata la storia dei proprî mali, un vero trattato di pa-

[1] Le mandorle o la canapuccia (seme di canape), o il seme di popone si pesta, si diluisce con acqua potabile e si fa passare a traverso una pezzolina, la quale si strizza.

tologia speciale, si chiede non già la diagnosi della infermità ma il rimedio sicuro per levarsela d'addosso.

Il rimedio è segreto, costoso, e si compone delle erbe più strane, delle polveri più disusate.

Il tutto si mescola e si compartisce in cartine, che vanno bollite in tanta acqua, da ridursi a tanto, da bere alla tal'ora, guardandosi dal mangiare questo e quell' altro. Rare le polveri da prendere in ostia, perchè la quantità enorme del bolo farebbe nodo alla gola.

Chi fosse curioso di sapere di che natura, alla fin fine, siano i mali curati dagli erbaiuoli, non avrebbe a stentar molto.

Le più comuni sono: 1° la ipotetica *irritazione*, per la quale la solita decozione di malva è il vero *'nguentu di la Maddalena* [1], un rimedio senza rivali; 2° i mali segreti o acuti, come la blenorragia, che esige un rinfresco di *cannavusata* per non so quante settimane, o cronico, come le manifestazioni cutanee, i dolori osteocopi; e allora l'intervento della medicina arcana è indispensabile. La medicina arcana deve sradicare quel male, e dà certe polveri, nelle quali è bravo chi riesce a capire. In Palermo esse costano fino a 20 tarì, cioè lire 9,90, che le volontarie vittime pagano senza fiatare, sicure di trovarvi la salute.

L'erbaiuolo poi tiene le pareti tutte fino alla volta coperte, tapezzate di fasci d'erbe buone a qualunque

[1] *'Nguentu di la Maddalena* è qualificato qualunque rimedio che per la rapidità della sua azione e per la sicurezza dei suoi effetti benefici non ha che lo eguagli.

malattia, dall'*erva grassudda*, dalla malva, dalla *erva di caddi* [1], fino alle *ervi di lu bagnu*, che sono un composto di erbe aromatiche (rosmarino, maggiorana, timo, ecc.), con le quali si fa un decotto eccellente pel primo bagno del neonato e per altri bagni eccitanti del corpo.

Un' osservazione degna di nota.

La bottega dell' erbaiuolo è spesso tenuta da una donna: la moglie o la figlia di lui, del quale essa possiede tutta la scienza e la pratica. In Palermo metà delle botteghe d'erbaiuoli son tutte di donne, ma però le erbe sono raccolte talora da loro parenti, spesso da un contadino, che le conosce e scende dai monti a venderle, secondo le richieste che riceve: mestiere di magri guadagni pel pover uomo, che pure ne sa assai più della spacciatrice.

Ed ora che abbiamo veduto che cosa fossero, che cosa sono gli esercenti dell' arte medica tra noi, passiamo a dare una rapida occhiata agli organi principali del corpo umano (*Anatomia*), al modo di funzionare di essi nello stato normale di sanità (*Fisiologia*), al giudizio che si può trarre da certe forme, segni e particolarità esterne delle singole parti dell'organismo e specialmente dai lineamenti, dall' aria del volto (*Fisiognomia*). Qualche cosa gioverà anche vedere circa alla maniera onde il popolo conserva o crede di conservare la salute (*Igiene*).

[1] *Erva grassudda*, giusquiamo, *hyoscyamus niger; erva di caddi*, fabaria, *sedum thelephium*.

ANATOMIA, FISIOLOGIA, FISIOGNOMIA.

IGIENE.

Generalità.

[G]IGANTI E NANI. Secondo la credenza volgare sici[li]a gli antichi uomini erano, se non tutti, in gran [par]te, di forme colossali: alti, grandi, robusti.

[G]li avanzi di animali fossili che si trovano scavando [so]no ossa di antichi giganti (*giganti*, *gialanti*, Mess.; [Ciclo]*pi*, Acir.). In Nicosia nell'antica Chiesa di S. Bene[de]tto si vedono tuttavia appese ad una trave del sof[fitt]o due lunghe ossa ricurve, che tradizionalmente si [spaccia]nno per costole di giganti.

Anche in Troina, nella Chiesa di S. Silvestro, nella [qu]ale si custodisce il famoso gonfalone che dicesi do[na]to dal Conte Ruggiero, il Cappellano mostra un [lu]ngo osso ricurvo, che la tradizione spaccia per co[st]ola di gigante. Nelle fiabe codesti giganti non man[ca]no mai; anzi occupano un posto notevole. In forma [d]i enormi fantocci, in numero di tre (padre, madre, [fi]glio), i giganti si portano tuttavia in processione in [oc]casione di talune feste. In Nicosia per la festa di [S.] Michele Arcangelo; in Mistretta per la festa della [M]adonna; in Messina per la medesima festa. I giganti [d]i Mistretta (*Giasanti*) simboleggiano quelli stati tro[v]ati in carne e in ossa in una contrada fuori del [p]aese a custodia della Madonna poi scoperta; quelli

di Messina rappresentano gli antichi progenitori di essa città [1]. Un gigante ed una gigantessa sarebbero vissuti sopra Messina: e morti, l'uno per una sassata alla tempia, l'altra di dolore [2].

Da secoli i giganti sono scomparsi; ma vivono sempre i naní, i quali dalle dimensioni loro di un gomito comune vengono chiamati *guviteddi* o *'uviteddi* o *vuvitini* (= gomitini), e stanno sotto il nostro emisfero [3].

I Sessi sono *lu masculu* e *la fimmina*. Un padre di più figli maschi e femmine, per ispecificarne il sesso, dice che ha, p. e., *un figghiu màsculu* e *dui*, *tri*, o più *figghi fimmini*. La femmina fin dal primo suo nascere, con parola figurata, è anche detta *toppa*, cosa inutile, o *roba p' amici* (Naso). Di quel padre che ha le due, le tre figliuole da maritare, si sente qualche volta a dire che *havi dui*, *tri toppi*.

Si ammette anche un sesso misto, un sesso neutro, che comprenderebbe gli organi sessuali del maschio e della femmina; e si racconta di persone che avrebbero cangiato sesso con la facilità onde si cangia abiti: al che si riferisce una versione della tradizione del *Prenu di Murriali*, secondo ci venne conservata dal Villabianca [4].

L'uomo e la donna, quanto a conformazione anatomica, sono gli stessi; ma però la donna ha una co-

[1] Sull'argomento vedi *Spettacoli e Feste*, pp. 133-134. Pal., 1881.
[2] *Fiabe e Leggende*, n. CIV.
[3] *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 192-94.
[4] *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. IV, n. CCLXIII.

stola di meno: quella che Dio tolse ad Adamo dormiente; e non ha il *pumu d'Adamu* (pomo di Adamo), che è il più evidente segno della trasgressione del primo uomo nell'inghiottire il frutto vietato che gli fece nodo alla gola. (Questa prominenza rimase negli uomini soltanto, perchè Eva non mangiò del pomo). Inoltre ha le *diversità* caratteristiche di sesso tanto note.

Le varie età. *Picciriddu di primu nàsciri*, neonato; *picciriddu*, *piccididdu* (Caltanissetta), *addevu*, *picciutteddu*, *carusu* (così fuori Palermo), bambino, fanciullo, ragazzo, giovinetto; *picciottu*, *giuvini* , *giavu* (Nicosia), giovane; *omu* (nella prov. di Siracusa , *òminu*) *fattu*, uomo fatto; *'ntratempu* o *omu 'ntra tempu* o *'n tempu* (Aci), uomo attempato; *vecchiu*, *granni*, *vieghiu*, *'randu* (Nic.), vecchio; *vecchiu-dicrepitu*, decrepito. *Quarantinu*, *cinquantinu* , *sissantinu*, ecc. l' uomo che è sui quaranta, sui cinquanta, sui sessant'anni ecc.

Più che qualsivoglia altra cosa, l'età oltre i 40 i 50 i 60 anni ecc. si conta a ventine, a decine e ad unità. Una donna del popolo non dirà mai di avere, p. e., 64, 70 anni, ma *tri vintini e quattru*, *tri vintini e deci*.

La gioventù è detta *picciuttanza*, *carusanza* (Nic.); la vecchiaia, *vicchiaja* , *vicchizza* , *vicchiània* (Siracusa), *vicchiàina* (Aci).

Una donna che abbia oltrepassato di molto il fiore dell'età, è *passata di cultura*, e se sposa, è *franca di naca*, cioè non sarà incinta e non avrà bisogno di culla.

Donna o uomo di avanzata decrepitezza è *còcciu di càmula*, tignuola.

Lo scheletro e le regioni anatomiche.

Le Ossa sono il legname della macchina umana (*Noto*). Ad esse quindi si attribuiscono in parte le forze del corpo, e la possibilità che questo si rifaccia quando le carni si sieno stremate per malattie. Ecco in proposito tre proverbi:

> Mentri l'ossu teni,
> La carni (*o* la purpa) veni [1].
>
> Unni cc'è ossu cc'è putiri.
>
> Unn' è l' ossu, è la forza.

Perciò *Dari ossu ad unu*, vale dargli fastidio. — *Aviri l'ossa duri,* esser vecchio e resistente. — *Fari fari 'na cosa cu ll'ossu*, farla eseguire per forza. Solo quando si è ridotti a *un saccu d'ossa*, cioè sfiniti e lassi, *si cci lassanu l'ossa*, si muore.—*Nun fa ossu vecchiu*, chi non può viver lungamente; e *si riposa l'ossa* chi avendo travagliato trova nel riposo grande conforto.

Poi a chi si vuol male si dice per dispetto: *Mànciati l'ossa cu lu sali!* (Mangia le tue ossa intingendole in sale! [2]) — *Strùditi* o *Arrùsicati l'ossa!* (Struggiti, o roditi le ossa!), e si fa un certo gesto di stizza, la cui descrizione si può leggere altrove [3].

[1] Variante:

> L'ossu stia beni,
> Chi la carni va e veni.

[2] Si dice pure: *Mànciati li gùvita cu lu sali,* o *Pigghiati li g. a muzzicuna!*

[3] *Usi e Costumi,* v. II, p. 368.

Intorno alle singole ossa il popolo ha idee molto vaghe, come può rilevarsi dalla scarsa nomenclatura che segue.

Lo scheletro è formato della *spina dursali* o *grussali* o *'u filu 'a longa* (il filo della lunga) o *'a rasca* (Naso), alla quale si legano *li costi* o *custiceddi*, costole, che in avanti mettono capo all'*ossu di la tavula di lu pettu*, cioè allo sterno. Gli arti superiori vengono costituiti dalle *ossa di li vrazza*, titolo complessivo dell' omero e dell' ulna col raggio: due ossa che si credono un solo; come un osso solo si crede il perone, che non ha nome, e la tibia, *cannedda di li gammi*. La rotella è *la patedda di lu dinocchiu*.

Il cranio è *la crozza*; la clavicola, *la cavigghia*; la scapola, *la pala* o *palidda* o *paletta di la spadda*, sulla quale avremo agio di tornare.

Tutte queste ossa son legate tra loro per mezzo delle *jicaturi* o *junturi*, piegature, giunture, articolazioni, e rivestite di *carni*, nome generico dei muscoli e del tessuto connettivo, detto *grassu*.

Passiamo ora alle differenti parti del corpo, le quali per farci intendere dagli studiosi chiameremo coi medici:

REGIONI ANATOMICHE. La *testa*, costituita dalla *caracozza*, teschio, ha in avanti la *frunti*, in alto la *crozza*, che pur significa cranio, e che tutela la *mirudda*; indietro *lu cozzu*, la coppa od occipite; ai lati in avanti *li sònnura* o *soni* (Nic.), le tempie.

La *facci*, *fuzzu*, *avisu* (Nic.), faccia, viso, si compone di *occhi*, *nasu*, *masciddi*, *vucca*, *aricchi*, *oregghi* (Nic.),

varvarottu, barbarottu (Mess.), *varvarozzu* (Castelbuono) o *varvagghiu* (Siracusa); *ganghíu* (Nic.) mento; *gangularu* o *jangularu* (Mess.) o *gangau* (Piazza), o *mascidaaru*, mascellare inferiore; *busciularu, buccularu* (Messina), *gularina*, pappagorgia, carnosità delle persone grasse sotto la gola. Il *carozzu*, gozzaia, è il mento troppo prominente al disotto, o mento infuori.

Analizziamo queste parti:

Occhiu, uocciu (Noto ecc.), *oju* (Licata), *ogg* (Piazza), *uoghiu* (Nic.), ha: *gigghiu, giggiu* (Sirac.), *gigliu* (Girg. e Calt.), *giggh* (Piazza), ciglio; *fossa di l'occhiu,* orbita; *pinnularu, pila di l' occhiu*, nepitelli; *ovu di l'o., pruneddu*, globo dell'occhio; *biancu* o *jancu* (Mess.), sclerotica; *nìuru*, cornea; *vavaredda, babanedda* (Nic.), *pupidda* (Mess., Castelb., Sirac.), *pirnedda*, pupilla.

Nel *nasu* o *nas* (Piazza) si distinguono: *li naschi* o *pirtusa di lu n.*, narici; *la punta*, mòccolo; *li pampineddi*, ali o pinne.

La bocca, *vucca*, *bucca* (Mess.), abbraccia: *labbra*, *cincili, gincili, sincili* (Sirac.), *zinzili* (Mess.), gengive; tutta la *dintami* o *gangamu* (Nic. e Sperlinga), dentatura, composta de' *denti d'avanti*, incisivi, degli *scagghiuna*, canini, e delle *anghi* o *ganghi* o *janghi* (Sir., Mess.), molari, della *anga di lu sennu*, dente del giudizio; *lu balataru* o *palataru* (Sir.) o *palatàn* (Nic.), palato duro; *lingua* e *linguedda, udula* (Nicosia), *pilingheddu* (Aci), ugola; *cannarozzu*, gola, gorgozzule.

L'*aricchia, auriccia* (Sir.), orecchio, ha un *pinneddu*, che è il lobolo. La espressione: *Stari cu l' aricchi a lu pinneddu*, vale: stare in orecchi. Ha pure *lu pir-*

tusu o *purtusu di l' a.*, il foro auditivo esterno; *lu canali*, e *lu zuccu di l' a.*, il meato esterno, *lu velu*, il timpano.

Le gavigne sono *gargi* o *jargi* (Sir.), e chi le ha molto sviluppate è *gargiutu*; ma *gargi* son pure le fauci.

La regione anteriore del tronco comprende: *lu coddu* collo; *la fussetta di la gula*, la fontanella sopra sternale; *lu pettu* o *pieitu* (Nic.), petto; *la tavula di lu p.*, con la quale si designa anche tutto il davanti del torace; *li minni*, mammelle, i cui capezzoli sono detti *capicchi* o *mumiddi* (Naso), e tutta la ghiandola mammaria, *virina* o *virinu* (Lercara). Più sotto si osserva ancora *lu stomacu*, nome complessivo di tutto l'ambito addominale, che pur si dice *panza*, pancia, quando non si faccia la dovuta distinzione tra *la panza* propriamente detta, al di sopra del *viddicu*, ombelico, e li *vuredda*, budella, al disotto. Ai due lati del ventre sono *li cianchi*; in basso, *li 'ncinagghi*, *'ngunagghi*, (Mess. e Nicosia); anguinaie. Al disotto delle *parti sigreti* o *dilicati* è la *'ncinatura* (secondo il Vocabolario ms. del Malatesta, *incinatura*, *infurcatura)*, ossia il perineo.

La regione dorsale principia con *li catinazzi di lu coddu*, o *accuzzatura* (Borgetto), massa dei muscoli cervicali; continua con la cennata *spina dursali*, con *la schina* o *lu schinu, la carina di li rini*, linea mediana dal collo ai lombi, e finisce all' *ossu sagru*, sacro, ed al *cruduzzu*, coccige.

Lateralmente, a destra ed a sinistra, la regione medesima dalla *spadda*, spalla, dalla *palidda di la sp.* scapola, si estende, per *li rini*, reni, per *li cianchi*, fianchi, per la *vita*, linea che divide l'ultima costola del-

l'addome fino a *li natichi*, natiche, dette per ischerzo *masciddi sarvaggi*, e a *lu darreri*, didietro.

Negli arti superiori si distinguono: *la spadda*, *la 'scidda* o *ascidda*, ascella, il cui cavo è detto *lu vacanti di la 'scidda; lu vrazzu*, o *virazzu*, *vurazzu* (Noto), *brazzu* (Nic.) o *frazzu* (Sir.), braccio; *lu gùritu* o *ùritu* o *ûtu* (Sir.), gomito, famoso pel *duluri di la soggira*, col quale si designa il dolore prodotto dall' urto del gomito; *lu pusu* o *puzu* o *buzu* o *puisu* (Vicari), polso; *la manu* [1] o *man* (Nic.), con la sua palma: *chianta di la manu*, e col suo dorso, *frunti di la m.* — Delle dita, *jìrita, jita* (Noto), *didi* (Nic.), solo il pollice, come innanzi vedremo, ha nome proprio: *puseri*. I polpastrelli sono *vintruzzi* in Siracusa, *pansaredda* (Villalba), *purpuzzi* in tutta Sicilia; le nocche, *li jucalora* o *intiri* (Aci).

Negli arti inferiori sono l' *anca*, anca; *la gamma*, *gamba* (Nic.), gamba: *la cannedda di la g.*, lo stinco (tibia, che in avanti ha *la frunti* cresta della tibia), indietro *lu pisciuni*, il polpaccio: in basso *la garra* [2] o *garruni*, garetto, il quale s' impianta sul *carcagnu*, calcagno. Il piede, *pedi*, *peri*, ha il suo *coddu*, collo, la sua *chianta*, pianta, e la sua *facci*, dorso.

[1] Notisi che *manu* nel dialetto comune è invariabile al sing. ed al plur: ma nel messinese al plur. fa *mani*.

[2] *Garra*, fig. significa: voglia di scherzare: e quindi: *manciari la garra*, avere il ruzzo: *menza-garra*, bellimbusto. Da *garra* viene un addiettivo siciliano, che lascio nella penna.

Corporatura e pelle.

Guardiamo adesso la superficie del corpo umano, e sentiamo quel che dice di esso la tradizione popolare.

Statura. Le persone di alta statura sono senza valore, senza disposizione a far cose che escano dal comune; buone a nulla: *Longhi ammàtula* ed anche *Longhi e minchiuni;* quelle di bassa statura invece, piene d'ingegno e di sveltezza. *È difficili*, dice un dettato, *truvari un longu spertu e un curtu minchiuni:* e si vuole che siano anche appassionate, amorose, affettuose, ma insofferenti. Altro dettato, molto profondo:

> 'I luonghi cini 'i vientu,
> 'I curti, 'i sintimientu (*Vittoria*) [1].

La vacuità e mellonaggine delle persone lunghe è rappresentata dalla frase ingiuriosa per esse: *Citrolu senza simenza*, e dal prov. burlesco: *Longu, longu*, (o *cannuluni*, Villalba), *citrolus est*, che viene rafforzato dall'altro:

> Si tu vidi un omu longu sapienti,
> Loda a Ddiu onniputenti [2].

[1] I lunghi (sono) pieni di vento (vacui), i corti, di sentimento.

[2] Bisogna fare le debite riserve per il gusto degli amanti nella poesia popolare. Varî canti o varie versioni di un canto hanno un verso nel quale il giovane o la giovane loda la persona amata come *longa e dilicata* o *dilicatedda*. La *delicatezza*, come gentilezza di complessione si capisce; la *lunghezza* vuolsi intendere per la distinzione che ha la figura.

Del resto altro è pensare col proverbio, altro è parlare col canto; l'uno è espressione di esperienza, e quindi di ragione; l'altro è voce di affetto, di passione, e quindi di cuore.

Ma le cattive qualità nelle persone corte non mancano, e possono vedersi nei motti di disprezzo: *Curtu, malu cavatu* (corto, mal formato); *Curtu, tuttu vizii* [1]. L' uomo corto si chiama in senso spregiativo: *rancugghiu* (Pal.), *garra di can* (Nic.), garetto di cane.

La donna bassa poi è tutta spirito, tutta pepe e sale: *La curtulidda ha centu spirdi comu li gatti* [2].

Del resto il mondo non offrirebbe gli stridenti contrasti che offre se l'uomo alto fosse valoroso, il basso pieghevole e rassegnato, ed il rosso, leale:

Si lu longu fussi valenti,
E lu curtu suffirenti,
E lu russu fussi liali,
Tuttu lu munnu sarria eguali [3].

Si allunga fino all'età di 21 anno.

Corporatura. La pinguedine, come sarà detto innanzi, è ritenuta una malattia, almeno da coloro che l'hanno e che lamentano non potersi muovere con la naturale agilità.

[1] Altri proverbi sulle due stature:

Ad omu curtu dùnacci mugghieri,
Ed a lu longu tàgghiacci li peri.

Arvulu curtu fa bon fruttu, (*o* tuttu fruttu);
Arvulu longu tàgghialu di pedi.

Lu longu è bonu pri cògghiri ficu,
Lu curtu è bonu pri beddu maritu.

L' omu longu, mancia càuli,
L' omu curtu mancia fràuli.

[2] Le bassine hanno cento spiriti come i gatti.— Secondo la credenza volgare, i gatti hanno molti spiriti in corpo, e non muoiono facilmente.

[3] Un uomo corto e tarchiato è detto: *Curtu e chinu comu 'na fava di vigna.*

I soggetti grassi in generale sono essi pure d'ingegno più che volgare. *Nun vali nenti un omu grassu e grossu.— Omu grassu, bufalus est.* Così dicono due adagi, che non sono i più lusinghieri verso le persone molto adipose.

Un bambino grasso è chiamato per ischerzo: *Badda di sivu*, palla di sego; e parlando di lui si esclama con meraviglia piena di compiacimento: *E ch' è nutricatu a pàssuli e ficu!* o *Pari c' ha mangiatu pineddi* = pine (Aci). La gente di mare chiama *mabuttu* un uomo grasso e corto.

Le donne grasse non fanno figli: *Fimmina grassa, mugghieri strippa;* al contrario delle magre, le quali ne fanno troppi: *Fimmina màghira* (o *sicca*), *mugghieri figghialora.* E perchè prolifere, si chiamano *cunigghi* in Palermo, *cimiciari* in Modica, cioè feconde come i conigli femmine e le pimici.

Colorito. Il colore estetico siciliano è il bruno; non ricercato il bianco della pelle ed il biondo dei capelli. La donna bianca è sciapita (*grèvia*), non inchinevole all'amore, non forte in esso, incapace di commuoversi: proprio il contrario della bruna. Da qui l'antitesi proverbiale: *Scauzza* (brunetta) *sapurita, bianca dissapita,* e *La nìura è caddusa, la bianca è sdignusa,* ed anche:

Quantu vali 'na nìura 'ngaddata
Non vali 'na janca addissapita (*Aci*).

La donna bruna sente l' amore: *Fimmina scura, fimmina amurusa.* Come linfatica e debole, la donna di carnagione bianca è cagionevole e malaticcia:

Fimmina bianculidda
Unnici misi l'annu è malatedda.

L'uomo di carnagione bianca è fiacco di corpo e di spirito, poco energico nelle sue risoluzioni, non fermo nei suoi propositi: capace di mutare ad ogni vento come una banderuola. Quindi i contrasti popolari tra la neve, la quale trovasi abbandonata sui monti o buttata in mezzo la paglia, e la cioccolatta ed il pepe, che si avvolgono in carta o si chiudono in scatolette; tanto

> Ca fôra cosa di jittari un bannu:
> " Cchiù duci di li nìuri 'un ci sunnu " [1].

Il colore bruno è naturale e non c'è modo di farlo imbiancare (*sgaddari*); bianchi si può figurare per via di belletti: *Biancu pri forza, nìuru di natura.*

Il colorito sanguigno è eccitabile, iracondo, ma in fondo, buono, espansivo, amico degli amici, spesso compagnevole.

Viso senza colore, pallido, terreo (*culuri virdi*, *virdognulu, di terra*), rivela animo perverso, soprattutto capace di tradire, vendicativo, invido, maledico, alieno da qualunque affetto, simulato nelle amicizie: *Facci virdi!* è tutto; e si dice pure:

> Facci senza culuri,
> O fàusu o tradituri.

Ed altresì:

> Chiddu chi 'n facci nun havi culuri,
> O iddu è latru, o iddu è malu cori.

Una donna pallida in volto e di colore detto *bi-*

[1] Sarebbe il caso di gridare un bando: « Non vi sono donne più dolci delle brunette. »

lioso, è capace di commettere delitti. Essa è detta *facci di muca* (Villalba) e parlando di lei si sente anche: *Havi 'na facci d' 'un vò dari a nuddu*: frase che esprime poco buona volontà.

Pelle. Una rapida corsa sulla superficie del corpo ci permette qualche osservazione curiosa.

Lo strato tutto della pelle (*peddi*, *peu* in Nic.), con voce un po' grossolana è detto *còriu* o *cuoriu* (Nic. e Sperlinga), cuoio, che però per metonimia vale anche tutto il corpo, vita: perciò: *Appizzàricci lu còriu*, o *la peddi*, vale perdervi la pelle, la vita. — *Fàrisi lu còriu di unu*, ucciderlo. — *Vuliri lu c. di unu*, volerne la pelle. — *Salari li còria*, uccidere.[1] — *Aviri un c. a lu suli*, aver ucciso uno. — *Aviri lu c.* o *la peddi duru*, esser forte e resistente.

Alcuni quando consegnano un bambino un po' discolo a scuola dicono al maestro: *Vossìa mi avi hari a cunsignari lu còriu*, intendendo che il maestro debba batterlo bene per farlo rinsavire.

Solo nella qualificazione avvilitiva: *Facci di còriu*, la voce cuoio è presa nel senso di pelle dura come quella di un montone.

Di un male superficiale di pelle, d'una lieve ferita cutanea, si dice che è *'ntra còriu e peddi* o *'n peddi 'n peddi* (Nic.); quasi distinguendosi l'epidermide dal derma cutaneo.

[1] Nel n. 531 dei miei *Canti pop. sicil.*, 2ª ediz., v. I:
Nun v'azzardati a vèniri 'n Sicilia
Ch' hannu juratu *salarvi li còria*.

La *peddi*, pelle, condivide la sorte dialettale del *còriu*, ma concorre anche a creare modi di dire come questi: *Sarvàrisi la peddi*, salvarsi. — *Aviri la peddi dura*, esser forte e resistente. — *Arristari cu la p. e l'ossa*, rimaner molto magro; ed anche, fig., rimaner povero.— *Cripari 'n peddi*, esser di soverchio adirato. — *Essiri 'nta la p. d'unu*, esser nella condizione di quello. — *Jiri a la peddi*, tirare a voler togliere di vita, a rovinare. — Il seguente proverbio: *Ognunu si guarda la sò peddi*, " ognun dal canto suo cura si prenda „ è notissimo, così come l'altro: *Pellis pro pelle*, o *Peu p' peu* (Nic.) *megghiu la tò ca la mia.*

L'epidermide, che, quando nel lavarci le braccia o altre parti del corpo strofiniamo e asciughiamo forte, si esfolia in forma di materia pastosa, si dice *simulidda*, semolino. Essa è *peddi vecchia*; s' intende però che sotto di essa si è già formata la *peddi nova*, altrimenti ne verrebbe fuori del sangue ed anche la *carni viva.*

Secondo i cultori delle scienze mediche i peli, le ghiandole sudorifere, le sebacee sono organi annessi alla pelle. Di questo il popolo non sa nulla; e noi non possiamo interrogarlo su argomenti che esso non comprende. Seguiamolo invece nelle sue tradizioni.

Sudore. La fatica, lo sforzo corporale porta traspirazione cutanea, sudore. Perciò *si guadagna lu pani cu lu suduri di la frunti;* pane del quale si vanta chi può ripetere il proverbio: *Pani sudatu, pani onuratu.*

La secrezione del sudore ha una gradazione che va rilevata.

È *umituliddu*, *umittatu*, colui che ha la pelle un po'

madulosa; *sudateddu*, chi è un po' *sudatu*, sudato; *vagnatu*, qualche cosa di meno di chi è *'nt' ôn' acqua*, grondante di sudore; e *'nta 'na zappa d'acqua*, bagnato fradicio; chi è così, dice che la sua *cammisa si pò tòrciri*, cioè la sua camicia è così bagnata che se si strizza a mo' della biancheria lavata, ne cola sudore come acqua. E qui si osserva che il trovarsi in una *zappa d'acqua* equivale ad aver tanto sudore addosso quanto più non si potrebbe [1].

Poi si dice che *scùlanu li cianciameddi*, quando il sudore gronda.

La eccessiva fatica fa *sudari comu 'na bestia* o *un porcu*, cioè eccessivamente, ed anche fa *sudari sangu*.

Quando noi lavoriamo ed altri mostra di scalmanarsi dolendosi di una fatica che non fa, diciamo: *Io travagghiu ed àutru suda*. E quando s'ha da fare con un uomo su cui non è da sperare: *Nun è santu chi suda*.

Il sudore profuso indebolisce e prostra: *Lu troppu suduri jetta 'n terra*.

Si *suda friddu* per debolezza, per paura, per vergogna, per morte vicina.

Peli e Barba. L'uomo che ha molti peli in varî punti del corpo, alle braccia, al petto, alle gambe, ha o avrà buona ventura: *Pilusu, bonu vinturusu*. Ma egli è anche un cotal poco inchinevole alla pazzia: *Omu pilusu, o*

[1] Una *zappa d'acqua* si divide in 4 *darbi*, un *darbu* in 4 *aquili* o *tari*, un *tari* in 4 *dinari*, un *dinaru* in 4 *pinni*. Una *pinna*, che è la 256 parte della *zappa*, empie due litri in un minuto.

Figuriamoci in che stato debba trovarsi chi dice di essere sudato a quel modo!

pazzu o vinturusu, ed è alcune volte anche sofistico, letichino, permaloso: *Pilusu di fora, pilusu di dintra*; e qui *pilusu* dicesi figur. di colui che s'attacca a tutte le più piccole cose, che cerca, come suol dirsi, il pelo nell'uovo, che appone a tutto con poca grazia. In Nicosia e altrove, di persona malvagia si dice che ha " il pelo nel cuore. „

La villosità molto sviluppata alla regione inferiore della spina dorsale e particolarmente al sacro, è indizio non solo di fortuna avvenire ma anche di grande ingegno. Le comari de' rioni del Borgo e della Kalsa in Palermo tengono conto di questo fatto. Di un uomo con forza straordinaria si ritiene che abbia una piccola coda pelosa, quasi prolungamento del coccige.

A chi sia troppo peloso si affibbia il motto di *omu d' boscu* (Nic.), uomo di bosco.

Di ragazzo che entri in pubertà con tutto l'apparato dei primi peli usa dire che *'mpinna*, come l' uccello che mette le prime penne. Questi primi peli sono chiamati *pila canini* o *pilucàn* (Nic.).

Il peloso, per altro, fa presumere della sua virilità e vigoria: *Omu pilusu, omu furzusu.* Perciò se egli ha folta barba, si crede buono a tener ferma l'amante; questo farebbe supporre il proverbio:

> Varva ciurita
> Manteni bona zita;

benchè altro proverbio dica: *La varva nun fa l' omu.*

Frasi relative ai peli: *Scutulari lu pilu ad unu*, dargli busse.— *Dari vastunati a leva-p.*, dar botte fortissime e dolorose. —*Canusciri a p.*, conoscere pienamente ap-

pena veduto. — *Arrizzàricci li pila ad unu*, concepir ribrezzo o paura, raccapricciarsi.—*Trent'un pilu*, ed anche *tri-pila*, dicesi per ischerzo a chi ha pochissimi capelli. — *Mettiri pilu biancu*, incanutire.

Lo sbarbato ha del femmineo, e quindi non è in tutto uomo. Così la donna che ha peli sul mento o sul labbro superiore (*fimmina mustazzuta*), ha del mascolino, e perchè tale, è repellente e detestabile. Ecco per questo tre proverbi:

Ddiu ti scanzi d'omini sbarbati e di fimmini varbuti.

Ddiu nni scanza di calamitati,
D'omini spani (*sbarbati*) e fimmini varbuti.

Ddiu ti scanzi di mala caduta
E di fimmina mustazzuta.

A omini sbarbati
Càuci e pidati.

Lo sbarbato è sciocco, incapace di risoluzioni energiche e di forti propositi; così un gallo senza cresta (*cricchia*), è esso più un gallo?

Lu gaddu senza cricchia è capuni [1],
L'omu senza varva è un gran minchiuni.

Laonde parrebbe che per aver poca barba i giovani abbiano poco giudizio: *Poca varva, pocu giudiziu.*

I ragazzi impazienti di vedersela spuntare s' inducono ad ungere il viso di escremento di vacca o di colombo.

L'uomo, com'è facile comprendere, tiene alla barba, della quale è felice come del possedimento d' una mo-

[1] In Sicilia quando si castrano i galli si recide loro la cresta.

glie e del danaro: *Varva, mugghieri e dinari fannu la filicità di l'omu.*

Senza entrare nel campo di Figaro, ecco alcuni modi di dire sulla barba: *Varva a scuparinu*, è detta quella sotto il mento. — *V. a scupitta,* quella tagliata corta.— *Varva â faviana*, è quella che dicesi: fedine inglesi. *Cinnàca* o *cullana,* la striscia di barba lasciata, alla maniera antica, sotto il mento. (La voce *cinnaca* comincia ad uscir d'uso).—*V. all'aria*, voce negativa; poichè in Sicilia la piegata del capo indietro è segno di negazione.—*Fari la v. d'oru,* arricchire.—*A la v. sua!* a suo dispetto! —*Fari la v. di stuppa*, canzonare, lasciar deluso; far male ad uno che nol pensi; dichiarar balordo alcuno. — *Havi la v. di P. Santoru* (Catania), ovvero *Havi la v.*, dicesi di cosa notissima. —*Di v. e mustazzu*, a scorno, a dispetto. — *Omu cu setti para di mustazzi* o *di baffi*, uomo valente, bravo, e che si fa rispettare. — *Diri 'na cosa 'nta lu mustazzu*, dirla in faccia senza timore. — *Passiàricci 'ntra li mustazzi*, dicesi di chi avendo offeso altrui, se la passa impunemente. — *Nun aviri mustazzu di fari 'na cosa*, non aver l'abilità di farla. — *Nun cc'è mustazzu pri tia*, non v'è alcuno che ti possa stare a fronte.

Testa.

TESTA IN GENERALE. Importa anzitutto avvertire che parlando di *testa* il popolo intende non solo il capo anatomicamente parlando, ma anche il contenuto di esso, *la mirudda*, la midolla, il cervello, *lu ciriveddu*,

che non è materialmente la polpa cerebrale, ma l'ingegno, l'intelletto e quanto di nobile fa differire l'uomo dal bruto.

Per non venir meno al disegno delle regioni anatomiche, io sono costretto a notare qui la parte relativa alla testa, ed a suo luogo l'altra che si riferisce al cervello; ma farà bene a leggere le due pagine chi vorrà aver sott'occhio tutto ciò che concerne il contenente ed il contenuto, i quali, alla fin fine, riguardano non già il capo, ma l'intelletto. Cominciamo con la parte materiale.

La testa è coperta di capelli, dei quali potrà vedersi qui sotto [1], e della *cùtina*, cotenna.

Un indovinello comprende i capelli e le aperture degli organi dei sensi:

> Haju 'na bedda cu setti purtusa,
> Liscia davanti, darrieri è pilusa (*Modica*) [2].

Ed un altro, più minutamente:

> Sutta di 'nna puddàra, valatitu,
> Sutta lu valatitu, du' spicciali,
> E sutta li spicciali, du' canali,
> Sutta 'i canali cc' è 'na ruticedda,
> E dintra cci spassía la munachedda (*Modica*) [3].

Questa monacella è la lingua, la quale, è bene no-

[1] Vedi a pag. 58.

[2] Ho una bella con 7 buchi: liscia dinnanzi, di dietro è pelosa.

[3] Sotto un pollaio *(i capelli)*, [vi è un] lastricato (*la fronte*); — Sotto il lastricato, due specchi *(gli occhi)*, — E sotto gli specchi, due tegoli *(le narici)*, — Sotto i tegoli c'è una rotina (*la bocca*),— E dentro vi passeggia la monacella (*la lingua*).

tarlo fin da ora, in altri indovinelli è sempre chiamata così perchè chiusa in una celletta.

La testa, come si è detto, per via del cervello, contiene l'ingegno, il giudizio, il senno, la memoria. Più essa è grossa e maggiore è la presunzione dell'ingegno, particolarmente se nuda di capelli è la parte superiore della fronte; nel qual caso si ritiene ricca di sapere o di sapienza.

La testa piccola, al contrario, è addirittura priva o scarsa di giudizio; infatti si dice *testa nica* (t. piccola) chi non comprende bene o prontamente, o chi commette spropositi materiali e morali.

'Un havi testa, *Persi la testa*, si dice di chi ha poco giudizio, di chi commette grandi sciocchezie o prende qualche risoluzione che porterà a lui o ad altri conseguenze tristi. Di costui si dice pure: *La testa unni l'havi, si lu sapi iddu;* e per ischerzo: *Havi la testa supra la birritta*, o *supra li capiddi*, o *Havi la testa scavigghiata,* non ha il cervello a sesto.

Nun aviri t., esser tanto preoccupato da non potere porre mente in checchessia, non esser buono a nulla. — *Nun aviri la t. a postu,* esser dissennato.

Testa pirciata, è qualificazione di uno che abbia passione o pretensione per chicchessia. — *T. sicca*, chi dorme poco. — *T. càuda*, chi è pronto e ardito. — *T. quatra*, uomo avveduto, che apprende ed opera con senno.—*T. chi fuma*, persona che ha collera o stizza o cruccio.—*T. ad ìchisi*, o *stramma*, persona inconsiderata e stramba.—*T. 'nta ll'aria*, o *leggia*, cervellino, smemorato, stravagante.—*T. di ruvulu*, o *dura*, o *di brunzu*,

caparbio, ostinato. — *Corpu di t.*, atto da caparbio. — *Pi la sò t.*, per la sua testardaggine.

Il contadino, il villano stupido o caparbio si dice che *Havi la testa cotta a lu suli*, e se soltanto caparbio, *testa di mulu*.

Fari mettiri la testa ad unu unni cci havi li pedi, umiliarlo, avvilirlo; ucciderlo.

Jittàrisi li manu 'n t. (Aci), tirarsi i capelli per gran dolore o spavento.

Bedda t., ingegno culto, savio, e dicesi anche ironicamente.

Caminàricci la t., essere abile, speculativo, ingegnoso, destro.

Diri la t., pensare, presentire; prevenire; venir voglia o capriccio di fare o di dire una cosa.

Pàrtiri o *perdiri la t.*, non ci si raccapezzare più; ammattire.

Satàricci la t., rimanere stordito di una cosa che non s'intenda. — *Fari satari la t.*, confondere, imbrogliare, inquietare.

La testa di l' omu dottu morta parra, per via delle opere lasciate. — *Rumpìrisi la t.*, fig., perder la verginità per via disonesta; ed anche avere i primi mestrui. — *Mettiri la t. 'mmenzu l' aricchi*, si dice per ischerzo minacciando i bambini. — *Mettiri cu la t. a la canna*, infamare. — *Essiri misa â testa d' 'a lanza* (Aci), letteralmente: esser messo a capo della lancia, e fig., essere sparlato per qualche fatto rischioso o poco buono. — *Manciari 'n t. ad unu*, esser più lungo di un altro; superarlo per abilità, scaltrezza, ingegno.

malu pilu.—***Russu**, malignu.*—***Russu, facci di Giuda.***—***Di pilu russu, nè cani nè gatti.***

Omu russu e cani lanutu,
Chiuttostu mortu, chi canusciutu.

Ed anche:

Lassau dittu l' apostuli San Giuvanni:
Di lu pilu russu guardatinni (*Aci*).

Ed inoltre:

Sàuri, jimmuruti e russi,
Àrdili e la cinniri l' abbissi! [1]

Nella tradizione G. Cristo fu di colore tendente al rosso: ma G. Cristo fa eccezione, e, fisicamente, fa anche eccezione la vitella di Sorrento: ***Dui fôru li russi fidili: Gesu Cristu e la vitedda di Surrentu.***

Gli adulti, uomini e donne, se di questo colore, vengono qualificati per *lagusti*, aragoste: ed i capelli della donna, per *capiddi di furmentu d' Innia*, barba di granturco.

I ragazzi di pelo rosso si ingiuriano dai loro compagni così:

Russu malignu.
Appizzatu a lu lignu,
Tèniti forti.
Cà passa la Morti [2].

Nella poesia popolare il tipo estetico de' capelli nella

[1] Sauri, gobbi e rossi, bruciali e abissane la cenere.

[2] Rosso maligno, — attaccato al legno, — trattienti forte. — chè passa la Morte (e potrebbe portarti via!)

Come ornamento i capelli non vogliono tagliarsi tutti fino alla cute; ed i fanciulli, quando vedono uno di loro tosato di fresco a quel modo, lo ingiuriano così:

> Cuzzuluni piddi piddi,
> Unni jeru 'i to' capiddi?
> Si nni jeru a Murriali;
> Cuzzuluni, comu hâ' fari? (*Trapani*) [1].

Ovvero:

> Cucuzzùmmulu middi middi,
> Unni jeru li to' capiddi?
> Si nni jeru a vinnignari;
> Cucuzzùmmulu, comu hâ' fari? (*Aci*).

Ed anche:

> Tigna, tignusu, mariolu e latru,
> Cci l'arrubbasti li chiavi a San Petru,
> Ti li mittisti darreri lu quatru,
> Tigna, tignusu, mariolu e latru! [2]

Per la intelligenza del secondo verso avverto che siccome s. Pietro apostolo è raffigurato calvo, così il dire ad uno: *Cci arrubbasti li chiavi a s. Petru,* significa: sei più calvo di s. Pietro [3].

Colore rosso di pelo o di capelli è infido, maligno, iracondo. Rosso fu Giuda; e, se rossi, neppure gli animali domestici son buoni. Dicono i proverbî: *Russu,*

[1] Zucconato (= senza capelli) *piddi piddi* (intraducibile),—Dove sono andati i tuoi capelli? — Sono andati a Monreale;— Zucconato, com' hai a fare?

[2] Tigna, tignoso, mariuolo e ladro, — Hai rubato le chiavi *(del Paradiso)* a S. Pietro, —Le nascondesti dietro il quadro.

[3] Vedi *Calvizie.*

malu pilu. — *Russu, malignu.* — *Russu, facci di Giuda.* — *Di pilu russu, nè cani nè gatti.*

Omu russu e cani lanutu,
Chiuttostu mortu, chi canusciutu.

Ed anche:

Lassau dittu l' apostuli San Giuvanni:
Di lu pilu russu guardatinni (*Aci*).

Ed inoltre:

Sàuri, jimmuruti e russi,
Àrdili e la cinniri l' abbissi! [1]

Nella tradizione G. Cristo fu di colore tendente al rosso; ma G. Cristo fa eccezione, e, fisicamente, fa anche eccezione la vitella di Sorrento: *Dui fôru li russi fidili: Gesu Cristu e la vitedda di Surrentu.*

Gli adulti, uomini e donne, se di questo colore, vengono qualificati per *lagusti*, aragoste; ed i capelli della donna, per *capiddi di furmentu d' Innia*, barba di granturco.

I ragazzi di pelo rosso si ingiuriano dai loro compagni così:

Russu malignu,
Appizzatu a lu lignu,
Tèniti forti,
Cà passa la Morti [2].

Nella poesia popolare il tipo estetico de' capelli nella

[1] Sauri, gobbi e rossi, bruciali e abissane la cenere.

[2] Rosso maligno, — attaccato al legno, — trattienti forte, — chè passa la Morte (e potrebbe portarti via!)

donna è il *nìuru giuittu*, cioè il nero nerissimo; meno frequente il biondo oro.

Ad essa i capelli cadono durante la maturità delle castagne (tra Settembre ed Ottobre), ed a quella che allatta, quando il bambino comincia a conoscerla ed a sorriderle (*Palermo*).

Per la facilità onde ricrescono i capelli caduti si dice che

Capiddi e guai
Nun mancanu mai;

ma per la difficoltà che capelli e denti caduti rinascano, si dice pure:

Cu' si preja di capiddi e denti,
Si preja di nenti [1].

Per ogni capello bianco che ci tiriamo dal capo ne nascono altri sette egualmente bianchi.

Quando in un neonato i capelli dell' occipite scendono giù pigliando forma di chiodo (*a chiovu*), si ritiene che nella prossima gravidanza la madre darà a luce un maschio [2].

I capelli ricci accusano indole non buona: *Rizzu, palu pilu* (Castelbuono).

Colui i cui capelli crescono in direzioni diverse ed a ritroso di come dovrebbero (*capiddi sfirriusi*), verrà su disordinato e bisbetico.

Chi ha tre *chirchiriddi*, cioè tre cocozzoli, attorno

[1] Chi si pregia (si vanta) di capelli e di denti, si pregia di nulla.

[2] *Usi e Costumi*, v. II. p. 123.

ai quali i capelli non son regolari, è destinato a prendere tre mogli. Chi ne ha due, due. La natura però ce ne diede uno soltanto, perchè una è la moglie che dobbiamo prendere (*Montevago*). I due cocozzoli possono esser la conseguenza della troppa vicinanza del padre al neonato nell'istante che questo si battezzò in chiesa; e, alla lor volta, sono causa d'indole irrequieta, fantastica, manesca, riottosa, di chi li ha [1]. Il cocozzolo è quello che i Senesi dicono: *capelli a gira-moto.*

La treccia fitta di capelli alla nuca, detta *plica polonica*, è avventurosa. (Vedi in *Patologia esterna*).

I capelli lunghi rivelano poco giudizio; e poichè nessuno li ha quanto la donna, perciò il proverbio: *Capiddi longhi, ciriveddu curtu;* accusa di poco cervello alle donne.

Le stregherie si possono ben praticare per mezzo dei capelli di una persona. Il come ed il perchè, fu già descritto altrove [2]. Perciò quando le nostre donne si pettinano, usano molta cura nel non far cadere sulla via pubblica o in altro sito dove possano facilmente essere raccattati quei capelli che il pettine strigandoli porta via aggrovigliati. Il posto preferito è l'*àciu* o *lu jèttitu*, cioè il cesso, ed il fornello. Tuttavia, quando sono nella necessità di buttarli sulla via o nella spazzatura, li avvolgono a forma di bioccolini e vi sputano sopra con forza.

Con questa credenza delle malie per mezzo dei capelli, una donna che abbia dei sospetti non cerca la prima venuta per farsi pettinare. Ad una amica, ad una compa-

[1] *Usi e Costumi,* v. II. p. 160.
[2] *Usi e Costumi,* v. IV, p. 319 e seg.

gna, ad una comare buona affida i suoi capelli; ad una donnaccia di mala fama, no. Bisogna, per altro, ricordarsi che una capigliatura lunga, bella, può essere invidiata, e se l'invidia è potente, i capelli possono cadere anche fino ad uno; salvo che la donna nell'istante che si presume invidiata o nel momento dell'incontro con la invidiante non faccia di sotto allo scialle, al grembiule, alla *piddemi*, i soliti scongiuri con le dita.

Grazioso costume è quello delle fanciulle di legarsi in amicizia o in comparatico per mezzo dei capelli. Due di esse le quali vogliano farsi amiche o comari per tutta la vita si strappano un capello per uno, li uniscono ed attorcigliano insieme, e stringendoli tra le dita profferiscono questa formola, che è una variante delle molte già pubblicate:

Cummari 'i San Giuvanni,
Spartiemu zò chi aviemu;
Si aviemu pani e risu,
Ni nni jamu 'n Paradisu;
Si aviemu pani e oriu,
Ni nni jamu 'n Purgatoriu;
Si aviemu pani e ossa,
Ni nni jamu nilla fossa.

Così soffiando nei capelli, li sperdono al vento e aggiungono:

Pilu, piliddu — vattinni a lu mari,
Nui dumani — saremu cummari.

E l'amicizia è stretta [1].

[1] Vedi sull'argomento tutto il cap. V del *Comparatico* in *Usi e Costumi*, v. II, pp. 271-276.

I capelli concorrono alle frasi seguenti, che accennano a condizioni diverse dell'animo:

Fàrisi lu cori quantu un filu di capiddu, smarrirsi, sentirsi stringere il cuore per timore, per istrettezza di mezzi. — *Mittìrisi la manu a li capiddi*, confondersi, avvilirsi. — *Arrizzari li capiddi*, avere improvviso spavento od orrore. — *Nun friccì un capiddu a versu*, esser sommamente agitato, smarrito per turbamento d'animo, per pena, disgusto, affanno. — *Gudìrisi lu capiddu di 'n testa*, aver la pienezza di ogni contento, viver felice.—*Fari d'un capiddu*, o *d'un pilu, un travu*, fare un casaldiavolo per un nonnulla.

Le secrezioni del capo sono la *luffa*, lattime, nei bambini; *la canigghiola* (da *canigghia*, crusca) forfora, negli adulti.

Viso. La *facci*, o *cara*, faccia, parte anteriore del capo, in senso avvilitivo si dice *'figia* (Nic.), *'friggi*, *afriggi*, voce guasta da *effiggi*, effigie. *Lària 'friggi* è sempre una brutta figura di persona, le cui forme esterne pare accusino interna bruttezza [1].

Il viso è rivelazione dell'animo. Quando si dice che la tal cosa ad una persona *si cci leggi 'nta la facci*, si traduce in un modo proverbiale la teoria fisionomica formulata nel proverbio: *La facci currispunni a lu cori*, che si suole applicare, secondo i casi, col motto: *Com'havi la facci, havi lu cori*. Chi non ha rimorsi di cattive azioni, va col viso aperto:

> Cu' havi la cuscenza netta,
> Pò ghiri cu la facci scuperta.

[1] Non è raro sentire anche, con forma pleonastica, *la 'friggi d' 'u visu*.

La fronte larga e spoglia di capelli fa presumere ingegno: *talentu;* la piccola ed irta di capelli, mente ottusa.

La *frunti aperta* rivela sincerità d'animo ed onestà di carattere. È proverbiale l'*onuri di la frunti*, la onoratezza cioè della vita e del costume; *onuri* stimato tanto che, a paragone di esso, la stessa capitale antica della Sicilia, Palermo, togliendone solo i santi, può andarsi a riporre:

Quantu vali l'onuri di la frunti
Nun va Palermu livannu a li Santi [1].

Indizio di cattivo animo sono le sopracciglia che si riuniscono tra loro (*gigghia junciuti*).

Chi ha *li pedi di gaddina,* cioè tre o quattro rughe alle commessure esterne degli occhi, è sulla trentina dell'età sua.

La vena troppo appariscente della radice del naso in un bambino fa pronosticare di lui una corta vita.

Tipo di bellezza e di attrattiva è quello della donna con la fossetta (*fussetta*) sul mento o sulle guance specialmente quando essa ride.

Ecco una serie di qualificazioni che prendono argomento dal viso: *Facci di malagùriu, di picchiu* ecc. detto di persona magra, malinconiosa o infermiccia;— *di jittaturi*, di persona repellente per certi segni che si credono caratteristici [2]; — *di musulucu*, sparuto; —

[1] Una variante:

Nun va un vascellu di petri domanti.

[2] Viso magro, cupo, olivigno; occhi piccoli, ingrottati; naso lungo, adunco; collo anch'esso lungo, e come quello di coloro che

di ventu a prua, cera ammalazzata, non ostante che non sia o non si sia data per malata [1]; — *di mortu* o *di mortu friscu*, sbiancato come morto; — *di tipita* di chi ha colore itterico ed è invece sano; —*di cucca*, di chi ha naso troppo adunco e viso sgradevole.

Leta facci, franchezza, coscienza di onestà (*Lu dicu a leta facci*, lo dico con franchezza). — *Facci di suli, di luna*, f. fresca e grassa; — *di ternu*, gioviale come chi ha preso un terno al Lotto; — *ca si cci ponnu firriari timpuluna* [2], viso pieno, prospero, ricco di salute.

Facci di minchiuni, cera da sciocco. — *F. ch' un dici nenti*, cera senza espressione.—*F. di c...*, da sciocco. — *F. di gianf...*, da briccone, *di boja*, *di 'mpisu* (appiccato), *di galera* (da galeotto), *di cusunauru*; — *di cani, di cavaddu*; — *di judeu*, *di piccatu murtali*, *di scumunicatu*, *di scuncinziatu* (scoscenziato), *di Giuda* epiteti insultanti; — *di purticatu* (Aci), brutto, grossolano.

Facci cchiù dura di 'na petra, o *a prova di bummi* (a prova di bombe), o, *chi si pò dari 'ntra li cantuneri*, *di nega-debiti*, *di 'ntagghiu* o *di limitaru di porta* (Aci); *d'abbucca-pignati* (Pal.), persona impronta, svergognata, senza pudore.

inghiottono la saliva, cioè gl' ipocriti; un insieme di sgradevole e di pesante.

[1] Espressione della gente di mare, che ricorda il brutto viso che prendono i marinai quando navigano con vento contrario (*ventu a prua*), il quale prolunga il viaggio e, quando i viveri scarseggiano, obbliga l'equipaggio a mettersi *a razioni*, cioè alla riduzione del biscotto e dell'acqua.

[2] Viso così pieno che gli si possono appioppare dei buoni schiaffi senza farsi del male alle mani.

Fàrisi la facci feddi-feddi, letter. farsi il viso a fette a fette; ma più comunemente; in senso figurato: diventare rosso per vergogna, rimorso.

Nei e Voglie. Un neo sul viso di una donna piace, perchè bello: *Lu neu 'n facci è signu di biddizza*, e cresce la bellezza di lei: *Neu crisci biddizza*. Ora appunto per questo la donna che l'ha può esser civettuola, e bisogna guardarsene, come dell' uomo vagabondo:

> Ddiu ti guardi d'omu chi mina lu pedi,
> E di fimmina chi neu 'n facci teni.

A questo proposito non si può tacere delle voglie o nèi materni, che da noi si dicono *disii*.

Questi *disii* sono macchie o altri segni esterni in qualche parte del corpo, i quali, per domma popolare, nascono da gran desiderio della madre, durante la gravidanza, di un cibo, di un frutto, d'un dolce, d'una vivanda qualunque rappresentata da quella macchia. Quindi macchie di cocomero, di popone, di fragole, di more, di mele, di cioccolata e di cento altre cose. Siffatte voglie, derivanti dalle rispettive frutta nel tempo della maturità di queste, diventano colorite, turgide e fresche [1].

Occhio. L'occhio è l'organo prezioso per eccellenza del nostro corpo.

Ai bambini s'insegna che la cosa più amabile è appunto la vista, e quando i genitori o altre persone di

[1] Un intiero capitolo sull'argomento delle *voglie* si legge negli *Usi e Costumi*, v. II, pp. 115-120.

famiglia loro chiedono: *Quantu mi vôi beni?* essi rispondono: *Quantu l'occhi.* Di cosa che si ami quanto nessun'altra al mondo si usa dire: *La vogghiu bèniri quantu la pupidda di l'occhi mei* [1]; e di cosa che si custodisce con gran cura ed amorevolezza: *La guardu cull' occhi e li gigghia.* Un gravissimo giuramento è questo: *Pi la vista di l'occhi!* e quest' altro: *Orvu di l'occhi!* ed anche: *Diu mi pozza annurvari!* Odiosa imprecazione è: *Chi pozza annurvari di l'occhi!* I ciechi poveri gridano, chiedendo la elemosina: *E cunsiddirati la vista di l'occhi, divutieddi!....*

La frase: *Jucàrisi l'occhi,* vale giocarsi tutto quello che si ha, non restar più nulla.

Luppina è la maglia o macchia bianca in un occhio.

L'*occhi* o l'*ucchiuzzi a pampinedda* o *a vanidduzza*, sono gli occhi teneri, languidi, mollemente, affettuosamente socchiusi.

Gli occhi rivelano quello che si ha dentro: *L' occhi su' li finestri* (o *lu specchiu* o *la sintinedda*) *di lu cori.* In un indovinello sono anche lo specchio nel quale si riproducono le figure, forse per via delle pupille [2]. Nel canto-leggenda che comincia: *Amuri morsi*, questo significato apparisce più chiaro:

L'occhi, chi su' du' specchi, iu mi cci ammíu [3].

L'occhio non ravviva gli affetti se non vede spesso persone e cose: *Luntanu d' occhi, luntanu di cori;* e

[1] Si noti che la qualificazione di *pupidda*, pupilla, è poco comune nel dialetto; ma nella frase citata, comunissima.

[2] Vedi *Testa*, p. 54.

[3] *Mi cci ammíu*, mi ci rimiro. *Canti pop. sic.*, 2ª ediz., n. 548.

tantu d' o., spalancar gli o., mostrare ammirazione, fare occhiacci. — *Jiri cu li jìdita 'nta ll'occhi ad unu*, contrariarlo, invidiarlo, cercare sempre di coglierli cagione addosso per rovinarlo. — *Parrari cu 'i jìdita 'nta ll'occhi* (Naso), parlare in modo da non farsi far torto.

Il *guerciu*, *jerciu* (Mess.), *'erciu* (Cat.), detto pure *occhitorti*, cioè guercio, strabico, è tenuto per soggetto dubbio, della cui fede bisogna temere. Il seguente proverbio viene sempre invocato a proposito di persone segnate specialmente per vizio d'occhi:

> Cci dissi Gesu Cristu a san Ciuvanni:
> Di li singaliati guardatinni;

ed è l'*a signatis cave*, che si dice del Vangelo, ma che nel Vangelo non esiste. Queste sogliono pure motteggiarsi così: *Un occhiu a Cristu e 'n àutru a san Ciuvanni.* Tra' segnati (*singaliati*) vuolsi notare soprattutto il *marticanu*, *ciacunatu* (Castelb.), monocolo, il quale è pericoloso: *Guàrdati di li singaliati e supra tutti di li marticani.* Costui, quando non ci vede bene, è alla sua volta motteggiato: *Cci vidi di st' occhiu, Bastianu ?* E quando egli o altri deve annunziare una cosa che reputa la migliore tra tante, o che sia unica e sola per lui, dice: *St' occhiu sulu haju.*

In una leggenda popolare si racconta che S. Pietro conoscendo quanto maliziosi fossero i contadini, per aversi modo di conoscerli propose a Domineddio di far loro gli occhi all'ombellico. La cosa, si comprende bene, non ebbe effetto; ma la frase *Aviri l' occhi ô viddicu* (Naso) significa essere scaltro e birbante. In

Gli occhi piccoli, detti *occhi di surci*, rivelano malizia e furberia; in Siculiana i ragazzi li motteggiano così: *Occhi di Ricchia e Caramilanu;* ed io non so che spiegazione darne. — *O. di pirnici*, o. piccoli, tondi e sporgenti; — *di cucca*, da civetta; — *di lucirtuni*, grandi, lucenti e mobili; — *di schirpiuni*, indagatori; — *di spirdu*, troppo curiosi; — *di pisci*, occhi smorti; — *d' un pisci mortu di* (da) *quaranta jorna*, occhi non espressivi, non intelligenti, nè vivaci; — *'ngruttati*, incavati per infermità, o malumore o veglie protratte; — *'nvitriati*, lucidi e fissi come di chi sta morendo, o pare che voglia morire.—*Occhi malantrini, marioli, latri*, quasi sempre vezzeggiative di occhi pieni di mobilità, vivacità.

Occhi di Patreternu o *di spirda-cavaddu*, grandi; e si dice di quel triangolo con entro un occhio con cui si simboleggia la Divinità.—*O. quantu un dui d'aremi* [1], che sembrano palloni.

Occhi scarcagnati (Messina), *scarcagliati* (Castelb.), *scarcagghiati* (Aci), o *scricchiati* (Palermo) diconsi gli occhi scerpellini, e quindi colui che ha le palpebre arrovesciate in fuori.

Occhi tristi (Cat.), occhi biricchini.—*Jittàrisi l'occhi*, recere; far le occorrenze.— *Aviri l'o. darreri lu cozzu* o *'ngruttati* o *'nta la 'rutta* (Naso) [2], (= aver gli occhi dietro la nuca), essere scontraffatto per magrezza o violenta diarrea.—*Spatiddari, sbarracchiari, sbarracari* (Castelb.), *scancariari* (Naso) o *scaddarizzari* (Cat.)

[1] *Dui d'aremi*, nelle carte da giuoco è il *due d'oro*.

[2] Si noti che la frase: *Aviri l'o. 'nt' ô cozzu* in Naso vale vedere una cosa per un'altra.

tantu d' o., spalancar gli o., mostrare ammirazione, fare occhiacci. — *Jiri cu li jidita 'nta ll'occhi ad unu*, contrariarlo, invidiarlo, cercare sempre di cogliergli cagione addosso per rovinarlo. — *Parrari cu 'i jidita 'nta ll'occhi* (Naso), parlare in modo da non farsi far torto.

Il *guerciu*, *jerciu* (Mess.), *'erciu* (Cat.), detto pure *occhitorti*, cioè guercio, strabico, è tenuto per soggetto dubbio, della cui fede bisogna temere. Il seguente proverbio viene sempre invocato a proposito di persone segnate specialmente per vizio d'occhi:

> Cci dissi Gesu Cristu a san Ciuvanni:
> Di li singaliati guardatinni;

ed è l'*a signatis cave*, che si dice del Vangelo, ma che nel Vangelo non esiste. Queste sogliono pure motteggiarsi così: *Un occhiu a Cristu e 'n àutru a san Ciuvanni.* Tra' segnati (*singaliati*) vuolsi notare soprattutto il *marticanu*, *ciacunatu* (Castelb.), monocolo, il quale è pericoloso: *Guàrdati di li singaliati e supra tutti di li marticani.* Costui, quando non ci vede bene, è alla sua volta motteggiato: *Cci vidi di st' occhiu, Bastianu ?* E quando egli o altri deve annunziare una cosa che reputa la migliore tra tante, o che sia unica e sola per lui, dice: *St' occhiu sulu haju.*

In una leggenda popolare si racconta che S. Pietro conoscendo quanto maliziosi fossero i contadini, per aversi modo di conoscerli propose a Domineddio di far loro gli occhi all'ombellico. La cosa, si comprende bene, non ebbe effetto; ma la frase *Aviri l' occhi ô viddicu* (Naso) significa essere scaltro e birbante. In

un'altra versione o variante di questa leggenda i contadini ebbero collocati gli occhi sulle ginocchia; e solo poterono ottenere di averli portati al posto comune ove sono quando S. Pietro vi chiamò sopra l' attenzione del Signore, facendogli rilevare i gravi pericoli che ogni contadino corre nei lavori di campagna (*Caltagirone*) [1].

Il movimento di vibrazione ripetuta delle palpebre ha un valore divinatorio per ciò che ci riguarda fuori di noi e per ciò che è nel nostro spirito. Se batte la palpebra destra dee venirci una triste nuova, o forse altri parla male di noi (*Pietraperzia*); se la sinistra, attendiamo buona nuova; da qui il proverbio:

> Occhiu drittu, cori afflittu,
> Occhiu mancu, cori francu (*Pal.*).

Quando poi si dice:

> Uoghiu drittu, amuru fittu,
> Uoghiu mancu, amuru stancu (*Nic.*),

s'intende che il prurito dell' occhio (*uoghiu*) destro è segno d'amore violento (*amuru fittu*), il prurito del sinistro, segno d'amore stanco.

Dall'occhio si traggono sintomi diagnostici di malattia. *Uocchi sfunnati* si dicono in Castelbuono quelli di un innamorato grave. Che una persona stia male, *si cci vidi 'nta ll' occhi.* Se essa fa cattiva impressione a chi la visiti, costui confessa: *'Nta ll'occhi nun mi piaci* e *L'occhi l'havi làdii* (gli ha brutti).

Le donne nel periodo mestruale hanno *li circhi 'nta*

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XXXI.

l'occhi, e *li circhi* o *li torni* o *cuntorni* (Castelb.) *di l'occhi nìuri*, cioè le occhiaie livide.

Gli occhi non han traccia, la bocca non ha limiti: quelli nel vedere, questa nel mangiare e nel parlare. *L'occhi 'un hannu trazzera,la vucca 'un havi finàita* (confine) (Sciacca), prov. analogo a quest'altro: *Cu l'occhi s'arriva a tutti banni.*

La secrezione naturale degli occhi è la lacrima: *làrima, larma*; *cocciu di làrima* è la stilla, il gocciolone. Sulla lagrima abbiamo questo indovinello:

> Chiara comu la stidda netta e pura,
> 'Ssimigghia a la ver'acqua, e nun si vivi;
> Quannu la fa, la fa la sò patruna,
> La fa cu murti (*molti*) stenti e gran suspiri (*Noto*) [1].

Ed anche quest'altro:

> Sugnu un'acqua ca 'un si vivi,
> Ma chi duna dispiaciri (*Modica*).

Nella lagrimazione *currinu l'occhi.* Quando gli occhi s'imbambolano, *si jinchinu l'o. di lagrimi.*

Il gran pianto è caratterizzato scherzevolmente da *zucca di làrimi* (Naso) e da *lagrimi comu coccia di favi*; ma il gran dolore, da *lagrimi di sangu.* Per questo gran dolore si piange *a chiantu ruttu*, a dirotto; e se chi piange è una donna, essa *fa comu 'na Maria*, piange, cioè, sconsolatamente come Maria ai piedi di G. Crocifisso. Se poi il pianto prende carattere di rammarico prolungato, *si fa comu la mamma di la pena.*

[1] Di Martino, *Indovinelli*, n. 40.

Una frase di molta forza è questa: *Chiancinu l' occhi mei comu la viti* [1].

Le donne o certe donne hanno *lu chiantu cu la naticchia* (col nottolino), cioè a loro agio; e si dice pure che *Li fimmini hannu 'a quartaredda ô cozzu* (Naso), le donne hanno la brocchettina con l'acqua all' occipite e perciò possono mandar lacrime quante ne vogliono.

Oltre al *chiantu* vi è il *pìcchiu*, pianto noioso, continuo: piagnisteo; e da *pìcchiu* viene *picchïari*, piagnucolare; quindi gli *o. picchiusi* o *chianciulini*.

Quando si è pianto troppo e gli occhi son gonfi, si hanno *l'occhi comu* o *quantu li pruna* (come le susine).

All'occhio si attribuisce una potenza malefica tutta propria. Si crede di potersi con esso nuocere ad una persona, affascinandola. Questa virtù malefica è il celebre *mal'occhiu*, (*cicchiatura* in Castelb.) del quale si è parlato molto a lungo negli *Usi e Costumi* [2].

ORECCHIO. Chi ha orecchie lunghe vivrà a lungo: *Aricchi longhi, vita longa*; ma gli orecchiuti sono anche asini [3]. Chi le ha troppo piccole, avrà vita breve. Le orecchie larghe e piegate in avanti son dette per disprezzo: *a paracqua*; e *aricchiazzi* o *oreghiazza* (Nic.) è soprannome comune di chi ha tali orecchie. Quelle tese

[1] Un motto, che pare preso da un canto:

Ciancinu l'occhi me' commu du' viti
Quannu chi a malu tempu su' putati *(Naso)*.

[2] Vol. IV, pp. 235-249.

[3] Alcuni dicono: *Aricchi longhi, campa assai.* Dell' orecchiuto, *aricchiutu*, si dice che ha gli orecchi *quantu lu sceccu.*

o di colore smorto, fanno presumere disposizione alla tisi; quelle senza lobo, tristezza d'animo.

Quando fischia l' orecchia destra, è indubitato che altri stia sparlando di noi; e quando la sinistra, che altri ci lodi:

> Aricchia dritta, ònnia mmaliditta,
> Aricchia manca, parra beni e stanca [1].

Lo stesso si dice anche del parlare, espresso dalle frasi: *Mi mancianu l'aricchi* e *Cc' è cu' mi sparra*.

In Naso il fischiar degli orecchi (*sèntiri comu 'na campanedda*) è segno certo che capiterà una disgrazia. Da ciò forse la frase: *Cci appinneru 'a campanedda a l'aricchi a unu*, per dire: lo misero in sospetto, gli diedero quasi notizia d' un fatto che non può non recargli dispiacere.

La tirata degli orecchi è un mezzo col quale si vuole rimproverare una persona, e ricordarle qualche cosa che può aver dimenticata o potrà dimenticare. L'uso di tirar le orecchie il giorno dell'onomastico di un amico come augurio è una caratteristica siciliana singolare. La tirata degli orecchi contribuisce a far crescere presto i ragazzi che gli hanno tirati, e va accompagnata alle parole: *Fatti longu quantu tò mamma* (Naso).

'Na cosa cu l' aricchi in Naso vale una cosa perfetta.

[1] Si dice anche:

> Aricchia dritta, mala minnitta;
> Aricchia manca, cunta e stanca.

Una variante discutibile di Castelbuono:

> Aricchia dritta, amica stritta;
> Aricchia manca, di beni nu' stanca (*o* 'un manca).

ci richiama ad una delle Costituzioni di Guglielmo II il Normanno, la quale minacciava l'amputazione del naso ai mezzani d'illeciti amori [1]. E qui non vada senza ricordo la famosa Fontana Pretoria di Palermo, le cui statue di uomini presentano tutte i nasi mutilati per opera, fu detto e scritto, dei Messinesi nel sec. XVII per vendetta della rottura che i Palermitani sarebbero andati a fare al pollice, al medio e all' anulare della statua di Nettuno in Messina [2].

Il naso è uno degli organi che più sicuramente rispecchiano la natura ed il carattere dell'individuo.

Se adunco in fisonomia livida, rivela spilorceria e jettatura: e quindi pericoloso e temibile [3].

Se aguzzo, acuto, specialmente nella donna (*nasu pizzutu*), indizio che la persona è petulante, linguacciuta, stizzosa; e se ragazza, un po' civettuola ed ardita; per questo essa è detta *pizzuta*, *tisa*.

Se grande, ingegno e grandezza.

Comunque sia poi, il naso sta sempre bene a chi lo ha: *Ogni nasu stà beddu* [4] *a la sò facci*: e *Nasu 'un guasta facci*. Esso è sempre in proporzione di altri organi mascolini, ed il proverbio: *Quali nasu, tali fusu*, ridu-

[1] Vedi La Lumia. *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*: in *Studi di Storia sicil.* vol. I, p. 315 e seguenti. Palermo, 1870. — Pitrè, *Usi e Costumi*, v. II. p. 351.

[2] Negli *Usi e Costumi*, v. II. p. 352-54. è raccontato questo aneddoto, che pur trovo cennato in una collezione di viaggi del sec. scorso: Delaporte. *Le Voyageur françois*, t. XXVIII, pp. 184-85. A Paris, chez Moutard. M.DCC.LXXXVII.

[3] *Usi e Costumi*, v. IV, p. 238.

[4] In Castelbuono: *Ogni n. cožì a la sò facci.*

gogliosa.—*Nascazza di bifara*, n. come fico acerbo.—*N. di chiappara* (=di cappero), n. schiacciato sopra le pinne. Chi l'ha tale è invidioso e maldicente.—*Aviri ad unu supra* (o *'n capu*) *la nasca*, vederlo di mal'occhio e quindi cercare di nuocergli. — *Nun cci aviri nasca*, non voler dire nè fare una cosa. — *Naschi affigghiati*, qualificazione di chi monta in bizza o ha camminato affrettatamente. — *Naschi a pinnuluni comu lu sceccu di Bonsignuri* (n. che pende come l' asino di Monsignore), naso lungo a campana (Castelb.).—*Nascaredda* (dim. di *nasca*) è una *nasca* piccola, ed anche colui o colei che l'ha. — *Naschïari*, fiutare, annasare.

I *nascuti*, cioè quelli dal naso camuso, ed i bambini coi quali si fa in proposito un certo giuoco di passatempo, vengono messi in canzone così:

Nasca, patasca,
Parenti di musca,
Veni la musca
E ti caca la nasca.

Chi ha un grosso naso dovrebbe avere un grande odorato: e chi ha raffinato questo senso indovina le cose e conosce bene le persone: *Havi nasu*, o *bonu nasu*, o *un gran nasu*. — *Aviri ad unu supra nasu* o *supra lu nasu*, averlo in antipatia e cercare di cogliergli cagione addosso.

La mancanza, invece, del naso o la riduzione di esso per malattie, piaghe, ferite od altro, dà ragione alla ingiuria: *Senza-nasu, marianu, ruffianu.* Quésta ingiuria anche non pronunziata con le labbra, ma espressa con un gesto particolare e furbesco dell'indice destro

Bocca in generale. La bocca propriamente detta non ha tradizioni speciali; tutto per essa si riduce a qualche indovinello ed a proverbi ed espressioni riferibili agli ufficî principali della bocca: il mangiare. Anatomicamente quello che *si metti sutta lu nasu* va in bocca, si mangia; perchè non vi son cose tanto vicine quanto *la vucca e lu nasu*. Un indovinello:

Cc' è 'na cammaredda,
'Nturniata 'i vanchitedda,
'Mmenzu cc'è la munachedda (*Ficar.*).

Una variante:

Dintra 'na grutticedda
Cci stà una munachedda
Ccu tanti ciurinedda (*Modica*).

La *cammaredda* e *grutticedda* (cameretta, grotticina) sono la cavità boccale; i *vanchitedda*, panchettine, i denti; la *munachedda*, monacella, come si vedrà in seguito [1], la lingua, che vi sta chiusa dentro.

Altro indovinello ha carattere morale:

Haju 'na cosa ch' è quantu 'n aneddu,
Ma chi sdirrupa palazzi e casteddi (*Resuttano*) [2].

Che vi siano bocche (labbra) quanto un anello è risaputo per la qualificazione: *Vucca d'aneddu*, applicata a boccuccia piccola e rotonda, come quella che il canterino loda nella sua donna, e la madre nel suo bam-

[1] Vedi *Lingua*.

[2] *Canti pop. sicil.*, 2. ediz., v. II, nn. 844, 845. In Aci il 2° verso è questo:

Ca mancia turri, palazzi e casteddu.

bino [1]; ma l'effetto demolitore della bocca non può spiegarsi se non con la lingua, o meglio con la parola, la quale per la sua forza distrugge ed annichilisce [2]. Infatti nel medesimo senso si dice della lingua:

La lingua 'un havi ossu,
E tagghia minutu e grossu [3].

Ed anche:

La lingua è modda e spezza cosi (*cose*) duri.

La bocca larga poi è *vucca di furnu*, che è pure *vucca squatraciata*, *v. quantu 'na tana di granciu* (quanto una tana di granchio) (Castelb.), *v. ch'arriva a l'aricchi* ecc. Ma nessuno può maravigliarsene, perchè naso e bocca sono belli o brutti solo per combinazione:

Vucca e nasu
È tuttu un casu;

e si crede che a chi si maravigli (*cu' si fa gabbu*) di

[1] Un canto inedito:

Aviti la vuccuzza di 'n aneddu.

Un canto vezzeggiativo delle varie parti del viso (*Canti pop. sic.*, II, n. 759):

Varvarutteddu,
Ucca d'aneddu ecc.

[2] Questo secondo indovinello corre in proverbio contro i golosi e gli sciuponi:

La vucca è quantu 'n aneddu
E si mancia palazzu e casteddu.

E in Castelbuono varia così:

Vucca quantu 'n anieddu
Capi quantu un munnieddu.

[3] Ed anche:

La lingua 'un havi ossa e rumpi ossa.

qualche difetto corporale altrui possa cascare il labbro:

> Cu' si fa gabbu
> Cci cadi *o* cci mmisca (Aci) lu labbru.

Proverbio, questo, che si applica in generale a chi rimproveri altrui qualche mancanza e poi vi cada egli stesso.

Del parlare, della loquacità, della maldicenza fanno parte i modi di dire: *Cci va la vucca comu un culu di gadduzzu*, che si applica a chi parla prestamente senza stancarsi mai [1].—*Gràpiri la vucca e lassari passari lu spiritu*, o *e zoccu nesci nesci*, favellare senza considerazione. — *Vucca granni*, o *di vudeddu*, qualificazione di chi rivela tutto. — *Jinchìrisi la v.*, parlare senza ritegno, vanagloriarsi.— *Aviri la v. granni*, o *Essiri largu di vucca*, parlar senza rispetto, o timore alcuno. — *Sciacquàrisi* o *sciacquàrisi la v.*, dire arditamente e con franchezza alcuna cosa.

S. Giuvanni, vucca d' oru! si dice in molti comuni dell'isola di chi abbia l'abitudine di dir menzogne coll'intendimento di far male altrui.

Non pochi perciò i proverbi che raccomandano il silenzio, tra' quali primo: *Vucca sì, parola no*, che significa: *'Nveci di parrari, mètticci* (in bocca) *pagghia*, e *La vucca servi megghiu pri manciari*, e *A vucca chiusa 'un cci tràsinu muschi*, e *Vucca aperta mancia lucerta* (Aci).

Del mangiar molto o poco si ha documento in alcuni modi proverbiali, che non importano al caso no-

[1] Vedi l'equivalente a p. 88.

stro. Ben altri e d'altro valore fisiologico se ne hanno intorno al mangiare, dove non ha niente da fare la bocca.

Un curioso apologo riguarda la bocca per l' ufficio che essa ha di parlare e di mangiare.

Una volta il Parlare ed il Mangiare, due personaggi belli e buoni, vennero alle mani per non potere più stare insieme in una medesima casuccia, la bocca, donde entrano i cibi ed esce la parola. Bisogna dire che la zuffa fosse grave, perchè furon costretti a ricorrere a re Salomone, per sapere chi dei due dovesse restare e chi andar via. Il Mangiare diceva:

— " Spetta a me restar padrone della bocca, perchè senza cibo non si vive; e del Parlare si può fare a meno „.

— " No, rispondeva il Parlare; perchè senza di me l'uomo è una bestia; e sono io che lo distinguo dallo scarafaggio e dal maiale. Anzi, senza di me il Mangiare non si troverebbe ora qui a difendere la sua causa. Per mangiare, mangiano tutti; ma per parlare, è l'uomo soltanto che parla „.

Salomone dètte questa sentenza: — " Avete ragione tutti e due: ed io farò in modo che tutti e due rimaniate paghi senza dividervi, perchè andrei contro la sapienza di Dio. Tu, o Parlare, d' ora innanzi dominerai sul Mangiare nella bocca del ricco, che non ha da far nulla, e non avrebbe da ammazzare il tempo se non fosse intento a ciarlare tagliando e scucendo i panni addosso alle persone. Ma invece, starai rannicchiato in bocca del povero, perchè il parlar sover-

chio lo porterebbe a rovina. E tu, o Mangiare, unica occupazione del povero, sarai sempre il benvenuto nella sua bocca, ed egli ti adorerà come idolo (*Chiaramonte*) [1].

Fari la cucca ad una cosa, vale abituarsi ad un sapore, ad un cibo, che a bella prima parve strano, brutto, impossibile.

Veniamo ora alle varie parti componenti la bocca.

Labbra. Le labbra tumide e rosse fanno argomentare troppa sensualità.

Siccome nell' età avanzata le labbra si rilasciano, così *Aviri li labbra caduti* significa: esser vecchio.

Di persona di grosse labbra si dice *labbrazzu*. Più d'una volta poi mi è accaduto di sentire questa qualificazione in forma di *calembour* data con affettata compunzione da fanciulli e da adulti ad un uomo di grosse e brutte labbra: *Si lu Signuri mi duna la cruci l'abbrazzu, l'abbrazzu!* (Se il Signore mi vorrà dare la croce, io l'abbraccerò!); dove *l' abbrazzu*, verbo, può suonare lo stesso che *labbrazzu*, labbraccio, nome. — *Funciutu* o *fùncia di sceccu* (Castelb.) o *di porcu*, è chi ha grosse labbra (*fùncia*); e chi va in cruccio o sta imbronciato si dice che sta, è, o si mette *cu la fùncia;* come chi *nesci la fùncia*, fa il broncio. — *Funcïari*, baciucchiare.

Libbrinu o *liprinu* è detto colui che ha il labbro leporino.

[1] Guastella, *Le Parità e le Storie morali dei nostri villani*, pp. 141-143. Ragusa, 1884.

Labbra cusuti, (labbra cucite), o *comu culu di gaddina*, muso stretto per vezzo o per malvezzo.

Fari lu labbru o *lu cucchiaru*, è proprio dei bambini che raggrinzano la bocca quando cominciano a far greppo, a piangere.

Il leggiero movimento delle labbra nel profferire, il pispigliare appena, è detto *parpagghiari*, forse dal movimento delle ali che fa il *parpagghiuni*, farfalla, o fors'anco per onomatopeia; ed è comune la frase: *Si senti a lu parpagghiari di li labbra.* In Catania, Castelbuono e altrove la voce è *parpiari*; in Naso *parpaddiari.*

Il muso (cioè la bocca o le labbra) rivela il nostro umore, lo stato dell'animo nostro: di dispetto, di poca simpatia per una cosa, di poca arrendevolezza. Dai movimenti che esso fa si può ricavare se si abbiano segrete intelligenze; e lo dicono le frasi seguenti: *Fari mussu*, far muso, segno certo di cruccio. — *Torciri lu m.*, far lo sdegnoso o il ritroso. — *Essiri cu tantu di m.* o *cu lu m. longu un parmu*, esser molto imbronciato. — *'Un essiri duci di m.*, non esser facile a lasciarsi svolgere, persuadere.

Poi: *Mettiri lu m. a tutti banni*, importa metter bocca in checchessia. — *Dari lu m. a 'na cosa*, o *Cascari cu 'u m. 'nt' 'a mm.*, dovere appigliarsi ad una cosa alla quale non si voleva. — *Essiri m. cu m. cu unu*, star vicino ad uno. — *Jisari lu m.*, alzare il m., inorgoglirsi. — *Ciaràrisi li mussi* o, come si dice ad Aci, *li naschi*, mettersi di balla, d'accordo, per lo più in cose tristi e segrete.

Mussïari, in Piazza *mussiè*, mostrare con certi movimenti delle labbra di disapprovare o di esitare.

Denti. Passiamo ai denti. La lode migliore che se ne possa fare è quella di chiamarli *perni*, perle. Perciò un indovinello:

> N' ôn casciuolu ben guardati
> Tiegnu perni dilicati;
> Ma s' ancuna n' haju a dari
> Fazzu vuci di spirdari (*Modica*) [1].

Dei dentini di latte si sente spesso a dire che sono dei chicchi di riso e perline: *Còccia di risu* e *pirniceddi* [2]. I grossi si somigliano a *pali*, pale.

Chi ha grossi denti è *scagghiunutu* o *scagghianatu* (da *scagghiuni*, canino), *sannuto*; e chi è tale, si reputa destro, non si lascia posar mosca sul naso, e rompe in viso a chicchessia; di uomo che si faccia rispettare dicesi: *Havi li scagghiuna*, e chi fa il viso brusco: *mostra li scagghiuna*, cioè mostra i denti. I denti piccoli si caratterizzano: *denti di surci*. Colui a cui manchi qualche incisivo è *sgangulatu*, o *sgangalatu* (Sir.), o *sgangularatu* (Aci); e *vucca di pani cottu*, chi ha pochi denti. Ai fanciulli *sgangulati* si dice che causa della caduta dei loro denti è la ricotta, il troppo cacio o i troppi dolci che mangiano; e che i denti dei ghiottoni vengono rosi dai topi. Degli sdentati come delle persone

[1] In un cassetto, ben guardate — Tengo perle delicate; — Ma se alcuna ne ho a dare — Fo voci da spiritare (=mando urla da fare spiritare).

[2] Intorno ai denti dei bambini vedi in *Usi e Costumi*, vol. II, pp. 183-184.

che si sbavano si ritiene che sono bugiardi e vantatori di se medesimi:

> Li sdintati e li vavusi
> Su' munzignari e avantaggiusi.

I denti incisivi con uno spazio leggermente libero nel mezzo (*denti laschi*, larghi) fanno presumere ed augurare buona ventura. Se gl'incisivi inferiori piegano in dentro, indicano spilorceria.

Chi sogna la caduta di una mola propria perderà presto un parente; così chi sogna che un dente qualunque gli venga cavato.

A chi affetti stanchezza per lieve fatica si dice scherzando: *Mischinu! ti suda lu scagghiuni mastru!*.... (Poverino! dalla grande fatica ti suda il canino maggiore!) o *Ti sudanu li denti!* o *Puvireddu! è sudatu sutta la lingua!* (Aci). E lo scherzo sta appunto nel sudare che fa il dente, per se stesso bagnato.

La masticazione del cibo è raffigurata in un indovinello ad un mortaio di marmo (bocca) con 24 pestelli (denti):

> Haju 'n murtaru di mmàrmara fina:
> Intra ci su' vintiquattru pistuna;
> Facièunu 'na miricina tanta fina,
> Ca si la pigghia la stissa pirsuna (*Noto*) [1].

Lo stridere dei denti si dice *zurrichïari*, *arrusicari*,

[1] Di Martino, *Énigmes*, n. XXI. Versione italiana: Ho un mortaio di marmo fino;—Dentro vi sono 24 pestelli;—Facevano una medicina così fina — Che se la prende la persona stessa (che la prepara).

'nsirragghiari, ed è indizio di verminazione. — I denti *liganu* o *lijanu* o *aggàaranu* (Aci) quando si son mangiate cose agre.

Lingua. Nella lingua si riflette lo stomaco. Qualunque sofferenza di esso: imbarazzo, " irritazione „, si rispecchia nella lingua; perciò si dice: *Lu specchiu di lu stomacu è la lingua.*

Medicalmente e moralmente parlando è sempre vero che *La lingua batti unni lu denti doli.*

Un paio di dozzine di frasi e modi proverbiali hanno fondamento nella lingua come organo della parola e come parola stessa. Quelli che giova richiamare in questo punto sono i seguenti, esclusivamente fisici:

Lingua di pezza, balbuzie.

Lingua pizzuta, dicesi per lo più di donna che non tenga peli in bocca.

Nun cci sicca mai la lingua, dicesi di chi è soverchiamente loquace: nel qual senso si dice pure: *Nun sputa mai*, cioè non si stanca mai di parlare.

Cci va la lingua comu un mulinu a ventu, dicesi di chi parla molto e senza stancarsi per nulla. Questa frase equivale all'altra: *Cci va la vucca comu un culu di gadduzzu* (muove la bocca come un c. di galletto), dianzi citata.

Nèsciri dui parmi di lingua, vale: 1°, esser trafelato per eccessivo travaglio; 2°, parlar con petulanza. Questo secondo significato è espresso anche dalla qualificazione di *Lingua attrincata.*

Arrivari cu la lingua di fora, giungere stanchissimo.

Ti pozza siccari la lingua! o *Pipita 'nta lingua!* imprecazione per far tacere.

Vìnniru a lingua li spirdati, si scoprì finalmente ciò che si volea celare.

Il *filu di la lingua*, frenulo della lingua, va tagliato o rotto per evitare la balbuzie o il mutismo avvenire del neonato.

A quello che è stato detto sul proposito [1], aggiungi che in alcuni comuni il taglio si fa infra i 6 anni con forbici, o con le unghia, o con un ago ben grosso, dal medico o dal barbiere o da donne non nuove alle arti della stregheria; queste si servono quasi sempre delle unghie. Se il frenulo è molto spesso o si crede tale, la voce del bambino si modifica notevolmente, ed esso talora non riesce a pronunziare certe parole.

È curioso che nel linguaggio popolare nessuna frase faccia allusione alla lingua come parte dell'organo destinato anche al sapore.

Un indovinello:

> Stà a moddu tuttu l'annu e 'un 'nfracidisci mai.
> (*Modica*).

Saliva e sputo. La saliva è detta *sputazza;* lo sputo, *sputazzatu*. *Sputari* è il comune sputare; *sputariari*, sputacchiare; *sputarizzu*, lo sputacchiare frequente ed anche una quantità di sputi.

Si sputa tre volte con forza per iscongiurare il mal d'occhio. Si sputa altrettanto presso l'uscio di casa di certi ammalati per impedire che il male si attacchi a noi. Si sputa una sola volta dietro una donna di cattiva vita se essa ha baciato un nostro bambino testè

[1] *Usi e Costumi*, v. II, pp. 146-47.

venuto alla luce, o dietro una gobba, uno stregone, un prete di brutta figura. Si sputa da una finestra o da un balcone se una donna della famiglia sia travagliata dai dolori del parto e non possa sgravarsi. Questo sputo ha efficacia di rompere l'incanto o il fascino, se una causa maligna l'ha provocato e lo mantiene.

Lo sputo, si sa, è espressione di sommo disprezzo, d'ingiuria e di avversione. Una delle solite canzoni popolari di corruccio contro la donna comincia così:

Ti sputu, ti rinunziu, ti schifiu!
Mmaliditlu ddu tempu chi t'amaju!
Ca si pri sorti mi veni 'n disiu,
Sputu li manu cu cu' ti tuccaju [1].

Secondo un proverbio, chi sputa a' bambini fa la morte de' grilli, chi sputa alle persone di età, muore come i cani:

Cu' sputa ê picciriddi,
Fa la morti comu l'ariddi (*i grilli*);
Cu' sputa ê cristiani (*agli adulti*)
Fa la morti comu li cani (*Francofonte*).

Sicchè non bisogna sputare addosso a nessuno per la ragione semplicissima che il cristiano è un essere battezzato, e l'olio santo non si vitupera.

Segno di punizione è pei fanciulli *la sputazza ô nasu*, della quale si è parlato innanzi [2].

[1] Ti sputo, ti rifiuto, ti ho a schifo!—Maledetto (tutto) il tempo che t'amai! — Che se caso mi vien desiderio di te, — Sputo le mani con le quali ti toccai!

[2] Vedi *Naso*, p. 79.

Quando altri sputa fortemente e con una certa caricatura facendo sentire il rumor delle labbra che si aprono al brusco movimento dei muscoli nell'emissione o della saliva o dell'aria, si dice in forma di scherzo:

> *Sputala* quannu è lària (*o* vecchia)
> E quannu è bedda vasala! [1]

dove si vuol notare che la voce si accentua sulla prima sillaba *spu*, onomatopeica del suono o rumor delle labbra.

Quando tra fanciulli non si vuol far valere una giocata o partita di giuoco, ed uno ha vinto o è stato lì lì per vincere, ad evitare questioni si sputa dicendo: *Sputamu litichedda* (sputiamo litigi). Lo sputo si fa tendendo a forma di mezzaluna i pollici e gl' indici delle due mani; e formandone una specie di cerchio davanti la bocca vi si sputa dentro; ed intanto che si capovolgon le mani (dorso che guarda obliquamente in terra e palma in alto) si rifà imperfettamente il cerchio. Con siffatto giuramento, la questione è scongiurata. In Naso si dice: *Sputamu 'n terra e non passa pi nuddu*, e si ricomincia il giuoco dopo di avere sputato per terra.

Per Natale, quando si comincia una partita di giuoco alle avellane, i giocatori sputano dicendo: *Mmalidittu cu' si l'havi a pigghiari!* (Maledetto chi se l' ha a pigliare, cioè chi vincerà queste avellane).

Quando due individui vengono ad urtarsi con la

[1] Sputala quando è brutta (la donna); e quando è bella, baciala.

testa, ciascuno di essi si affretta a sputare pel primo; poichè rimarrebbe all' altro il dispiacere di vedersi possibilmente spuntare, oggi o domani, un bruttissimo corno sulla fronte (*Villalba*).

Si sputa sulla palma l'operaio che s'apparecchia con calore alla fatica o che prende uno strumento per lavorare; si sputa chi dee venire alle mani per accapigliarsi con una persona.

La maniera di sputare ha un valore demopsicologico e morale in certe persone. Il malandrino, l'uomo *grittu* (diritto), di *onuri*, come si intende comunemente, non isputa come noialtri miseri mortali. Secondo i casi e gli individui, egli sputa o con la lingua tra le labbra, o schizzando fuori, tra mezzo a' denti, un po' di saliva. Questo sputo offre caratteri preziosi per chi studia codesta gente tutt'altro che conosciuta da quanti si vantano di conoscerla.

Talora nel mandare alcuno per un'imbasciata o un avviso d'urgenza, quasi per impegnarlo a far subito sputasi in terra, e gli si dice: *Ha' a turnari prima chi s'asciuca sta sputazzata, masinnò ti sicca un occhiu!* [1].

Jocu d' 'a sputazza è un giuoco di agilità e di destrezza, consistente nel bagnare con saliva il dorso del dito medio, e nel mostrare a chi vede, come qualmente la saliva si faccia passare all'altro dito, cioè all' anulare o all'indice.

Ecco adesso dei modi proverbiali relativi allo sputo:

Di un fanciullo che vuol parere di più che l'età non

[1] Devi tornare prima che s'asciughi questo sputo, altrimenti ti si seccherà un occhio!

porti, si dice: *Nun havi vavi* (bave), *e voli jittari sputazza* (Monte S. Giuliano).—*Fari sputazza*, parlar molto ed inutilmente; onde a chi parla così, s'impone: *Sputa ora ch'hai parratu assai*, perchè *Lu parrari assai metti sputazza* (o *siti*), come dice il proverbio.—*Essiri tuttu sputazza*, si dice di uno che con le parole fa lo smargiasso. — *Sputari tunnu*, sputar tondo, ostentar gravità. — *Sputari sintenzi*, gettar sentenze, profferir sentenze, con affettazione, e dove non occorre. — *Nun è sputazza di lu sò stomacu*, dicesi di chi parli per suggerimento altrui, o non ispontaneamente nè per convinzione propria. — *Sputa-e-ghietta* (= sputa-e-getta), pesciatello vile e tutto lische, dal quale non si ha nulla da cavare mangiando; e figuratamente uomo dappoco o saccentuzzo.

MENTO. Il mento ed il muso sporgente, *varvarottu di cazzola*, sono da baggeo.

COLLO. Chi ha collo lungo pare disposto alla tisi; e, disposto o no, viene caratterizzato per *coddu di struzzu*. Chi ha *coddu tortu* o *stortu* o *a passuluni*, collo, cioè, chino, piegato in atto di umiltà, è finto ed ipocrita; perciò si consiglia: *Statti arrassu di coddi a passuluni* [1].

Collo con cicatrici (*coddu manciatu*) è da scrofoloso.

Modi di dire sul collo: *Fàrisi lu coddu longu*, attender lungamente. — *Fari fari lu c. tantu*, o *Fari sti-*

[1] I fichi secchi, detti *passuluna* (plur. di *passuluni*), hanno il picciuolo secco e torto; ed ecco perchè si dice *a passuluni* il collo torto. In un proverbio toscano i fichi si vogliono con camicia di ladro (buccia lacera) e collo d'impiccato (picciuolo sottile).

rari lu coddu (Catania), indugiare tenendo in grande aspettativa e disagio. — *Jittari 'na cosa 'n c. ad unu*, rovesciare una cosa addosso ad alcuno (questo modo *'n coddu*, addosso, è comune ad altre frasi). — *Jiri a 'na banna tiratu pi lu c.*, andare malvolentieri in un sito, fare per forza una cosa. — *Megghiu aviri tagghiatu lu c., ca....*, detestazione d'una proposta, d'un consiglio ecc. — *Cci mettu lu c.*, ci scommetto la vita. — *Rumpìrisi* o *stuccàrisi lu c.*, cadere restando subitamente oppresso; e fig. capitar male, perdere la riputazione, e parlando di ragazza fare dei trascorsi e divenir femmina da conio. — *Nuci di coddu!* o *Rùmpiti la n. di lu c.!* imprecazione ellittica, significante: Che tu ti possa rompere la noce del collo! — *Catinazzi di coddu e lustru di luna! cci dissi lu patri a lu figghiu quannu nun vosi attènniri* (Aci) [1]. Questa specie d'imprecazione si dice agli ostinati in una cosa, ed ai caparbi. — *A c. sutta*, in rovina.

Tronco.

Torace. Con frase molto efficace è chiamato figuratamente: *Santa Barbara* o *Càscia di S. Barbara*, per una somiglianza che il suo contenuto ha con quello della camera di S. Barbara in una fortezza o piazza, nelle navi da guerra ecc. ritenendosi che come quando prende fuoco quella camera salta tutto in aria, e tutto va in rovina, così interessati gli organi della respira-

[1] *Nun vosi attènniri*, non volle attendere ad un'arte, ad una professione, o forse non volle studiare.

zione, non v'è più speranza di salute. Perciò si dice di uno che abbia mal di petto, e quindi dei polmoni: *Pigghiò la Santa Barbara*, cioè: prese fuoco la cassa di S. Barbara, o *Si pigghiau d' 'a càscia* (Aci) o *'u tabutu* (Naso), cioè la cassa del morto.

Spalle. Le spalle un po' alte fan presagire un avviamento alla consunzione polmonare: *Spaddi àuti, cunsuntu prestu;* e non è raro, dei consunti o di coloro che si presumono tali, sentire: *Li spaddi cci arrivanu a l'aricchi.*

Le spalle nel linguaggio popolare rappresentano una regione forte del corpo, e per essa figuratamente appoggio, aiuto, soccorso: *Dari spadda, fari spadda, aviri boni spaddi, cu la spadda di unu*, ecc. Anche in senso figurato si dice: *Pigghiàrisi di li spaddi*, per scoraggiarsi in una impresa e desistere dal farla.—*Pigghiari pi li spaddi*, cacciar via in modo brusco.—*Purtari a unu supra li spaddi,* aiutarlo in tutto e all'occorrenza mantenerlo a proprie spese.

Gobba. Con voce dialettale si dice *jimmu*, *gibbu* (donde *gibbari, aggibbari*) la gobba, e fig. *cascittina*, cassetta; e *jimmurutu* o *jimmirutu* il gobbo. Questo, se s'ha a nominare, per non ricordarsene il difetto, si chiama *curtu*; ed a scansare un danno personale proprio o d'altrui, si aggiunge: *È curtuliddu, oggi è Sabbatu!* [1].

Il gobbo è di ingegno sottile ed arguto, e non manca

[1] L'*oggi è Sabbatu* è un modo di dire, la cui spiegazione esige la conoscenza del cosiddetto sabato delle streghe. Vedi in *Usi e Costumi*, v. II: *Le Streghe.*

di furberia. Nondimeno si ha per soggetto di buon augurio. Un gobbetto è sempre ricercato ed anche tenuto ai proprî servizi in case private, in botteghe, in fondaci, come simpatico apportatore di fortuna. *Li jimmuruti*, dice il proverbio, *su' furtunati.*

Una donna gobba al contrario è di cattivo augurio, anzi è la disgrazia in persona.

VITA. La vita corta è segno di breve, la lunga di lunga esistenza.

MAMMELLE. Le mammelle son dette *minni*, e in linguaggio infantile *nnenna*, *minnè*. Se troppo grosse, con voce marinaresca fig. sono chiamate *buzzedda*, bozzelli.

Minni di virgini sono in Palermo certi pasticcini imitanti le mammelle piccole e tondeggianti delle ragazze. E notisi che v'è un monastero, quello di Montevergini, dove questi pasticci si fabbricano tuttavia; onde potrebbe anche credersi che la qualificazione di *Minni di virgini* (o *Virgini?*) sia nata dal luogo di manipolazione.

Una donna, ragazza o maritata, che non presenti nessuna prominenza mammaria, viene a volte motteggiata così: *S. Giuseppi cci passò lu chianozzu* [1], cioè S. Giuseppe, falegname, passò la pialla così fortemente sul petto di quella donna che le tolse qualunque indizio di mammelle, rese il petto tutto pari.

Le mammelle scoperte in una donna che si butti in ginocchio ed imprechi altrui si credono potenti nel provocare un danno sulla persona imprecata. Perciò è

[1] Ovvero: *S. Giuseppi cci passò cu l'ascia.*

terribile la *gustimata cu li minni di fora;* ed in mezza Sicilia si crede pericolosissima la imprecazione con le mammelle scoperte quando son fatte dalla madre ed accompagnate da queste sacramentali parole: *Ti mmalidicu lu latti chi ti detti sinu all' urtima stizza!*

PANCIA. Gli uomini di grossa pancia sono soprannominati: *Panza di canigghia*, come se l'avessero piena di crusca, o *p. di ugghiu.* Costoro si ritengono dei veri buoi, d' ingegno, cioè, stupido, torpido come torpidi sono nei loro movimenti difficili e stentati.

La pancia molto sviluppata e grossa nei bambini e nei fanciulli è indizio di accrescimento di corpo e di allungamento di statura: *Criscenza, lunghizza.* Di un bambino con tanto di pancia si sente ripetere: *Chista è panza di lunghizza.*

Indovinello sulla pancia:

> Lu jornu chiaru, la notti vacanti,
> E cchiù ca jetta, cchiù jetta lamienti.

NATICHE [1]. Il punto dove le cosce fan capo al perineo chiamasi *cavallu* (non *cavaddu*), perchè è proprio quella la parte che s' adagia sul dorso dell' animale cavalcando.

Donna che abbia troppo sviluppate le regioni posteriori suolsi tenere in conto di civetta per non dire lasciva o a cose lascive inchinevole. Il proverbio che raccomanda di guardarsi dalle *donni naticuti* basa su questo principio.

[1] Vedi in seguito: *Pudenda.*

Che dire poi quando esse si sculettano camminando? Rivelano chiaramente chi sono; e però il proverbio:

> Donna chi a caminari c... trabballa
> Si b...... nun è, regula falla [1].

E l'altro:

> Quannu vidi 'na donna natichïari,
> S' 'un è cascata, stà picca a cascari [2].

Tra le persone che in Sicilia si piccano di citare passi latini senza avere ottenuta la licenza liceale corre questo aforisma maccheronico: *Oculos vertens, nates movens, pedes saltans, si p...... non sit, regula fallit.*

La freddezza di queste regioni è passata in proverbio come il pavimento delle chiese: *Natichi frischi comu pavimentu di chiesa* (Castelb.), e come le mani dei barbieri, le ginocchia dell'uomo, il naso del gatto ed il muso del cane [3].

Le natiche e le appendici sono chiamate: *lu panaru, lu darreri, lu vintitrì* (numero che ha nella *Smorfia* il didietro). L'orificio anale *funnamentu*, ecc.

Arti superiori ed inferiori.

Mani. Notevole è la demopsicologia delle mani.

Mano piccola, vita lunga; mano grande, vita breve, tisi avvenire.

[1] Una variante, che riguarda anche il petto, è nei *Prov. sic.*, v. II, p. 78.

[2] Quando tu vedi una donna sculettarsi (ritieni che essa) se non è caduta, ci vorrà poco a cadere.

[3] *Mussu di cani, dinocchia d'omini e natichi di fimmini.*

Mani e braccia lunghe, inclinazione al furto ed alle ruberie. Molto nota è la qualificazione di *manu lunghi* (mani lunghe), solita darsi a coloro che non si fanno scrupolo di metterle sulla roba altrui. Il medesimo giudizio porta il popolo delle dita ad uncino (*manu a crocchi*) e delle unghie lunghe e adunche, le quali fanno sospettare di rapacità.

Il prurito alle mani è segno che s' ha a riscuotere, anche bastonate, come si dice per ischerzo (*Palermo*). Questa teoria è troppo sommaria: ma v'è chi afferma che se il prurito è alla mano destra vuol dire che si ha da esigere denaro dovuto (*hannu a tràsiri piccioli, s'havi a 'siggiri*); se invece è alla sinistra, s'ha da ricevere busse (*Nicosia*). Per alcuni invece quando *min-cianu* (prudono) *li manu* si vuol dar batoste (*Castelb.*).

L' uomo onestamente innamorato d' una ragazza o d'una donna ha le mani fredde: non così chi passa la vita in amori carnali e non leciti. Codesta osservazione è formulata nel seguente dettato:

> Cu' havi manu friddi è 'nnamuratu.
> Cu' havi manu càudi è 'ngarzatu.

Chi si' 'nnamuratu, ch' hai li manu friddi? si domanda ad uno che abbia appunto le mani fredde.

Le linee della palma destra sono ꞉I (e si leggono: *Vita*; quelle della palma sinistra, rovesciate)I' : *Morte* (*Pal.*).

Quando la linea intermedia alla *V* raggiunge il margine interno della palma, al di sotto della eminenza ipotenar, allora la morte è vicina (*Pietraperzia*).

Però dalle linee della palma della mano si rivela la buona o la cattiva ventura, la prossima o la lontana fine, specialmente guardando ad una tale linea più lunga e più pronunziata. I così detti *Addimina-vinturi* (indovina-venture) esercitano la loro chiromanzia guardando e spiegando la conformazione delle linee della palma.

Chi ha tre linee o piegature sulla faccia anteriore del polso è fortunato (*Palermo*).

Il neonato che tiene i pollici ripiegati dentro i pugni fa pronosticare non lontana la sua morte; peggio ancora se egli è malato.

Il pugno costantemente o frequentemente chiuso in un adulto è segno di avarizia o d' ingordigia. Tale è rappresentato nella tradizione e nel teatrino delle marionette Carlo Magno, e perciò il motto antonomastico contro un avaro: *Carru Magnu cu lu pugnu chiusu.* I pugni chiusi o stretti peraltro sono indizio di ira, minaccia, ecc.

Sul dorso della mano chiusa si contano i giorni dei quali si compongono i singoli mesi, ciascun mese essendo rappresentato dalle rilevature articolari metacarpo-falangee (principiando da quella del secondo dito) e dalle infossature interarticolari [1].

Due indovinelli sulle mani:

> Cc' è un arvulu ca fa tutti li frutti
> Cu li manuzzi dilicati e fuorti (*Modica*) [2].

[1] Il meccanismo di questo calendario rusticano leggesi descritto in *Usi e Costumi*, v. III, pp. 103-104.

[2] V'è un albero che produce qualunque frutto con le manine delicate e forti.

Haju una parmuzza ccu cincu spuntuna (*Modica*) [1].

Indovinello sulle dita:

Nun sunu picciriddi
E hannu tutti 'a vavalora (*Modica*) [2].

Ed anche:

'A facci ri carni,
E 'u cuozzu ri cuornu (*Modica*) [3].

Nomi delle dita (*jìdita*, *jita; dida* in Nicosia):

1. *Pusieri, busieri* (Modica), *jìditu grossu,* pollice;
2. *Secunnu jìditu*, indice ;
3. *Jìditu di 'mmenzu*, *jiditu longu*, medio;
4. *Quartu jiditu*, *iditu d'anieddu* (Castelb.), anulare;
5. *Jiditeddu* , *iteddu* , *jitiddu* (Pietr.) , *jìditu nicu,* mignolo.

Qualificazione di esse secondo l'uso al quale si fanno servire e secondo i giuochi che fanno con esse i bambini:

1. *Scaccia-piducchi* (Pietr., Siculiana), *Scaccia-peduoghi* (Nic.);
2. *Licca-piatta* (Pietr.), *licca-pignatti* (Nic.), *gratta-ca-manci* (Sicul.);
3. *Lungu-viddanu* (Pietr.);
4. *Ciuri d'aneddu*, o *χiuri d'aniddu* (Pietr.), *nùncula* (Sicul.);
5. *Spiticchiu* (Sicul.), *annetta-aricchi* (Castelb.), *piripiriddu* (Termini) [4].

[1] Ho una piccola palma con cinque punteruoli.

[2] Non sono bambini, e tutti hanno il bavaglio *(le unghie)*.

[3] Il viso di carne *(i polpastrelli)* e la nuca di corno *(le unghie)*.

[4] Eccone il significato: 1. Schiaccia-pidocchi. — 2. Lecca-piatti;

Queste qualificazioni si riferiscono all'uso che di esso fa il popolino specialmente contadinesco. La quarta è quella che più si avvicina all'italiano *anulare.*

In Naso alcune di queste qualificazioni fanno parte di un giuoco di dita degli adulti coi bambini o dei bambini fra loro, e si comincia toccando il mignolo:

5. *Jiditeddu;*
4. *Ciuri d'aneddu;*
3. *Longu viddanu;*
2. *Ddicca-murtaru* (lecca-mortaio);
1. *E ghietta ô munnizzaru* (e butta nel mondezzaio).

Due altri giuochi infantili assegnano uffici diversi alle dita [1].

" In circa ad un secolo addietro ha generalmente prevaluto una opinione, e tuttavia essa trova credenza presso la turba degl' ignoranti e de' superstiziosi, che esista una relazione o simpatia fra il dito quarto della mano sinistra, ed il core, mediante alcuni vasellini, come a dire un nervo, una vena, un'arteria: perlochè quel dito gode dell'onor singolare di portare l' anello nuziale, e di essere appellato *anulare* „ [2].

Questa credenza, tutt'altro che prevalsa dal secolo passato in qua, è sempre viva ai dì nostri.

Come la mano è una cosa e le dita un'altra e non

gratta-che-mangi. — 3. Lungo villano. — 4. Fiore d'anello; *nùncula* (?). — 5. Spiedino.

[1] *Giuochi fanciulleschi siciliani*, nn. 8, 9. Palermo, 1883.

[2] *L'Innominato, foglio periodico.* Anno primo, N. 9, p. 35. Messina, 21 Dicembre 1835.

vanno confuse: *Li jidita su' differenti di la manu*, così le dita, alla lor volta, sono diverse tra loro: *Li jidita di la manu nun su' eguali*; il che vuol significare che non deve farsi d'ogni erba fascio, essendovi notevoli differenza tra persone e persone, tra cose e cose, che in apparenza son le medesime.

Per chi conosce il popolo dell'isola sarà facile richiamare la parte essenziale che nella mimica siciliana hanno le dita e le mani. Quella dei giuochi non è meno importante [1].

Il moncherino, cioè il braccio senza mano o con mano storpiata, è detto *mugnu*, *mugnuni*, *mugnuneddu*.

Chi si vale agevolmente della destra è *drittusu*; chi si vale quasi sempre della sinistra, *mancusu*, *mancarusu*.

Quando sulle unghie sono dei punti bianchi, segno che chi li ha si deve fare qualche oggetto nuovo da vestire. Egli stesso dice: *Oh! quarchi cosa m' hê fari!* Quando la macchia ha guadagnato l'alto dell'unghia, è il momento opportuno della compra (*Palermo*).

Chi si taglia le unghie di sera potrebbe accecare (*Terranova*).

I bambini ai quali si tagliano le unghie prima dell'anno, quando saranno cresciuti, verranno ladri.

È superfluo il dire che le unghie sono velenose; basta grattarsi scompostamente con esse per *fari ammalignari* una eruzione cutanea la più semplice.

Unghie molto convesse (*cupputi*) indicano predisposizione a malattia di petto.

[1] *Usi e Costumi*, v. II: *Il gestire ed i gesti.—Giuochi fanciulleschi siciliani*, nn. 3, 5, 6, 8, 9, 13, 14, 19, 20 ecc.

Pipìti, sono le squamette sollevate sulla pelle, torno torno alle unghie, o quei filamenti di epidermide che si staccano dalla parte della cute che confina colle unghie medesime. Esse sono indizio di bugia: anzi il volgo conosce i bugiardi dal numero e dalla grossezza delle *pipite;* e quando qualche *pipita* tende a suppurare, c' è da sospettare che quel tale abbia fatto un giuramento falso (*Modica*).

Ricchissima è la fraseologia manesca, e perchè tale si può sfiorare appena.

Aviri li manu longhi, significa non solo—come si è detto — rubare, grancire nascostamente, ma anche esser facile o pronto a percuotere.—*Aviri la m. larga* o *pirciata*, esser prodigo o spendereccio.—*Dari larga m.*, dar balìa di operare a suo senno a chi ci è sottoposto. — *Viniri a li m.*, azzuffarsi.—*Aviri 'na santa m.*, esser uso a riuscir bene, e si dice ironicamente del tornar sempre nei medesimi errori o cagioni di disturbo. — *M. biniditti*, mani che si adattano con buona riuscita a qualunque lavoro; contrario di *m. scumunicati*, mani che tutto guastano, rompono ecc. — *Mettiri li m. supra lu focu*, affermare calorosamente; frase presa da uno degli antichi giudizî di Dio [1]. — *Gràpiri li chianti di li m.*, dichiararsi insufficiente, o non volere. — *Pigghiari m.*, progredire. — *M. pagana*, mano del bambino non battezzato; domestico ignoto che ci ruba segretamente. — *Avìricci m. p.*, esser solito a riuscir bene in un affare.—*Essiricci m. p. 'nta 'na cosa*, esservi sotto qualche inganno o

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 411.

mala arte. — *Nun taliari li m. di nuddu*, non aver soggezione di nessuno nel fare. — *Tira manu!* modo malandrinesco per avvertire di pigliar l'arma. — *Dari acqua a m.*, tenere a bada, non finirla. — *Untari li m.*, corrompere altrui con denaro. — *Mittirisi li m. a li 'ncinagghi* (alle anguinarie), gridare. — *Aviri li m. netti*, fig. non far profitti illeciti. — *Pigghiarisi lu jiditu cu tutta la m.*, o *la m. cu tutti li pedi*, pigliar troppa confidenza, abusare dell'altrui bontà, gentilezza. — *La m. curri spuntania a lu cori*, fig., ognuno opera come si persuade. — *M. bianca nun offenni*, fig. mano gentile non fa male; a chi si vuol bene non si fa offesa che dolga. — *M. caddusi, m. gluriusi*, prov. laudativo di chi vive col lavoro onesto delle sue braccia. Questo proverbio richiama ad una qualificazione molto espressiva della Contea di Modica: *Ugna bianchi*, qualificazione che pare di lode ed è di biasimo, perchè chi ha le unghie bianche, pulite, non lavora, e dev'esser fannullone. La mamma perciò non consente al matrimonio del figlio con una ragazza che abbia *l' ugna bianchi* e viceversa.

Piedi. La inferiorità dei piedi a qualunque altra parte del corpo è attestata, oltre che dalla vita fisica cotidiana, dai modi di dire. Una cosa malfatta è *fatta cu li pedi*; una persona che prende delle risoluzioni sconvenienti, che non istà molto bene col senso comune, che opera grossolanamente, *pensa cu li pedi*; chi *pigghia cu li manu e duna cu li pedi*, è una bestia, un ingrato. Il fatto stesso del *jittàrisi a li pedi di unu*, di *vasari li pedi*, altro non significa se non il rispetto

per la parte meno nobile di esso, la quale alla sua volta vale quanto la più nobile e quindi la più rispettabile del corpo altrui.

Essendo i piedi base del corpo, fig. si dice che *lu discursu havi pedi*, se ha un fondamento; che *un affari si metti 'n pedi*, se si comincia a trattarlo.

L'ufficio del camminare è espresso dai modi: *Un pedi avanti all' àutru*, passo passo; *jisari li pedi*, far presto; *dari li pedi*, inseguire; *santi pedi, ajutatimi!* fuggire. — *Cu' havi gammi e peri, nun ha bisognu di stafferi*, chi può far da sè, non ha bisogno d'altrui.—*Tirari li pedi a unu*, fargli male (come fa il boia che tira i piedi all'impiccato), contrariarlo, aggravarne la posizione innanzi la giustizia, i superiori ecc., e si dice per lo più del testimoniare o del riferire.— *Passari l'acqua pri li pedi*, esser agiato.

Piede piccolo s' interpreta come gentilezza; piede grosso, zotichezza, grossolanità.

Nelle donne, il piede ha il medesimo valore proporzionale del naso negli uomini [1].

Se si dorme coi piedi scoperti si ha fame appena alzati da letto; e però a chi appena desto mangia piuttosto con appetito, ai fanciulli che vogliono un bel tocco di pane di buon mattino, si dice: *E chi durmisti cu li pedi di fora?!*

In un indovinello il piede è qualificato come cinque ricotte dentro una fiscella, cioè 5 dita in una scarpa:

Cincu ricotti e 'na cavagna (*Noto*) [2].

[1] Cfr. il giudizio fisiognomico di p. 77: *Quali nasu* ecc.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. XXV.

Apparecchio digerente.

Se si dovesse stare alle idee del popolo, non si potrebbe procedere altrimenti nella rassegna degli organi fin qui taciuti che cennandoli sommariamente. Ma l' ordine è per tutti il supremo regolatore: e senza di questo non sarà agevole allo studioso il venire a capo di ciò che gli preme conoscere.

Pertanto avendo percorso il corpo umano allo esterno, vediamolo un po' all'interno.

Qui le cognizioni del volgo si confondono con quelle delle persone non volgari e non v'è medico che non ne possa rilevare qualche cosa.

VISCERI. Quelli che si dicono *vìsciri* o *vìscini*, e più corrottamente *fiscini*, sono la massa intestinale; il ricordo dei quali non va scompagnato dall'altro di *irritazione*, di dolore, di raffreddamento (*stomacu arrifriddatu*).

Ventri o *butrica* (donde *butrognu*) è la gran cavità che contiene gl' intestini, ma significa anche *panza*. *Ventri*, sempre gen. fem., è anche l'utero.

La *panza* ha significato generale più esterno che interno; ma i fanciulli dicono *panza* tutto l'ambito addominale.

Lu stomacu, a parte il suo ufficio fisiologico di digerire (*addiggiriri*) e di ritenere qualche cosa anche dopo avere rigettato (*vumitatu*, *lanzatu*) (*Lu stomacu sempri arrobba)*, ne ha uno molto delicato nella vita morale del popolo: quello di far le veci di segreto. —

Aviri bonu stomacu, o *di ferru*, se fisiologicamente vale digerir bene; moralmente significa esser persona alla quale si possa liberamente dire il fatto suo, sicuri che saprà tenere il segreto. — *Aviri tantu di st.*, esser bravo a tenere il segreto. — *Omu di st.*, uomo buono a saper tacere; uomo di saldi propositi, u. serio. — *St. granni e vucca picciridda*, udire e tacere.

Inoltre: *Aviri malu st.*, o *lu pilu 'nta lu st.*, significa esser di ria natura. — *Aviri ad unu supra lu st.*, o *pri balata supra lu st.*, avere uno in antipatia, in odio. — *Aviri lu st. chinu*, esser saccente. — *Nun putiri fari bonu st. 'nta 'na cosa*, non poterla approvare, nè portare in buona pace.

Il quale stomaco ha la sua apertura chiamata: *Vucca di stomacu* o *di l' arma*, *Fibbia di lu stomacu*, che corrisponde alla regione epigastrica, e che all' esterno corrisponde alla fossetta intesa: *vucca*, *furcedda*, *fussedda di l'arma*, voci ricordate sempre da chi accusa pena, languore alla regione epigastrica.

La voce *trippa* per ventre, pancia, è raramente usata; ma non è raro che chi abbia preso un purgante sia lieto d'*aviri annittatu la trippa*.

Le interiora in generale son dette *vuriddami*, *ficatali* [1], *'ntrajura* (Noto); e si distinguono poco dalle budella, *vuredda*, o *cuddura di li v.*, nelle quali è l'intestino, *stintinu*, così detto quasi per lo stento di digerire, che nel concetto del popolo è il defecare. Si ritiene indizio di stentata digestione la stitichezza, e di buona le evacuazioni facili e bovine, le quali sono

[1] *Ficatali*, s. m., le interiora sì dell'uomo e sì del maiale.

dette perciò *vurali* = volgari, facili. Il *vureddu* o *vudeddu di cuda* o il *vudidduni* è il retto.

Dell'epiploon, detto *riti* o *riticedda*, si ha idea solo per quel che si vede negli animali da macello, e per quel che si sente di qualche ferito all'addome, a cui sarà venuta fuori la *riti di li vuredda*.

Una parte molto lunga degli intestini, che potrebbe essere una porzione del grasso, è *lu vureddu pappuni*, così chiamato per la sua capienza e per la ingordigia (*pappunaria*) che esso determina e mantiene.

Questi intestini poi danno luogo alle seguenti maniere proverbiali di senso letterale metaforico:

Arriminarisi li vuredda, gorgogliare.

Jittàrisi li v., vomitar molto: frase simile alla citata: *Jittàrisi l'occhi*.

Nun aviri nè ficatu nè v., essere a visceri vuoti o per vomito, o per diarrea, o per protratto digiuno.

Càdiri ad unu li v., sbigottirsi, perdersi d'animo.

Fàrisi li v. fradici, o *li v. 'na canigghia*, *strudìrisi li v.*, arrabbiarsi, rodersi dentro.

Fari manciari li v., far venire la raggia.

Usa anche dire: *Lu vudeddu straniu cchiù chi dintra lu ficchi, cchiù nesci*, e significa che non bisogna fidarsi degli estranei.

Passiamo alle sensazioni comuni di fame e di sete e alla necessità dell'alimentazione.

FAME E SETE, MANGIARE E BERE. Si suol dire che

> La nostra panza è canali:
> Si pò strinciri e allargari,

e vuolsi intendere che noi possiamo a nostro talento

con periodici digiuni ed astinenze, e con certi cibi particolari che credono propiziatori del favore della santa.

La insopportabilità della fame è espressa dai proverbi:

La fami è campututa.

La fami fa abbajari li cani.

La fami fa nesciri la serpi di la tana.

La fami è bagascia e latra.

La fami è latra, e 'un ci senti la panza raggiuni.

La fami è laida, la siti è marditta:
Saccu vacanti nun teni (o nun pò stari) a l'addritta.
(*Mod.*)

Però bisogna riempire comechessia il ventre:

Jinchi la panza, e jinchila di spini;

giacchè la fame non cerca cibi appetitosi o pane di forme bizzarre e graziose: *La fami nun cerca pitittì*, e

Lu lupu nun si cura
Si la carni è cotta o crura.

L'uomo pieno di salute, che digerisce benissimo, *havi stomacu di ferru*, tanto che *addiggirisci macari lu ferru*. Egli può bene vantarsi di *manciari quantu un lupu;* e se la nutrizione esterna conferma col bel colore le buone digestioni, *zoccu mancia cci luci* (quel che mangia gli splende in viso); mentre chi ha cagionevolezza viscerale, *havi lu stomacu 'na fiìnia* (fuliggine, ragnatela), gli fa male qualunque cibo, e *mancia quantu 'n acidduzzu*.

Costui per un nonnulla *si tramuta; si scuncerta pi*

nenti; e se *mancia 'na fasioni,* la più piccola cosa, gli si rivolta lo stomaco, *si cci sburgi lu stomacu:* condizione estremamente infelice, che lo necessita " a privarsi di tutto „ e a " non potersi prendere nessuna libertà „.

Si dice, anche in significato metaforico, che *zoccu si mancia s' arrutta,* quel che si mangia si erutta: e gli erutti, *rutti, arrutti,* sono in ragione e del cibo che si manda dentro e dello stomaco più o meno sano. Ma non si dimentichi che il *ruttu* suppone sempre un certo rumore nella emissione dell' aria per *filatu* (filato), il quale appunto perchè suole accompagnare una certa tristezza e malinconia ne prende il nome; onde la frase: *Pigghiarisi di filatu,* che vale accorarsi.

Il senso della sete parrebbe ed è più vivo di quello della fame, stando alla frequenza con la quale si ripete la frase: *Moru di siti.* Gli è che questo senso è più impellente, ed il resistervi a lungo non è facile, specie in un paese caldo come il nostro. *Quannu lu jardinu è siccu, s'abbivira,* dice chi ha sete e si sente ripetere che bisogna bere a tempo ed a luogo. Nè basta il bere poco, a sorsi, a centellini, perchè la sete cresce :

Viviri allammicatu
S' arresta cchiù assitatu.

D'altro lato il bere molto *currumpi lu stomacu,* cioè guasta la digestione e porta *currugazioni,* contratture degli intestini.

Ma di ciò veggasi a proposito dei consigli igienici sulla *Sobrietà e Temperanza.*

Il senso non sempre spiacevole di freddo che si avverte dopo il desinare d' inverno non isfugge alla osservazione del popolo, il quale l' ha formolato nel modo di dire: *Ddoppu manciari, friddu sintiri.* Questo freddo è segno di buona salute. Si sa poi che d' inverno i pasti vogliono esser copiosi ed il letto caldo: *A tempu di friddu, bonu manciari a unu, e curcari a dui;* mangiare a solo per non aver compagni che stremino il pasto; coricarsi in due, per riscaldar presto e tenersi calducci.

DEFECAZIONE. L' orificio esterno dell' ano è chiamato *funnamentu*, e in varî altri modi; furbescamente parlando: *lu vintitrì*, numero preso dal libro intitolato: *La Smorfia.*

Le funzioni del tubo digerente hanno un linguaggio che pochi altri organi possono vantare più efficace, specialmente se queste funzioni si alterano e diventano anormali.

Il repertorio fraseologico sui materiali fecali, sulla loro forma e natura, sulla loro emissione facile o difficile, è una vera curiosità dialettale che dimostra la esatta precisione del volgo nel determinare di qual natura siano quei materiali ed in che modo si emettano.

L'atto della defecazione è detto: *jiri di corpu, fari, fari li funzioni, fari un attu granni*, ecc. [1]. In senso

[1] Un certo poeta cominciò un suo trattato poetico-legale così:

Testamento è un *atto grande*
Che fa l'uomo presso a morte,

dispregiativo *jittàrisi li vureddu* (mandar via le budella), *svintricàrisi* o *svintricchiàrisi* (Naso), *sburiddàrisi*, *allavancàrisi*, *jittàrisi l'occhi* ecc.

Le grandi sofferenze di coloro che sono travagliati da stitichezza, ed il senso di benessere che segue alle emissioni delle feci (*fastìu* ecc.) lungamente arrestate ed invano provocate, ha dovuto dar luogo al proverbio poco decente:

Quantu va 'na bona ca.....
'Un va 'na zita adurata (*o* 'na bona manciata).

Ed è naturale. L'appetito, la fame si può, fino a certo punto, sopportare; la stitichezza, pei pericoli ai quali può dar luogo, no. *Di tutti cosi*, dicono i contadini nasitani, *l'uomu si penti 'nt' 'a sò vita*, *fora d' 'a c....*, e soggiungono che un antico medico rinomatissimo non raccomandava altro ai suoi ammalati se non di tenere il ventre sempre libero (*di tèniri 'u stomacu ubbidienti*).

Crepitus ventris. Benchè questo libro non sia un trattato di buona creanza, pure può farsi a meno di certe osservazioni e parole che anche gli studiosi non isdegnano di sentire coperte. Ecco perchè non mi fermo sul *crepitus ventris*, che pure ha la sua letteratura. Quel che la decenza subisce non senza qualche sorriso si può formulare nei seguenti fatti:

1.° Il *crepitus ventris*, alleviamento del corpo e in certi

ed i Siciliani, che ridono dell'involontario *calembour*, hanno modificato il 2° verso dicendo:

Che fa l' uom dietro le porte.

casi salute e vita, si può ottenere ripetendo lo scongiuro: *Scinni, ca ti cantu*, e dandosi certi colpettini e facendo certe fregagioni e manipolazioni sull'addome che i medici direbbero massaggio.

2.° Si può egualmente ottenere con uova di formiche torrefatte, polverizzate e prese in vino o in ostia *(Pal.)*, oppure fiutando polvere di foglie d'oleandro *(Naso)*.

3.° I nostri nonni, molto delicati di olfatto, e quindi insofferenti degli effetti di qualunque vescia o loffia, avrebbero inventato o fatto uso d'un strumento che rendea meno ridicolo l'editto dell'imperatore Claudio, *quo veniam daret flatum crepitumque ventris emittendi*; strumento che la tradizione ripete con una costanza degna di miglior causa [1].

4.° Il *crepitus* naturale o artefatto è atto di profondo disprezzo e d'ingiuria; e preso nel suo significato dialettale significa: cosa da nulla, baia, frascheria; ragione frivola, cavillo; capriccio, fisima, grillo; orgoglio vano, fumo; e se *'ncunfittatu*, vale pensamento strano di persona che voglia passare per importante.

Fegato. Cinquanta su cento persone che parlano di fegato (*ficatu*, *ficutu*, *fichitu*) comprese anche alcune di quelle che leggono certi *Almanacchi igienici*, non sanno bene se esso sia a destra o a sinistra della zona così detta epigastrica; e non v'è medico il quale non possa far fede che la maggior parte di coloro che accusano *riscaldamento*, *irritazione*, *ostruzione* di fegato, o altro male problematico di esso, dirigono quasi sem-

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 39 e seg.

pre la mano alla regione della milza come a regione epatica, dove risiedono, e donde partono tutti i loro malanni veri o presunti.

Il fegato ha delle ali o *pinni*. Di una spesa ingente, o che sembri tale, e che riesce grave davvero dicesi sospirando: *Mi 'ntisi nèsciri 'na pinna di ficatu* (mi sentii uscire un'*ala* di f.). Se uno ha lavorato bestialmente parlando di un affare e perorandolo a lungo, afferma: *M' haju sfattu 'na pinna di ficatu* (mi son disfatto un' ala di f.); e se, in generale, ha stentato per la riuscita d'una cosa: *Mi nisceru li ficati.* Quando si è pigiati in modo da rimanere ammaccati e contusi come quando si ha avuto una fortissima sciolta: *'Un m' arristaru nè ficati nè vudedda* (non mi rimasero ne fegati nè b.) e *nun havi nè f. nè v.*, chi è secco allampanato. — *Aviri f.*, vale aver forza e coraggio. — *Omu di f.*, uomo di propositi e di segreti, come l' *omu di stomacu* [1].

Il fegato è il punto di partenza di qualunque sputo sanguigno anche per certuni che sanno leggere; ma questo sputo non lascia nessun male, nè compromette la salute, anche quando gli sputi siano stati buttati a catinelle (*sangu jiccatu a vacili*) ed il fegato sia stato mandato via a pezzi (*pezzi di ficatu*, grossi grumi sanguigni); perchè, secondo l'antico dettato: *Lu f. si fa e sfa* (il f. si fa e disfà). Soltanto coloro che per una certa istruzione o per condizioni speciali sono in grado di sentire il medico, sanno che il fegato è l'organo secernente la bile; ma non vanno più in là.

[1] Vedi a p. 108.

Ficatusu non è solamente chi soffre o ha colore di mal di fegato, ma anche chi facilmente si adira e che non dimentica le male azioni a lui fatte, e ne serba memoria non disgiunta da scatti e da odii.

Afficatatu o *pigghiatu di ficatu* si chiama chi è disfatto per lungo morbo, consunto, etico. *Ficateddi* si dicono in generale tutte le interiora, in ispecie le addominali.

Milza. La milza (*mèusa*, *mìuza* in Nicosia, *minza* in Mussomeli) è un organo che non conta per nulla, solo avvertito dagli ammalati di febbre malarica per via della tumefazione che essa porta, e dalle madri che si preoccupano delle proporzioni che essa prende nei loro bambini quando *hannu la mèusa* (tumore di milza); onde quei rimedî che il lettore troverà sotto il titolo di *Febbre malarica.*—*Ammiusatu* è il cachettico per febbre palustre.

Mèusa nel Catanese e in altri siti è la berretta di lana; in tutta Sicilia, il ceffone, manrovescio, e si dice anche *mastra mèusa.* — *Fari la mèusa,* burlare.

Rognoni. Ai *rugnuna*, reni, si attribuisce forma di organo ed ufficio spiccatamente virile. Vi hanno persone che li ritengono destinati a rappresentare un'azione principale e tutta propria nelle funzioni maschili della generazione. Il rognone è in generale ritenuto come afrodisiaco; di uomo scaltrito, iroso, escandescente usa dire che *havi li rugnuna*, o *è rugnunutu.*

In alcuni paesi poi si ritiene che i rognoni concorrano al compimento dell'amplesso nell'uomo.

Le relazioni tra i rognoni e la vescica non sono

neppur sospettate dal popolo, il quale per sentita dire e molto vagamente sa dell'urina che cola dai reni.

L'atto del mingere dicesi *fari acqua*, o *fari un attu picculu*, per distinguerlo dall'altro maggiore del defecare, chiamato, come si è detto, *attu granni*.

Apparecchio respiratorio. Movimenti respiratorii specifici.

Organi del respiro. In alto, dalla gola in giù, questi organi si confondono con quelli della deglutizione ; e non è agevole fare entrare nelle convinzioni del popolo che una cosa è il tubo del respiro, un'altra quello della digestione. Ben si sa che c'è un *cannarozzu*, canna della gola, gorgozzule, strozza [1], la cui sboccatura superiore si chiama *gàrgia* (gola); e che c' è pure un *cannarozzu mancu* (Naso), o *sarvaggiu*, o *fàusu*, una canna falsa (aspera arteria), nella quale non penetra cibo o bevanda: e si sa pure per triste prova che se per poco vi penetra un chicco di riso, una mica di pane, una goccia d'acqua, si corre pericolo di rimaner soffocati.

Il *cannarozzu*, cioè la gola, le fauci, con figura che i letterati chiamano rettorica ma che dovrebbe dirsi popolare , si prende sì come tubo dell' esofago , e sì come organo da ricevere il cibo:

Lu cannarozzu è fattu a canali:
Si pò strinciri e allargari [2].

[1] Da *cannarozzu* si ha *scannaruzzari*, scannare.

[2] Cfr. a p. 109 : *Fame e sete*.

Per le *gàrgi*, interno della gola ed organo vocale, nasce la imprecazione: *'Nta li gargi!* a chi grida troppo forte. — *Fàrisi tantu di gargi* si dice di chi chiama ad alta voce senza essere inteso. — Volendosi accennare a persona che non intende bene o fraintende, si motteggia: *Senti di li gargi comu li pisci.*

Nulla di particolare sulla voce, dalla quale però si giudica del carattere delle persone.

L'uomo di voce femminea è cattivo e pericoloso:

> L'omu cu la vuci fimminina
> Si nun ti noci la sira, ti noci la matina.

Questa voce, per la sua acutezza, è detta *in bemì* dalle persone del mezzo ceto, le quali dicono pure:

> Cu' havi la vuci in bemì
> È birbanti pri trì.

Dio ci guardi poi da donna che abbia voce mascolina! Essa è nè più nè meno eguale alla donna molto pelosa.

Si distinguono varie voci nel linguaggio popolare: *Vuci di testa*, voce acuta [1]; *di stomacu*, piena e naturale; *argintina*, chiara e soave; *squaquarata* o *squaquaracchiata* (Aci), *di canna ciaccata* (di canna fessa), che ritrae da quella sgradevole della cornacchia.

Poi si hanno le frasi: *Fari vuci*, sgridare. — *Fari la v.*, contraffare la v. altrui. — *Fari v.*, o *spinciri li v.*,

[1] Si fa differenza tra la *vuci di testa* e la *v. di pettu* a proposito di uomo o di donna che canti. Per *v. di testa* s' intende la voce che esce senza che il cantore si sforzi; per *v. di pettu* quella che esce con un po' di fatica.

gridare, urlare; e quindi *f. v. di testa*, o *f. v. comu arsi* (letter.: urlare come uno bruciato), urlare come spiritato. — *Stari cu li v. 'n testa*, gridar sempre. — *Gridari a v. di testa*, gridare a più non posso.—*Dari v.*, rispondere. — *Mittirisi cu li v. 'n testa*, gridare con quanta se ne ha in corpo.

Da *vuci* si ha *vucïari*, bociare, gridare: *vucïata*, il bociare anche per isgridare; *vuciazzaru*, urlone.

Dalla *canna di la vuci* (laringe, aspera arteria) si va ai polmoni.

I prumuna, *primuna*, *purmuna*, non si conoscono meno imperfettamente di altri organi del respiro. Non ignorano alcuni che sono come due spugne che si aprono e si chiudono per ricevere l'aria; se questa manca, *manca lu ciatu* e si resta asfissiati, *si mori affucati*. Le loro funzioni si riducono al *suspirari* o *ciatari*, che è quanto dire al respirare; e quando il respiro per volontà o per malattia si fa frequente, non si *ciata*, ma si *ciatía*, frequentativo del v. *ciatari*, o si ha *lu ciatuni* o *la patacía*.

Frasi relative al *ciatu: Livari lu ciatu*, opprimere.— *Livarisi lu c.*, stentar grandemente. — *Pigghiari c.*, riposarsi; fig. avere speranza. — *Nèsciri lu c.*, essere affannato, struggersi di desiderio.—*Fari nèsciri lu c. ad unu*, opprimerlo, affliggerlo. — *Aviri c.*, aver forza. — *Ciatu mio!* amor mio! ben mio! — *Ciatuzzu!* si dice ai bambini o a persona amata, per carezza.—*Ciatari grossu*, essere adirato.

Qui si potrebbe osservare: Ma nel dialetto popolare non esiste anche la voce *rispirari?*—Sì, esiste; ma per

significare solo: attrarre aria; vivere, e più particolarmente ricrearsi, prender ristoro; in altri casi non c'è che la voce *suspirari*.

Il sospiro è espressione di tristezza d'animo, quando non derivi da sofferenza fisica; quindi il principio di un proverbio:

> Cu' suspira 'un è cuntenti,
> Cu' santía 'un havi dinari ecc.

A chi fa una profonda inspirazione (*suspiru*) si dice tra il risentito e lo scherzevole: *All' àutra è ghiornu!* (ad altra simile inspirazione si farà giorno). E giacchè si sospira per amore o per dolore, si ha il proverbio: *Lu suspiru veni di lu cori;* ed un canto principia così:

> Si lu suspiru avissi la parola,
> Chi bellu ambasciaturi chi sarìa! (*Naso*).

È teoria comunissima che dei polmoni uno si possa consumare e perdere del tutto senza che la vita e la salute del paziente ne resti compromessa. Parlasi quindi di persone le quali vivono e lavorano con un solo polmone (*campanu c' un prumuni sulu*); e si parla pure di persone, nelle quali solo mezzo polmone farebbe l'ufficio di tutti e due.

È curioso che gli atti fisiologici più importanti appartengano specialmente agli organi della respirazione ed entrino nel numero dei movimenti, che scientificamente si chiamano respiratorî specifici: lo Starnuto, il Riso, il Singhiozzo, lo Sbadiglio, dei quali verremo ora partitamente parlando.

Starnuto. Lo starnuto è detto *stranutu*.

Chi starnutisce suole, qualche volta, dire in due tempi: *Gè-su*. Ai fanciulli si dice: *Gesuzzu!* Agli adulti: *Saluti!* o *Filicità!* o *Figghiu màsculu!* o *Cent'anni!* (cioè, di vita e di salute); e per ischerzo, quando v' è troppa familiarità, si aggiunge sottovoce: *sempri stranutannu*. Agli ecclesiastici: *Prosit!* Uno scherzo triviale è quello di *Bon tempu!* (Aci), col quale si felicita chi starnutisce; e la trivialità, ragione talora di alterchi e di baruffe, nasce da questo: che lo starnuto nei montoni è pronostico di buon tempo; onde il salutare chi starnuta con quel motto è, in altri termini, dargli del becco.

Lo starnuto si provoca con un cartoccino o con barbe di penna introdotte nel naso o con una polvere starnutatoria detta appunto *stranutella*.

Quando si è stanchi di starnutire e si vuol cessare, si comprime col pollice la solcatura mediana del labbro superiore.

Per alcuni lo starnuto è cattivo segno, specialmente se si ha in chiesa (*Naso*).

Nelle malattie è indizio di prossima guarigione o di cessato pericolo.

Stranutari metaforicamente vale: dir le cose senza riguardo, spiattellatamente: sborrare, ed anche svillaneggiare, dir villanie. Convenzionalmente, per non far capir nulla a' fanciulli o ad altri ai quali non si vuol far sapere, di quella ragazza o donna alla quale tornino i tributi mensili, si dice che *stranutau* (Pal.).

Riso. Il riso varia dal più lieve movimento delle labbra (*sgranari li labbra*), agli *scàccani*, o *scacchi* o *scàccuni di risi* (Aci), riso rumoroso, sghignazzo.

La maggiore o minor forza o piacere nel ridere è rappresentata dalle voci e frasi: *scaccanïari*, *scaccanïè* (Nic.) sghignazzare; *pisciarisi di li risi*, *spisciunarisi di ridiri*, ridere così eccessivamente da quasi scompisciarsi; e per gli effetti: *Nun putirisi tèniri*, *nun putirisi tèniri li cianchi, stricàrisi 'n terra.*

Chi ride sempre e troppo, è sciocco: *Pri lu troppu ridiri si conusci l'omu scioccu*; chi ride allo spesso senza affettazione è ingenuo; di chi non ride mai, mettiamoci in guardia; chi *ridi 'n facci*, fa poco conto delle parole d'altri; chi *ridi comu li foddi,* ride solo o in sul viso altrui senza ragione. *Cui troppu ridi è asinu.* Si *ridi cu li lagrimi*, quando il riso è molto e vero. Spesso chi ride d'altri, può incappare esso stesso nei difetti che lo fanno ridere: *Lu ridiri è gabbu.*

V'è il riso di chi vuol nascondere l'amarezza dell'animo [1]; e questo è la *risata d' 'u su' Manueli,* simile alla *risata di lu jucaturi* o *di lu carzaratu.*

Il *su' Manueli* dev'essere stato un uomo che pur trovandosi in condizioni fisiche o morali abbastanza dolorose, affettava o poteva affettare in qualche occasione indifferenza od anche lietezza d'animo.

Il giocatore che perde e ride si capisce come stia dentro e che voglia parere. Questa maniera di ridere ritrae da quella che si dice *di la vucca 'n fora*, per la quale uno si mostra lieto o amico per ingannare.

A questo mondo, del resto, si piange e si ride, senza

[1] Un canto inedito:

> Cchiù, figghiuzza, di me no nni spiari:
> Lu labbru ridi, ma cianci lu cori *(Naso)*.

di che il mondo non ha ragione di essere. Nella leggenda popolare siciliana Domeneddio credette di aver compiuta la creazione solo quando seppe che tra gli uomini altri ridevano ed altri piangevano [1]. Ma *Si chianci e si ridi a tempu e a locu.*

Singhiozzo. Tra' movimenti respiratorî specifici va notato particolarmente il *sugghiuzzu*, *sigghiuzzu*, *sugliuzzu*, singhiozzo; onde *sugghiuzziari*, singhiozzare.

Chi singhiozza fa supporre che abbia rotto qualche cosa (*Favarotta*), o abbia rubato.

Si combatte il singhiozzo ostinato nelle seguenti dodici maniere:

a) Guardando fiso in un punto;

b) Prima che venga il terzo singhiozzo, guardando fisamente le proprie unghie (*S. Agata di Militello*).

c) Alzando le braccia, chiudendo gli occhi e ripetendo per tre volte di seguito lo scongiuro:

Suggiuzzu, suggiuzzieddu,
Ramuzza ri funtana,
Vattinni ni tò mamma,
Va' viri s' idda t' ama.
Si t' ama, statti ddà,
S' 'un t' ama, veni ccà (*Modica*) [2].

d) Segnando la croce sul pomo d' Adamo (*Palermo, Misilmeri*);

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XXX.

[2] Guastella, *Canti*, p. LXXIV. Singhiozzo, singhiozzino,—Ramicella di fontana — Vattene dalla mamma, — Vai a vedere se ti ama. — Se t' ama, statti da lei; — Se non t' ama, vieni qua (ritorna).

e) Bevendo nove sorsi d'acqua, o tre volte consecutive un sorso d'acqua per volta, in un bicchiere e da tre punti diversi del margine di esso (*Palermo*) o bevendone sette (*Nic.*);

f) Mangiando qualche cosa.

g) Stringendo col pollice o con tutta la mano il polso della mano opposta al primo singhiozzo;

h) Persistendo ostinatamente ne' fanciulli e nelle persone che non vi fanno molta attenzione, si fa loro una sorpresa, anche paurosa (*Palermo*). Talvolta si domanda al singhiozzante: *A tia, chi m' arrubbasti?* e poichè quello, che non ha rubato nulla, ne riceve una forte impressione, il singhiozzo gli finisce sull'istante.

i) Per questo si dà un pugno, un pizzicotto, anche uno schiaffo, o si getta all'improvviso un po' di acqua fresca sul collo, purchè il sofferente abbia una sorpresa.

j) Piegando il secondo ed il terzo dito in forma di pugno chiuso; introducendo le nocche di esse dita nella bocca tra i due mascellari e trattenendo il respiro.

k) Piegando il pollice e introducendo l'angolo che risulta dalle due falangi del pollice piegato, dalla parte del dorso, tra i due mascellari della bocca (*Nic.*).

l) Toccando con la lingua il palato.

Sbadiglio. Non si può lasciare il campo della respirazione senza dire qualche cosa dello sbadiglio, ***badagghiu, varagghiu*** (Modica e Sir.), ***guadagghiu*** (Catania, Acireale); donde *badagghiari*, sbadigliare.

Lo sbadiglio è indizio di sonno, di fame, di poltroneria, di fastidio, e però si dice:

Varagghi attuornu attuornu
O fami, o putrunaría, o suonnu (*Modica*).

Ed anche:

Lu badagghiu 'un pò falliri!
O voli manciari o voli durmiri,
O quarchi cosa ch' 'un si voli diri (*Palermo*).

Fari badagghi, patir fame; e per similitudine re
privo di altre cose.

Lo sbadiglio s'accompagna, nel volgo e nelle pers
poco educate, con lo stirar delle braccia e con su
inarticolati; da qui la frase: *Badagghi, stinnicchi*
menti.

Lo sbadiglio se non è contagioso chiama altri s
digli in bocca delle persone presenti. Una novel
popolare conferma questo fatto. Eccola:

Un marito ed una moglie avevano un compare
quale andava di quando in quando a visitarli. Il m
rito s'accorse un giorno che allorchè sbadigliava la
glie, sbadigliava anche il compare, e viceversa. Il f
si ripetè più volte, ed il marito ne trasse sospetto
la fedeltà della moglie. Un giorno, sicuro di esser
dito, condusse, sotto pretesto di diporto, la moglie l
tano lontano, dapprima in una grotta, poi in un'al
indi in una terza, deciso sempre di ucciderla, e
sempre titubante nel farlo sul dubbio che ella fosse
nocente. Quando già ne aveano girato fino a dieci, d
grotte, la moglie, che non sospettava neppure d
malvage intenzioni del marito, stanca del camm
gli disse:

Mi sta' purtannu di grutta 'n grutta
Comu lu badagghiu di vucca 'n vucca [1].

Il marito fece attenzione al motto, lo volle ripetuto, spiegato, commentato; capì che si era grossolanamente ingannato sul conto di lei, le rivelò i suoi sospetti e le sue intenzioni, e le volle più bene di prima; e da qui ebbe origine il motto sopra citato [2].

All' atto dello sbadiglio si fa sulla bocca ancora aperta tre volte il segno della croce col pollice trinciando l' aria davanti la bocca, e ciò sia per impedirne la continuazione, sia per impedire che qualche spirito malefico colga quel momento per introdursi dalla bocca spalancata nel corpo [3].

Apparecchio sessuale.

PUDENDA [4]. La parte che appresta maggior materia al linguaggio ed alla tradizione popolare è quella degli organi che l'onestà tiene coperti, e che io cercherò di scoprire il meno possibile preferendo quelle parole che non offendono lo studioso.

Non v' è madre siciliana che non istilli nell' animo del suo bambino il principio del pudore se per poco egli, inconsciente, lo trascuri. *L'ancilu custòddiu s'af-*

[1] Tu mi conduci di grotta in grotta—come lo sbadiglio (passa) di bocca in bocca.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, n. CCLVIII.

[3] *Usi e Costumi*, v. IV, p. 41.

[4] Quest'argomento richiama all'altro cennato sotto il titolo di *Natiche*, a p. 97.

frunta! (l'angelo custode si vergogna!) si affretta ella a ripetergli sgridandolo; perchè a ciascun fanciullo il Signore assegnò un angelo custode, che veglia ai suoi atti, e si nasconde gli occhi per vergogna sotto le sue grandi ali quando egli si scopre il corpo o dice parole che offendono la decenza (*mali paroli*).

Li sigreti o *li parti sigreti* sono dette con appellativo generico le pudende esterne mascoline (*ciuretti* = fioretti, *buttuna*) e *vurza* lo scroto con il suo contenuto. Questo non si sospetta neppure che racchiuda appunto l'organo secernente il liquore seminale. Il quale, per indiscutibile ed unanime tradizione, vien giù dal *vuridduni di schina*, cioè dal midollo allungato, col quale ha, secondo la volgare opinione, analogia di caratteri fisici.

All'uomo è sempre attribuita la virtù generativa: la donna offrendo solamente fecondità e ricetto al feto come la terra alle sementi [1].

Nelle donne i nomi che esse possono pronunziare segretamente tra loro o col medico senza arrossire sono la *natura*, *la parti*, *li parti bassi*, *la matri*, vagina, che spesso si identifica con l'*utru*, utero; il quale in anatomia popolare è legato alle reni.

Sorvolo alla nomenclatura speciale e minuta dello apparecchio femminile, e vengo senz'altro ad una delle funzioni che maggior numero di pregiudizî ha raccolto intorno a sè, la

Mestruazione. Nomenclatura: *La mestruazioni, li re-*

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 113.

guli, li 'ncòmmudi, li storii, lu misi, li so' cosi (le cose), *lu sangu, la visita;* convenzionalmente: *lu marchisi*. Sono sinonimi del mestruare: *Aviri li 'ncommudi*[1], *li reguli*, o *lu sangu; avilli di supra*, ecc. Per non far capir nulla ai fanciulli si dice pure: *Scugnàrisi lu nasu*; *aviri lu nasu scugnatu* (avere le regole addosso), o *stranutari*, *aviri lu duluri di stomacu*, *essiri tempu di murigghia* (Naso) ecc.[2].

La mestruazione dovrebbe cominciare a 12 anni e finire a 50 precisi; e siccome questa cessazione non è improvvisa ma preceduta da mancanze e da ritorni, così si dice che allora *cuminciano a variari* o si è *'nta l'urtimi sculaturi* (si è ai fondiglioli). Le apparisceenze e la formosità che prende la ragazza quando entra in pubertà (*si fa donna*, *si forma*) hanno un proverbio scultorio:

Quannu si fa donna
Si fa 'na bella culonna.

Sulla mestruazione corre il seguente indovinello:

'Na 'uticedda ô misi,
Dudici voti l' annu,
E a ia donna ci fa uttili (*Modica*)[3].

Quando il sangue mestruale è scarso, si dice che *fu 'na sputazzata* (quanto uno sputo); che fece appena *quantu un dudici tarì* (lasciò una macchia del diametro

[1] Dicesi questa frase anche per motteggio ad uomo malato o che si dia per tale.

[2] *Murigghia*, è il frutto del gelso moro.

[3] Una volta il mese, — Dodici volte l'anno, — E alla donna fa bene. Vedi *Dismenorrea*, *Amenorrea* ecc.

d'un cinque franchi) nel panno. Quando è di un colore che asciugato sa d'un verde-cupo è *sucu di scalora* [1]. Quando è sieroso, *acqua*, che macchia appena i panni. Quando di colore scuro, *inga* (inchiostro), è così *pistifiru* che i panni che vanno al bucato *'un ponnu vèniri un culuri*, cioè non possono più ridiventare bianchi come erano.

I mestrui sono governati dalla luna e dalle fasi lunari. La luna nuova è il punto di partenza per le mestruazioni delle ragazze giovani; la vecchia, per le mestruazioni delle attempate.

La donna nel suo periodo mestruale è detta *'ncammarata* (= incomodata, perchè ha gl'incomodi): e non è credibile quale malefica influenza eserciti su tutto ciò che l'attornia, o che essa tocca.

Se urina a piè d'un albero, e particolarmente d'un alloro, questo inaridisce issofatto. E però quando si chiede del perchè il tal albero inaridì, si sente rispondere: *Forsi cci pisciò 'na donna 'ncammarata* (Avola).

Se cavalca una cavalla pregna, questa si abortisce (*Nic., Castelvetrano*).

Questa credenza sommaria ha la sua conferma ed illustrazione dalle seguenti osservazioni raccolte nella provincia di Trapani, e che valgono per tutta la Sicilia:

" I ciliegi e la menta intristiscono se tocchi da donne in mestruazione. Le quali, in certi mesi dell'anno, che si ignorano quali sieno, arrestano un carro se vi salgono sopra, spezzano la spina dorsale d'un somaro,

[1] Succo di endivia.

montandovi addosso, quando non gli sia sparso prima sulla schiena un po' di sale „ [1].

Guai all' uomo che s'arrischi all' amplesso con una donna mestruante! Il suo peccato varrà per sette (*Naso*).

Una volta l'anno il sangue mestruale è *pestifero*, e allora baciandosi un bambino, questo è preso dal *fumu*, cioè del mughetto (*Palermo*).

Non è neanche necessario che la donna si trovi nel mese pestifero perchè ne venga male altrui.

Infatti se bacia un neonato, esso andrà soggetto a piaghe, a croste alla faccia ed alla testa. La malattia dura nove mesi e si esacerba ad ogni ricorrenza mensile di quella donna.

La quale ubbia è così radicata che le madri giurano sopra la virulenza della mestruazione e sui sinistri effetti del bacio ai loro figlioletti neonati: e non hanno ritegno di far strane segni e smorfie quando alcuna donna mostri di volere imprimere un bacio al loro lattante. Nè è raro il caso che una donna andata a visitare una puerpera si astenga da sè, spontaneamente, dal baciare il nuovo nato sapendo di potergli recar male per via della ricorrenza nella quale si trova.

Le virtù ordinarie, e comunemente credute, dei mestrui, furono riassunte così da un medico e prete palermitano nel secolo scorso:

Il sangue mestruale cura " le febbri terziane, quar-

[1] Castelli, *Credenze ed usi popolari*, p. 63.

tane, se si applichi come di revulsivo alle piante dei piedi; podagre, strume, parotidi, panerecci, risipole, morsicature di cani rabbiosi e mille di simil sorte, capaci sono a svanire con la semplice e rossa unzione di quel sangue. I specchi poi, e qualunque più terso cristallo nè tampoco vanno esenti mercè degli effluvi che da una mestruante si mandano, nell'approssimarsi con macchie „ [1].

Col sangue mestruale si possono fare stregherie senza fine e filtri amatorî d'una efficacia creduta potente. Tra questi potentissima è qualche goccia data a bere in caffè o data a mangiare in qualche cibo all'uomo che si vuol prendere o attrarre alla propria passione [2].

Apparecchio circolatorio.

Cuore e Sangue. Relativamente all'apparecchio circolatorio, la tradizione e la pratica volgare non offrono nulla che faccia intendere le convinzioni popolari intorno al meccanismo ed al modo di funzionare di esso. Molto, al contrario, hanno sulle voci *cori* e *sangu*.

Il cuore è l'organo, il viscere degli affetti e delle passioni, del coraggio e della paura; anzi in esso sono identificati per modo e passioni ed affetti, che la parola *cuore* ne ha preso senz'altro il posto. Basta ricor-

[1] G. Di Gregorio e Russo, *palermitano*, *Dissertazioni critico-fisiche delle varie osservazioni della luna intorno a' salassi* ecc., pp. 204-205. Palermo, Cichè 1742.

[2] *Usi e Costumi*, v. IV, p. 118 e seg.

darsi del frasario italiano comune per avere una idea di questo anche in Sicilia; pure qualche cosa non è inutile citare.

Chi non sa di persone *di bonu* o *di beddu cori* e di persone *di malu cori*? Chi non sa, perciò, che una cosa possa farsi volentieri o contro voglia secondo che si faccia *di bonu* o *di malu cori?* Non c'imbattiamo noi giornalmente in uomini di *cori granni* e in uomini *di cornicu* quando hanno coraggio e generosità, o al contrario, grettezza o debolezza d'animo?

Quante volte non ci è capitato di *aviri un c. d'asinu e un c. di liuni* quando siamo stati perplessi e titubanti in una risoluzione da prendere? E quanti cuori non incontriamo *di cani*, *di tigri*, e poi *a lavaturi*, *a sciddicalora*, cioè disamorevoli, leggieri e facili a dimenticare affezioni!

Inoltre si ha e si dice quasi sempre in senso traslato e morale:

Arrivulari lu cori, o *nèsciri* o *scasiddari lu c.* [1] concepir subita paura. — *Allargari lu c.*, concepir buona speranza.—*Aviri lu c. mortu 'ntra 'na cosa*, non isperare alcun che di buono in un affare in corso.—*Squagghiari lu c.*, struggersi dal desiderio d'una cosa. — *Trapanari lu c.*, trafiggerlo per passione o per tenerezza soperchia.—*Fàrisi lu c. quantu un filu di capiddu o quantu 'na linticchia*, perdersi di coraggio.—*Taliari*

[1] *Scasiddari*, uscire dalla sua *casedda*, cioè dal suo posto regolare e fisso: il che risponde pienamente alla sensazione di chi per improvvisa paura si sente il cuore tumultuosamente palpitare e come uscire dai suoi limiti naturali.

cu l'occhi di lu c., bramare grandemente, bearsi. — *Aviri lu c. comu 'na granfa di purpu*, o *quantu un cug.... di canàriu*, esser sordido e spilorcio. — *Sintìrisi aggranfari* o *strinciri lu c.*, provare stringimento per cordoglio o male, soffrire ambascia, avvilimento.—*Làstima di c.*, persona o cosa molesta.—*Mentri lu c. havi la frevi, la lingua è malata*, quando si è preoccupati non si ragiona di altre cose bene.—*Gran c. cci voli a cosi granni*, un uomo di gretti pensieri, di poco ardimento non è buono a cose grandi. — *Amaru cu' è mortu 'ntra lu c. d'autru!* povero a colui che offese! L'offeso, se non si vendicherà, non l'aiuterà mai più.—*Unni cc'è mancu c., cc'è cchiù lingua*, chi abbonda di parole è simulato a doppio. – *Unni c. nun cc'è, manca la forza*, non c' è forza senza coraggio.—*C. bennatu nun s'avvilisci mai.*— *Cci su' cori, curuzzi e curazzi*, ci sono amori, caratteri ed affetti diversi secondo i cuori.

E fo grazia del resto del frasario cardiaco.

Un indovinello, che ha la spiegazione nella voce *cuore*:

> Ni lu mè piettu cc'è
> 'Nna luna nova, un anidduzzu e un rè (*Modica*).

Ognuno ha il suo cuore, che, come il fegato e la milza, si indica in una regione lontana da quella che esso occupa; e questa regione è il lato sinistro del torace, alla parte più esterna della mammella. Qualunque dolore a quella regione è dolor di cuore, il quale quasi sempre non ci ha nulla che vedere.

Il cuore *batti*, batte, nello stato normale; ma le sue battute si traducono in *vattitina*, solo quando sono forti, affrettate, per una forte emozione, per una corsa

per uno stato anormale. La *vattitina* pertanto è la palpitazione cardiaca, la quale è battezzata sempre per nervosa; mentre qualunque lesione cardiaca è appresa come *acqua ô cori*, (acqua al cuore).

La circolazione sanguigna si inizia all'interno con la *vina grossa di lu cori*, che potrebbe farsi corrispondere all'aorta, e si compie all'esterno con le *vini*, vene, e con li *vini-artèrii*. L'unico carattere distintivo delle arterie e delle vene non è già il colore, che pel popolo è sempre rosso, arterioso o venoso che sia, non già lo zampillo a forma pulsativa, ma il volume ond'esso schizza.

Una emorragia qualunque interna od esterna, una apoplessia, un aneurisma (*arìsima*) che si rompa è sempre una *vina che si rumpi*, quando non è il sangue che *agghiela*, gela, agghiaccia, all'interno.

Tra tutte le vene, due ne ricorda con ispecialità il popolo: quella della mano detta *salvatella*, della quale dicevano gli antichi e ripetono con abituale sussiego i moderni barbieri che la sua apertura salva da alquante malattie e in particolare dalla malinconia [1], e l' altra tanto decantata del dito anulare, la quale, come si è detto, corrisponde col cuore [2].

Un elemento della economia animale così importante come il sangue, non poteva non dar luogo a locuzioni e modi proverbiali in buon dato. Se poi si riflette che *Semu armali di sangu* o, in altri termini, *Semu fatti di carni e sangu*, proverbio significante in senso figu-

[1] G. Gorgone, *Manuale per uso dei salassatori*, p. 14. 2. edizione Palermo, 1856.

[2] Vedi a p. 102.

rato che siam fragili, si ha ragione per ispiegare la molta parte rappresentata del sangue nel dialetto parlato e la presenza di esso in tutte le frasi che alludono ad offese ed a vendetta.

In qualunque parte del nostro corpo si tagli, il sangue vien fuori: *Tagghia ccà, cà sangu nesci*, taglia qui (indicandosi l'indice) e vedrai che ne esce del sangue: proverbio che in senso figurato significa: qualunque offesa si faccia, porta risentimento ed anche vendetta. Al qual senso corrisponde l'altro: *Lu sangu nun si fa seru*, cioè: il sangue è sempre sangue, e non può convertirsi in siero; ed un'offesa non si lascia passare in santa pace. *Lu s. nun si pò fari acqua*, si dice de' parenti, i quali, sebbene siano in disaccordo tra loro, pure nei momenti di bisogno si uniscono difendendosi a vicenda. Un po' di sangue che venga fuori del nostro corpo fa impressione a noi e ad altri, perchè *Lu sangu è baggianu*. Quando si dice che *Sangu chiama sangu*, vuolsi intendere che una copiosa perdita di sangue non si arresta facilmente; e figuratamente, che alla offesa segue sempre la vendetta. *'Na stizza di sangu trùbbula lu mari*, un'offesa di sangue provoca gravi disordini; e, in altro senso: la simpatia fa tutto; onde la frase: *Fari sangu*, far simpatia. — *Assangata*, è la persona gentile, affettuosa, che serba gratitudine dei favori ricevuti.

Due persone le quali per ragione d'interessi o di onore vengono in attrito, *si 'ngrossanu li sàngura*, cioè s'infiammano l'uno contro l'altro. Un uomo che agogni alla vendetta contro un altro esclama adirato: *Mi*

nn' haju a viviri lu sangu! senza, del resto, sognare una bibita così orrenda, che solo in persone eccezionalmente feroci si sarà potuto sentire. Ma allora l'uomo è belva: e l'uomo-belva, dopo ucciso l'avversario, lecca l'arme insanguinata o per assaporare maggiormente la voluttà della vendetta o per non essere scoperto dalla giustizia sapendo trovar la via d'uscire a salvamento. Allora "le gocce del sangue di un ferito, cadute a terra, diventano streghe e spiriti, che tormenteranno sempre il feritore" (*Terranova*) [1].

Per alcuni—e questo si comprende—il sangue dell'ucciso non fa dormire.

Come per compenso, due ragazzi che nel giocare si bisticcino, smettono quando uno di essi fa spuntare il sangue da una parte qualsiasi del corpo; ed il loro motto è questo: *Finèmula! fici sangu* (finiamola; ho fatto uscir sangue) (*Naso*).

Nei giovani il sangue è gagliardo, buono a cose superiori alla umana natura come potrebb'essere quello d'un mago, d'uno stregone; nei vecchi, debole, perchè sieroso:

> Lu sangu di lu giuvini è majaru,
> Lu sangu di lu viecciu è mezzu sieru (*Chiaramonte*).

Gruppu di sangu è il grumo sanguigno.

Il sangue si spande per il corpo alle più lievi occasioni; ed il modo sarà sempre inconcepibile quando si rifletta che anatomicamente il sangue circola per tutto il corpo; ma con la frase *lu sangu si spargi pi*

[1] *Riv. di trad. pop.*, a. I, fasc. VIII, p. 640.

la pirsuna il popolo intende quelle macchie di sangue, quelle lividure spontanee della pelle (ecchimosi sottocutanèe) che agli occhi delle donnicciuole sono indizio di sangue abbondante, di sangue in eccesso ed alterato, *ribellato*, che si fa strada anche per la pelle.

Jirisinni 'n sangu, correr pericolo di vita per emorragia continua ed infrenabile.—*Ristari senza s.*, rimanere esangue ed anche senza sentimenti. — *Nun arristari s. 'nta li vini*, dicesi fig. da chi ha grandissima paura.

Notevoli poi sono questi altri modi: *Lu s. cci vugghi*, detto dei fanciulli, che per la loro età sono vivacissimi mobilissimi, irrequieti. — *A primu s.*, subito. — *A s. càudu*, nel calore della passione. — *A s. friddu*, dopo calmata la passione. — *Cu lu s. all'occhi*, dicesi di chi nel parlare, nel minacciare, è animato dal massimo calore. — *Cunfàrisi lu s.*, andare a sangue, a genio; e al contrario: *Aviri lu malu s.* o *lu s. grossu cu unu*, essere adirato con alcuno, portargli odio, averlo a noia, volergli male.—*Corpu di sangu!* imprecazione comunissima.

Apparecchio nervoso.

Cervello. Tutto il sistema nervoso si riduce alla *mirudda*, midolla, che si confonde con *lu ciriveddu*, cervello, del quale sono sfogatoi le orecchie e le narici.

Fra' tanti qualificativi del cervello è caratteristico quello di *Domini-Patri*, forse perchè nel segnarci cominciamo dalla fronte con le parole: *in nomine Patris* o *in nome del Padre.* Difatti : *'Un aviri Domini-patri* significa: non aver cervello.

Che il cervello sia l'organo della intelligenza lo dicono, prescindendo dalla lingua, i gesti che tutti facciamo e la gente volgare più che mai fa portando le mani, le dita alla fronte, sede e specchio della intelligenza.

Ma la lingua è una grande rivelazione del concetto popolare, tanto che *ciriveddu* è sinonimo d'intelletto, giudizio. Laonde *c. d'acula* è la intelligenza pronta ed elevata. — *C. ad ìchisi*, cervello balzano. — *Omu senza c.*, uomo dissennato.—*Allammicàrisi lu c.*, affaticarsi a conoscere, a sapere. — *Essiri 'n c.*, esser presente a se stesso.—*Nèsciri li ciriveddi*, impazzire, ammattire.—*Azzannari lu c.*, aggirare uno, disordinargli le idee con chiacchiere sconclusionate o con sofismi e falsi argomenti. — *Mettiri a partitu lu c. a unu*, fare stare a segno uno. — *Nun passari 'na cosa mancu pi c.*, non pensar niente ad una cosa. — *Turnari 'n c.*, ritornare sul buon sentiero. — *Pàrtiri lu c.*, patire gran travaglio di animo, di mente per difficoltà a far checchessia. — *Fari pàrtiri lu c.*, far impazzire.—*Diri lu c.*, presentire. — *Lu c. 'un è nostru*, noi possiamo perdere ad ogni istante la mente.—*C.*, o *mirudda* o *testa di gatta*, è caratterizzato chi dimentica tutto, quasi che il gatto sia il tipo della smemorataggine.

Sinonimo di cervello, nel significato di mente è *sènsiu*, che può significare, secondo i casi, facoltà di comprendere le cose e giudicare secondo ragione, intelletto, opinione, parere. *Lu sènsiu mi dici*, significa: l'animo mi consiglia, mi fa presentire.—*Nèsciri li sènsii*, impazzire.—*Aviri lu sènsiu a ddiddì*, esser matto.

— *Sfirriari li sènsii*, venire il ticchio. — *Cu tutti li s. di lu corpu*, con tutte le forze dell'anima. — *A sènsiu cuetu*, a mente tranquilla.

Ed ancora: *sintimentu* vale pure intelletto, senno, senza del quale l'uomo è ritenuto insufficiente o, come dice il popolo, *'ncapaci.*—*Cu tutti li sintimenti*, vale attentamente, con la pienezza della mente. — *Perdiri li s.*, uscir di sensi.— *Aviri lu sintimentu chi cci camina*, dicesi dell'avere senno, speculativa, acutezza di mente. Stupendo poi il proverbio: *Quantu va lu sintimentu nun cci vannu li dinari.*

Notisi che pel popolo sono *nervi* non già i nervi anatomicamente parlando, ma i tendini dei muscoli.

Le contrazioni dei muscoli sono *nervi tiranti* o *trânti*.

Come parlando dell'apparecchio generativo ho fatto parola della mestruazione, così a proposito del sistema nervoso non vo' tralasciare, perchè non del tutto estraneo, il sonno, che è riposto in una parziale diminuzione o sopensione dell' attività fisica e psichica. Se l' argomento pare inopportuno, lo si ritenga almeno come riguardante una delle condizioni del corpo dipendenti da singole funzioni.

Sonno. Domeneddio, che fece tutte le cose del mondo bene e giustamente, dice il popolo, fece la notte dopo il giorno, il sonno dopo la veglia.

Il letto è ristoro del corpo stanco. *Finutu lu travagghiu si cerca lu lettu*, anche quando non si dorma:

> Lu lettu è rosa:
> S' 'un si dormi, s'arriposa.

Ed anche:

Lu lettu fa dui cosi:
Si non dormi t' arriposi (*Aci*).

La stanchezza dalla fatica, il gran sonno rifugge anche dal capezzale: *Cu' havi sonnu nun cerca capizzu*, come la gran fame non cerca cose appetitose [1].

Il sonno, secondo il popolo, ha in sè qualche cosa che ritrae dalla morte: *Lu sonnu è parenti di la morti*. Esso incomincia col *gabbari l'occhi*, quando si principia a sonnecchiare, col *capuzziari*, quando cioè si piega il capo per sonno non istando a giacere, e varia dal leggiero dormicchiare, *dòrmiri 'nn' aria 'nn' aria*, e dall' appisolamento (*pinnicuneddu*) al sonno profondo (*sonnu chinu* o *'nchinu*), in cui si *dormi sàziu sàziu*.

Il sonno leggiero e breve è qualificato come *sonnu d' 'u purci*, quasi che la pulce si desti al più lieve rumore. Lo stare in dormiveglia è il *dòrmiri comu un gattu*. Chi dorme così, *senti passari 'na musca*, mentre chi ha il sonno profondo non si desta neppure a friggergli delle uova sopra: *cci ponnu frijri ova di supra, ca no li senti* (Aci), neppure a cannonate: *Nun senti mancu li cannunati*. Costui qualche volta ha il *runfu* o *rùnfulu*, il russo; donde il *runfulari* o *runfuliari*, russare, che per ischerzo si baratta con la frase: *sirrari tavuli*, segar tavole.

I fanciulli dormono saporitamente e *fannu tuttu un sonnu*, non destandosi per lunghe ore. A dormire in questo modo, cioè lungamente e senza interruzione, *si dormi comu un picciriddu*, o *si tira un sonnu sanu* (in-

[1] Vedi a p. 111.

tero). Può darsi anche che *si dormi comu l' agghìru*, (come un ghiro), e s' intende di chi dorme profondamente e lungamente. *Li vecchi hannu la testa sicca*, e dormono poche ore soltanto, restando quasi sempre in veglia.

Chi malu dòrmiri! dicesi di chi si dibatte in letto per sofferenze; e figuratamente, per inquietudine o interrompimento di un qualsiasi affare in corso.

Il *dòrmiri cu l'occhi aperti* è proprio dei bambini che prendono sonno — quando lo prendono — con gli occhi semichiusi nel corso di una malattia; ma fig. anche proprio di chi sta cauto e vigilante. Nelle novelle popolari i draghi, le draghe, dormono quando hanno gli occhi aperti. Per altro *Nun tutti dorminu chiddi chi su' cu l'occhi chiusi* [1]. Il *Dòrmiri cu la manu a la mascidda*, o *â anga* (alla mola; in Aci), è il dormire tranquillamente e spensieratamente.

Chi dorme molto intontisce ed è ottuso di mente: *Cui mancia sonnu assai, havi la testa dura;* senza dire che vive metà della vita: *Cui dormi cchiù picca, cchiù campa.*

In considerazione di questo fatto, la sapienza igienica volgare ha stabilito le ore di sonno necessario a varie condizioni sociali nel seguente modo:

> Tri uri li santi,
> Cincu li mircanti,
> Setti li cumuni,
> E novi li putruni.

[1] Circa alle posizioni del corpo in letto vedi *Usi e Costumi*, v. IV, p. 319.

In una variante se ne assegna 6 agli studenti [1]. Il sonno necessario al comune degli uomini è pertanto fissato in 7 ore; e chi ne dorme di più, merita d'avere schiacciato il capo: *Testa chi dormi cchiù di sett'uri, scàcciala.*

Il lungo sonno non deve far maraviglia, perchè dormire e mangiare tutto sta nel cominciare: *Sonnu chiama sonnu*: e *si fa un sonnu appressu l'àutru.* Un indovinello:

Cchiù nni perdu e cchiù nn' haju.

Il sonno che soddisfa, che ristora, è il risultato della tranquillità dello spirito e, come l'appetito, della salute del corpo. *Cui mancia dormi; e cui dormi mancia.* Qual dormire migliore di quello che si fa quando si ha sonno? *Lu megghiu dòrmiri è quannu cc'è sonnu.*

Ordinariamente si dorme dopo mangiato: *Panza china cerca riposu.*

Nei primi momenti il sonno è forte; difficile il destarsi: questo, che si chiama: *lu primu sonnu*, ed è il migliore, il più soddisfacente. *Essiri 'nta lu megghiu sonnu*, vale essere in sulla grossa, dormire profondamente. La sonnolenza è senz' altro *sunnàcchiara, sunucchia* (Nic).

Chi vuole e non può dormire per insonnia si duole che *havi l'occhi sicchi*, come si è detto dei vecchi, e che *l'occhi 'un l'hannu gabbatu mancu un minutu.* Chi non si regge dal gran sonno ha ragione di dolersi che *Lu sonnu cci mancia l'occhi*, o che *va cadennu*, o *mori di lu sonnu;* chi è costretto a vegliare per lavorare, *si*

[1] Variante della seconda metà del proverbio precedente:

Se' uri li studenti,
Sett' uri l' autri agenti,
Ott' uri li putruni.

leva lu sonnu di l'occhi. Due amici che si amano svisceratamente *si spartinu lu sonnu di la notti*, si dividono il sonno come la cosa migliore della vita.

Sogni. La teoria popolare dei sogni non entra nell'argomento in corso; ma in quello del soprannaturale e del soprassensibile; ed il lettore potrà prenderne conoscenza negli *Usi e Costumi* [1]. *Li sonni*, del resto, *nun su' veri* [2], dice la sapienza volgare: e come tale, bisogna *Nun cridiri a sonni, cà ti 'nganni.*

Se qualcosa merita di fermare l'attenzione è il fatto accertato che essi sono la riproduzione più o meno lontana delle opere, dei desideri del giorno [3]. Quando si dice per affabulazione che

> Zoccu la vecchia vulía,
> 'N sonnu cci vinía [4],

e che

> Cui figghi dísia
> 'Ntra lu sonnu li vidía,

che cosa si fa se non confermare con un motteggio questo fatto in parte scientifico?

Un indovinello ritrae le fantasmagorie di chi dorme e sogna regali che non fa, ricchezze che non ha, luoghi che non ha mai veduti:

[1] Quello che la vecchia voleva (=desiderava) le veniva in sogno (= sognava).

[2] Vol. IV, p. 277.

[3] Un proverbio: *Li sonni di la notti sunnu li discursi di lu jornu*, o *li stravaganzi di la jurnata.*

[4] Quel che voleva (= desiderava) la vecchia sognava.

Dugnu e nun dugnu,
Pussedu e nun tegnu,
Caminu e firriu
Eppuru nun mi movu d'unni sugnu [1].

Chi desta improvvisamente e di soprassalto uno che dormiva gli fa perdere la sorte, cioè la buona ventura, che stavano per dargli le streghe (*Terranova*).

Il malumore, la franchezza, la seccaggine di chi è svegliato per forza, senza essere ancora soddisfatto del sonno, si dice *luffa;* ed egli stesso è *alluffatu* o, come si dice in Castelbuono, *aggurfatu*.

Varia.

I Bambini. Dei bambini e della loro vita fu detto abbastanza negli *Usi e Costumi*. Aggiungiamo qui alcune notizie fisio-psichiche intorno ai piccoli esseri sin dal momento che vengono alla luce.

Quando la donna si sgrava di una bambina, questa porta via con sè tutta la *irritazione* della madre.

Al bambino che ha succhiato o bevuto si batte la spina dorsale per impedire che gli manchi il respiro (*s'affuca*). Quando poi è grandicello e nel mangiare o nel bere *s' affoghi*, gli si batte lo stesso, e per fargli alzare gli occhi in alto gli si dice: *Talè 'u nannu 'nt' ô tettu!* (guarda il nonno nella volta!).

[1] Haju lu sienziu miu traviatu tantu
Ca 'n tiempu un'ura mi firriu lu munnu;
Haju firriatu Roma ccu Palermu,
E m'arritruovu allu luocu unni sugnu (*Var. di Modica*).

I bambini che sogliono sbavarsi si fanno baciare da un pecoraio inzaccherato (*zuddarusu*), e cessano di mandar bava (*Nic.*).

Quando un lattante erutta, la madre gli dice: *Nzunza!* come per significare: Porcellino che sei! Fai cose poco decenti, da porci! Così agli adulti diciamo: *Schì!* voce con la quale si cacciano i maiali che grugniscono (*Pal.*).

Se i bambini fanno i loro bisogni corporali fuori di casa, e stanno accoccolati per terra mentre spira vento, si può loro prolassare l'intestino retto (*Roccapalumba*), o venir fuori un' ernia (*Sicul.*), solo che il vento entri loro in bocca in quell'istante.

Quando vengono su a vista d' occhio, si dice che *criscinu ad ura ed a puntu*, ed anche: *Criscinu ogni jornu pi dui*, cioè crescono di ora in ora, e in un giorno quanto si cresce in due.

I *figghi di vecchi*, cioè i bambini i genitori de' quali, e particolarmente il padre, siano di età avanzata, non hanno lunga vita. *Lu zuccuni* (il ceppo), dice un adagio, *quann' è vecchiu nun duna sucu, e li frutti vennu fradici*. Così quelli che hanno sviluppo intellettivo precoce e straordinario. Nella sorpresa di tanta intelligenza, allorchè si sentono a parlare, a ragionare, si esclama: *'Un campa* (non potrà vivere, non vivrà); o *E troppu vigghiaccu: 'un po' campari* (Naso); o *Fa 'u munnu prestu* (Aci) [1].

[1] *Vigghiaccu*, add. adoperato per vezzeggiare una persona o una cosa, ed ha uno dei seguenti significati o tutti insieme: grazioso, bello, simpatico, attraente, amabile. — *Fa 'u munnu prestu*, percorrerà presto la vita, non vivrà a lungo.

Nella sua crescenza un bambino usa di non pesarsi nè misurarsi mai; perchè per via del peso, egli non crescerebbe più in volume; e per via della misura, resterebbe dell'altezza che ha.

Chi vuol sapere il perchè di questa credenza sentirà che col peso e con la misura il bambino morrebbe vittima del malocchio.

Un'ultima osservazione e basta.

Non posso dar fine a queste spigolature anatomo-fisiologiche senza ricordarne una comunissima nell' isola, ed è che non ostante si cresca fino a ventun anno di età, pure di dieci in dieci anni il nostro organismo si rinnova, mutando natura e gusti.

Atavismo (*'riditati*, *sangulitati*). Il concetto della eredità dei vizî e delle virtù è diffuso, anzi radicato nel volgo. Rare volte la figlia di una donnaccia è onesta, il figlio d' un matto è savio. È ben vero che spesso *Di 'na spina nni nasci 'na rosa e di 'na rosa nni nasci 'na spina*, e *D' 'u malu zuccu nesci 'na bona stedda e d' 'u bonu zuccu nesci 'na mala stedda* (Naso) [1], ma sono delle eccezioni; ed il proverbio stesso è citato proprio per prova della eccezione. La esperienza popolare ha formulato una serie di massime che possono prendersi come punto di partenza da un criminalista il quale voglia tener conto dei pensamenti del volgo:

> Lu truncuni
> Sumiglia a lu zuccuni (*Villalba*).

[1] Dal cattivo tronco esce una buona scheggia e dal buono una cattiva.

Cavulu (o Pampina) assimigghia a trunzu.

Lu figghiu di lu circhittaru fa circhiceddi [1].

Li figghi di lu scarparu, scarpareddi [2].

Li figghi di lu lupu màscinu cu lu scagghiuni [3].

Figghia di gatta
Si non muzzica, gratta (*Aci*).

Figghia di gatta pigghia surci.

Pigghia para, para pigghia:
Lu sàutu chi fa la matri, fa la figghia [4].

Megghiu putta, chi figghia di putta [5]

[1] Il figlio del sonatore di cembalo senza fondo (*circhittaru*) cembali senza fondo (*circheddi*).

[2] *Scarpareddi*, piccoli scarpai.

[3] I figli del lupo nascono col dente canino.

[4] Ecco una leggenda che spiega l'origine del proverbio: Una volta un giovane volea prender moglie, e non sape come fare andò da Salomone e lo pregò di consiglio intorno scelta. Salomone lo indirizzò a sua sorella Sapienza. Costei, se risponder nulla alla domanda del giovane, prese con sè una menta, che avea una giumentina sua figlia, e scese con esse in fossa. Il giovane la seguì. Sapienza dà mano ad uno staffile e, d dàlli! colpi da orbo sulla giumenta. Questa non trovando a scampo diede un salto tale che si trovò fuori della fossa. La mentina ne seguì l'esempio. Il povero grullo, che s'aspettav desiderato consiglio, non capì nulla di tutto questo: ritornò Salomone raccontandogli la scena e aspettando il desiderato c siglio; ma Salomone gli fece osservare che il consiglio era stato dato, ed era quello di specchiarsi sulla madre, e da lei tra ragione di scegliere la figlia, perchè: *Lu sàutu chi fa la matri la figghia*. Vedi *Prov. siciliani*, v. IV, p. 344.

[5] Si capisce: perchè la figlia è peggiore della madre, sia p chè figlia e sia per il cattivo esempio ricevuto.

Quali patri, tali figghiu;
Quali matri, tali figghia.

Lu bonu pannu finu a la pezza,
Lu bonu vinu finu a la fezza.

Cioè: il buon panno sarà sempre tale fino all'ultima pezzolina, il buon vino fino al peggior sedimento; intendendosi nel caso nostro che i componenti di una famiglia onesta, laboriosa, virtuosa fino all'ultimo di essa saranno onesti, laboriosi, virtuosi [1].

Il carattere poi si eredita non solo dai genitori, non solo per consanguineità, ma anche per parentela spirituale; su di che sarebbe da vedere se questa cosiddetta eredità non debba prendersi per inconsciente imitazione, a causa di prossimità e di frequenza tra la persona maggiore di età e la minore; quando specialmente tra l'una e l'altra sia intimità, affetto, devozione particolare. Così quando si dice che

Di li parrini
Si nni pigghianu li vini,

(dai padrini si prendono le vene); e

D' 'u patrozzu (*padrino*)
Si nni pigghia un tozzu (*Naso*); e

Di li parrini si nni pigghianu setti parti (*Nicosia*);

vuolsi intendere che da coloro che ci hanno battezzati

[1] Si osservi che il proverbio citato ha anche un significato più importante, e si applica all' individuo, ripetendosi comunemente quando si parla d'un uomo o d' una donna che conservi la sua energia e le sue buone qualità sino alla più tarda vecchiezza, o sino agli ultimi giorni di sua vita.

si ritraggono somiglianze fisiche e caratteri morali. Questi non possono non colpire l'osservatore.

Il comparatico tra noi eguaglia e vince allo spesso il sangue: e come tra compari e comari si stabiliscono relazioni d'intimità profonda ma irreprensibile, così padrini e madrine vogliono bene ai loro figliocci d'un affetto che non si può agevolmente significare e, riamati da essi, infondono loro senza accorgersene sentimenti che sono i proprî, ed i quali agli occhi di chi intende i vincoli e gli effetti del comparatico si traducono in identità di apparenze esterne [1].

Questo apprezzamento popolare difficilmente sarà compreso in tutta la sua profondità da chi non sia cresciuto in Sicilia e non abbia piena e minuta conoscenza dal valore del comparatico [2].

Nè questo è tutto.

Nel popolo contadinesco del territorio di Naso è radicato non solo il concetto nella ereditarietà dei vizî e delle virtù, ma anche quello dei pregi e dei difetti organici. Essi non isposano, se prima non si sieno assicurati della buona costituzione fisica della madre della ragazza. E se talvolta, di faccia alla convenienza economica, perchè spinti dalla passione, trattandosi

[1] È così diffusa la credenza che il figlioccio erediti dal padrino qualche cosa dei suoi caratteri morali, che non passa giorno in cui in quel di Naso non si senta esclamare una madre che rimproveri il figliuolo: *'U diavulu m' 'u fici fari mi cci 'u fazzu cottiari a....* (il nome del padrino) o solamente: *a chiddu* (Fu il diavolo che mi tentò a farlo battezzare da colui (cioè dal padrino) che ne fece un soggetto come lui cattivo).

[2] Vedi *Usi e Costumi*, v. II: *Il Comparatico.*

di matrimonio transigono, non transigono però mai nell' acquisto degli animali. Un porco, un vitello, di cui non abbiano esaminato scrupolosamente l' organismo della mamma e di questa non abbiano, dirò così, ricostruito la storia della vita, non lo comprano mai, *perchè 'a razza non pò falliri.*

Ed ora prendiamo qualche appunto di

Igiene.

Il popolo non sa nulla di questa parte che si dice *igiene*; ma, pure ignorandolo, segue certe pratiche e ripete certi aforismi che rivelano il concetto che esso ha della salute del corpo, della maniera di conservarla e di tutto ciò che può ad essa o recar nocumento o riuscire proficuo.

Qui ci troviamo di fronte a pregiudizî banali ed a verità indiscutibili; ma accettando le une, non maravigliamo degli altri, perchè su questo punto la coscienza degli errori è relativamente recente, e non si è al tutto sicuri che quella che per noi è verità non possa in avvenire anche non lontano essere considerata come errore o che sappia di errore. E questa è storia del popolo e della umanità.

La Salute. Il concetto popolare sulla salute è questo: che essa è un gran tesoro, del quale però non si ha coscienza se non quando si è perduta.

La saluti è ricchizza.

Cu' havi sanità
É riccu e nun lu sa.

...nità e libirtà
E ricchizza ca 'un si sa.

A la 'nfirmitati
Si canusci la sanitati.

Quannu cc'è saluti, vita e munnu.
La robba e li dinari vannu e vennu [1].

Saluti, vita e mugghieri stimali assai.

Saluti e pani schittu [2].

Saluti, e mangiari radichi d'erbi (*Aci*).

Saluti e pani di ruzza (*crusca*) (*Nic.*).

Guai a chi perdutala cerchi riacquistarla!

Giustizia e sanitati, amaru cui nni cerca! *o*
Raggiuni e sanitati, tintu cui ni cerca [3].

Quannu si perdi la saluti si chianci.

Non vi è danaro che basti a comperarla:

A la saluti nun cc'è prezzu.

Quantu va la saluti, nun vannu li dinari.

E dato pure che i danari vi siano, nè salute nè onore si trovano in vendita in piazza:

Dui cosi nun si vìnninu a la chiazza: Saluti e onuri.

La saluti s'accatta e nun si vinni.

Eppure questa salute, al più lieve spirar di vento, al più piccolo disordine nel mangiare e nel bere, an-

[1] Purchè abbiamo salute e vita, ed il mondo esista, la roba ed i quattrini, se si perdono, si riacquistano.

[2] Salute e pane scusso.

[3] Questi due proverbi significano: Giustizia e sanità, povero a chi ne cerca!

che per nulla, può esser compromessa; ed una ammonizione morale, che io credo proveniente da qualche antica " Dottrina cristiana „ in versi, mette in guardia i giovani affinchè non se ne fidino:

> Picciutteddi, nun vi fidati
> Nè di roba nè di sanitati.

La salute va pertanto riguardata in tutte le maniere ed in qualsivoglia occupazione della vita: nel mangiare, nel vestire, nel dormire, in casa e fuori.

Continenza e Moderazione. La moderazione nei piaceri di donna non può abbastanza raccomandarsi da chi abbia giudizio ed esperienza. Ed ecco la celebre sentenza importata anche in Sicilia:

> Baccu, tabbaccu e Veniri
> Riducinu l'omu 'n cinniri.

A chi va a nozze o a chi abbiamo ragione di credere troppo vicino alle lotte d' amore si raccomanda in tono furbesco: *Bada ca nun speddi* (bada che non finisce, e quindi non abusare) ecc.

Gli amori alla macchia (*a lu ruvettu*) recano conseguenze funeste, che condannano la vittima a letto di dolori e d'impotenza:

> Cu' mancia amuri a lu ruvettu,
> Stà cent' anni 'ntra lu lettu.

Così ammonisce un proverbio; ed un altro del territorio d'Alimena (prov. di Pal.), per la lunga vita consiglia di guardarsi dal fare come la rana (*lavrunchiu*) e dall'andare in luoghi innominabili come è il Priolo per quei paraggi: *Si vôi campari* (vivere) *assai, nun fari*

r... *hiu*, *nè jiri a lu Priolu*. In Naso si raccumanda di non fare *comu lu pàssaru* (come il passero). Un uomo lussurioso è sempre caratterizzato come *gaddu marsalisi*, essendo sotto questo aspetto rinomati i galli di Marsala.

E qui si dovrebbe citare una massima, che delinea nettamente le forze fisiche nell' amplesso, se codesta massima non fosse di ...ttere pornografico, per quanto in medicina ...gio pornografico onde si presenta una teo... ...to, non abbia nulla di riprovevole. Citero... ...st'altra:

> All' *anta* ...
> Asinu cu' ... a ... *ra*);

dove la voce *an*... ...nza delle decine d' anni da *quaranta* a *no*... ...ifica che, dai quaranta anni in su, nessuno p... ...umere più delle proprie forze nelle lotte d'amore come un giovane, e chi presume è un somaro. Il significato però è anche esteso alle forze in generale.

Sobrietà e Temperanza. Il siciliano è senza dubbio uno dei popoli più sobrî delle province meridionali. Mentre di certi popoli dell' Europa centrale e settentrionale può affermarsi che vivono per mangiare [1], ogni siciliano ha tutta la ragione di ripetere per conto suo il modo proverbiale: *Manciu p' 'un mòriri*, mangio per non morire; e più ancora il sapientissimo tra' motti sentenziosi:

[1] Primo, *Non conosci il bel suol. Palermo, Settembre-Novembre MDCCCLXXXV*, p. 215. Stab. tip. del *Tempo*, MDCCCLXXXVI.

Si mancia pri campari,
Nun si campa pri manciari.

Che cosa esso mangi, come lo mangi, in che maniera si nutra, ho illustrato in parte ma largamente negli *Usi e Costumi* [1]. Il tornarci sopra ora sarebbe una superfluità. Quello che devo far sapere è che in Sicilia si mangia quanto basta a poter lavorare e vivere. La natura dei cibi pare una ricerca che non interessi a chi mangia. Il motto, non esclusivo dei Siciliani, già citato [2]: *Jinchi la panza e jinchila di spini*, corrispondente all'altro: " O di paglia o di fieno purchè il ventre sia pieno ", offre un' idea della importanza che il popolino dà alla natura dei cibi, che per esso, per le sue abitudini, per le sue tradizioni, pel clima e per altre cause, è a base di vegetali: legumi, farinacei, erbe ecc. Col concetto che l' *Aria nni nutrisci*, chi si vuol dar pensiero della maggiore o minore nutrizione che si può ottenere con sostanze azotate, albuminoidi ecc.!... E poi che altro può permettere la miseria se non i prodotti della terra, certe frutta e, per alcuni mesi, i fichidindia?

Ma poichè, come dice un altro dettato, *Di ventu nun si campa*, e *Saccu vacanti nun pò stari a l' addritta*; non mancano le raccomandazioni sulla temperanza per evitare danni maggiori del digiuno.

Ecco infatti una dozzina di consigli igienici sulla moderazione e sobrietà nel mangiare:

Cui cchiù mancia, menu mancia.

Assai dijuna cui mali mancia.

[1] Vol. IV, p. 341 e seg.

[2] Vedi a p. 111.

Troppu manciari apporta malu manciari.

Cui mancia pocu, mancia assai,
Cui mancia assai, mancia pocu.

Cui mancia assai, mancia nenti (*Aci*).

Lu pocu parrari e lu pocu manciari mai ficiru dannu.

Metti pani a cuteddu
Quantu voli lu vudeddu.

Nun ti jittari comu gaddu a pastu [1].

A la panza mètticci la cinga [2].

Cui mancia a crepapanza
Nun cueta si nun lanza [3].

Lu saccu, s'è troppu chinu, si rumpi.

Lu troppu manciari nun fa ripusari.

E ve ne sono molti altri ancora.

I consigli poi si estendono alla posizione da prendere mangiando, alle ore dei pasti e via discorrendo. Uno dice che il dentecchiare è buon espediente per ingannare il sonno: *Lu gangunïari fa passari lu sonnu.* Un altro, che il mangiare in piedi sarà seguito da intera digestione e farà molto pro: *Lu manciari a l'addritta va sinu all' ugnu di lu pedi.* Un terzo, che il mangiar di sera è perduto, a beneficio delle pulci: *Lu manciari di sira è persu*, o *è di li purci.* Del resto bi-

[1] *Jittàrisi* o *Lassàrisi jiri comu gaddu a pastu*, buttarsi avidamente a mangiare come gallo a cui si presenti il pasto; e dicesi pure in senso figurato.

[2] Stringi il ventre con la cintura; mangia poco.

[3] Chi mangia a crepapelle non si quieta (non si rassetta) se non vomita.

sogna mangiare quando v'è appetito [1], perchè *Lu manciari senza pitittu è 'ntimpiranza*; e conviene sempre attendere l'ora opportuna:

Tratteni la gula,
Cà passa l'ura.

Circa al bere, i dettati igienici si possono dividere in due gruppi: uno per l'acqua, uno pel vino: tutti però intesi a raccomandare la massima moderazione.

Intorno all'acqua bisogna guardarsi dal berne troppa fino a riempirsene il ventre:

Cu' vivi a panzata
Si nni penti dintra la jurnata [2];

dal bere di notte:

Cu' vivi di notti
S' accatta la morti [3];

guardarsi anche dal bere dell' acqua di pozzo, come dall' amplesso di donna ignuda:

Acqua di puzzu e fimmina nura
Portanu l'omu 'n sepurtura;

dal bere acque stagnanti nei fossatelli e nelle pozze, (le quali acque contengono germi di malattie):

Cu' vivi a li fossa (*fossi*)
Si scava la fossa;
Cu' vivi a puzzetta
La sepurtura è aperta.

[1] Vedi *Fame e Sete*, p. 109 e seg.

[2] Chi beve quanto n' entra in corpo *(a panzata)* se ne pente dentro il giorno (subito).

[3] Chi beve di notte, compra la morte.

E nondimeno non manca chi incoraggia a non bere vino col dire che l'acqua fa gli occhi belli *(Nic.)*.

Relativamente al vino, è necessario fare un' avvertenza.

Il siciliano è molto parco nell' uso del vino e non beve più di quanto gli sia necessario alla digestione.

In un paese dove s'incontra un gran numero di astemî, e l' alcoolismo è una eccezione, si comprende come e perchè un ubbriaco che s' incontri per le vie sia ragione d' ingiuria pei monelli, di disgusto per chicchessia. I peggiori qualificativi corrono al suo indirizzo e, come nel *Sarudda* del Meli,

> *Picciotti e picciriddi*
> *Vastasi e siggitteri*
> *Cucchieri cu stafferi*
> *Decani cu lacchè*
> *Cci* vannu *appressu facennuci olè.*

Lasciamo stare tutti i motti relativi a questa gente, che, quando per caso e quando per abitudine, alza il gomito [1]; rileviamo soltanto che, mentre

> Lu viviri (*bere*) misuratu
> Fa l'omu assinnatu,

il bere senza misura costa sofferenze lunghe:

> Pri 'na vivuta
> 'Na mala nuttata;

perchè il vino è un miele sopraffine, che però diventa fiele o veleno quando si trasmodi nel berne:

[1] Vedi in *Patologia speciale: Ubbriachezza.*

Lu vinu è meli
Ma diventa feli; *e*

Vinu, meli finu,
Pri cui nun lu sa vìviri è vilenu.

Il vino si raccomanda per riscaldare il corpo come un mantello (*cappottu*): *Lu vinu 'un è cappottu*, *ma metti lu cappottu*; perciò in Nicosia si dice di persona notoriamente dedita a Bacco, che d'inverno non porti mantello: *Havi 'u cappottu pi nintra*, ha il mantello per di dentro; e si raccomanda altresì per asciugare i sudori:

L'acqua fa sudari
E lu vinu fa asciucari.

È antiverminoso: *Lu vinu ammazza li vermi*; pei vecchi un vero latte nutritivo: *Lu vinu è lu latti di li vecchi*; e non pei vecchi soltanto, giacchè per chicchessia è conforto, sangue, vita: *Lu vinu cunforta lu stomacu;—Lu v. manteni;—Lu v. jinchi li vini.* Notevole finalmente quest'avvertenza, che vuole il vino leggermente annacquato (*timpirateddu*):

Timpirateddu ti vivi lu vinu,
Ca ti manteni lu stomacu 'n tonu;

La zuppa di pane e vino, ideale di certe madri che divezzano i bambini, di quando in quando allunga la vita:

Vôi campari quantu vôi,
Fa la suppa prima e poi (*Marsala*); *o*

Si vôi campari assai,
Fatti 'na suppitedda ora e 'n' àutra poi (*Nic.*).

Cibi e Bevande. La esperienza ha tramandato una serie di teorie intorno agli effetti di certi cibi, alimenti, bevande, provenienti dal regno animale e vegetale; teorie in parte razionali, in parte stranissime, sulle quali però sarebbe utile fermarsi a discutere.

Valga per tutti gli alimenti il brodo di carne, che, secondo l'opinione volgare, *rinfresca*, e come *rinfrescante* purga il ventre [1]. Questa credenza è così radicata nel volgo, che parlare ad esso di brodo è come parlare d'un purgativo, tanto più dannoso in quanto viene consigliato, p. e., in caso di disturbi intestinali. Ebbene: questa opinione, strana quanto si voglia, non dev'esser disprezzata.

Molti Siciliani non essendo abituati al brodo non potrebbero berne senza sentirsi sciogliere il ventre. Si tratta di un fatto fisio-chimico o di un' auto-suggestione? Ecco un dubbio che io durante i miei trent'anni di esercizio medico non mi sono mai potuto togliere [2].

E poichè ho principiato la rassegna alimentare con un *rinfrescante* intestinale, vengo senz' altro alla rassegna dei

[1] Chi ha offerto del brodo risponde allo spesso: *Nun vogghiu lavativi*, o *Nun mi vogghiu 'ngrasciari li vuredda* (non vo' insudiciarmi le budella).

[2] Secondo il mio buon amico, dott. S. Mulè-Bertòlo, medico condotto in Villalba, è un fatto fisio-chimico. I nostri contadini, egli mi scrive, avvezzi a cibi, direi grossolani, rimangono poco soddisfatti del brodo; il quale, per i grassi che contiene, è poco assimilabile e produce diarrea.

Rinfrescanti. Cibi rinfrescanti il popolo ritiene quelli che rendono *vruali* (lubrico) il ventre, cioè facilitano le evacuazioni di materie fecali; e sono: le gelse more (*morus nigra*), le quali si credono buone anche a guarire gli ammalati; di che il grido de' venditori: *E l'haju sana-malati, e su' nivùri!* (e le ho sana-malati, e son nere!); le susine bianche o del cuore (*prunus domestica culta*); i fiori di zucche (*ciuri di cucuzzeddi*); i rami teneri delle piante di zucca (*tinnirumi* o *taddi di cucuzzi*), la indivia, la cicoria, la borragine, le ciliege, la scotta (*sieru*) e.... il pepe (*spezii*).

Proseguo la rassegna.

Digestivi: i ricci marini (*rizzi*), i cavoli, dei quali si dice che sono *uttìbili*, cioè fanno pro.

Digeribili: il riso cotto, il quale *si passa* in tanto breve tempo quanto ce ne vuole a mangiare e ad alzarsi da tavola; e ciò secondo attesta il modo proverbiale:

Risu :
Mi calu e mi jisu.

Questo modo però cangia radicalmente di senso nella variante del Messinese:

Risu,
Mi calu e non mi jisu;

dove i contadini vogliono intendere che se quando zappano si dà loro a mangiare del riso, non hanno la forza di alzare lo zappone; modo di grande importanza etnica per chi consideri il poco conto nutritivo che si fa del riso in Sicilia di fronte al molto che se ne fa nell'Italia continentale ed all'Estero.

Indigeribili: le uova, le quali dopo mangiate si eva-

cuano in forma di giallo (quando si è costretti a mangiarne, bisogna avere la precauzione di romperne, dopo bevutele o mangiatele, il guscio, e di ridurlo in minuzzoli) o riescono velenose se cotte due volte; la carne di pecora e di capra; il latte. Questo benedetto latte congiura a danno di quanti lo bevono contro natura. Esso è pure verminoso e acido.

Sono poi indigeribili, perchè *si sciarrïanu 'nta lu stomacu*, cioè riescono incompatibili: il latte col brodo; il latte col limone, col quale forma un vero veleno; il latte col vino, donde il proverbio:

Latti e vinu,
Vilenu finu;

il brodo bevuto in vicinanza alla limonea, ed il vino con sale: bibita che provoca eccitamento cerebrale e fa *'nsarvaggiri*, cioè imbestialire il bevitore.

Eccitanti (= *càudi*): brodo di piccione, il quale perciò si dà come rianimante le forze degli sposi al domani delle loro nozze ed agli ammalati molto depressi:

A lu malatu vrodu di picciuni,
Cà all'omu sanu cci abbasta lu pani.

In molti comuni si dà anche alle puerpere per confortar loro lo stomaco.

Nella pratica contadinesca di Villalba le donne non somministrano alla partorienti brodo di piccione, perchè *càudu* e produce, dicono, diarrea per irritazione. (La diarrea è vera, ma parrebbe cagionata dalle sostanze grasse e quindi indigeribili del piccione).

Eccitanti molto sono le ramolacce (*raphanus rapha-*

nistrum L.), delle quali, se troppo ardenti, si dice per ischerzo che vi urinò sopra la moglie dell'ortolano (*Pal.*).

Irritanti, e però di nocumento: le noci, le avellane (*nuciddi*) ecc. In proposito corrono i detti:

Nuci, noci.
Cu' si mancia li nuciddi
Si l'arrasca li masciddi [1].

Per le nutrici il vino, la ricotta, il latte sono o irritanti o incompatibili. Sono invece generatori di latte o

Galattogeni: i maccheroni cotti in acqua e poi incaciati, il pesce, la lattuga, i cavoli bolliti, il sesamo, la pasta con cipolla, il prezzemolo, i finocchi di campagna.

Diuretici: il pomidoro, il finocchio dolce, che ho anche sentito qualificare come *stumaticu*. (Questo qualificativo *stomatico* per *stomachico* in bocca al popolo non deve recar meraviglia se il celebre Bisleri fa attaccare a tutte le cantonate dei comuni d'Italia l'annunzio del suo *Ferro-china*, *liquore stomatico* ecc.). Diuretici son pure gli asparagi, i poponi, i fichidindia e a preferenza i sedani.

Astringenti: i pesci, le fave bollite, il polipo, le carrube, per le quali c'è il proverbio: *Cu' mancia carrubbi caca ligna*, le cotogne, il riso, il caciocavallo fresco, il raviggiolo (*tuma*), il brodo del piede di bue, di piedi di pollo ecc.

Verminosi: i dolci, il cacio, il molto pane mangiato dai bambini, le mandorle, le avellane, le noci, le castagne e non so quanti altri alimenti e ghiottornie.

[1] Intendi che a chi mangia avellane si irrita la mucosa della bocca e talvolta seguono delle erosioni di essa.

Antiverminosi: l'aglio, le cipolle, le pesche, specialmente se mangiate con tutta la buccia, il limone particolarmente se mescolato con l'olio d'ulivo. Tutti sono *contra lu putru*, contra la putredine delle vie digestive. L'aglio perciò entra nel disinfettante comune composto appunto di aglio, menta ed aceto.

Velenosi o dannosi alla salute: i funghi ed i petronciani, che meriterebbero, dopo conditi, di esser dati ai cani:

> Funci e milinciani
> Comu l' ha' apparicchiatu beni, jettali a li cani;

pure i petronciani si mangiano tuttodì.

> Cui mori pri li funci
> Nun cc' è nuddu chi lu chianci.

Provocano il capogiro: le more di macchia (*rubus fruticosus* L.), ed i corbezzoli (*arbustus unedo*), i quali, secondo la etimologia popolare, si chiamano *'mbriàculi*, appunto perchè producono gli effetti della ubbriachezza (*'mbriacatòria*). Il medesimo si può dire del *garufu* (*asphodelus luteus* L.) mangiato poco cotto (*Villalba*).

Pettorali: mele arrostite, fichi secchi, decozione di sonco (*Aci*) ed altre frutta.

Indeboliscono: le limonee, il pesce:

> Carni ti nutrisci,
> Pisci dibbulisci;

l'amarena, le fragole, le quali esigono costolette arrostite come alimento.

Esca da bere (*jisca di vìviri* o *nnisca* in Naso) sono

i cardoni, le nocciuole, i ceci (*càlia*), le mandorle abbrustolite, i garetti bolliti di ovini (*garri* e *carcagnola*), le interiora di capretti arrostite (*stigghioli*), i carciofi, il finocchio, donde la storiella che avrebbe dato origine alla voce *'nfinucchiari* [1], i semi torrefatti di zucca bollite, le fave semicotte (*Nicosia*), le acciughe, le ulive bianche e le nere.

Influenze atmosferiche e meteorologiche. Le condizioni meteorologiche ed atmosferiche sono riconosciute efficaci al bene ed al male fisico del corpo. Si sa, p. e., che l'aria (*ària*) è indispensabile alla vita, e senza di essa si intristisce e muore: *L'aria nni pruduci* [2]; ma che importa guardarsi dalle sue insidie.

Un *colpu d' aria*, cioè una corrente, un forte raffreddamento di pelle, può esser causa di flussione, di dolori, e peggio: e così si spiega che *L'aria nni nutrisci e l' aria nni firisci* (l' aria ci nutre e l' aria ci ferisce). Una corrente, un filo d' aria da una fessura, (*sfilazza*, *'ngagghia*) da una apertura, per quanto piccolo, è dannoso:

Megghiu vastunïatu cu 'na mazza,
Ca ventu di sfilazza.

Megghiu friscu di chiazza,
Ca friscu di sfilazza.

Aria (*o* Ventu) di finestra
Corpu di balestra.

Aria di fissura
Ti porta 'n sepurtura.

[1] Vedila in *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. III, n. CXXII.
[2] Ed anche: *L' aria pruduci li cristiani* (gli uomini).

Si sa pure che il sole ci riscalda e ci avviva. Una casa non soleggiata è una casa malsana, una casa da infermi, visitata sempre da medici:

> Casa senza suli
> Trasi (*entra*) lu medicu a tutti l'uri, *o*
> Visitata d' 'u medicu e cunfissuri; *e*
>
> Casa ca di lu suli 'un è viduta,
> Di lu medicu spissu è visitata.

E la morte potrà non tardare ad entrarvi:

> Unni nun cci va suli,
> Cci va lu Signuri (*Modica*),

cioè il Viatico. Al contrario,

> Unni cci trasi lu suli,
> 'Un cci trasi lu Dutturi.

Se poi l'umidità è eccessiva, si raccomanda di coprirsi bene la persona (*la criatura*); perchè quell'umidità è insidiosa alla salute:

> Quannu la petra sura (*suda*),
> Si cummogghia la criatura;

giacchè non v'è dubbio che

> Quannu li petri sudunu
> Li picciriddi treminu (*Aci*).

Delle varie stagioni la estate è fatale ai bambini, per via dei pericoli che fa loro correre con le diarree; e da vera madrigna li maltratta in tutte le maniere fin quasi ad ucciderli: *La staciuni è la parrastra di li picciriddi* (l'estate è la madrigna dei bambini).

Marzo, per la sua variabilità pazzo (*Marzu, pazzu*), porta via tutti *li firuti 'nta ll' ala*, (i feriti nell'ala) i

malaticci, i cagionevoli, i tossicolosi, i consunti, che possono aver resistito al crudo inverno.

Marzu, m'arrimazzu [1],

dice o si crede che dica il povero malandato in salute; del quale il sano ripete a bassa voce:

Si veni Marzu e ti trova firutu,
Di novu ti fa fari lu tabbutu (*Aci*) [2].

Nè potrebbe essere altrimenti di un mese che tolse di vita G. Cristo: *Marzu detti morti a Cristu*, e che, secondo la leggenda, bambino poppante morse ferocemente il capezzolo a sua madre. Un distico volgare:

E vinni Marzu pi li 'nnamurati,
A cu' leva, a cu' metti la saluti.

Nei mesi compagni di Marzo, in quelli cioè contenenti una *r* da Settembre ad Aprile, è pericoloso dormire sulla nuda terra:

Misi cu l'erra (*r*)
'Un ti curcari 'n terra.

Del coprirsi. La igiene del corpo per la parte dei bagni, delle coperture ecc. non è del tutto irreprensibile.

Un precetto, comune nei secoli andati e già pubblicato nel XVII, dice così: *Pri cunsirvari la saluti, nun ti lavari mai la testa, spissu li manu e raru li pedi.* Il precetto fa specie ai dì nostri, non che ai medici ma anche ad ogni persona mezzanamente istruita; ma non

[1] *M'arrimazzu*, casco giù buttato per terra, stramazzo.
[2] *Tabbutu*, cassa mortuaria.

deve farlo, perchè le idee d' una volta erano queste, nè oggi possono di punto in bianco esser cangiate se, pure ammettendo che debba aversi *Testa fridda e pedi càudi*, si sentenzia ancora:

Asciutti li pedi e càuda la testa,
E di lu restu vivi di bestia.

Se si parlasse di bagnarsi il capo e di andare a letto coi capelli umidi, vada pure, perchè

Cui voli prestu muriri
Làvasi la testa e vaja a durmiri;

ma predicare che bisogna tener calda la testa, coprirla, e coprirla quanto si voglia di giorno, quanto si possa di notte, è tal cosa che solo sorridendo possiamo sentirci consigliare. Due proverbi infatti raccomandano:

Di jornu quantu vôi,
Di notti quantu pôi.

S' un vô' cadiri malatu: bròcculi, còppuli, zòcculi [1].

Quindi non c'è da stupire se qualche persona freddolosa si copre, come scherzevolmente si dice, con *setti còppuli e setti birritti.*

Più pratiche invece sono le raccomandazioni del vestire, tra le quali primeggiano:

Copri l' ossu
O finu o grossu.

[1] Significa: Se non vuoi ammalare, mangia minestre calde (*bròcculi*), copri il capo con berretti (*còppuli*), e i piedi con le scarpe, gli zoccoli o altro (*zòcculi*).

Cummogghia l' ossa
O màghira o grassa [1].

Vesti càudu e campirai.

Vistiri (*o* Càudu) di pannu
Nun fici mai dannu.

Megghiu sudari chi tùssiri.

Nè di stati, nè di 'nvernu
Nun lassari lu mantellu.

Secondo le condizioni meteorologiche locali, si hanno regole che variano da comune a comune; e però mentre in tutta Sicilia si ripete:

Ciurìu la minnulica
E jittò la cappa lu Spagnolu;

(fiorisce il mandorlo, e lo Spagnuolo butta via la cappa), il che significa che ai primi tepori primaverili si può cominciare a smettere il tabarro o altro; in Castelbuono e in altri luoghi freddi, si avverte di

Nun livari cappottu
Quannu ciurisci 'a minnulidda.

Le scarpe vogliono esser larghe, per non soffrirsi *li sillìzii di lu virsèriu* (i cilicî, i supplizî del demonio):

'Nguanta stritta e scarpa larga;

perchè in questo mondo

Dui cosi nun si ponnu suppurtari:
Scarpa stritta e fimmina larga [2];

[1] Copri le ossa, sia (la tua persona) magra, sia grassa.

[2] Vedi le varianti in *Prov. sic.*, v. IV, p. 134. La *fimmina larga* è quella di costumi un po' liberi.

e si racconta di una figliuola di re, la quale chiesta dal padre quanto la gli volesse bene gli rispose senz'altro: *Quantu un paru di scarpi vecchi* (quanto un paio di scarpe vecchie): e la risposta è modo proverbiale: *Ti vogghiu bèniri quantu un paru di scarpi vecchi.*

E circa alle pessime abitudini di cingersi la vita, si dice

Cu' 'un ha cintura, 'un si nni fazza
Nè di stuppa nè di linazza [1].

Ed anche:

Cu' si stringíu
'U pitittu pirdíu (*Castelb.*).

A tutte queste raccomandazioni poi prevalgono quelle relative alla nettezza del vestire, anche nei cenci:

Pizzudda, nittudda [2].

Poviri ma puliti, dicia San Filippu Neri.

Poviru sì, spurcuni pirchì? [3]

TRACCE DELLA SCUOLA SALERNITANA. La tradizione della Scuola Salernitana ha delle tracce notevoli nel popolo siciliano, il quale senza saperlo ne ripete a tempo ed a luogo precetti ed aforismi. Questi precetti sono in dialetto; ed eccone parecchi, che fo seguire dalla formula latina:

1. Finocchiu 'ngranatu
Vi sbrogghia lu filatu.
Semen foeniculi tollit spiracula culi.

[1] Chi non ha cintura, non se ne faccia nè di stoppa nè di capecchio.

[2] Pezzolina, pulitina.

[3] Povero sì, sporcaccione perchè?

2. La dieta è la primu midicamentu.
Fortior haec meta est medicinae, certa dieta.

3. Lu seru arrifrisca.
Inciditque, lavat, penetrat, mundat quoque serum.

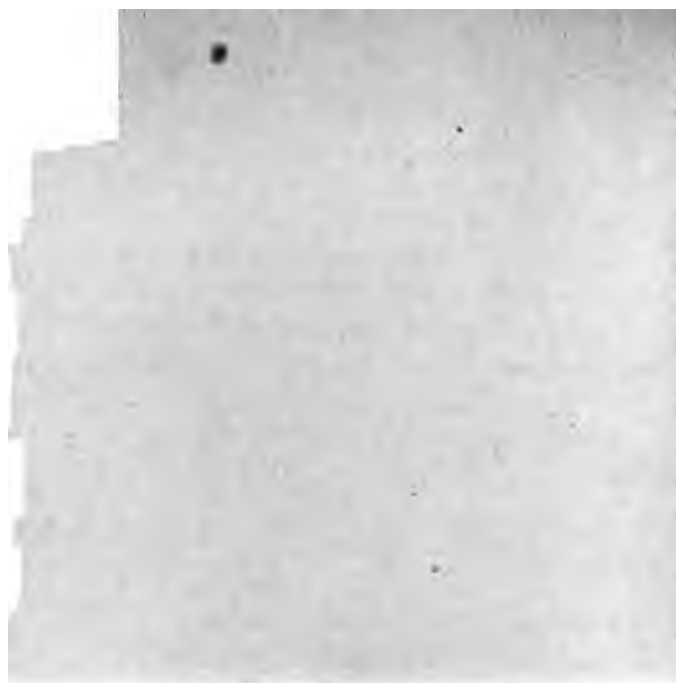
4. Sarvia, sarva.
Salvia salvatrix, naturae conciliatrix.

Vi sono poi esempî di assiomi medici medievali, rimasti in tutti i dialetti e quindi anche nel siciliano:

5. Frevi autunnali, o longa o murtali.
Febres autumnales, aut longae aut mortales.

6. Panza china verna e sciala e vistitu no; *o*

Panza china lauda
E no cammisa nova (*Aci*).

Pelle salit plena puer et non veste serena.
Venter farcitus ludit, non veste politus.

PATOLOGIA GENERALE.

I. Natura e cause delle malattie.

ʼA Irritazione. È teoria indiscutibile che gran parte .e malattie onde è afflitta l' umanità provenga da ʼtazione. Non v' è malattia senza irritazione, e gli ʼtti di questa si protraggono per lungo tempo o ri-lulano ad ogni occasione anche a male dimenticato. ʼritazione nasce per qualunque causa, ma può anche ʼrgere spontanea, anzi malgrado ogni precauzione ʼsa per non esserne colti. Essa non attacca ogni or-o: preferisce i visceri addominali, dai quali parte ʼnfluenza malefica sopra gli altri organi del corpo. bocca è l'organo nel quale più specialmente fa la manifestazione.

ʼA Bile. Compagna dell'irritazione è l'*abbìli* (la bile). si possono immaginare gli effetti che essa pro-ʼ sul nostro organismo. Un colpo di bile può man-ʼi issofatto all'altro mondo, e se non ci riesce, bi-ʼa pur dire che o non è così forte come si crede, o siamo di ferro. Quando un medico accenna ad un ʼalato prevalenza biliare nel fegato di lui, l'amma-si affretta a confermare che egli è proprio un ʼ *bilioso*; perchè di bile ne fa tutti i giorni, tutti omenti, e per questo è ridotto a così mal partito. . quale affermazione fanno eco i parenti tutti, che

sanno quante contrarietà giornaliere siano ragione di bile pel povero infermo.

Nevralgie e Reumatismi. Un' altra teoria attribuisce molti dolori e molte sofferenze degli adulti a nervi ed a reumi: ripiego provvidenziale pei medici che non hanno sempre tempo nè voglia di spiegare i piccoli e grandi incomodi di certe persone ammalazzate; conforto degli infermi, i quali per via della qualificazione di nervosità e di reumatismi non si abbandonano alla ricerca della vera natura del male nelle cause che l'han prodotto, negli effetti che potranno seguirne. Una colica è sempre nervosa; un dolore fisso per neoplasma in un organo più o meno interessante è nervoso; e quando c'è la bella occasione d'un tempo variabile, è un reuma, semplice se leggiero, nervoso se intenso.

Aria. E dove riporremo noi l' *aria*, che è causa di molte, di infinite malattie? Un assioma sapientissimo dice che *L'aria nni nutrisci e l'aria nni firisci*; ma le ferite, i colpi dell'aria (*corpi d'aria*) oh quanto non sono essi pericolosi! Lasciamo stare quelli che cagionano infreddature e mali di petto; lasciamo stare i *fili d'aria* come quelli d'una finestra, che colpendo producono su noi gli effetti d'una balestrata [1]; diciamo soltanto dell'aria guasta, dell'*aria 'nfetta*, che col suo maligno influsso determina la *malaria, li frevi d'aria* e non poche malattie epidemiche, che non possono altrimenti spiegarsi se non con *un flussu d'aria*: catarri, febbri, esantemi, tossi canine, convulsive ecc.

[1] Vedi a p. 165 di questo volume.

Contagiosità. E qui cade in acconcio una breve osservazione sulle epidemie *(pidèmii)* e sui contagi.

Le epidemie sono determinate appunto dall' aria guasta, e durante il loro dominio, beato chi ne resta esente! Costui deve avere in sè qualche cosa di straordinario per non esser colto.

Certe malattie *mmiscanu* o, come si dice nel Notigiano, *'mpricìgnanu*, e in quel di Naso, *'mmèstinu*, attaccano; e sono in parte quelle che la scienza ammette come tali; in parte, altre che la scienza ritenne finora non sempre attaccaticce.

Quando certi medici non attribuivano gran valore contagioso alla tisi, il popolo spicconava (*picunïava*) le pareti delle stanze dove il tisico era morto, e ne bruciava la biancheria. Anche oggi si fa questo, e quando non si può altro, s'imbiancano le pareti con calce calda spenta all' uso. — È notevole la convinzione volgare che il catarro nasale *'mmisca*; e perciò non si esibiscono le pezzuole nelle quali l' infreddato si sia soffiato il naso, e se ne isola la biancheria; oltrechè si fa mangiare e bere in disparte chi ha un po' di febbre da raffreddore (*Aci*).

Vi sono malattie che devono inevitabilmente contrarsi; ed io credo che il pregiudizio sia da addebitare alla trascuranza d'igiene nel popolo, specialmente nei secoli andati, e nelle campagne e nei luoghi ove mancano assolutamente i mezzi di isolamento e di cura. Tipo di queste malattie sono la scabbia e la rosalia, per le quali corrono proverbi, che potranno leggersi sotto questi due nomi. Ebbene: per la rosalia special-

mente, le madri risolvono in una maniera molto sommaria la questione: quando hanno un bambino ammalato di rosalia non grave, gli coricano allato — se ne hanno — gli altri bambini della famiglia, per far loro attaccare la medesima eruzione; così sanno di aver da fare, come dicono, con una rosalia benigna!

E torno alle cause.

Emorroidi. Vi sono anche le emorroidi (*murròidi*), che spiegano perchè un pover'uomo che ne è affetto abbia il capo vertiginoso (*testa virticinusa*), la mente confusa, gli occhi ora appannati (*vista 'mpannata*), ora abbarbagliati come per iscintillar di stelle (*occhi chi stiddìanu*), rumori d'orecchie (*scrùsciu d'aricchi*), e poi digestioni cattive con un pondo sul ventre (*'na balata supra lu stomacu*): senza dire di una infinità di altri sintomi. (Vedi *Emorroidi*).

Acidità. Generatore di mali infiniti e proteiformi è l'*àcitu*, acidità. Qualunque sconcerto di stomaco, il quale produca o no dei vomiti, qualunque malattia che abbia per inizio un vomito, è acidità. Un uomo che venga colpito da emorragia cerebrale e da contemporanea emiplegia è vittima d' una *botta* o d' un *corpu d'àcitu*. La vertigine, che pure è compagna indivisibile delle emorroidi, può essere effetto di *àcitu occultu*; acido il dolor di capo, acido il dolor di ventre, acido le forme più disparate di disturbi nervosi.

Erpete ed ostruzione di fegato. Viene poi la teoria dell'erpete, che spiega tutte le tonsilliti, tutte le faringiti, tutte le laringiti della Sicilia, e certe acidità che provengono da erpete scomparso alla pelle ed entrato

nella gola, nello stomaco e che so io. Viene la ostruzione del fegato, che spiega ogni gradazione di colore dal bruno al pallido, per anemia e per clorosi, e che per un buon secolo, fino a poco prima del 1860, nelle persone che ne aveano i mezzi, fu dai medici curata con *equitazione a cavallo* (sic), e costituì la fortuna di tutti gli asini dei capi-provincia dell'isola.

Veniamo alle malattie dei bambini.

VERMINAZIONE. Una teoria ammette che nella prima età, oltre che dalla irritazione, i bambini siano travagliati dai vermi.

Se hanno febbre, la causa è presto trovata: i vermi; se si contorcono per convulsione consecutiva a qualche male alla testa, sono i vermi che li fanno contorcere; i vermi, se coliche flatulente, diarrea, insonnia: vermi che tramandano un puzzo caratteristico (per lo più durante una febbre), che il medico non riesce a comprendere, ma che ogni donnicciuola capisce, sente e chiama: *fetu* (puzza) *di vermi.*

Questi vermi hanno la loro sede in un dato posto degli intestini, e si raccolgono e aggomitolano insieme in forma di ciambella, detta *cuddùra di li vermi.*

Il rimescolio di essi o per paura, o per succo di limone o per dolci in eccesso—che sono il vero e principale movente loro, e li sviluppano e li moltiplicano — porta un vero scompiglio a tutta la ruota verminosa, donde vengono le diverse e gravi manifestazioni innanzi dette, particolarmente le convulsioni.

DENTIZIONE. La facilità di spiegare malattie che lo scienziato non sempre spiega, riconosce nella denti-

zione una nuova e potente causa del malessere dei bambini.

La *cuva*, o dentizione, è la disperazione ed il conforto delle madri che vedono i loro bambini travagliati da diarree: disperazione pel travaglio in se stesso; conforto, per la causa presunta, la quale, se non altro, non è occulta, e presto o tardi dovrà cessare. Ma il bambino è troppo piccolo ancora perchè possa *cuvïari*. Non importa: il travaglio dentro c'è, e finchè i primi denti non spuntino, non s'avrà pace. Intanto il bambino poppa e mangia un po' di tutto, e la diarrea, gialla, verde, biancastra, prosegue, sintomo della *cuva*; solo non si sa spiegare com'è che non avendo la madre mangiato delle verdure, le fecce sono verdi, simili a pezzettini di foglie disfatte; e non avendo sorbito delle uova, nelle fecce si veda del vero giallo d'uovo.

Ma finalmente i due primi denti son venuti fuori come due chicchi di riso (*du' coccia di risu*) ed ora la diarrea dovrà cessare. Ma non cessa, e non si deve far cessare, perchè la diarrea per dentizione, comunque proceda, non si arresta, non si corregge; e bisognerà attendere fino alla comparsa dei canini, faticosissima e mortale: *Lu scagghiuni porta a lu fussuni* (il dente canino porta alla fossa); ed il bambino che soccombe ad un catarro intestinale, si crede vittima di una *cuva forti*, stentata, che non potè superare.

Altra causa di catarro intestinale nei bambini è il divezzamento, che, secondo le madri, è seguìto da profonda malinconia ed accoramento. Il bambino di-

vezzato (*smammatu*) ebbe grandissimo dispiacere del latte che gli si tolse; non potè mai più dimenticare la *minna*, mammella, ed intristì sempre. Fortuna, quando per fatti simili il bambino non ci perda la vita!

Prima di lasciare la etiologia nel bambino vo' ricordare una convinzione popolare circa alla cura di esso nelle malattie e alla sua alimentazione. Mentre per qualunque individuo adulto o anche giovane tra gli alimenti e le medicine si vuol dare un certo intervallo che permetta la digestione (*fari lu passaggiu*); nei bambini quest'intervallo non si ritiene necessario. Si dice infatti, che ai bambini si possa dare contemporaneamente: *Loccu sanu e vastedda* (Loc pettorale e focaccia).

Con queste ed altre immaginarie, presunte cause e sedi di malattie, il quadro etiologico si potrebbe completare nella più bizzarra e speciosa maniera.

Jettatura e malocchio. Ma v'è una teoria, che pel mistero nel quale si avvolge e per la difficoltà degli espedienti coi quali procede è la pietra angolare della scienza medica del volgo, ed è quella delle arti soprannaturali, delle forze arcane e prepotenti che agiscono sopra di noi malgrado ogni opera nostra in contrario; parlo della jettatura, del malocchio, della fattura, di tutte le arti di maliarde, di stregoni.

Se il male è acuto e si scioglie subito, o è seguito da morte, non si ha ragione di uscire dalle cause fin qui cennate; ma se esso diventa cronico, e non si accompagna a febbre, nè si localizza in organi interni, ed agli occhi della famiglia e dei vicini ha dello strano, allora nessuno sa sottrarsi al sospetto che una mano

misteriosa sia stata la prima origine e sia la causa p
manente del male medesimo. Tizio è travagliato
forte, da intenso, da pertinace dolor di capo, che n
nessun rimedio riuscì a vincere; Tizio dunque ebbe fa
la magaria, e non può guarirsene finchè chi gliela fe
o altri più potente di lui, non gliela tolga.—Sempro
smagrisce di giorno in giorno per mal di petto che
consuma; ebbene: non v'è luogo a dubitare che Se
pronio sia vittima d'una fattura brutta quanto il p
cato mortale [1]. Guarirà; ma, e se non ci sarà modo
sfatturarlo, dove si andrà? — Martino ha mal di cuc
ma tutti dicono che è sotto l'influenza della jettatu
dalla quale non può per nessun modo liberarsi.

Compare Vanni il vinaiuolo è divenuto per lomb
gine ostinata tutto rattrappito (*un croccu*). Il med
dice che questo male sia prodotto dalle intempe
della stagione, dal dormire ch'egli fa di notte sul c
retto quando trasporta il vino da Partinico a Paler
ma il medico non sa e non vuol sapere che Comp
Vanni un giorno, visto nello stradale del Pioppo, so
Monreale, un grossissimo rospo (*buffa*), scese dal c
retto e con due calcagnate gli fece schizzare le bud
di fuori. L'uccidere un rospo è un delitto che si pa
con sette anni di dolori atroci; ed il povero vinaiu
è vittima della sua crudeltà o della sua ignoranza

Quel bambino che era un bocciuolo di rosa in
stisce di giorno in giorno. Sapete voi perchè? Il per
non si può dire, altrimenti gliene verrà un danno m

[1] *'Na fattura lària comu lu piccatu murtali.*

giore; ma, indovinando, si può affermare che sua madre, nel prenderlo dalla *naca* (culla), non ne chiedeva il permesso alle Donne di fuora con la formola rituale: *Cu pirmissu di Lor Signuri!...* Sicchè le Donne di fuora, sdegnate, glielo fecero smagrire, intisichire, senza speranza di salute e, che è peggio, di vita [1]. Può anche avvenire, anzi avviene più di frequente, che esse barattino quella gioia di bambino con un altro, che fa pietà al solo guardarlo. Per ciò si dice che il bambino è stato *canciatu;* e *canciatu*, *canciateddu*, è appunto qualificato un bambino estremamente gracile e malato.

E che si dirà di quel povero alienato, il quale, una volta tanto saggio, dacchè si diede in braccia a quella sciagurata donna che l'ha ammaliato, non ragiona più, non sa più quel che si faccia ed è come *'mmasatu* (invasato)? Se non si porta a S. Vito lo Capo, o a San Filippo d'Agira, o alla Madonna di Trapani; se non si ricorre a qualcuno di quelli che fanno uscire la fattura o lo spirito diabolico per la punta del naso, per le dita, e magari per l'apertura di dietro del paziente, egli avrà un bell'aspettare a guarirsi!

I timorati di Dio, pur riconoscendo l'opera malvagia degli uomini, contrappongono agnusdei, abitini ed orazioni; e ci fanno ricordare di ciò che verso la metà del sec. XVI scriveva un devoto medico: " Cose velenose e mortifere sono certi suggelli astrologici o caba-

[1] Chi siano questi esseri soprannaturali e che cosa facciano, dice il mio scritto col titolo: *Le Donne di fuora*, in *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 153-171.

listici o magici, onde si può uccidere una persona da lontano. Bisogna *vim vi repellere*, e salvarsene con altri sigilli cristiani, come l'acqua benedetta, le palme, l'uliva benedetta, le candele ed incenso benedetto, le medaglie benedette, l'Agnus Dei, le reliquie de' Santi, la manna di San Nicola, ed il pan benedetto „ [1].

Le cause delle malattie sono ora una, ora due: la predisponente, ch'è riposta nel *sangue*, e la occasionale, che, per essere talvolta frivola e forse non efficace abbastanza a produrre il gran male che si ha, riceve comunemente il nome di *calunia* (calunnia).

Il pretesto, l'occasione prossima del male, ed anche il sospetto, è detto *scropu*, voce che può derivare tanto da *scrupulu*, quanto da *scopu;* ed è comunissimo il seguente dialogo tra medico ed ammalato: *Di sta malatia chi calunia avìstivu? — Di sta malatia, signuri, 'un haju àutru scropu ca pigghiai friscu* (intorno a questa malattia non ho altro sospetto se non che quello di aver preso fresco).

Su questo punto delle cause occasionali le opinioni sono disparate. V'è chi non ammette nessuna causa, e da vero fatalista ritiene che quando il male ha da venire, viene senza ragione al mondo, e questo sentenzia: *Li cosi quann'hannu a vèniri, vennu* [2]. V'è chi si rassegna alla volontà del Signore, a cui fa risalire la origine del male, e non vi discorre sopra; quindi l'adagio che *Li malatii li manna lu Signuri* [3]. E v'è chi ammette una

[1] PIETRO CASTELLO, *Flagello della Peste*, p. 119. In Messina, per gli Heredi di P. Brea 1656.

[2] Le infermità, quando hanno a venire, vengono.

[3] Altri: *Li malatii vennu di Ddiu.*

causa qualunque efficiente, buona a produrre le conseguenze anche più gravi. Il partigiano di questa opinione dice che *Nun cc' è morti senza caciuni;* e *Veni 'a morti che 'a scusa c' è* (Viene la morte e poi la causa ci si trova sempre) (Nic.); e le cause sono innumerevoli quasi quante sono le malattie.

Ritenendosi però che *Tutti li malatii vennu di lu stomacu*, e che *Lu troppu manciari fa ammalari*, non pochi assiomi buttano la colpa addosso a questo ed a quell'alimento, senza peraltro ricercarne il come.

'U putridu, il putrido, malattia e causa di tante altre complicazioni morbose, specie nei bambini, ha sede nello stomaco, e si rivela per un puzzo particolare che vien dalla bocca, *fietu d' putridu*, fetore di putrido (Nic.).

Ma quanto a sede si parla pure del capo, dal quale si fanno provenire i disturbi nervosi, e non so quali malattie: *Tuttu lu mali veni di la testa.*

Umori del sangue. V'ha delle malattie che sono riposte nei cattivi umori (*mal'omuri*) o nel cattivo sangue (*malu sangu, sangu guastu*) mal del corpo. *Lu mal' omuri* trova sempre qualche organo nel quale depositarsi e produrre i suoi malefici effetti; e da esso derivano li *mali carnaciumi*, le cattive carni, che sono ragione potente della durata delle malattie, del pericoloso andamento di esse, delle difficili guarigioni delle ferite, delle gravi conseguenze che seguono alle più lievi cause.

Tuttavia non bisogna prender la cosa troppo all'ingrosso. V'è malattie che stanno nel sangue, negli umori

del corpo; ma ve n'è pure che riconoscono la loro provenienza dal *sangu 'nfettu*, da *sangu 'mpistatu*, cioè da sangue guasto. Quando si afferma, p. e., che il tal dei tali porta od ha la malattia *'nta lu sangu*, si vuole intendere che c'è in lui qualche cosa di ereditario, alla quale egli non può sottrarsi; ma quando si dice che la sua *è malatia di lu sangu*, bisogna credere che il male provenga da alterazione degli umori, e che vada combattuto per quel che è, senza allarme e senza i prognostici pericolosi che impone il *sangu 'nfettu*, mettiamo per sifilide, per una discrasia qualunque. Onde di un uomo che abbia o si creda di avere il sangue guasto, si sente spesso a dire che *lu sò sangu è marcia*, ed egli *è 'napustema*.

I foruncoli, le bolle, che altro sono se non mezzi coi quali ha sfogo il sangue alterato? Allora conviene agevolare quello sfogo con bibite che rinfrescano e con vescicanti.

Vi sono poi degli umori che passano con molta facilità da un punto all' altro: è la teoria medica della metastasi, abbellita dalla feconda fantasia del popolo.

Un'applicazione di questa teoria ha formata la opinione dominante che la blenorrea una volta soppressa possa trasportarsi ad organi molto interessanti, ai polmoni, p. e., e farsi causa di *mali di pettu*. Ed oh quante volte il medico non è avvertito misteriosamente dai genitori di un giovane che la febbre, i dolori di petto, la tosse del loro figliuolo debbano attribuirsi, non già alle cause refrigeranti fatte supporre dal figliuolo, ma alla soppressione d'uno scolo, la quale egli si procurò una volta presso un segretista, un erbaiuolo qualunque!

II. Diagnosi e corso.

Difficoltà della diagnosi. Il concetto della difficoltà della diagnosi di certe malattie è ovvio nel popolo, che lo espone a modo suo nel motto: *Lu mali è dintra e di fora nun pari.* Secondo esso le malattie interne sono pei medici quello che pei chirurgi sono i tumori: *Mulunа chiusi*, cioè cocomeri, della natura dei quali nessuno sa finchè non si taglino. Come si fa a legger dentro il nostro corpo? I medici possono solo fino a certo punto vedere, indovinare; ma nello stomaco, nel petto, non vi son mica degli sportellini, dai quali si possa scorgere.

Così pensa il popolo, pur ritenendo che Dio conceda all' uomo sapienza ed acume per intuire nel nostro corpo.

Ma una difficoltà vera e materiale pel medico nasce appunto dalle conseguenze di certe erbe e rimedî che i malati prima o durante l' assistenza del medico prendono per conto proprio, senza il parere del curante e con la ferma convinzione che o quei rimedî sono innocui, o il medico non ne sa nulla, o sapendoli non vuol somministrarli per ragioni sue particolari. Ne dirò una sola. Certi contadini delle province di Catania, di Caltanissetta, quando son presi da febbre malarica, usano il cocomero asinino (*cucummareddu sarvaggiu, cugumurazzu* (Nic.), *Ecbolium elaterium* L.), purgativo drastico, il quale nelle sproporzioni contadinesche riesce velenoso e sviluppa delle violenti gastro-

enteriti. Ebbene: come farà il medico ad orizzontarsi in mezzo a quei vomiti, crampi, diarree, ignorando la virulenta propinazione?

L'URINA E IL SUDORE COME MEZZI DIAGNOSTICI. Si è detto innanzi che il medico fisico era chiamato *medicu di pusu* [1]; aggiungo che si chiamava pure: *m. d'urina.*

L'urina, dunque, era il cavallo di battaglia del medico, che appunto da essa, e forse esclusivamente da essa, traeva la sua diagnosi. Si racconta che gli antichi medici fossero d'una abilità senza pari, e che indovinassero la natura delle infermità appunto da una semplice occhiata alle urine loro esibite. Il proverbio: *Piscia chiaru e rìditi di lu medicu*, è documento del valore dovuto all'urina, la quale se chiara, è sempre indizio che nè di medici nè di medicine ci sia bisogno; e se torbida, rivela cose non buone. Solo dopo un male, l'intorbidarsi delle urine è indizio di guarigione: perchè con le urine l'organismo viene a sbarazzarsi de' cattivi umori del corpo: *Quannu l'urina si guasta, lu malatu si conza.*

Il celebre motto sopra *Lu prenu di Murriali* [2] avrebbe avuto origine della urina d'una donna incinta, stata presentata per isbaglio al medico come urina del marito di lei infermo, e dal medico ritenuta come roba di persona gravida, e quindi come argomento sicuro che quell'uomo fosse pregno.

Anche il sudore è un mezzo diagnostico pel nostro

[1] Vedi a p. 22.
[2] Vedi a p. 38.

popolino. A parte talune applicazioni speciali, si crede che generalmente siano benigne tutte le malattie in cui la febbre è accompagnata da sudore (*Nic.*).

I SINTOMI SONO LA MALATTIA. Uno dei fatti nei quali il medico studioso della vita fisica popolare giornalmente s'imbatte è questo: che il volgo giudica e stabilisce la natura delle malattie dal sintomo più appariscente di esse. Quel sintomo è la malattia per sè: la parte è tutto, e la manifestazione il male, essenzialmente parlando.

Perciò l' idropisia non è se non *la trupicía* per se stessa; l'edema, *acqua 'ntra còriu e peddi;* la emiplegia per emorragia cerebrale, la *paralisia*; la febbre, nien-t'altro che la febbre: malattie tutte chiare e indiscutibili.

Il quale concetto, basato, non già sulle entità morbose, ma esclusivamente sulle apparenze, ci dà la chiave del perchè il popolino ricorre ciecamente a chi lo intende e si fa intendere, al segretista, all'erbaiuolo, che prendono la cosa per quel che appare e che pel popolo è, anzichè al medico, che nella idropisia vede, p. e., un sintomo di una epatite interstiziale; nell'edema, una nefrite, una cardiopatia; e nella emiplegia una apoplessia.

E come può esser diversamente se il medico, udito e visto quel che soffre l'ammalato, ha bisogno di vedere e sentire molte cose che all' occhio del popolino sono estranee al male evidente, ed almanacca sopra le cause della tosse, della vertigine, della diarrea, mentre l'erbaiuolo ha bell' e pronta la medicina infallibile per

tutte le tossi, per tutte le vertigini, per tutte le diarree di questo mondo?!

Durata e corso. Le cause delle malattie non sono presto seguite dai loro effetti. *Li cosi* (e qui per *cosa* s'intende la malattia) *nun vennu allura*, e gli spropositi fatti, la mala vita condotta in gioventù non si piangono subito. Ma quando i primi indizî si manifestano, le sofferenze non tardano ad affollarsi ed a vessare chi ne è colto.

La risoluzione poi, se una risoluzione s'avrà, sarà tarda e difficile. *Li malatii*, dice un proverbio, *vennu a ròtulu e si nni vannu a quarticedda* [1], il che significa che *Li malatii, a vèniri stannu un pizzuddu, ma a jirisinni stannu un seculu* [2]. Se vengono improvvise, salvo pochi casi, non hanno molta gravità, e passati i primi giorni cessano; ma se vengono lente e lentamente procedono, con sicurezza sono o si faranno gravi: *Quannu camina cu li pedi di chiummu lu mali è cchiù maggiuri.* Notevole, secondo la credenza volgare, la rapidità del corso delle malattie nei campagnuoli e nei villani: e ciò, a mio credere, non perchè sia tale in se stessa, ma perchè quella povera gente, sentendosi, non dico indisposta, ma anche febbricitante, non si cura o per manco di volontà, o per difetto di mezzi, o per bisogno di andare a lavorare od anche per poca coscienza della gravità del male che l'ha colta e che e-

[1] Le malattie vengono a rotolo (gram. 800) e vanno via a un quarto d'oncia (gr. 25) per volta.

[2] Le malattie, a venire stan poco, ma ad andarsene stanno un secolo.

sige riguardi particolari, se pur non si voglia mettere a partito la poca resistenza organica. *Lu viddanu*, giusta la esperienza popolare, *tannu si curca quannu 'un si susi cchiù*[1], o *quannu 'un cci 'a fa cchiù* (quando non può più resistere); e

> La malatia di lu viddanu dura vintiquattr'uri:
> A la sira lu medicu, a lu 'nnumani lu Signuri.
> (*Modica*)[2].

In tutti questi casi, la malattia ha un corso inesorabile, che con le migliori intenzioni del mondo nessuno può troncare: *La malatia havi a fari lu sò cursu*; varia col variare del giorno: *Comu va lu tempu, va lu malatu;* e migliora se non peggiora: *Lu stissu sicutari è migghiurìa.*

Le recidive poi, trovando precedentemente indebolito lo infermo, son gravi più che il male primitivo: *La ricadía è peju di la malatia* (la ricaduta è peggio che la caduta).

Resistenza organica. I principî medici che consigliano di sorreggere le forze del corpo per vincere le malattie sono incarnati in una serie di massime, che dalla più ingenua comare al più esperto popolano sono ripetute come norma nella assistenza degli infermi. Quando si dice che *Si cuntrasta la frevi cu la dibbulizza*, e che *S' havi a cummattiri cu la frevi e cu la dibilanza*, si ha espresso il più chiaro convincimento della difficoltà di portar su un ammalato tra-

[1] Il villano allora si corica quando non si dovrà alzare più.

[2] La m. del villano dura 24 ore: la sera (viene da lui) il medico; domani, il Viatico.

v[illegible] alla malattia da un lato e dalla debolezza che ne segue dall'altro; convincimento rafforzato dal precetto che *Cui nun mancia*, (o *Cui nun pigghia*) *mori*, precetto che pur vediamo tradotto in questi termini:

'U malatu chi nun voli pigliari,
Finisci cu muriri (*Castelb.*).

Guai a chi per mancanza di volontà, o per intolleranza, o per impossibilità n[illegible] non si alimenti! *Tintu lu malatu chi nun pi*[illegible] Nelle gravi afflizioni, sia di spirito, sia di corp[illegible] con la fortezza d'animo e con buon governo alim[illegible] è quanto si possa fare di meglio: *Forti malincuni* [illegible] *orti cuvernu* [2]. E si noti che la malinconia equivale [illegible] pena ed alla doglia del proverbio:

Ogni pena ed [illegible],
Pani e vinu la [illegible]ia.

Resisterà egli, l'ammalato, tanto da vincere il male? Chi lo sa!... Quel che si sa di sicuro, e che tutti dicono, ed il medico più di tutti, è che se vi sono forze bastevoli, vivrà:

Si cc'è ogghiu a la lampa,
Lu malatu campa [3].

[1] Triste all'infermo che non prende cibi!

[2] Circa allo scoraggiamento, che è causa di depressione pericolosa nelle malattie, si suol dire che *L'apprinsioni è cchiù di la malatia*, quindi *Curaggiu vinci malatia.*

[3] Se nella lampada (dell'organismo) vi è tuttavia dell'olio, l'ammalato vivrà. In un canto popolare:

Non su' morta no, no, su' viva ancora,
Cc' è ogghiu a la mè lampa, ancora adduma (*Naso*).

Ma se le forze vengono meno, potrebbe finirsi non per gravità del male ma per mancanza di resistenza del corpo; e così può vincersi il male ma cessarsi per isfinimento, alla stessa guisa che nelle cause civili, *Si vinci la causa e si perdi la liti.*

Questo tema è luminosamente corroborato da parecchie dozzine di proverbi che qui ometto per brevità. Prego però chi legge di volerli riscontrare nel cap. *Tavola e Cucina* dei *Proverbi siciliani* [1] in questo libro ripetutamente citati.

Ma come ogni diritto ha il suo rovescio, così con la teoria del sostegno delle forze contrasta quella che le vuol depresse o, per lo meno, le crede sempre sufficienti a superare il male. Il cit. precetto della Scuola Salernitana: *Fortior haec meta est medicinae, certa dieta* [2] si traduce nel precetto popolare: *La dieta è lu primu midicamentu*, che io ritengo proveniente addirittura dalla bocca dei medici. Il proverbio: *Cchiù debbuli è lu malatu, cchiù prestu si nni va la malatia*, non potrebbe più concisamente compendiare la teoria, che per una coincidenza direbbesi *brusseistica,* ma che il Broussais trovò bell'e fatta.

III. Prognosi e prognostici.

Prognostici cattivi e buoni. I sintomi di esito infausto, non lontano, delle malattie sono, secondo alcuni, fallaci, secondo altri, certi. Certissimo quello dello spu-

[1] Vol. IV.
[2] Vedi a p. 171.

tarsi l'infermo addosso [1] o dello sputare senza attaccarci importanza addosso a chi lo assiste, quand' egli vuole emettere la saliva (se ne ha) o il muco.

" Un segno di prossima fine è il tirar le coltri verso il petto; e si dice allora che *si sta cugghiennu la robba;* invece è segno di guarigione l'allontanar le coltri " [2].

Un modo proverbiale che oggi si usa per significare far fagotto, andar via, è questo: *Cugghìrisi li pezzi* (raccogliere i cenci); e vale anche disporsi a morire, essere negli ultimi.

Quando ad un malato grave si chiede come si senta, ed egli risponde che sta bene, bisogna temere una catastrofe vicina: *Malu signu quannu lu malatu si cridi bonu* (si crede di star bene).

Quando egli si muove irrequieto in letto, anche questo è un brutto sintomo: *Malu signu quannu lu malatu firría* (gira) *lu lettu.*

Quando prende tale posizione che gli occhi paiono rivolti verso i piedi, egli è addirittura spacciato:

> Cu' accumenza a taliàrisi li peri,
> Cci pô' 'ntunari lu misereri.

E quando non sente più, è finito: *Cu' nun senti, nun risuscita.*

Prognostici per fatti fisici creduti soprannaturali si son tratti e si traggono sempre da oggetti che ci circondano, da accidenti, da canti e versi di animali, e via discorrendo.

[1] In Naso si dice: *Picca campa: si sputò 'n coddu,* poco vivrà: si sputò addosso.

[2] SEBAST. SALOMONE, *Le prov. sicil.*, vol. I, p. 281. Acireale 1886.

Nel territorio di Naso, quando vi è un ammalato grave in famiglia, i parenti vanno a vedere il coperchio del pozzo della Chiesa di N.ª S.ª del Buon Pensiero detta la *Madonnuzza*. Se il pozzo ha delle gocciolíne attaccate alla superficie interna, segno che il malato guarirà; se no, no: la Madonna non ha potuto salvarlo.

In quel di Mazzara si guarda al colore che piglierà un cavolo bollito e gettato sul tetto dell'ammalato (per lo più bambino); se il colore sarà giallognolo, la morte non tarderà [1].

In Palermo, nella sala dell'Ospedale dei Benfratelli (Fate-bene-fratelli), era un quadro di S. Giovanni de Deo, il quale, perchè pendente dalla volta, si movea sempre in tutti i versi [2]. Quando la figura si volgea verso un infermo di quella sala, questi poteva rite-

[1] Ecco come descrive tutta la operazione R. CASTELLI, *Credenze ed Usi pop. sicil.*, p. 29:

«Quando i bambini sono per lungo tempo malaticci, ricorrono ad una ridicola e curiosa operazione per conoscere se debbano guarire o morire; raccolgono, come dicono le donnicciuole che la fanno, a S. Pellegrino. Le vicine concorrono tutte chi con l'opera e chi col denaro, quale in un modo e quale in un altro.

«Dopo d'avere una di loro comprato un cavolo, sono tutte affaccendate a cuocerlo, eccetto la madre, che rimane sempre oziosa, e quella di loro che attende ad una faccenda, non può metter mano ad un'altra.

«Cotto il cavolo, questo si getta sul tetto della casa, e con l'acqua ancor calda se ne lava il bambino. Se nello spazio di tre giorni al più il cavolo ingiallisce, il bambino morirà senza dubbio; se rimane verde, il bambino vivrà».

[2] Vedi a p. 212 del presente volume.

nersi spacciato; donde la frase: *Mi stà di supra comu S. Giuvanni di Ddiu.*

Aggiungi: l'ululato notturno d'un cane, il verso d'una civetta che vada a posarsi tre giorni prima sul tetto del moribondo, l'arrivo o il canto dell'uccello *crivedda* vicino la casa dell'infermo, l'entrata nella stanza di esso della silocopa, noto imenottoro violaceo di cattivo augurio (*Castelb.*), la vista di un gatto nero, il canto (non già lo schiamazzo) serotino di una gallina, simile a quello del gallo, un sogno che l'ammalato faccia di parenti o d'amici morti ed altrettali cose [1]. Al qual proposito del canto della gallina corre l'adagio:

> Quannu 'a sira canta la gaddina,
> Mori lu patruni o la vicina. (*Villalba*).

Scheletri di uomini e di donne, esimî per santità di costumi, fan prognosticare la prossima fine di certi ammalati. Fin dal secolo passato il Mongitore riferiva da scrittori di secoli anteriori che nel monastero di Monte Vergine in Messina era in un' arca in legno chiuso il corpo della Beata Eustachia Calefati (1437-1491), " e quando è vicina a morire qualche monaca di quel luogo, si sente batter l'arca in cui stà chiusa la Beata, dandone anticipatamente avviso: nè vi è stata alcuna, che morisse in quel monastero, e non avesse udito quel rimbombo: onde giova l' avviso per apparecchiarsi alla morte.

" Anzi Leonora Osorio viceregina di Sicilia, moglie di Giov. Vega, entrata in quel monastero nel 1550, sentì

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 202.

quel battimento, e se ne spaventò; e poco dapoi andata in Palermo se ne morì „ [1].

Un secolo e mezzo prima del Mongitore, nel 1557, G. Filoteo degli Omodei scrivea che fino a quell'anno la beata Zocia (Eustachia Calefati) si vedea in carne ed ossa, ed avea " tutti li moti delle congiunture „; e soggiungea: " e quando deve morire una monaca, avanti sentono battere nella cassa dove è sepolto il capo, e tutte le monache si confessano e comunicano, e la prima che s'inferma, more „ [2].

Questi i prognostici o presagi, cattivi, i quali sono molto più numerosi dei buoni.

Buon presagio è quello dello starnuto; perchè si ritiene che quando l'ammalato grave starnutisce, la guarigione non si farà aspettare a lungo [3].

Se entra nella stanza del malato una farfalla di bel colore, un asello (*macroglossa stellatarum*), detto *aciddruzzu di bona nova*, uccellino della buona novella, v'è bene a sperare [4]; e del resto: *Mentri cc'è ciatu cc'è spiranza.*

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. I, p. 178. — SAMPERI, *Iconologia di Maria Vergine*, t. III, c. 8, p. 358. — VADINGO, *Ann. Min.*, t. 7, ann. 1492, n. 4, riportato dal SARNELLI, *Lume a' principianti*, par. I, quest. 20; che riferisce altri esempi simili.

[2] *Descrizione della Sicilia*, lib. I, p. 34.

[3] Vedi a p. 122.

[4] Su questo argomento dell'asello che entra nelle stanze, le opinioni superstiziose sono discrepanti in Sicilia. L'asello, che chiamasi: *Purciddruzzu di S. Antoni*, se entra nella stanza dell'ammalato annunzia che l'ammalato morrà. Se entra in una casa e gli abitanti di essa stanno bene, alcuni lo hanno per buon augurio,

Ma disgraziatamente *Beni e mali, 'n cera pari*[1]; e quando il medico, interrogato più volte se l'infermo è *nisciutu di piriculu*, ha ripetutamente risposto che il male è grave e l'esito molto dubbio o peggio, non v'è più ragione di tormentare il sofferente con medicine ed alimenti che gli prolunghino il soffrire. Egli è *spiranzatu di li medici*[2], e bisogna lasciarsi in pace; e fu già notato da un medico siciliano che gli ammalati nell'agonia si abbandonano[3], cioè non si toccano, non si importunano più.

IV. Cura.

Principiis obsta. Il precetto ippocratico del *principiis obsta* è teoria anche popolare meritevole di esser rilevata. Le cose lunghe diventan serpi, dice il proverbio; e quando non si pensa in principio a combattere il male, ed a contrapporvi gli opportuni rimedî, la guarigione è difficile ed un esito funesto potrà esser l'ultima dolorosa conseguenza. La sollecitudine del fare è dunque raccomandata in varie occasioni.

altri per cattivo. Difatti a vederlo dicono: *O corpa, o dinari!* (o colpi o quattrini!) e recitano un paternostro a S. Antonio (*Naso*).

[1] Il bene ed il male si scorge dal viso.

[2] È già spacciato, disperato. Notisi il valore diverso della voce siciliana *spiranzari* e della italiana *speranzare*. La siciliana significa: portare opinione che l'ammalato non possa guarire, anzi debba morire; la italiana: dare speranza; onde il Pedrocchi (*Nòvo Vocabolario italiano*, alla voce) scrive: « Lo speranzano che guarirà ».

[3] V. Navarro ne *L'Idea, giornale di Scienze, Lettere ed Arti*, an. I, v. II, p. 129. Palermo, 1858.

In generale un male recente si cura: *Mali friscu si cci trova lu rimediu*; mentre *Mali vecchiu nun pò sanari*.

Una ferita di fresca data guarisce: *'N principiu la firita si sana*; quando poi si fa cronica, non guarisce più: *Chiaga 'nvicchiata nun pò sanari*. Una piaga alle gambe, non guarita subito, passa presto o tardi alla ulcerazione:

> Gamma 'nchiajata,
> Gamma ulcerata;

proverbio nel quale, come nei due seguenti aforismi, si sente da lontano la fattura del medico.

Una tosse trascurata è principio di mal di petto irrimediabile:

> Tussi trascurata,
> Tisi 'ncuminciata.

Quando il male è cronico, non c'è più speranza di salute:

> Quannu lu mali e 'nvicchiutu
> Mancu Ippocrati cci pò dari ajutu [1];

anzi si suol dire: *Malatia longa, morti vicina*, o *subitania*.

Le recidive stesse, altro non sono se non sintomo di cronicità: i ritorni, anche lontani, di accessi, di infiammazioni, non possono non compromettere la vita; e ben se lo sa chi dice: *Mali chi ti pirseguita t'ocidi*, o *Mali chi t'amminazza t'ammazza*.

[1] Ci vuol poco a vedere che anche questo aforisma, più che del volgo, sia de' medici, e probabilmente è la chiusura di qualche ottava letteraria.

Ogni male ha il suo rimedio. È convinzione popolare che qualunque malattia abbia il suo rimedio, anzi tanti sono i rimedî, tante le malattie. Proverbi che dicono questo sono: *Nuddu mali senza rimediu.—Ogni mali havi la sò ricetta. — Tanti ervi cc' è, tanti mali avemu* [1].

Ma nessun rimedio è salutare senza la volontà (*lu sintimentu*) del Signore:

> Ogni midicamentu è giuvamentu
> Quannu Ddiu cci havi lu sò sintimentu.
>
> Lu midicamentu giuva si Ddiu lu binidici.

Similia similibus. Numerosi ed importantissimi fatti aprono l' adito ad una teoria che è scientifica anche oggi, anzi oggi più che mai, vo' dire quella del *similia similibus*, che il popolo conosce *ab antico* col motto:

> Ogni mali
> Voli midicina eguali.

È degno di considerazione il frequente ripetersi di cure che traggono la loro forza dalla identità del male che devono combattere. Il mito dell' asta di Achille che feriva e sanava, ha la sua larga applicazione nella massima popolare: *Tagghia cu lu tagghiu e medica cu lu cozzu* (taglia col taglio e medica col dorso — del coltello).

Quando una vespa punge, si crede che rechi dolore per un ferro velenoso che essa inocula. Ebbene: qual'è il rimedio per neutralizzare quel ferro? una lama di coltello che si applica sulla parte lesa.

[1] Vedi in proposito a p. 10.

Parimenti, il morso del ragno velenoso non si vince se non col ragno medesimo ucciso ed applicato sul punto morsicato.

Ed il morso del cane arrabbiato? Si riduce a morso innocuo, a ferita semplicissima, applicando sulla parte morsicata i peli del cane stesso che morse. Nessuno negherà qui l'embrione della teoria di Pasteur per la inoculazione del virus antirabbico.

Chi è affetto da itterizia non ha da fare altro che odorare dei fiori gialli di una certa zucca vantata come specifico.—Chi è travagliato da geloni alle mani, può liberarsene strofinandovi della neve o del ghiaccio.—Chi viaggia per mare ed ha mal di stomaco e vomiti, bisogna che o beva dell'acqua marina, o se ne lavi il viso, o guardi fissamente il mare.—Se alcuno è còlto da febbre per improvvisa paura avuta, non deve altrimenti esser guarito che con un atto di violenza che gli incuta improvviso spavento. — Gli orecchioni nelle convinzioni del volgo non rappresentano se non un rapido sviluppo di grasso dalle orecchie in giù; ed ecco per somiglianza di tessuti ed unicità di organi, trovato il mezzo di farlo sciogliere e scomparire: grasso del collo di maiale unto alle parti gonfie.

Si vuol altro? Per attenuare il prurito della orticaria, si cinge alla vita, in carne, un cordone di lana (*futara*).—Per combattere il polipo dell'occhio (pterigio) o del naso, malattia che, come si vedrà, è un animale immaginario a forma di polipo marino, si dà da mangiare polipo bollito od anche non cotto.—Per fare accrescere il latte alle madri e alle nutrici che ne han poco, si

caso, e particolarmente nei mali di gola e nelle cadute sia anche in sogno:

> Si ti sonni ca ti dòlinu li cannarozza, lèvati sangu [1]; e
> Si ti 'nsonni chi cadi, sàgnati.

Ovvero:

> Si ti sonni chi cari,
> Cùrriti a sagnari.

Il salasso si fa e come mezzo curativo e come mezzo profilattico o igienico. Come mezzo curativo dà risultati splendidi la prima volta che si pratica in una prima grave infermità:

> Prima sagnía
> Libbira malatia [2].

Ma non si fa mai durante la febbre, per non eccitare di più l'organismo; quando siamo moralmente eccitati, irritati, e qualcuno viene a darci una cattiva notizia o ad importunarci in un modo qualunque, diciamo: *Mi vinisti a sagnari 'nta la frevi !...*

Si ha un bel dire che col salasso non v'è nulla da perdere; qualcosa anzi da guadagnare: *Cu' si sagna guadagna.* In una malattia un salasso opportunamente fatto salva; un salasso a sproposito, può uccidere: *'Na sagnía duna la vita, 'na sagnía leva la vita.*

Effetti sorprendenti s'impromette il popolo e vanta col salasso nelle infiammazioni degli organi del respiro: nella *pulmonite* e nella *puntura.*

Come profilattico, il salasso si fa e si faceva in certa

[1] Di questo proverbio si hanno tracce nel sec. XVI.
[2] Se sogni che ti dolga la gola, cavati sangue.

misura e sotto certe condizioni. La misura è data dall'altezza del corpo: più lungo è questo, più copioso il salasso, e viceversa. La teoria è discutibile, ma il proverbio la consacra: *Secunnu la statura, la sagnía*; il qual proverbio, nato per ragioni fisiche, è ora adattato a ragioni economiche e domestiche nel senso che bisogna proporzionare le spese alle entrate. Ma non è mai imprudente l'attenersi al poco, perchè a fare un nuovo salasso si è sempre in tempo, e quando nel primo si è indebolito di troppo il soggetto, il rimedio non è facile. Così va anche fatto per le spese, nelle quali giova moderarsi per non trovarsi un giorno col corto da piede:

> Sangu e dinari
> Quantu cchiù picca (*poco*) ti nni pôi livari.

Ed ecco — sia detto di passaggio — due proverbi, nei quali si raccomanda ad un tempo la moderazione nello spendere e la moderazione nel cavarsi sangue: il che non potrebbe comprendersi bene se non si sapesse che, secondo il concetto popolare, *Li dinari su' sangu di la pirsuna*; e *lu sangu miu* è il mio danaro, quello che io ho guadagnato *cu lu mè sangu*, o *a suduri di sangu* [1].

La quantità del sangue da cavarsi è misurato nel recipiente che lo riceve: un vasetto largo e di basso fondo detto *ervanetta* o *arvanetta*, capace di *quattr'unzi di sangu*. Il sangue del salasso si misura sempre ad *unza*, e l'oncia è pari a gr. 25.

[1] Perciò: *Sagnari* significa fig. cavar danaro; *sagnía*, fig., cosa che costi continue spese, ancorchè minute.

Un proverbio, che alla sua volta compendia tre precelli d'igiene, raccomanda un salasso all'anno, un bagno al mese, un pasto al giorno: *Lu sangu 'na vota l'annu, lu vagnu 'na vota lu misi, lu manciari 'na vota lu jornu*. Ma non basta. Vi erano giorni dell'anno buoni ad altri salassi. In Marsala, il 24 giugno, a centinaia, forse a migliaia si facevano i salassi; e già sul declinare del secolo scorso se ne contavano più di 400 all' anno [1]. Era divozione per S. Giovanni Battista? Era sopravvivenza di superstizione per la Sibilla, entro la cui grotta l'operazione si praticava? Era reminiscenza del principio che bisogna scaricarsi di un po' di sangue all'entrare della stagione estiva? Probabilmente le tre ragioni si legavano e rafforzavano l' una con l' altra; ma la superstizione a me sembra la più forte, specie riflettendo che anche oggi il giorno di S. Giovanni, molti contadini salassano i loro buoi.

In Palermo, il giorno di S. Valentino, 14 Febbraio, fino al secolo scorso, alcuni vecchi nobili e ignobili si salassavano [2]. Altrove, era divozione fare altrettanto in certe solenni festività dell'anno; com'era consuetudine il farlo all'entrare di ogni nuova stagione in certi giorni designati, a luna nuova e non so con quali condizioni fisiche e meteorologiche. In tutta l'isola era di prassi in qualche ordine religioso un paio di salassi all'anno: ed i frati ed i monaci se li facevano di buona volontà.

[1] VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, vol. XX, op. c. Ms. Qq E 87 della Biblioteca Com. di Pal. I°.—PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 289.

[2] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 74. Ms. Qq H, 44 della Biblioteca Comunale di Palermo. — PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 198.

L'operazione è e fu sempre affidata al barbiere; il quale quando si tratta di esercitare questo ufficio non lesina sulla quantità del sangue, nè guarda a persone. Un bando del protomedico di Palermo anteriore all'anno 1768, prescrive che " nessuno barbiere ardisca sagnare li figliuoli (*ragazzi*) innanzi d'anni 14, le donne gravide, o l'uomini decrepiti con levare più quantità di sangue di quello ch'è ordinato " [1].

La opportunità del salasso è riconosciuta *a priori* dal gran numero di disturbi che il più bravo medico non capisce, ma che capiscono benissimo le comari, ed *a posteriori* dal sangue che sprizza al momento dell'apertura della vena.

Il barbiere prescrive, ed il barbiere esegue. Tastando con gran sicumera il polso, egli lo trova *accupatu* (chiuso, piccolo, inceppato), e proclama necessaria, urgente '*na sbintata*, cioè una cavatina di sangue. Detto, fatto: lega al di sopra della vena la *cummía* o *chiummía* (lenza del salasso), punge con la *lanzetta* [2], ed il sangue viene, o non viene. Se viene, docile alla volontà del Dottor Sangrado: " Vedete! egli esclama, com' era diventato nero! Se s'indugiava ancora un poco, l'ammalato restava soffocato! " Se non viene, non è già che il taglio non sia stato fatto bene, ma il sangue ribaldo non poteva più circolare, tanto era diventato denso; e quello

[1] V. Parisi, *Capitoli ed Ordinazioni*, parte III. pp. 431-451.

[2] Un indovinello, che non occorre qui riportare, descrive in forma equivoca il salasso. Un altro dice:

Ah ah! ca mi tagghiau!
Pezzi e fili cci attaccau.

che dovrebb'essere ragione di disappunto al salassatore è ragione di lode, avendo egli detto che stando ancora un poco, il sangue avrebbe potuto *quagghiari* tutto.

Il salasso si pratica alla mano, se si tratta di dolor di cuore (*sic*); al piede, se di dolor di fianco (colica nefritica); alle spalle con le coppette scarificate, se di dolor di capo (cefalea); all'ano, con mignatte, se di emorroidi occulte o palesi, e via di questo passo. In tempi non lontani fu anche in uso di aprire entrambe le vene delle braccia: una in un giorno, una in un altro. Gian Filippo Ingrassia, che pure fu una celebrità, al sec. XVI lodò in Palermo " l'usanza de' Spagnuoli di *egualar le sangre*, cioè di aggiustare la parte sinistra del corpo con la destra. Et perciò si divide tal estrattion di sangue con levarne un giorno la metà dal braccio destro, et la seguente mattina altrettanto dal braccio sinistro " [1].

Vi sono soggetti nei quali il salasso può riuscire nocivo. Che fare allora? La risoluzione è presto trovata: si somministra dell'aconito (*aconicu*), che è un salasso in piena regola, o del sale inglese, che è mezzo salasso: *Lu sali è menza sagnía* (Modica). E così è conciliato tutto, e l'ammalato avrà i buoni effetti del salasso senza cavarsi sangue.

Le Mignatte. Dove il salasso con la lancetta non sia possibile, si fa quello delle mignatte o delle scarificazioni.

Le mignatte dette *sancisuchi*, *mignetti* (Ficarazzi), sono

[1] *Informatione del pestifero et contagioso morbo* ecc. parte III, cap. X, p. 23.

in gran ribasso nelle grandi città, ma fino a un ventennio addietro costituirono la fortuna di barbieri di tono.

Conservate in mezzo a creta entro tinozze di legno coperte e chiuse da tela tesavi a mo' di pelle di tamburo, esse sono poste in vendita o date in affitto per mezzo di una insegna dipinta su legno rappresentante un tunisino che le raccoglie in luoghi argillosi mentre esse in gran numero gli si attaccano ai piedi, alle gambe, ai polpacci, senza che egli ne faccia caso.

Le applica il barbiere agli uomini; la moglie del barbiere alle donne, specialmente se nelle parti basse, nel davanti o nel didietro. Se la prescrizione è di quattro, il barbiere ne attacca 6; se di dieci, p. e., 14, 16, dicendo che se ne sono attaccate tante, ed attaccate che erano non poteva staccarle. Le piccole sono le migliori perchè credute vergini di sangue; non cadono finchè non si riempiano e cadano da sè. *La sancisuca nun cadi s' 'un si sazia.* I morsi si lasciano aperti per il necessario sgorgo; se un emostatico è necessario, si principia con l'olio d'oliva e si finisce agli *spicchi di fava*, cioè alla fava sbucciata ed applicata con lieve compressione sulla ferita. Ciascuna mignatta è pagata, tutto compreso, un *carrinu* (cent. 21 di lira), e le mignatte si dissanguano immergendole in un po' di vino.

LE SCARIFICAZIONI. Il salasso alle spalle, *sagnìa di li spaddi*, si fa per via di scarificazioni, e queste per via di coppette. Le coppette, come si sa, sono certi vasetti di vetro che si applicano sulle spalle, o altrove, per tirar sangue alla pelle e formare delle larghe ec-

chimosi, anzi delle apparenti borse sanguigne. Si sa pure che l'applicazione si fa con un bioccolino di stoppa o di bambagia dentro la coppetta, il quale si accende nell'attaccar la coppetta medesima (*cuppetta* o *vintusa a siccu*); ma non si sa egualmente che la maggior parte delle famiglie si servono di un bicchiere, che applicano alle spalle, al dorso, ai lombi, al ventre, coprendo una moneta avvolta in una pezzolina, i cui marginetti, legati alla base e lasciati liberi e sfrangiati, unti in olio, sono stati accesi.

Le scarificazioni si praticano con uno strumento *ad hoc;* ma quasi tutti i barbieri di provincia le fanno con un rasoio. Così riapplicandosi le ventose, ne vien fuori il sangue (*vintusi a sangu*).

Cinquanta su cento persone d'una certa età hanno sulle spalle cicatrici di siffatti tagli, e su varie parti del corpo, quelle di morsi di mignatte.

Il Vescicante. Meno frequente del salasso ma non meno proficuo si ritiene il vescicante. La maggiore opportunità l'offre il catarro di petto; ma vi sono anche gli ingorghi ghiandolari del collo, le manifestazioni scrofolose, i mali d'occhi, e specialmente la rosalia, la quale non guarisce completamente se non è seguita da un bel vescicante.

Il vescicante al petto si capisce poco; e poi, perchè tormentare così un povero ammmalato, e smuovere gli umori? Quello dietro le orecchie e la nuca porta la perdita della vista.

Il vescicante dietro le orecchie (regione mastoidea)

per uno scolo catarrale di queste, è un danno sicuro, perchè *tira l' occhi* e toglie la vista. Bisogna, invece, applicarlo alle braccia, alla parte esterna, in vicinanza o anche sopra delle cicatrici della vaccinazione.

Quivi gli effetti ne sono più sicuri e più proficui, particolarmente se,in capo alle 12 ore necessarie, sciolta la lenza, si trovi una grossa e larga *vescica* di siero, che rappresenta proprio la quantità de' *mali umori* raccolti e portati via dal vescicante; i quali e pel colore giallognolo e per la poca densità danno bene a sperare la prossima guarigione. Che se la vescicazione è mancata (*lu vissicanti 'un pigghiò* o *'un abbissicò*), si hanno tutte le ragioni di deplorare che gli umori non vogliono uscire, o di confortarsi che a buoni conti non ve ne sono tanti da essere quello un rimedio di cui, ad ogni buon fine, debba ripetersi la prova.

Evacuato il liquido (*graputu* e *tagghiatu lu vissicanti*) la medicatura consiste nell'applicazione locale di foglie di bietole (*gira* = *beta vulgaris*) in Palermo, di scheruola fuori Palermo, due volte il giorno: e per *tirari di cchiù*, messe in mezzo a due pezzoline di tela usata e sciupata o pure, come si fa a Castelbuono, unta di sapone [1].

Il Fonticolo. Il fonticolo è chiamato *frunticulu*, *finticulu* (Noto), *cauteriu*, *quateriu*, *ruttòriu*, *divirsìu* (Messina); ma va uscendo di moda e di uso; e chi l'ha, o

[1] Giova osservare che molti ritengono essersi andati giù nella salute individuale dacchè si sono aboliti i vescicanti non si applicano più come una volta.

lo fa, dà a credere che sia attaccato di petto. Quindi gran cura da lui e dai suoi messa in opera per non farne trapelar niente a nessuno; tanto per non essere spacciato per *consunto.*

Una volta fatto, questo fonticolo non si può *seccare* più, altrimenti il male di petto potrebbe diventare anche più grave e salire alla testa.

Per chi nol sappia, il fonticolo si eseguiva una volta col cauterio (e il nome dialettale lo dice); i barbieri lo eseguono con un cece fortemente applicato sul posto, fino a formare una piaga; pratica molto antica, della quale fa testimonianza il motto: *L'hâ' vìdiri tu 'u tò quatèriu: cci manca 'u cìciru...;* motto che letteralmente vale: L'hai a veder tu il tuo fonticolo: ti manca il cece; ma figuratamente: Pensaci tu alle cose tue; chè a me non importa nulla. Si medica con le foglie di ellera (*areddari*; *hedera helix*, L.); si rinfiamma, quando il pus scarseggia, con un po' di radice fresca di iride, *spatuliddu* (*iris florentina*, L.)

Altri revulsivi e derivativi, come si chiamano nella pratica medica, sono vanto continuo della medicina popolare: i senapismi.

Questi si praticano così: si abbrustoliscono due buone fette di pane, si bagnano in aceto e si spalmano di polvere di senape e si attaccano alla pianta dei piedi. Revulsivi congeneri sono i mattoni riscaldati, li *cia-scati*, cioè i fiaschi pieni di acqua bollente; ma questi vanno adoperati per le infreddature, quelle per le cefalee intense.

II. Clistere, chiamato *lavativu*, *lavanna*, *sirviziali*, ed

anche da certuni *cristeri*, non è tanto comune quanto il purgativo, col quale *s' annettanu li vuredda*, come molti dicono; e vi si ricorre in casi molto rari, quando proprio non se ne può fare a meno.

L'idea di questa operazione è disgustosa pel popolino, il quale crede per questo di degradare l'umana natura.

Il clistere si pratica, sempre nel popolino, dal barbiere con certe siringhe, che nelle città sono dei veri monumenti sanitarî archeologici.

Proverbiale è la *siringa di li Benfratelli*, con la quale si davano i lavativi agli ammalati dell'ospedale dei Fate-bene-fratelli, nella via di questo nome in Palermo [1]. Il liquido varia secondo i casi; acqua di malva ed olio, acqua, sale ed olio, acqua ed aceto, liscia, acqua e fiele di bue ecc. La frase: *Mittìrisi a lavativu* significa far l' impronto, esser troppo appiccicaticcio. Di brodo di carne che non si vuol bere, per disprezzo si dice a chi lo esibisce: *È bonu pi lavativu.*

DISSETANTI. Nella sete intensa durante una febbre od altra malattia non si dà da bere all'ammalato, tanto per evitare danni maggiori. Alle volte potrebbero venir certe cose che nessuno può prevedere. Quanti non son morti per un bicchier d'acqua durante una febbre forte! Che se qualcuno eludendo la vigilanza dei presenti, di notte s'è avventato ad una brocca di acqua fresca e, bevi che ti bevo, si son guariti in seguito a larghi sudori, non bisogna fidarci, perchè ci si po-

[1] Vedi a p. 195 del presente volume.

ebbe rimettere la pelle; e si suol dire: *Santu sgarra, ntu 'nzerta* (un santo sbaglia, un santo indovina.)

Che fare dunque?

Bagnare le labbra dell'assetato con un chicco di garofano (*un cocciu di garofalu; Caryophillum aromaticum* L.) intinto in acqua (Girgenti); bagnargliele con una penna di gallina (*Naso*), con una pezzolina o con una piccola spugna inzuppata in acqua e farne sentire l'aura in un modo qualunque, che però si riduce ad un vero supplizio di Tantalo. Ad esser generosi, si può dare dell'acqua già bollita e zuccherata, quando pure non si tema che lo zucchero cagioni irritazione.

In altri comuni dell'isola usava un mezzo ingegnosamente comico. Si metteva in bocca all'ammalato la estremità d'un pestello di marmo; il quale si cercava anche di avere ad imprestito da chi il possedesse; e l'ammalato leccava, leccava avidamente, voluttuosamente! Pratica simile si ripeteva in Castelbuono sostituendo al pestello un pezzo di cristallo.

Governo del malato. Nel governo dietetico degli ammalati le opinioni del popolo ritraggono da quelle dei medici, le quali sono contradittorie come i proverbi; se non che, la contraddizione dei proverbi è solo apparente per chi li studii in astratto e senza le debite applicazioni; e quella del popolo è o pregiudizio o maniera particolare di applicare certi principî che sono avanzo di antiche scuole o di vieti sistemi. Una dottoressa vi dice: Dategli da mangiare; un'altra: Non vi arrischiate a dargliene, perchè *La dieta sana lu ma-*

latu. E così si ripete la solita storia del " torto e diritto del non si può. „

Tuttavia un precetto non ispregevole è questo: che qualche cosa bisogna concedere in poca quantità e di frequente: *A lu malatu pocu e spissu*, e che, ad ogni buon fine, non gli si può negare quel che esso desidera.

PATOLOGIA SPECIALE ESTERNA

MEDICA E CHIRURGICA.

I. Malattie cutanee.

Pietre di sole (Comedoni e Milio). *Petri di suli.*

Si dicono così perchè si credono prodotti dal sole; e molti si maravigliano come possano averne non essendo soliti di stare al sole.

Si fanno schizzar fuori tra le due unghie dei pollici o degli indici o applicandovi sopra un chiavino da orologio dalla estremità del buco.

Colui al quale i comedoni vengon fuori è un bugiardo.

Sudore eccessivo dei piedi (Polidrosi dei piedi). *Suduri di li pedi*, o *pedi squariati.*

Per correggere o sopprimere il sudore dei piedi si spolverizza del fior di zolfo o della crusca entro le scarpe, nella suola, in guisa che la pianta del piede venga in contatto con esso.

Il medesimo effetto producono le foglie di mirto.

Prima di sopprimere il sudore ai piedi però ci si deve pensare due volte, perchè potrebbe venirne un attacco di testa o di petto.

L' eccessivo sudore dei piedi per lungo e faticoso cammino dà luogo ai cosiddetti *pedi squariati* o *squadati* (piedi scaldati).

Il rimedio usuale varia secondo i paesi. Molti fanno

bagnoli di acqua con aceto (*Pal.*) o con acqua di crusca (*Castelv.*); altri applicano una *cipuddata*, cioè cipolle peste (*Ficarazzi*), o dell' *erva bianca* (*artemisia arborescens*, L.), pur essa pesta. Così i piedi si rinfrescano.

Col medesimo fine si ungono i piedi con qualche sostanza grassa, come olio, sugna e specialmente sego.

Noto qui, per analogia, che le piaghette ai piedi, cagionate da calzature strette o materiali, guariscono strofinandovi sopra qualche *purcidduzzu di Sant'Antoni* (*oniscus*, L.) (*Mod.*) [1].

SUDORE ECCESSIVO DELLE MANI. (POLIDROSI DELLE MANI). *Suduri di li manu.*

Colui al quale sudano molto le mani non potrà mai morire idropico (*Pal.*).

Rimedio efficace è questo: che la persona travagliata da questo incomodo vada con le mani medesime a toccare lo scheletro d'un certo Conte Amari al Cimitero dei PP. Cappuccini, e ripeta le parole di scongiuro:

> Toccu lu Conti Amaru,
> E mi passa lu suduri di li manu (*Pal.*).

Potrebbe anche entrare in una chiesa nella quale non sia entrato mai, abbracciarsi alla piletta dell'acqua santa (*Pal.*), o attuffarvi le mani (*Roccapalumba*), ovvero collocarsi sotto una piletta in una chiesa nuova (*Pal.*), o andare a posare le mani stesse sull'altare maggiore d'una chiesa qualunque (*Montevago*).

SCREPOLATURE DELLE MANI (RAGADI). *Criputuri di li manu*, o *Manu squariati*, o *ciaccati*.

[1] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXIV.

Sotto questo titolo comprendo quelle forme cutanee, semplici o parassitarie, che sono la conseguenza di ordinarie intaccature, di freddo, di sostanze acri ed irritanti state maneggiate ecc.

Oltre le frizioni serotine di olio d'oliva e cera vergine fusi insieme in casa, si ritiene salutare: la lavatura con aceto o con sale e limone; la sgocciolatura d'un po' di cera (*Castelb.*); lo strofinio d'un verme che è sottoterra, simile alla radice di gramigna; la gomma del sorbo, od anche probabilmente la *quacentura* (*lombricus agricola*, L.), l' urina propria, come quella che incallisce le erosioni, le piaghe e via discorrendo. Perciò i sofferenti si urinano nelle mani.

Questo rimedio per le escoriazioni tanto delle mani quanto dei piedi era adoperato nei secoli passati [1].

Si usa anche il succo lattiginoso della *pilusedda* (*hieracium pilosella*, L.) troncata, e sgocciolato sulle parti malate.

Patereccio o Panereccio. *Pannarizzu; panarizzu* (Sirac. e Castelb.), *panarizza* (Nic.).

Per farlo abortire, appena se ne sentono i primi dolori, si tuffa il dito in acqua bollente, o lo si espone al vapore di essa acqua come si fa dei geloni.

Non potendosi riuscire a questo, si aiuta la suppurazione (*maturazioni*) con l' applicazione di *pumadamuri*, pomidoro (*solanum licopersicum*, L.), o di bulbo di *gigghiu*, giglio (*lilium candidum*, L.), o di *durcamara*, detta anche *amara-duci* e *pumiddi d' amuri*

[1] M. A. Alaimo, *Diadecticon*, p. 1. Panormi, MDCXXXVII.

qua, solatro dulcamara (*solanum dulcamara*, L.), o *ardedda muredda* o *amuredda*, solatro nero (*solam nigrum*, Willd. in *H. Ber.*, 1, p. 236). Ciascuno questi rimedî si pesta o contunde.

Altri usano un po' di lievito con una foglia (niente iù, niente meno) di *ruvettu di S. Franciscu*, rovo lampone (*rubus siculus*); altri una *fava 'nversa*, fava grassa (*sedum telephium*, L.); altri ancora alcuni *babbaluci*, ciocciole (*helix pisana, variabilis* ecc.) pur essi pesti.

Pochi adoperano i cataplasmi ordinarî, ai quali preferiscono sempre quello di pane e semelino, di pane e sale, di pane e foglie di malva, di pane e latte di capra o di vacca; il qual latte per alcuni vuol esser di donna che nutra un bambino (*Nic.*).

CALORE E SOBBOLLITO. (ERITEMA DA CALORE). *Bruciolu*; *dicània* o *ardicania* (Mess.).

Sarebbe delitto l'andare a prendere un bagno di mare essendo travagliati da questo male. Esso rientrerebbe tutto.

Tra' bagnoli più accreditati c'è quello dell'acqua di crusca, del latte di farina, del bianco d'orzo battuto (*Castelb.*).

Cura preziosa: il mutamento d'aria anche per un sol giorno (*Pal.*).

INCOTTO (INTERTRIGINE). *Squariamentu* o *squadamentu*.

Qui si vuole intendere di quell'infiammarsi che fa la pelle dei bambini fra le cosce pel calore o pel continuo urinarsi.

Questo male si combatte con polvere di rose e mortelle, con bianchetto in polvere, con polvere d'amido, con bagnoli di acqua di crusca.

Salso. Sotto questo nome generico si può comprendere alcune di quelle malattie di pelle, che il popolino molto sommariamente e vagamente qualifica per *sarsu, erpiti* ecc.

Come *salso*, il male deriva da eccesso di sale nel nostro organismo, e perciò il sale è proscritto all'esterno ed all'interno. *Così salati* (alimenti preparati o conditi con sale) come olive, acciughe, salame d'ogni genere, non se ne mangia, come non si mangia pepi, lenti ecc.

Il fare, poi, un bagno di mare è addirittura dannoso. Sale e salso non istanno insieme. Tuttavia si ha una notte miracolosa nella quale i bagni di mare hanno virtù purificatrice di tutti i *salsi* e di qualunque malattia di pelle, ed è quella dell' Ascensione. Alle 12 in punto, gli ammalati possono andarsi a bagnare sicuri quasi della guarigione: salvo ad esser questa seguita da qualche grave malattia di petto per gli individui che lo vanno a prendere e per l' ora e le circostanze con cui lo prendono [1]. Dove il mare sia lontano, si va a prendere in un luogo più o meno vicino. Così quelli di Castelbuono si recano al Finale.

Erpete labiale. *Focu alestru*; *f. arestu* (Castelb.); *Sfogu di frevi.*

È lo sfogo di febbre improvvisa e di breve durata ma intensa.

Si guarisce con l'olio del frumento forte (*Naso*), come si è detto per la empetiggine, o con l' olio di carta, o con olio e cera fusi insieme.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 258 e seg.

Erpete delle pudende. *Sfogu*, o *Manciaciumi*, o *Erpiti di la parti.*

L'invincibile prurito col quale si accompagna questo male, invero molto incomodo, è dalle donne che ne sono travagliate significato da frasi come queste: *Mi cci sentu un focu; Mi scippirria tutta.*

È credenza volgare che questo male ecciti alla voluttà sì la donna che ne soffre e sì l' uomo che l' avvicina. E però si evita per quanto sia possibile l'amplesso.

Ittiosi. Non ha, che io sappia, un nome volgare; ma per la forma della pelle di chi ne soffre, simile a quella dello squadro (*squalus squatrina*, L.), si dice che costui ha *la peddi di squatru*, la pelle di pesce.

È una malattia *tra còriu e peddi*. Vedi nella p. I. *Anatomia* ecc., p. 49.

V'è ragione a crederla prodotta da arte malefica soprannaturale, con probabilità di Donne di fuora, state trattate imprudentemente dai genitori del bambino affetto dal male.

Perciò a nulla valgono i rimedî comuni. Bisogna ricorrere a qualche donna o a qualche uomo che si adoperi, con formole, segni, pratiche, a persuadere l'ignoto e presunto essere soprannaturale a togliere al bambino la deformante e disgustosa malattia.

Macchie di fegato. (Pitiriasi versicolore e Cloasma). *Macchi di ficatu; facci lorda* (Castelb.).

In medicina si chiama *Pitiriasi versicolore* quella forma di dermatosi che si manifesta con macchie gialle al viso, al petto ecc., e *Cloasma* le macchie di colore brunastro che vengono al viso delle donne incinte.

Ora in Sicilia si confondono le due diverse malattie in una, che si chiama *macchi di ficatu* in alcuni, e *macchi di 'ravidanza* nelle donne.

Si ritiene di fatti che queste macchie siano manifestazione di mal di fegato, il quale sfoga in quella maniera (*Pal.*).

Si ritiene pure che siano la conseguenza dell'asciugamento del sudore venuto fuori immediatamente dopo lo sgravo; asciugamento fatto con un fazzoletto qualunque (*Castelb.*), e non già con una pezzolina di lana rossa, la quale non solo non ne produce di nuove, ma anche porta via le antiche [1].

La persona travagliata da queste macchie si dice *'nzavucata*, perchè si crede sotto la influenza del sambuco (*sambucus nigra*). È opinione volgare che il colorito cresca al fiorire del sambuco, e sparisca o si attenui al nascere delle sue foglie o al cadere di esse (*Montevago*).

Il rimedio è presto trovato: curare il fegato.

Crosta lattea. (Eczema empetiginoide). *Crusta di latti*; *Cunciatura* (Castelb.); *Ciaramireddi* (Sir.).

Un primo passo a questo male è la *luffa*, crosta che nasce sul capo ai lattanti; donde *luffari*, nascere il lattime in capo ai bimbi.

Sono travagliati da questo *sfogo* i bambini concepiti all'avvicinarsi del periodo mestruale della madre.

Molti ritengono che siffatto sfogo sia conseguenza del *latti grassu* della madre (*Mussomeli*). E però dura fino al divezzamento del bambino (*Pal.*).

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 140.

Quasi tutto il popolo però ritiene che il male venga in seguito a qualche bacio impresso sul viso del bambino da una donna mestruante.

Come *sfogo,* del quale l'organismo infantile si giova per depurarsi di qualche male interno, bisogna guardarsi bene dal farlo sparire. La sua scomparsa potrebbe recare gravi malattie interne: al cervello specialmente, al petto, alle viscere. E poi è una specie di tutela della pelle del capo (cuoio capelluto), e per essa, della midolla.

Ad ogni modo, data la causa del latte grasso, una cura locale è il latte materno spremuto sulle croste (*Muss.*) [1].

Si può anche fare qualche bagnolo di acqua tiepida, di decozione di lattuga o di malva, d'infuso di crusca (*latti di canigghia*), di olio d'oliva; di acque di rose, se la eruzione è molto umida.

Eczema solare. *Facci abbruciata di lu suli.*

Si spalma il viso con bianco d'uovo in guisa da farvi sopra una patina.

Bollicine al viso. (Acni). *Còccia* o *'Mpuddicchi 'nta la facci.*

Sono per lo più manifestazioni di irritazione temporanea o permanente, e si trattano con bevande *rinfrescanti* all'interno, con bagnoli di acqua di crusca localmente.

Non si toccano quando appariscono sul viso delle ragazze, od anche dei fanciulli, nella pubertà; e si crede

[1] Cfr. il *Similia similibus,* p. 200.

che scompariscano quando la ragazza si sia messa in regola con i suoi tributi mensili.

Quando qualche acne s'infiamma più dell'ordinario lo si tratta con cataplasma di *nipitedda*, nepitella (*melissa nepeta*, L.).

Quando la suppurazione è compiuta, le bolle si pungono con uno spillone d'oro o con l'aculeo della *zabbara*, agave (*agave americana*), reciso in un Venerdì di Marzo.

Empetiggine (Tricofizia). *Pitìnia*, *putìnia* (Aci).

Uno dei caratteri di essa è il prurito, detto *prurìtu*, *chiuritu* (Casteltermini), *ciuritu* (Noto), *manciu* (Trapani), *manciaciumi*, *manciaciuni*; *manciasciumi* (Cat.), *manciasumi* (Castelb.), *manciatura* (Raffad.), *manciacinu* (Grotte).

La empetiggine nasce sempre di Venerdì, e conviene subito toccarla coll'indice bagnato di saliva a digiuno se si vuole che sparisca il Sabato. Il digiuno dev' essere osservato nè più nè meno che se dovesse riceversi la comunione. In Palermo si inibisce persino una goccia di caffè, e la saliva si unge sulla empetiggine non già col dito ma colla lingua dalla parte inferiore. In Montevago alla saliva si fa seguire l'olio d'ulivo. In Modica la saliva si unisce con qualche *purcidduzzu di S. Antoni* (*oniscus*, L.) tritato e mescolato. In Mazzara si vuole la saliva — sempre a digiuno — d' un settimo figlio maschio [1]. Altrove la efficacia del rime-

[1] «Mi ricordo che a un mio fratello, che appunto è settimo maschio, era richiesta con questo fine la saliva.» Castelli, *Credenze*, pag. 33.

dio si fa dipendere non solo dal numero d'ordine della *mascolinità*, ma anche dal nome *Settimu*, Settimo [1]. In Marsala hanno la virtù di guarire con la saliva tutti i membri della famiglia Grassellini [2]. Nei rioni palermitani del Borgo e della Kalsa (abitati da pescatori e da gente di mare) la saliva a digiuno vuol essere di un uomo che abbia valicato il Faro di Messina; e chi non l'ha valicato può guarirlo lo stesso, non già ungendo la saliva, ma ripassando a rovescio la lingua a digiuno sulla empetiggine e segnando col pollice la croce accompagnata dal seguente scongiuro:

Pitinia 'mpitiniata,
Di Vènnari fusti nata,
Di Sabbatu spiristi;
Unni diavulu ti nni jisti? (*Pal.*) [3].

Questo scongiuro, indispensabile, varia in molte maniere. Eccolo come si ripete nella provincia di Girgenti:

Pitìnia, pitiniasti;
Lu Vènnari nascisti;
Lu Sabbatu spiristi,
La Duminica 'un ti cci truvasti. (*Casteltermini*) [4].

[1] *Usi e Costumi*, v. IV, p. 233.—*Facoltà di alcune famiglie di guarire certe malattie*, in *Archivio*, v. XIV, p. 4.

[2] Cfr. *Febbre di malaria*.

[3] Empetiggine empetigginata,—di Venerdì nascesti,—di Sabato sparisti (*spiristi*), — dove diavolo andasti?

[4] Variante di Acireale:

Putìnia pitiniata,
Di Lunidì fusti nata,
Di Martidì criscisti,
E di Mèrcuri spiristi.

Il medesimo scongiuro, rafforzato dalla saliva, è buono nelle lievi empetiggini solamente; nelle gravi si richiede l'*ogghiu di frummentu* (Trap.) o l'*ogghiu di carta* (Pal.). L'olio di frumento (*triticum durum*) si estrae dal fabbroferraio per mezzo d' un ferro arroventato ; quello di carta, bruciando un poco di questa.

Da questa pratica della saliva a digiuno trae origine la frase che diciamo ironicamente a chi, per una ragione o per un'altra, fino a tarda ora o fuori tempo, o dopo un lavoro, si dichiari tuttavia digiuno: *Mischinu, dijunu! Sputami sta pitìnia!* (poverino, digiuno fino a quest'ora! Ebbene con la tua saliva di digiuno medicami questa empetiggine!) e nel dirgli così gli esibiamo una mano dal dorso o il viso (*Pal.*).

Anche la lingua del cane produce i suoi buoni effetti; perchè, facendosi leccare la parte empetigginosa, la guarigione seguirà tra poco (*Pal.*).

Alcuni credono poter guarire d' empetiggini strofinando leggermente la mano o altro organo ammalato sulla mano o sul viso d'un cadavere [1].

Per analogia di eruzione giova riferire qui la seguente citazione:

Vi sono donne dotate della virtù di fare sparire certi " tumoretti, che aprendosi si convertono in piaghettine ", ed eccone il modo: " ungono di saliva, fatta a stomaco digiuno, il pollice ed eseguono fregamenti sull'eruzione erpetica, mormorando non so quale preghiera. Questa operazione si ripete tre mattine e il

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 222.

verme è *stagliato*; „ perchè questi tumoretti son vermi ambulanti (*Villalba*) [1].

In Naso si spalma la empetiggine di latte di gelso moro; però bisogna guardarsi dal mangiar prima qualche cosa.

Rimedio comunissimo è il bulbo del *cucunceddu*, detto pure *purrazzu*, *purrazza*, *arvazzu*, *cannileri* (Etna), asfodillo (*asphodelus ramosus*, L.), il quale tagliato per lo mezzo manda un lievissimo umore.

Di questo rimedio fa cenno l'agronomo Inzenga nel seguente modo:

“ I semplicisti palermitani vendono nelle loro officine i tuberi del porraccio, ricercati per fare scomparire, coll'applicazione locale del loro succo acre e giallastro, le macchie erpetiche o empetiggini, che si sviluppano alle volte nella nostra pelle, e la sua applicazione si reputa mirabilissima per tale uso, come il fatto tuttogiorno lo dimostra „ [2].

Altro rimedio: Si prendono alcuni *pampiniggi*, s'infondono per 24 ore in succo di limone e si espongono al *sirenu*, cioè alla rugiada notturna. I *pampiniggi* si sciolgono, ed il succo del limone si unge sulla empetiggine, la quale mano mano sparisce (*Pal.*). Il *pampiniggiu* (*lucina*, L.) è un mollusco, le cui valve sembrano foglie di fiori, e servono infatti a formare fiori di conchiglie.

Un altro rimedio ancora:

Unguento di corallo rosso unto sulla macchia empetigginosa. Questo unguento si forma infondendo un

[1] Mulè-Bertòlo, *Villalba*, p. 97.

[2] Inzenga, *Annali*, an. III, 2 serie, p. 74.

pezzettino di corallo in aceto pel corso di tre giorni (*Pal.*).

Un ultimo: Olio nel quale siano stati fritti dei pesci (*Castelb.*).

Se questo non basta bisogna ricorrere all' *erba di putìnia* (Aci).

SCABBIA O ROGNA. *Rugna.*

Si chiama *rugna sicca*, una rogna minuta, che fa poca materia quando il sofferente si gratta. Così i vocabolaristi siciliani.

Dai seguenti proverbi si rileva il concetto popolare intorno alla rogna:

> Lu rugnusu 'un è cuntenti mai (*di grattarsi*).
>
> A cu' havi tussi e rugna
> Àutru mali 'un cci bisogna.
>
> Cu' havi rugna sempri arraspa.
>
> Cu' havi rugna si la gratta.
>
> Chi piaciri raspari unni cci mancia!
>
> A la rugna 'un cc' è rimediu: cu' l'havi si la gratta.
>
> Cu' havi rugna si raspa,
> Cu' havi tigna si gratta.

Per testimonianza di vecchi farmacisti e medici, la frequenza di questo male era tale da superare forse qualunque altra nel genere delle affezioni cutanee. Una farmacia del Corso Macqueda in Palermo, presso le Scuole Pie, tenuta ultimamente da un certo Terminaci, si sosteneva col solo spaccio di un segreto contro la scabbia, il quale dava l'annuale guadagno di onze 300, pari a L. 3825: cifra enorme fino al 1860, in cui quello spaccio era in fiore.

Così si spiega perchè, secondo la opinione volgare, questa malattia, facile a contrarsi, debba inesorabilmente contrarsi, come la rosalia; opinione formulata nel modo di dire:

La rugna è gintili:
Cu' 'un l' ha avutu, l' havi ad aviri.

Cause ne sono la crittogama nera della carne (*Ragalmuto*), l' alterazione del sangue, ed anche antiche malattie contratte per via di donne.

I rimedî più comunemente vantati son questi:

Mangiare costole delle foglie ed anche tronco della pianta di zucca lunga (*cucurbita lagenaria*) nel mese di Maggio.

Fare delle frizioni locali di *ogghiu di giurani*, mescolato con miele, cioè olio d'oliva nel quale siano state fritte e ben cotte delle rane; di olio di frittura di pesci (*Castelb.*); di succo di limone mescolato con polvere da sparo; di succo di limone e zolfo; di zolfo, limone e polvere da sparo (*Pal.*); di succo di limone ed erba fumaria (*fumaria officinalis*, L.); di succo di limone, olio e zolfo (*Castelb.*).

L'uso dello zolfo è raccomandato anche in un' aria popolare ed in un indovinello. L'aria ha questi versi:

La rugna, cu lu sùrfaru
Sarà 'na cosa lesta (*Resuttano*) [1].

L'indovinello è curiosissimo ed anche strano per le capricciose desinenze *anci, enci, inci*, *onci*, *unci*, dei

[1] *Canti pop. sic.*, v. II, n. 900.

verbi e dai nomi che lo compongono. È un dialogo tra due donne: una sana ed una malata di scabbia:

> *D. s.* — Cummari, comu stanci?—*D. m.* Ppi sirvenci.
> *D. s.*—Chi sunu sti crustanci?—*D. m.* E iu chi sanci!
> *D. s.* — Cummari piggianci—un puorcu di suffranci [1],
> Miscanci ccu lu sculu di limunci,
> Vi lu farinci minonci minonci,
> E pu' vi lu strichinci.
> *D. m.* — Cummari mia, graziunci! (*Modica*).

E va spiegato così: Comare, come state? — Per servirvi. — Che cosa sono codeste croste? — Ed io che so! — Comare, prendete un po' di zolfo,—mescolatelo col succo di limone,—battetelo forte, e poi ungetevelo (*strichinci* = soffregate). — Comare mia, grazie!

Secondo le persone pulite non v'è rimedio migliore della pulitezza, delle lavature ecc.

> Nun cc'è rimediu a la rugna:
> Sciacquitùtini dumanna [2].

Nelle forme ostinate di scabbia si va a prendere un bagno di mare nella notte dell'Ascensione, alle dodici in punto, in cui le acque marine sono benedette da G. C. che sale in cielo (*Pal.*).

Il medesimo bagno si fa anche la notte di S. Giovanni (*Avola*).

In Burgio coloro che erano travagliati da questa malattia, per la festa di S. Antonio abate (17 gennaio) si

[1] *Un puorcu di suffranci*, un po' di zolfo. Notisi lo scherzo e il *qui pro quo* di *puorcu*, porco, per *puocu*, poco.

[2] Non v'è rimedio alla rogna; essa richiede lavatura e pulitura con acqua.

astenevano dal mangiar pane, pasta e qualunque altro cibo, eccetto che *cuccìa*, minestra di frumento bollito, talora con vari savori [1].

Pidocchi (Ftiriasi). *Pidocchi*, o *pirocchi*; *pidocchi*, femm. (Messina); *piducchi* (Aci); *piduogghi* (Nic.); *piruocci* (Chiar.); *prûcci* (Modica).

La ragione del localizzarsi di questi parassiti nel capo si trova nella seguente leggenda:

Nel Diluvio universale Noè fece entrare nell'arca un maschio ed una femmina di ciascun animale ch'era sulla terra, e con essi il cibo per ciascuno. Al domani, mentre si disponeva a dar da mangiare a tutti secondo la loro natura, sentì una vocina sottile sottile.— "Chi è? „ chiese Noè; e la vocina: — "Son io „ — "E chi sei tu? „ — "Il pidocchio, che quando voi, nel prendere gli animali, mi dimenticaste, insieme con la mia compagna mi arrampicai pe' vostri abiti e vi salii sul capo „ — "Ti giuro che non ti ho mai sentito nominare; ma tu di che ti cibi? „ — "Io, rispose il pidocchio, mi cibo di sporchezza. „ — "E se è così, hai poco da fare in quest' arca, che è nuova; ma poichè io ho fatto il male, io ne farò la penitenza. Rimani pure sul mio capo e restaci a tuo agio.„ (*Chiaramonte*) [2].

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 171.—G. Benincasa, *Lettera su la Coccia* nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani*, t. VI, p. 15[illegible] Palermo, MDCCXCIII.

Una facezia popolare palermitana sopra il rognoso, il tignoso ed il moccioso si legge nelle *Fiabe e Leggende*, n. XC.

[2] *Usi e Costumi*, v. III, p. 320.—Guastella, *Le Parità*, p. 23[illegible]

L'idea della esistenza del p. sul corpo umano è naturale. In una fiaba comunissima in Sicilia, anzi forse la più comune e la prima a raccontarsi ai bambini, una ragazza accetta alle fate, invitata da queste a cercar loro il capo per pulirlo, dichiara di trovare in esso:

Piducheddi, linnineddi,
Comu all'àutri cristianeddi [1].

Secondo alcuni i p. vengono mangiando molte castagne, le quali fanno ingrassare (*Naso*).

Gli ovoli del p. sono *i lìnnini* [2], lendini; ed un proverbio dice: *Pidocchi cu pidocchi fannu lìnnini*, il quale significa pure che i poveri coi poveri fan poveri, ed i cattivi uniti insieme fanno dei cattivi.

Le mamme per ispidocchiare i figliuoli dicon loro che questi insetti legano e trascinano a mare i bambini che non se li fanno togliere; e recitano una storiella in poesia siciliana, della quale un saggio fu già pubblicato [3].

Quando si dice che: *Lu pidocchiu mancia 'n testa a lu putruni* si vuole intendere che la trascuranza del corpo genera sudiciume, ed il sudiciume insetti sul capo [4].

Un proverbio: *'I dinari su' commu 'i pidocchi; ô forti che fannu casa, non si nni vannu cchiù* (i d. son come i p.; quando han fatto casa, non se ne vanno più).

[1] Pidocchini, lendinini come agli altri cristianucci (come l' ha qualunque altra persona). *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. LXIII.

[2] Dicesi *lìnina, lìnira, lìninu*.

[3] *Usi e Costumi*, v. III, pp. 320-21.

[4] In una variante, *putruni* si muta in *patruni*, ed allora il proverbio ha un significato sociale.

Ed un modo proverbiale: *Accura non mi cci mancia 'a pidocchia!* (bada che non gli pruda il capo!) (*Naso*), che significa: Bada che egli non monti in furia.

L' altro modo di dire: *Essiri un pidocchiu a rèficu* si applica a chi sta sempre alle costole d'alcuno.

La cura di questa malattia, oltre che con l'asportazione ordinaria, si può fare per via di scongiuri, coi quali i p. vanno via senza neppure toccarsi. Ecco lo scongiuro più comune, specialmente in bocca ai mendicanti:

Luni e Luni e santu è,
Marti e Marti e santu è,
Miercuri e Miercuri e santu è,
Jovi e Jovi e santu e,
Venniri e Venniri e santu è,
Sabbatu e Sabbatu e santu è,
Duminica di Pasqua
Stu vermi 'n terra casca [1];
Jornu di l'Ascensioni
Gesù Cristu acciana 'n cielu:
Chistu vermi è senza velu [2].

Questo scongiuro si recita tre volte di seguito, aggiungendo volta per volta un *credo* e battendo tre volte di seguito la terra coi piedi (*Modica*) [3].

[1] Cfr. la formola per la *Verminazione*.

[2] È Lunedì santo, Martedì s., Mercoledì s., Giovedì s., Venerdì s., Sabato s., Domenica di Pasqua, questo verme cade in terra; giorno dell' Ascensione, G. C. sale in cielo: questo verme (insetto) è senza velo.

[3] Sull'argomento si leggano anche gli indovinelli, notati dal Di Martino, in *Énigmes*, n. III; e in *Indovinelli*, n. 37; dal Gua-

V'è poi chi ricorre alle decozioni di olio di semi di *erva grassudda*, giusquiamo, (*hyusquyamus niger*, L.).

Calvizie. (Alopecia) [1]. Il nome di *calvizie* non risponde a' fatti differenti e diversi che costituiscono la caduta dei capelli sì nell'uomo e sì nella donna. Il popolo dice *capiddi caduti* i capelli che si perdono per cause complesse, ma non per una vera e propria malattia definita da esso; e quando la testa ne rimane più o meno priva, la dice *luna*.

I capelli cadono in tempo di castagne [2]. Per non farne cadere si unge il capo con olio particolare.

Ecco intanto i rimedì per evitare la caduta dei capelli, e per far nascere e crescere i nuovi:

Ungere sul capo dell'olio, nel quale sia stato bollito un *lucirtuni* (S. Agata di Militello) o *guarda-omu* (Montevago), raccolto a luna quintadecima di Maggio. Questo si fa cadere nell'olio dall'alto, e se nel cadere tocca l'olio e rimane supino, il rimedio gioverà; se boccone no. Il *lucirtuni* è il ramarro (*lacerta viridis*, Daud.). In sua vece può ungersi olio nel quale siano stati cotti o fritti tre *schirpiuna* vivi, serpentelli ben noti.

Fregare spoglia di lucertola sulla cute nuda (*Castelbuono*).

Ungere semplicemente olio di ricino (*Pal.*), ovvero olio di avellana (*Aci*).

Seminare del frumento in un vaso di fiori, e coprirlo

Stella, in *Indovinelli*, n. 315, e da me in *Usi e Costumi*, v. III, p. 321; e le notizie nei medesimi *Usi*, v. IV, pp. 280, 422, n. 53.

[1] Vedi a p. 58 del presente volume.

[2] Vedi a p. 61 di questo volume.

ben bene fino a un chicco. Così facendo, il frumento germoglia e vien su bianco. Quando è alto mezzo palmo, si sbarbica com'è, si mette in un pentolino, e vi si versa sopra un bicchier d'acqua e uno di olio, e si pone a bollire fino a che non si consumi l' acqua; quell'olio si unge sul capo (*Montevago*).

Lavare anche il capo con l'abrotano, detto pure citronella o erba limonea, e i capelli crescono, o non ne ricadono altri (*Avola*).

Spremere la buccia dell'arancio *sarvaggiu* sulla cute spoglia di capelli, acciò lo *spirito* della buccia faccia comparire i capelli mancanti (*Mussomeli*).

La estremità dei capelli di donna ineguali e fesse per lo lungo si chiamano, come si è detto, *serci* o *sercia* o *serchia* (Aci) [1]. Si crede che questo sia un lavoro della *forficitta* (Naso), e che preceda la caduta dei capelli; caduta che si può evitare accorciandone le estremità, per via della quale pratica i capelli si rafforzano.

La buccia d' arancio infusa in liscivia allunga pure i capelli e corrode questa *serci* Nel. sec XVI il Veneziano cantò:

E misa da li donni a la lixxia
Li trizzi 'mpurchia e mangiaci la sercia [2].

Anche in plenilunio le donne sogliono tagliarsi queste *serci*, con la sicurezza che i capelli si allungheranno pari pari. (*Pal.* e *Marsala*).

[1] Vedi a p. 58.

[2] E messa dalle donne nella liscivia, — allunga le trecce, e ne smozzica le punte. Veneziano, *Arangeida*, in *Canzoni siciliane*, p. 495; codice della Bibl. Comun. di Palermo.

I capelli dell' uomo tagliati in plenilunio, crescono grossi, rapidi e splendenti; tagliati a luna crescente, ricrescono rapidi; tagliati a luna scema, ricrescono tardi.

Ai neonati si fan crescere i capelli strofinando loro sul capo un fiore di zafferano (*Modica*) [1].

Le donne presumono di vedersi allungare i capelli in due maniere: o pregando la pioggia di Maggio, la quale ha appunto la facoltà ed il soprannome di *allunga-capelli*:

> Acqua di Maju crisci-capiddi,
> Criscili a mia, ca l'haju picciriddi (*Prizzi*) [2];

o rivolgendosi senz'altro alla luna nel periodo del plenilunio, di sera o di notte, con la seguente invocazione:

> Ben vinuta, luna nova,
> Jisti vecchia e turnasti nova;
> Comu criscinu li to' pizzi,
> Accussì allonga li me' trizzi (*Pal.*) [3].

Secondo la tradizione, S. Pietro era calvo. Per questo egli è il protettore dei calvi, che con qualificazione impropria ed esagerata si chiamano *tignusi*: *S. Petru è lu santu di li tignusi*. A lui essi si raccomandano col motto:

> Pi la vostra santa tigna ecc.

In Naso, fino a pochi anni fa, la sera del 28 Giugno

[1] *Usi e Costumi*, v. II, p. 180.

[2] Acqua di maggio cresci-capelli,—crescili a me, che li ho piccolini (corti).

[3] Cfr. i riscontri in *Usi e Costumi*, v. III, pp. 27-29; v. IV, 320.

(vigilia di S. Pietro) i giovani più capricciosi delle contrade si riunivano e se ne andavano dietro le porte dei *tignosi* (calvi) a farli disperare. Riporterò alcune strofe d'un dialogo che facevan cantando:

— Di (*il nome del calvo*) nni vogghiu io.
— Di (*il nome*) chi hâ' fari tu?
— Nni vogghiu di la sò tigna.
— Di la sò tigna chi hâ' fari tu?
— Cci mmiscamu corpa di ligna [1];
Cci cantamu lu cuccuruccù,
E (*il nome*) non vali cchiù.
Carameu!... carameu!...

— Di (*il nome*) nni vogghiu io.
— Di (*il nome*) chi hâ' fari tu?
— Nni vogghiu di la sò 'ucca.
— Di la sò 'ucca chi hâ' fari tu?
— Cci mittemu str...... di cucca,
Cci cantamu lu cuccurucù,
E (*il nome*) non vali cchiù,
Carameu!... carameu!...

E così seguitando: *pi 'u nasu, un càntaru rasu* (pieno); — *pi l' oricchi, du' lumiricchi*; — *p' 'i peri, du' cannileri.*

Le batoste che succedono è facile immaginare.

Ed ora veniamo alla vera

TIGNA. *Tigna.*

Giova ritenere che una volta la tigna fosse una malattia molto frequente e molto temuta se per le sue vittime poterono nascere tanti modi di dire quanti ne corrono anche oggi.

[1] Le diamo (*cci miscamu*) legnate.

Tigna vale anche capo; da qui: *Spaccari* o *rumpiri tigna ad unu*, picchiarlo per bene al capo.

Quadiari la tigna, fig., venir in collera per altrui npertinenza.

Tignusu, e più comunemente *tignusa*, è qualificazione ata a persona di poco conto, per disprezzo. *Tignusa* poi costantemente intesa e soprannominata per diprezzo una donna di cattivi costumi.

Una persona che non abbia ragione di preoccuparsi el suo domani economico, e che quindi possa spenere quel che ha e quel che guadagna, può ben dire: *ch' hê campari figghi tignusi!* Il che significa che il gnoso per ragione del suo male non può occuparsi nulla, non può procurarsi i mezzi di sussistenza ed bisogni non ordinarî.

Va scàrdati ssa (o *la*) *tigna*, o *Va lèvati prima ssa na*, vai e vedi di levarti d'addosso codesto malanno! nsa a distrigarti prima da codesto imbroglio!

Lavari la testa a lu tignusu è tempu persu, e semicemente: *Lavari la testa a lu tignusu*, vale: lavare capo all'asino, perder tempo inutilmente per far care qualche cosa a persona incapace di capirla; corggere uno incorreggibile; perdere inutilmente il tempo checchessia; far beneficio a chi non ne fa capitale ad ingrato; fare opera inutile, gittar via del tempo.

È notevole per questa malattia il ricordo frequente ella *còppula*, o berretto, del quale il tignoso si copre er non farsi scorgere e deridere. Ecco parecchi motti:

Cu' havi tigna, scòppula, chi ha tigna non ha a far tro che cavarsi il berretto (*còppula*) e grattarsi.

A tutti a tutti! dici lu tignusu, ma nun jucamu a rutari birritta!.... Motto che equivale a questi altri: *Dici lu tignusu: A tuttu jucamu, fora di livari birritti;* e *Di tuttu s' havi a parrari, fora di livari la birritta a lu tignusu,* cioè nessuno vuole cosa molesta per sè [1]. Quindi il proverbio: *Nun tuccari la birritta a lu tignusu.* Altro modo è questo: *Chi cci manca a lu tignusu? la còppula di sita.*

Tantu gridau lu tignusu, pri sina chi appi lu cappeddu. Questa affabulazione richiama a qualche fatto del quale nulla è rimasto nella tradizione; e significa figuratamente che tanto s' insiste sopra un desiderio, sopra una domanda, fino a che si riesce ad ottenere [2].

Per questa malattia usa:

Lavare il capo con urina calda di vacca (*Modica*), o con quella di bue nero (*Agira*), o con urina umana (*Casteltermini*).

Fare un bagno di mare nella notte di S. Giovanni (*Avola*).

Dall'antica cuffia di pece che si faceva a' poveri tignosi resta memoria nel proverbio: *Lu santu chi fici la tigna fici la pici,* e nel verso d'una canzone:

> Pri li tignusi 'ncareru la pici! [3].

Mezzo profilattico: Immergere nelle due fontane chiamate: la *Fontana* e *Forziero,* nel giorno di S. Giovanni,

[1] Dicesi pure: *A tuttu avemu a jucari, ma senza tuccari la birritta a lu tignusu.*

[2] Vedi il proverbio ultimo di p. 229.

[3] Per i tignosi (i *venditori*) rincararono la pece!

tre volte di seguito, il capo, ripetendo in ciascuna
zione:

San Giuvannuzzu a lu ciumi Giurdanu
Sana la testa a lu Ciccu Paianu;
E lu Maistru ci dissi: " Giuvanni,
Si' di li Santi lu santu cciù 'ranni! (*Chiaramonte*) [1],

RFORA. *Canigghiola.* La forfora si chiama così per
a analogia con la crusca (*canigghia*).

tre i mezzi ordinarî di olio d' oliva, di mandorle,
cino, si raccomandano i lavaggi del capo con la
ria urina, o con liscivia, o con aceto o con vino.

RECCE DI DONNA). *Trizzi di donna; trizza di la Ma-*
a (Castelbuono); *cudinu* (Naso).

iamasi così una o più ciocchettine naturalmente
ffate di capelli che specialmente gli uomini sogliono
re sin dalla nascita alla regione occipitale. Una
nissima idea di queste ciocchettine potrebbe ri-
nare la cosiddetta " plica polonica ", che però non
ulla da fare nel caso nostro.

titolo di *trizzi* o *trizza di donna* riporta alla cre-
a comunissima che questa ciocchettina sia stata
dalle " Donne di fuora ", esseri soprannaturali,
cipanti delle fate e delle streghe; le quali quando
o a custodia del bambino nella culla, lo acca-
no, ne palpeggiano i capelli e li confondono tutti
me in forma inestricabile.

Giovannuzzo, nel fiume Giordano, — Guarisce il capo a
esco Pagano; — Ed il Maestro (G. Cristo) gli disse: «Gio-
, — Sei tra' santi il santo più grande. *Spettacoli e Feste*,
.

Il titolo di *trizza di la Madonna* dice che questo palpamento e le conseguenze di esso siano opera di Maria: credenza religiosa limitata, credo, solo a Castelbuono.

Un' altra credenza è questa: che la plica nasce da un errore del padrino nel collocarsi a destra della madrina nel momento che il neonato fu tenuto a battesimo in chiesa; o del padre nello starsene troppo vicino al figlioletto.

Questa ciocchettina si lascia crescere intatta, perchè significa ed è la fortuna di chi la porta, della famiglia nella quale vive e della casa che egli abita. Le Donne di fuora l'hanno sotto la loro alta protezione: ed ogni bene, ogni prosperità è per esso e per la sua casa. Guai a maltrattar quella treccia! Guai a reciderla! Si incorrerebbe nello sdegno delle Donne di fuora, le quali issofatto manderebbero al malcapitato lo strabismo, il torcicollo, il rammollimento spinale, fino la paralisi e la morte; ed alla casa le sventure che si possono immaginare peggiori [1].

Accade pertanto incontrarsi in uomini d' una certa età ed anche in qualche vecchio con un codino alla nuca sia libero, sia attorcigliato in forma di treccia; e chi l'aveva e non l'ha più, segno che gli cadde da sè: il che non porta nessun danno.

Fuoco sacro o di S. Antonio (Zoster). *Focu sagru, Focu di S. Antoniu.*

[1] Si legga sul proposito il fatto notato in *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 171-72.

I malati del fuoco di S. Antonio sono sotto la protezione di questo santo, il quale li guarisce solo che gli recitino con viva devozione questa preghiera:

> Sant'Antoniu àutu e putenti,
> 'Mmanu aviti lu focu ardenti;
> Comu jistivu pi livanti e punenti,
> Comu ammanzìstivu li porci di Tubia [1]
> Ccussì ammanziti li cristiani a vogghia mia *(Pal.)*.

ORTICARIA. *Scòtulu, favi d'àcitu; vientu ghirbinu* (Noto).

Queste due malattie diverse, secondo la credenza popolare possono bene comprendersi sotto il titolo unico di Orticaria. La *scòtulu* è prurito cagionato per lo più da cause esterne: da polviscolo di orzo o di foglie secche di fave, per irritazione della pelle; e le *favi d'àcitu*, così dette dalla forma che pigliano le rilevature della pelle, da cause interne, prima tra le quali l'acidità e le indigestioni.

Alcuni credono che ne sia causa un colpo di vento libeccio (*Noto*).

Qualunque ne sia la causa, ritenendosi la irritazione del sangue, bisogna rinfrescar questo con bibite diluenti: decozione di malva, di fiori di malva; succo crudo di endivia, di *cardedda*, sonco (*sonchus asper*, L.); acqua di mandorle dolci, di *cannavusa*, canapuccia; di *cabbasisi*, dolcichini (*cyperus esculentus*, L.), peste.

Per uso esterno va curato con bagnoli di acqua ed aceto per tutto il corpo, e quindi con coperture di

[1] Probabilmente vuol significare: Come ammansiste i porci nella Tebaide.

coltri di lana. Quando a questo segue il sudore, l'ammalato è in via di guarigione (*Villalba*).

Si guarisce indossando la propria camicia al rovescio, o cingendo alla vita un po' strettamente un laccio di lana (*Sutera*) [1].

Risipola. *Risibela, risipèla; laida cosa* (Mod.); *brutta bestia* (Noto).

La risipola è uno spirito maligno, che si attacca al viso o a qualunque altra parte del corpo. I rimedî non valgono; ci vogliono scongiuri e blandizie, acciocchè quella si persuada a lasciare la casa dove è entrata. Non si nomina neppure, per non averne maggior danno; perciò la si chiama: *Brutta bestia* (*Noto*) [2].

È chiamata *laida cosa*, perchè, ove venisse chiamata col proprio nome, verrebbe subito ad affliggere la persona che la chiama. All'opposto, dicendola *laida cosa*, la risipola, dispiaciuta, va via (*Modica*).

È sotto la protezione di S. Agostino e di S. Giovanni de Deo (*Pal.*).

V' è chi la crede cagionata da acidità, dispiacere, collera, disturbo viscerale (*Castelb.*).

Si teme di farla sparire prima del nono giorno; andrebbe ad attaccare altri organi ed a produrre la morte (*Castelb.*).

Rimedî per combatterla:

Una donna deve tener fermo un brandello di pezza rossa sulla fronte dell'ammalata, non cessando dal su-

[1] Vedi a p. 201. — A. Vaccaro, *Sutera*, p. 69.

[2] Avolio, *Canti popolari di Noto*, p. 344. Noto, Zammit, 1875.

rare *credi* a Nostro Signore. Un' altra donna deve ggiare tre dita sulla guancia ammalata *ciarmànnula*, è incantandola con qualche scongiuro come il seente a bassissima voce:

> Lìsina, ppi Lisina, ppi lu munnu jia,
> Ri russu caminava, di rrussu si vistia.
> — Lìsina, unni vai?
> — Vaju a mari,
> Và giettu 'a rrisibèla de' cristiani.
> — Va èttala a li spini,
> Ca la puonu sipilliri;
> Va èttala a lu mari,
> Ca squagghia comu l'acqua ccu lu sali;

qui la paziente recita un'avemaria; ed è impossibile la risipola non ceda a sì potenti scongiuri (*Mod.*) [1]. Altro scongiuro di natura intenzionalmente ascetica l'applicazione della *Carta di la risibella* sulla parte polata. È questo un foglio di carta bianca, in mezzo quale è stampato un cerchio e a quattro punti posti equidistanti, fuori il cerchio medesimo, quattro ci, e sotto ciascuna dalla sinistra alla destra le attro parole del motto: *Jesus*, *Nazarenus*, *Rex*, *Jurum.* Sotto *Jesus* e *Rex*, poi la voce *Pax;* sotto *zarenus* e *Judeorum*, *Nax* [2].

[1] Eccone la versione: Lisina per Lisina, pel mondo andava — osso camminava, in rosso vestiva. — Lisina, dove vai?—Vado are, — vado a gittare la risipola degli uomini. — Va' a get- tra le spine, — va a gettarla a mare, — e così squaglierà e l' acqua col sale (= il sale in acqua). GUASTELLA, *Canti*, XXIII.

[2] Vedi anche CASTELLI, *Credenze*, p. 33.

Miracolosa la *figghiulanza di S. Giuvanni di Diu*, cioè la stampa popolare rappresentante S. Giovanni de Deo, protettore degli ammalati di risipola, con l'inno in latino e in siciliano e con orazioni in latino e in italiano. Questa stampa portata addosso dall' ammalato o applicata sull' organo risipolato, basta a guarirlo (*Palermo*). Il lettore potrà vederla unita a questo volume.

Preservativi: Strappare i testicoli a un lepre, riscaldarli convenientemente e fregarseli sul volto (*Modica*)[1].

Prendere in acqua, in ostia, in mescolanza con qualche cibo polvere delle ossa di testa di volpe infornata (*Villalba*).

Tagliare la testa di una lucertola e col sangue che ne sprizza ungerne la parte affetta (*Aci*).

Collocare sotto o accanto al letto dell' ammalato il *cipuddazzu*, cipolla squilla, (*scilla maritima*, L.) (Pal.).

Fregagioni di urina nella parte malata e ad ogni nuova rifornita di urina nel cavo della mano, recitare lo scongiuro.

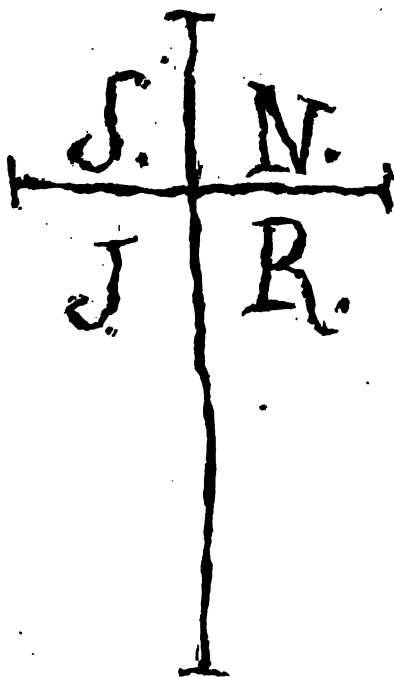
Fregagioni simili si fanno con la schiuma del brodo di testa di volpe bollita (*Villalba*).

Comunissima anche oggi tra' medici è la cura dei bagnoli di infuso di *ciuri di savucu*, fiori di sambuco (*sambucus ebulus*, L.) e dell'applicazione di foglie verdi di sambuco spalmate di polvere d'amido. Il sambuco, di fatti, è *sciugghienti lu sangu*, cioè risolve il sangue che s'è andato a raccogliere alla pelle.

Vi sono uomini e specialmente donne che hanno la

[1] GUASTELLA, loc. cit.

facoltà di guarirla segnandovi sopra una croce, ed ecco come:

Si applica per ventiquattr' ore precise, non un minuto più, non un minuto meno, un foglietto di carta velina (*carta palina*) col disegno della seguente croce, che io riproduco nella sua originalità e con le sue cifre, senza nulla modificarvi:

La donna o l'uomo che l' applica è ordinariamente quello che l'ha preparata, ed è di rito, senza di che il

risultato sarà nullo, che esso reciti per tutta l'operazione tre *credi:* uno nel segnare con uno stecco intinto nell'inchiostro (*inga*) la carta; uno nell' attaccarla, un altro nello staccarla (*Pal.*).

Rosalia (Morbillo). *Russània*; *russàina* (Messina).

Secondo il dettato popolare, *La russània dura tri ghiorna.*

La rosalia è malattia inevitabile e raramente grave. Ogni bambino deve prenderla: *La russània havi a vèniri a tutti;* e quando non capiti spontaneamente o meglio col solito contagio di bambini ammalati, la si cerca. Alcune madri, come si è detto [1], coricano nel medesimo posto i bambini sani con gli ammalati per far contrarre a un tempo a' sani la rosalia benigna degli ammalati in corso.

Il malato di rosalia si tiene riguardatissimo, chiuso, senza che nella sua stanza penetri un filo d'aria.

La malattia ha un periodo d'*acchianata*, salita, nel quale non si risparmia nulla per *fari nèsciri fora* tutto il male.

Per fare sviluppare benissimo la eruzione davasi, fino a qualche anno addietro, da bere acqua, nella quale erano stati infusi *nove pezzi* (nove monete) d'argento sia da due, sia da quattro tarì (L. 0,85; L. 1,70) (*Pal.*).

Il secondo periodo è quello della *'ncarca*, cioè del massimo della eruzione. Alla fine di questo la malattia *pigghia la vota* (prende la volta), torna indietro, e allora la eruzione non preoccupa più.

[1] Vedi in questo volume, p. 178.

Il bambino ammalato si avvolge in fazzoletti di seta rossa; perchè il rosso chiama rosso, e la eruzione si compie in piena regola (*Pal.*).

Usa anche di stendere sul letto dell' ammalato e proprio sotto gli occhi di lui un panno rosso, il quale pel suo colore ha molta affinità colla malattia. La eruzione comincia allora a venir fuori, ed il pericolo è superato (*Nic.*).

Una delle medicine più sicure è quella del brodo di lenticchie, o anche il vino forte bollito. Questa prescrizione fu clinica fino a un mezzo secolo addietro, qualunque ne fossero le conseguenze [1].

Giova bere decozione di foglie di rosolaccio (*papaver rhoeas*, L.).

Cessata la eruzione, è assolutamente indispensabile l'uso dei vescicanti, senza dei quali il malumore che resta nel sangue non verrà fuori. I medici moderni, dicono le comari, di vescicanti nella rosalia non ne parlano, o ne parlano male, ma le pratiche antiche son sempre buone ed il vescicante va messo.

SCARLATTINA. *Scarlatina.*

Nel concetto popolare la scarlattina non ha la gravità che attribuiscono ad essa i medici; è una malattia di pelle poco più noiosa della rosalia: ecco tutto.

[1] La buona madre mia, cessata di vivere ad 81 anno, fu sempre astemia, ed ecco perchè. Bambina fu colta dalla rosalia, ed il medico curante, un certo D.r Mangiaracina, consigliò del vino in una certa quantità. Fu dato; ma la bambina vomitò e rivomitò tanto che, guarita, prese in orrore il vino, del quale non volle mai più sentir l'odore. I suoi figli crebbero astemii nel pieno significato della parola.

Usasi lo stesso metodo di cura della rosalia: le bibite eccitanti, le pezzoline e le coperture rosse ecc.

La cura della *parotite* si può vedere sotto questo titolo.

VAIUOLO. *Valori; vaialori* (Sirac.); *vajolu*, *pustedda*, *pusteddu*.

L'individuo che abbia il viso butterato dal vaiuolo è detto *vajulusu, pustiddusu, pintu, pintuliatu; pizzulatu* (Modica); *facci di trippa.*

Còcciu di trippa è il buttero.

Che questo male una volta cogliesse indistintamente e inesorabilmeute i bambini lo rivela il proverbio:

> Nun si pò diri bedda
> S' 'un cci passa la pustedda [1].

Esso prov. non ha più il valore d'una volta, ma ha una importanza storica in medicina, in quanto rivela il pericolo che sempre si avea di veder colti i bambini dal vaiuolo e di vederseli deturpati in viso. Infatti il proverbio era sempre dato in risposta e come un *notabene* a chi lodasse la bellezza d'una bambina.

Una variante del medesimo proverbio è più esplicita, e si dice anche oggi per la medesima occasione:

> Tannu la mamma si pò prijari d' 'u figghiolu,
> Quannu cci passa 'u murviddu e 'u vajuolu;

che significa: Allora la madre può gioire della bellezza del bambino suo quando egli avrà superato la varicella ed il vaiuolo.

[1] Non si può dire bella (la bambina) — finchè non le passi il vaiuolo.

Infatti dal secolo passato in qua si crede che il vaiuolo possa contrarsi fino a tre volte in vita: 1° per la vaccinazione; 2° per la varicella; 3° pel vaiuolo propriamente detto.

Le pustole che in un dato punto del corpo si fondono insieme e fanno una piaga estesa ed in conseguenza una larga cicatrice, costituiscono la *mamma o matri di li valori*. Là è il centro, il focolaio della malattia, smaltito il quale, la malattia è finita.

La vaccinazione in tempo di epidemia vaiolosa potrebbe essere incentivo a far venire il male.

I monelli che hanno tra loro un compagno col viso butterato dal vaiuolo (*facci di trippa*), quando vengono a rottura con lui gli cantano la seguente ingiuria:

> Facci di trippa cu li valori,
> E tò mamma nun ti voli;
> E ti voli la sira sira,
> P' addumari la cannila:
> La cannila s' astutò,
> Facci 'i trippa t' arristò! (*Pal.*) [1].

Per tutto ciò che si riferisce alla vaccinazione ed ai pregiudizi ed alle pratiche che l'accompagnano e la seguono, vedi *Usi e Costumi*, v. II, p. 184.

VARICELLA. *Murviddu*, *murviddi*.

È una cosa da nulla, che però potrebbe preservare dal vaiuolo.

Ordinariamente si cura con un po' di riguardo, meno esagerato di quello della rosalia.

[1] Viso bucherato con i butteri, — tua madre non ti vuole; — e ti vuole verso sera — per accendere il lume, — il lume si spense, — e a te rimase il viso butterato. *Usi e Costumi*, v. IV, p. 450.

II. Ancora delle malattie cutanee.

Porro o Verruca. *Purrettu; purri*, porri (*Nic.*); *birrittu* (Mess.); *birrinu* (Trapani).

Nascon porri alle mani (*Pal.*) o alla nuca (*Terran.*) di chi voglia contar le stelle.

Per farli nascere i bambini indicano col dito il cielo e poi la parte del corpo sulla quale si vuole che il porro venga fuori, ripetendo per un pezzo: *Stidda ddà e purrettu ccà* (stella lì e porro qui) e così sono sicuri che il dì appresso il porro spunterà [1].

Tanti granuli di sale quanti sono i porri, si gettano in forno nell'ora che questo si riscalda. Consumato il sale i porri cadono (*Marsala*).

I rimedî per fare sparire i porri o per consumarli sono molteplici, ed eccone alcuni:

Si prende un filo di paglia d'orzo, si taglia trasversalmente nel nodo, e con uno dei capi tagliati si tocca il porro. La paglia si lega o con una setola di coda di cavallo o con un filo di seta qualunque, e si nasconde in un buco attendendo che esso marcisca; marcita la paglia, sparisce il porro (*Alimena*). V'è chi fa una croce sul porro con un coltello (*Bagheria*). V'è chi mette a putrefare in luogo umido la paglia con la certezza che il porro avvizzirà con l'avvizzir della paglia. Se più d'uno sono i porri, più d'uno saranno i nodi: ogni cosa fatta colla massima segretezza (*Gangi*).

[1] *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 417-18.

V'è pure chi mastica senz' altro "i nodi della paglia con pronunziar contemporaneamente certe formali parole" (*Pal.*) [1]. V'è chi prende tante fave o nodi di paglia quanti sono i porri e li getta in un pozzo che non abbia mai visto per lo innanzi, allontanandosi prestamente per non udirne il lievissimo tonfo, se così può dirsi, nell'acqua. Con maggiori particolarità e circostanze nelle pratiche, si prendono tre fili di paglia, in ciascheduno de' quali sia un nodo, e si legano sopra i porri; poi si tolgono essi fili e si buttano in una cisterna o in un pozzo, al quale per un intiero anno la persona che ha i porri non dovrà accostarsi; al marcire della paglia, spariranno i porri; però è necessario ripetere il seguente scongiuro:

Purrittu, purrittieddu,
Vattinni a Muncibieddu.
Ppi la Vergini Maria
Squaggia, purriettu, e mìntiti a la via (*Chiaramonte*) [2].

Od anche quest'altro:

Curri, purrettu, vattinni di ddocu,
Fuj prestu di stu locu;
Curri, purrettu, vattinni luntanu,
Scumparisci di sta manu:
Unni c'è ccà lu purrettu,
Passa picca e 'na stidda ci aspettu.
E ogni vota si dirà:
Stidda ccà e purrettu ddà;

[1] Cacioppo, p. 120.

[2] Porro, porrino,—vattene a Mongibello.—Per Maria Vergine, squaglia, porro, e mettiti in via (per andartene).

Chinta decima rutunna,
Lu purrettu munna e attunna (*Giarre*) [1].

Questo scongiuro richiama alla citata credenza fanciullesca [2] che i porri si possano far nascere a volontà.

Altro mezzo di liberarsi dai porri:

Si cerchi di due persone che vadano a cavallo a un mulo: una in sella e una in groppa, e chi ha il porro dica canterellando:

A vuâtri chi siti supra stu mulu,
Pigghiativi stu purrettu, e ficcativillu 'n c... [3]

e fugga, chè i due cavalieri potrebbero, per il male fatto loro, rispondere a bastonate a chi volle a lor danno liberarsi dal porro (*Pal.*). Si ricordi che i medesimi passaggi di malattie si fanno con i geloni e con le emorroidi.

Si unge sulla verruca: o il *latte di scattiola*, cioè l'umore lattiginoso del fico acerbo (*ficus carica*, L.), del fico selvatico, del *tassu barbassu*, tasso barbasso (*verbascum thapsus*, L.), il succo che si spreme e si fa colare dalla *milinciana*, melanzana (*solanum insanum*, L.) (*Pal.*); succo che a volte si sala (*Monterago*).

Alcuni ricorrono al sangue della lucertola (*Mazzara*).

[1] Corri, porro, vattene di costà, — fuggi presto da codesto luogo: —corri, p., vattene lontano, — scompari da codesta mano; — qui, dov'è il porro, — poco passerà, e attendo la stella. — Ed ogni volta si dirà: — Stella qui e porro lì: — Luna quintadecima rotonda, — manda via il porro ed arrotonda (la pelle ?).

[2] Vedi a p. 252.

[3] Voi che siete su codesto mulo, — prendetevi questo porro, e ficcatevelo in c.

CALLI, *Caddi*.

Per questo male non vi sono scongiuri o rimedî soprannaturali. I rimedî son tutti pratici, per rammollire il callo ed affrettarne o agevolarne il distacco. Ecco un elenco di codesti mezzi:

Un pezzettino di carne vaccina fresca (*Pal.*).

Un po' di *'mpiastru di Donna Vanna* (*Pal.*), che è qualcosa di simile all'empiastro di malva.

Una fettolina di limone arrostita (*Pal.*).

Una foglia di *sempriviva*, o carciofoletto (*sempervivum arboreum*, L.), che corre anche sotto il nome di *[e]rva di li caddi*, e dalla quale però dev'esser tolta la pellicola.

Una foglia di ellera o di *fava 'nversa* (*sedum telephicum*, L.), (*Nic.*).

Un *crastuni*, chiocciolone (*helix*, L.) pesto. Si può anche applicare vivo e tenerlo finchè non muoia; allora lo si mette ad asciugare all'aria. Quando diverrà secco, il callo sarà bello e caduto.

Rimedio crudele è quello dello zolfo o del lardo bollente, che si fa sgocciolare sul callo, avendo cura di tenere ben coperte le parti circostanti.

GELONI, PEDIGNONI. *Ròsuli*; *mulanca* (Girg.); *mulànchiari* (Alcamo); *vuzzaredda* (Noto); *frascili* (Catanese).

I geloni sono prodotti da *sangu attussatu*, cioè da sangue congelato.

L'anno in cui son molte le persone che ne son travagliate è un anno di abbondante raccolto. *Annu di ròsuli, annu d'abbunnanza* (Montevago).

Molti rimedî si proclamano per la loro cura; ed eccone qui alcuni:

Applicazione locale di foglie di *erba di S.ª Cruci* o di tabacco (*nicotiana tabacum*) peste ed imbevute di olio di oliva (*Montev.*);

di foglie di *pedi di zorbi*, sorbo (*sorbus domestica*, L.) bollite (*Pal.*, *Regalb.*).

di fette di limone arrostite e caldissime;

di *pisciazzaru*, cioè pene di maiale, stato appeso precedentemente al fumo (*Naso*) [1], o di bellico di esso maiale (*Mazzara*).

Bagnature di acqua, nella quale sia stato bollito dell'allume di rocca (*Montev.*);

di acqua di maccheroni scioltovi del sale di cucina (*Pal.*);

di acqua nella quale siano stati bolliti dei cavoli perfilati, o della *sudda*, lupinella (*hedysarum onobrychis*, L.), o delle foglie di sorbo (*Nic.*);

di lisciva di cenere di *jinestra*, ginestra (*sparticum junceum*, L.);

della propria urina (*Nissoria*).

Altri rimedî:

Ficcare i piedi, le mani travagliate dal male in acqua, anche bollente; in mezzo alla sabbia calda.

Avvolgerli con quegli stracci che s' impiegano per otturare le fessure della bocca del forno mentre essi son caldi (*Nissoria*); o strofinarli sullo *scupulu*, che è lo spazzaforno, coperto prima d' un pezzo di tela (*Raffad.*).

Si può, come dei porri, guarire dei geloni caccian-

[1] G. Crimi-Lo Giudice, nell'*Archivio*, v. VII, p. 159, nota 1.

doli addosso altrui. Questo si fa dicendo ad una persona che si trovi a passare dinnanzi al sofferente, all'impensata e come d'assalto: *Vi li vuliti accattari sti ròsuli?* (volete comprare questi geloni ?) ; ed i geloni non tardano a lasciare chi li ha ed a cogliere il passante (*Pal.*) [1].

Variante. Chi ha i geloni batte dietro la porta d'un conoscente un'ora dopo l'avemmaria, ed al *Cu' e?* risponde: *Vi lassu li fròciuli e mi nni vaju* (*Aci*). Alcuni però picchiano tre volte all'uscio di una donna a nome Rosa. Quando questa per tre volte ha risposto: *Cu' è?* si grida: *Ti lassu* ecc. (*Naso*).

Quando chi soffre è una ragazza, questa può andare a picchiare all'uscio d' un' altra ragazza, ed appena le venga domandato: *Cu' è?* rispondere: *Ròsuli!* e scappar via (*Term.*).

Cura preventiva : a tempo di fragole, strofinare di queste sulle parti malate. L' anno seguente, si starà benissimo (*Montev.*).

Strofinasi anche il *pisciazzaru*, cioè l' organo genitale del porco. Quest'organo dev' essere stato conservato appeso sopra il focolaio (*Naso*).

Altro rimedio certo è quello de' suffumigi di crusca bruciata standosi in piedi (*Naso*).

Il prurito molestissimo de' geloni si addolcisce con olio di oliva, con saponata, con *buda* bruciata e mescolata con olio di oliva (*Raffad.*). La *buda* o *bura* è la sola o tifa (*typha latifolia*, L.).

[1] Vedi *Porri* ed *Emorroidi*.

Del resto qualunque rimedio è inutile: meno del sole di primavera, dei bei giorni di Maggio, nei quali i geloni si sciolgono: *Li ròsuli passanu cu lu suli* (o *cu lu ciuri*) *di Maju.*

III. Ancora delle malattie cutanee.

Tumori in generale e Tumefazione. *Tumuri, unciazzumi, unciazzuni; unchiazzumi* (Aci); *unciacchiuni* (Castelb.); *unsciura* (Nic.).

I tumori in generale sono ritenuti, per la difficoltà di conoscerne la natura, *muluna chiusi* (cocomeri chiusi), massime se interni.

Qualunque tumore o si *leva* (si asporta), o *veni a maturazioni* (suppura); meglio se si può fare *spiriri* (sparire), quando però non vi sia fondato sospetto che il *mul' umore*, andato a raccogliersi e a depositarsi in quel tumore, non " si sparga per la persona ", a rischio di cagionare gravi mali avvenire. Allora bisogna farlo suppurare, s'intende però quando sia esterno.

Se è cagionato da arresto della circolazione, immergasi la parte gonfia in un bagno d' acqua di lisciva, preparata con cenere di ginestra. Il sangue si rimetterà, e diminuirà il gonfiore (*Nic.*).

Al medesimo scopo rispondono le foglie di quella vite che si dice *tribboti,* perchè fa uva tre volte l'anno (*Menfi*).

Infiammazioni, Ascesso. *Calatura di sangu, 'nciammazioni, suppurazioni, maturazioni, ascessu.*

Sotto il titolo generico di "infiammazioni" credo poter

comprendere, con le idee volgari, varie malattie a base flogistica e vari stadi di esse, qualunque sia l'organo o la regione affetta.

Senza andar tanto pel sottile si crede comunemente che queste malattie provengano sempre da *calatura di sangu*, cioè da sangue che in maggior quantità dell'ordinario o del conveniente affluisca nel punto infiammato e vi si depositi.

Qui, come nel patereccio, usa o il metodo abortivo, consistente nell'immergere celermente la parte infiammata, nel principio del male, in acqua molto calda, o i soliti *maturativi* di pomidoro crudo, di portulaca, di bulbo di giglio, di midollo di pane con latte, di lievito e latte, di grasso di cavallo, di malva e lattuga, di endivia, di semelino, di giusquiamo, se il dolore è intenso; di *cuda di lu gattu*, (pianta della quale non ho potuto conoscere il nome officinale) pesta ed applicata fredda; dell'articolazione di fichidindia infornata (*Villalba*).

Le foglie del solatro (*solanum nigrum*, L.) " sovente vengono applicate sopra quasi tutte le specie e forme delle esterne infiammazioni e specialmente nelle piaghe maligne, nel panereccio ecc. " [1]. Per le piaghe maligne usa pure le foglie di vite *(Castelb.)*.

" Le foglie del cappero (*capparis spinosa*, L.) raccolte con la mano sinistra, pestate ed applicate sopra i tumori freddi, li fanno suppurare " [2].

Quando la suppurazione è in via, allora un mezzo per fare aprire l'ascesso e " farlo purgare " è *la decu-*

[1] Calcara, *Flora sicula*, p. 114, n. 175.
[2] Castelli, *Credenze*, pp. 24 e 38.

lonna, *lu 'mpiastru di malva*, oppure *lu 'mpiastru di Michilinu*, (Pal.), un empiastro di pece greca ed altre sostanze resinose, che si attaccano tenacemente alla parte malata e fortemente la irritano. In Villalba si applicano col medesimo fine foglie di *lupazzu* (*rumex patientiæ*).

Ingorgo scrofoloso delle ghiandole sottomascellari. *Botti*, *bozzi*, *vozzi*; *gùttara*, *gùttira* o *gòttira* (Nic.), *gùttaru; grànnuli*, *grànuli*, *granuletti; buli* (Cat.). Con nome generico, *scrùfulu*.

Le ghiandole delle quali qui si parla sono *masculini* se, pure venendo a suppurazione, guariscono subito; *fimminini* se danno luogo ad altri ingorghi ed a nuove suppurazioni, le quali poi sono di tarda e difficile guarigione.

Cataplasma di *purrazzu*, asfodello (*Montevago*); di midollo di pane con acqua di mare (*Pal.*). Comunissima poi è l'applicazione di alga marina asciutta.

La guarigione si ottiene la notte dell' Ascensione o di S. Giovanni, andando a morsicare la corteccia del pesco (*amygdalus persica*), la quale si succhia il malumore del gozzoso, e lo guarisce. Se il pesco intristice e secca, s'è già assorbito il malumore, ed il malato guarisce; se no, no.

Questa pratica è raccomandata per tutte le malattie dubbie, non qualificate, incurabili (*Nic.*).

Làvisi la parte gonfia ogni mattina con l'urina propria (*Nic.*).

L'ultimo giorno di plenilunio la persona travagliata da questo male s' inginocchia guardando la luna e soffregando il punto malato, ripete:

Quintadecima rutunna,
Chistu vozzu m'arrimunna,
M' arrimunna a latu a latu
Sinu all' àutra riturnata;
Ch' 'un mi truvassi mancu 'a radicata (*Mess.*) [1].

Si applichino que' bioccoli di lana che il montone ha in vicinanza dei testicoli e che vengon detti: *lana süggica* (sudicia), o *'u sucidu d' 'a lana* (Nic.).

ADENITE INGUINALE. *Pisciavia* (Acireale); *cudiddha* (Messina).

"A guarirlo la maliarda fa posare nudo il piede destro o sinistro del lato infermo sopra la cenere, sulla quale essa ne segna con un coltello il contorno. Ciò eseguito, dice:

— Chi tagghiu?

L'infermo risponde:

— Cudidda.

Ed essa:

— Mala Pasqua a tia e ad idda! [2]

"Questo dialogo si comincia toccando il pollice del piede, e si ripete per tutti li cinque dita (*sic*) facendo per ognuno di essi una croce nella cenere. Di poi fa correre il paziente per circa cento metri; al suo ritorno, e sempre di corsa, gli fa riporre il piede sulla

[1] Quintadecima rotonda, — rimondami questo gozzo, — rimondamelo torno torno, — fino al tuo ritorno; — tanto che tu non ne trovi più neanche la radice.

[2] Che cosa taglio? — La codina. — Malannaggia (o accidenti) a te e ad essa!

cenere e rinnova il dialogo. Questa operazione si rep
ogni giorno di seguito finchè l'anguina disgonfii „ (*Ac*

Altrove il sofferente mette il piede nudo sulla cen
fredda. Una donna, pratica di queste faccende, pre
in mano un mestolo da cucina, e fa per tre volte
seguito, con la massima prestezza, questo dialogo
malato:

Malato: — Chi è chistu?
Donna: — Cudiddha.
Malato: — Tagghiala, ch' è iddha! [2]

E ad ogni volta che fa questo dialogo, col manico
mestolo segna una croce sul piede. Così l'ingorgo s
risce (*Naso, S. Agata Milit.*).

Foruncolo. *Furunculu*, *cravunchiu*, *carvunchiu* (
lap., Castelb.), *carbunchiu* (Aci), *cravunciu* (Noto),
runcu (Nic.). Quando non si apre da sè, chiamasi *c*
vunchiu orvu.

I foruncoli si considerano come sfogo dell'organis
e, come altre infiammazioni locali simili, sono indi
di salute.

Vi si applica sopra le foglie di *branca* o *vilanca r*
sina, acanto bianca-ursina (*acanthus mollis*, L.) (
galb.); di *mènnula-grò*, mandorle Grò [3] peste (*Raff.*); d

[1] *Raccolta amplissima*, p. 551, nota 2. Il raccoglitore spieg
voce *pisciavia*: « gonfiamento delle glandole anguinali, che pr
cono la diabete ». È bravo chi ci si raccapezza!

[2] Che cosa è questo? — Codina. — Tagliala, che è essa!

[3] « Detta *Grò* dalla famiglia Groi da Girgenti, la quale p
la importò in quel territorio »; così mi si scrive da un amic
telligente; ma, come mi fa osservare il bravo D.r Stefano M
Bertòlo, è probabile che si tratti della mandragora.

fava 'nversa (*sedum telephium*, L.), del rovo (*Nic.*);
la *trimmintina*, resina del pistacchio;
la *cira di scarparu* (Pal.);
lu ciròbbisi, cera vergine non cotta (*Raffad.*).

ANTRACE. *Tràcina*, *antràcina* (Noto). Molti però ne fanno una cosa col vespaio, *vispàru*.

Si cura applicandovi sopra poche foglie di cresta di gallo, *cricchia di gaddu* o, come si dice a Noto e altrove, *circa ri jaddu* (*rhinantus crista galli*). Alcuni usano invece le foglie di *vranca russina* citata (*Muss.*). Altri il succo di limone (*Aless. della Rocca*). Altri ancora un empiastro di terebentina (*Castelb.*), altri lo zucchero (*Aci*).

Non va dimenticato l'empiastro di Michelino (*Pal.*).

CARBONCHIO. *'Mpudda*, *'mpudda* o *pustula maligna*: *cocciu malignu*, donde la imprecazione: *Cocci maligni!* (Naso).

Il concetto etiologico che questo male provenga dalle carni bovine e ovine risulta dalla frase scherzevole, con la quale chi non può spendere quattrini per comprar carne dice: *Eh! carni 'un si nn' accatta, cà cc' è la 'mpudda* (eh! carne non se ne compra, perchè ha il carbonchio!).

È molto diffusa la opinione che quando non vi siano cause dirette di contatto con animali infetti, il carbonchio debba attribuirsi alla puntura di una mosca che sia stata sopra una piaga.

Comunque, il popolo non si preoccupa di esso, e della sua gravità.

In certi luoghi non si cerca neppure del medico per

la cura del male. Appena il primo segno esterno di esso si manifesta in uno che abbia mangiato della carne di pecora infetta (e ciò accade più di frequente che non si creda) si ricorre ad un fabbro-ferraio, il quale infocato un ferro caustica profondamente la pustola.

In Raffadali —secondo scrivono i giornali—i contadini ritengono che il carbonchio si debba a morsi di ragni. "E siccome di questa roba i medici non se ne intendono, corrono a farsi medicare da certi contadini *specialisti per eredità*. Questi incidono con pietra focaia, lavano con una porcheria racchiudente il segreto, abbeverano l'infermo di vino e lo spediscono all'altro mondo cullandolo rabbiosamente (perchè il ragno si culla nella sua tela) finchè spira!" [1].

"A Sciacca e nelle contrade vicine i carbonchiosi vanno a sedere su di uno dei sedili di S. Calogero, ciascuno dei quali ha la virtù di guarire, per opera o intercessione del santo, una data malattia. Questi "sedili sono in un antro del monte Cronio, presso Sciacca, e sono ventidue" [2].

In Castelbuono e nei comuni limitrofi si fa larga applicazione di unguento mercuriale sulla pustola con la sicurezza del buon successo [3].

CISTE. *Zimma*; *zirma* (Aci).

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXIV, n. 231. Palermo, 9-10 Ottobre 1894. *Corriere di Napoli*, an. XXIII, n. 287. Napoli, 17 Ott. 1894.

[2] MOMMINO (= Ragusa-Moleti) nel cit. *Corriere di Napoli*.

[3] Questa pratica raccomandata dal Dott. Fr. Minà-Palumbo ha dato sempre risultati splendidi.

Le piccole cisti, le sebacee al capo, si asportano facilmente da certe donne che hanno in ciò molta pratica e destrezza. Esse incidono con l'unghia la pelle e poi comprendono tra il dorso dei due pollici il tumoretto, premendolo forte fino ad espellerlo.

Quando le cisti sono voluminose se ne provoca la suppurazione con tutti i mezzi maturativi notati sotto *Infiammazioni*, p. 258.

Cancro. *Càncaru.*

È curioso quel che ne scrivono per definirlo i vocabolaristi siciliani.

M. Pasqualino nel 1785: " Tumore o ulcere cagionato da collera nera; ha intorno le vene stesse a guisa delle gambe del granchio, e va rodendo " [1].

V. Mortillaro nel 1838 e nel 1853: " Tumore o ulcere di pessima condizione, che ha colore ordinariamente livido, e assai duole, e va rodendo lentamente, o prestamente: così detto perchè intorno suole essere circondato di vene varicose, le quali sembrano le gambe del granchio " [2].

A. Traina nel 1868: " Tumore ecc. che va rodendo, con grande spasimo; ha intorno varie vene varicose le quali sembrano le gambe del granchio " [3].

Nella credenza volgare il cancro è un animale brutto brutto *comu dda lària cosa* (come il diavolo), che dal

[1] *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, t. I. p. 239. Palermo, MDCCLXXXV.

[2] *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*. 2ª edizione, p. 132. Palermo 1853.

[3] *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano*, p. 147. Pal. 1868.

punto che attacca cammina oltre e camminando morde e punge, consumando la carne viva.

Se esso è interno, l' ammalato va a morire irremisibilmente. Quando apre gli occhi, l'ammalato li chiude, e muore (*Pal.*).

Una delle imprecazioni peggiori è questa: *Càncaru!* o *Càncaru chi ti pigghia* o *chi ti mancia!* o *Chi ti vegna lu càncaru.* Ed anche: *Càncru e malu di pesta!* (Cancro e peste!) (Butera). E non c'è male!

Spina Bifida. *La cusuzza.*

È un tessuto incancrenito, e se si tocca disattentamente si corre pericolo di far morire il bambino.

Si strofina con saliva per tre giorni di seguito; e sparisce al terzo (*Misil.*).

IV. Reuma, Artrite, Gotta, ecc.

Reumatismo. *Reuma, romaticu.*

Il volgo non fa distinzione tra reumatismo, artrite ed altre malattie analoghe; e quindi usa rimedî speciali a tutte, come può vedersi sotto il titolo di *Artrite.*

Le cure sono di unzioni, frizioni, suffumigi ecc.; raramente di medicine prese per bocca; e queste sono le famose cartine degli erbaiuoli (bardana, salsa siciliana, sassofrasso, ecc.).

Unzioni: *Ogghiu di casèntuli* o *crassèntuli* (Nissoria), cioè olio d'oliva nel quale sono stati bolliti e tenuti in infusione dei lombrici (*Niss.*).

Ogghiu di schirpiuni, *suffrizzu* e *tiru*, cioè olio nel quale sono stati cotti insieme: scorpioni (*scorpio euro-*

s), tarantole, (*emidotylus verminculatus*) e tiri (*gorgi-*
lus ocellatus). Quest'olio era già in uso nel sec. XVII
ed il Catania decantando le virtù dei tre rettili scrisse:

> *E puru di l'accorti spiziali*
> *Di tutti tri ndi fannu oghiu e licuri* [1],
> *E chi tali oghiu dicinu chi vali*
> *Contra li reumi, spasimi e duluri* [2].

Olio di oliva mescolato con bacche d'alloro (*bacca-*
ddi) peste (*Pietraperzia*). Questo è chiamato *Ogghiu*
ddàuru (Castelb.).

Olio con *oricchiedda d'apa* disseccata al forno e pol-
verizzata (*Palazzo-Adriano*).

Ogghiu di Patri Mulè, un olio nel quale sono cotte
e tenute in infusione varie erbe aromatiche, e del quale
fu autore un frate francescano a nome P. Mulè (*Pal.*).

Profumi di decozione di marrobbio (*Pal.*) o di vino
caldo, bollitavi dentro della salvia (*Nissoria*), o di erbe
aromatiche.

Fomentazioni di infuso di bacche d'alloro (*Pietrap.*),
di pastinaca (*selinum pastinaca ?*) (*Pal.*). Questo infuso
si prepara con cinque ombrelle o fiocchi secchi in mezzo
litro di acqua comune.

Inoltre si avvolge l'organo sofferente con panni di
lana caldissimi, con pelli egualmente calde (*Castelb.*);
si copre con foglie di cavolo riscaldate in olio inquinato
da verderame (*fogghi di cavuli arramati*, Naso, Nic.).
Si unge con acqua ragia (*Castelb.*).

Tanto pel reumatismo, quanto per l'artrite e per

[1] Di tutti e tre (questi rettili) ne fanno olio e liquore.
[2] *Teatro delle miserie humane*, parte II, n. 391.

l'anchilosi degli arti usa ficcare gli arti stessi entro il fimo o entro le vinacce in fermentazione.

“ Si vuole che le foglie secche de' dolcichini *(cyperus esculentus)* siano un rimedio efficacissimo contro i dolori reumatici, impiegandole per riempire i materassi da letto e dormendovi sopra i sofferenti di tale infermità. Vera o non vera che sia tale credenza popolare, il certo è che la ricerca di tali foglie secche, chiamate col nome complessivo di *frasca di cabasisi*, è divenuta in questa nostra città (Palermo) obbietto del commercio il più attivo dei semplicisti o erbuari, spacciatori nelle loro officine di piante medicinali o decotti; e già siamo arrivati al punto di vendersi tali foglie dagli ortolani agli erbuarî, falciate da due a tre giorni, al prezzo di lire 10 il quintale, chil. 79, 34, e dagli erbuarî ai consumatori, nette di terra e ben disseccate, al doppio prezzo, ed anche più, da 20 a 25 lire il quintale siccome è avvenuto in quest'anno 1862 „ [1].

ARTRITE. *Dulura 'nta ll'ossa.*

Questi dolori si ritengono tra' più insopportabili; eppure si preferiscono alla morte, tale è l'orrore di essa, non tanto per parte di chi soffre, che la invoca ad ogni istante, quanto per parte dei congiunti, che hanno interesse di affetti sulla persona cara. E si dice perciò: *Duluri d'ossa, morti mai*, motto che altri spiega così: I dolori alle ossa non finiscono mai con la morte; mentre esso significa: meglio soffrire che morire.

Come si è già detto innanzi, il volgo non fa una di-

[1] INZENGA, *Annali*, v. VIII, 2ª serie, pp. 156-57.

stinzione notevole fra artrite, reumatismo, gotta ecc. Per esso tutto si riduce al dolore, sia articolare, sia muscolare.

Le cause sono ordinariamente *frigilità* prese in inverno, sudori *retrocessi* in estate o in altra stagione, umido, freddo, sereno di notte ecc. Inevitabile è la invasione del male standosi a dormire in estate sotto un albero.

Le cure son tutte intese a richiamare i sudori malandati, che sono il mezzo col quale si può riportar fuori il male che cagiona i dolori, il gonfiore.

Frizioni: di spirito, nel quale sia stato messo in infusione un certo numero di peparole piccole e lunghe; di spirito canforato (*Aci*), di *agru cottu*, cioè di succo di limone bollito e ridotto quasi ad estratto (*Pal.*); di grasso di gallina (*Pal.*), o di lupo (*Castelb.*), o di cavallo, o di bue, o di vipera; di olio di una Madonna, la quale si abbia in grande venerazione in un dato comune.

Avvolgesi il medesimo arto con lana.

Una cordella con la quale si è misurata in tutta la sua lunghezza la statua di S. Liborio, si cinge alla vita del sofferente, il quale subito guarisce (*Trapani*).

Persistendo il male v'è ragione a sospettare che qualche maliarda abbia messe in opera le sue tristi arti per *'nchiuvari a 'na seggia* (inchiodare in una sedia), o *jittari 'nt' ôn lettu* (buttare in un letto) il disgraziato. Chi sa! forse egli una volta ebbe pratica con una donna, che poi abbandonò! Costei avrà mandata qualche imprecazione, avrà ricorso a qualche

strega e questa gli avrà fatto la *fattura*. Se così è, bisogna ricorrere ad altra donna, la quale la sappia togliere, e la tolga.

Podagra, Gotta. *Pudagra; pulàira* (Aci), *gutta*.

Si ritiene che *la pudagra è mali di li ricchi*, perchè cagionata dal troppo riposo, dalla soverchia nutrizione e dalla crapula.

I sintomi dolorosi di questo male vengono dal popolo confusi con quelli dell'artrite, del reumatismo ecc. di che vedi in *Reumatismo*.

Della coscienza popolare intorno alla gravità della gotta deformante si ha documento nella imprecazione comune: *Gutta chi ti torci!* (gotta che ti possa far torcere gli arti, il corpo ecc.).

" L'urina degli uomini fatta a bagnoli ne' piedi de' podagrosi li guarisce. Cosa provatissima e sicurissima „ [1].

Rachitide.

Qui si vuole intendere di quel rammollimento delle ossa e smagrimento ed affloscimento di carni dei bambini, il quale non potendosi in verun modo spiegare dai genitori o dai parenti od amici è preso come opera malefica di esseri soprannaturali.

Questi esseri sono le *Donne di fuora*, le quali, indispettite di certe mancanze di riguardo verso loro da parte della madre o della nutrice del bambino, prendono questo dalla culla o dal lettuccio, lo barattano (*cànciannu*) con un altro malformato, e lo lasciano via per

[1] Alaimo, *Diadecticon*.

terra. Da qui il bambino si ritiene *canciatu*, sia perchè fu scambiato difatti, e sia perchè non è più quello che era, prospero, ben formato, colorito e gaio.

Qualunque mezzo la madre metta in opera, qualunque rimedio il medico consigli riesce inutile al *canciatu*. Egli scade a vista d'occhio; la sua spina dorsale s'incurva, le sue carni avvizziscono, il suo colore sbianca sempre, il ventre si ingrossa, la diarrea lo impoverisce, il suo visino diventa quello d'un capretto. Non resta se non un espediente solo: quello di cercare d'ingraziarsi le sdegnate *Donne*.

Ma di ciò veggasi innanzi, a pp. 182-83.

Ed ora poche parole di due malattie che non hanno nulla da fare con quelle congeneri del presente capitolo.

Obesità. *Grassizza.*

Sotto questi due sinonimi si vuole intendere la pinguedine esagerata, eccessiva, che non è soltanto incomoda, ma anche morbosa. In un grado eminente richiamano alla polisarcia.

I due proverbi: *La grassizza è malatia*, e *La grassizza è menza 'nfirmitati* danno il concetto volgare della cosa [1].

La cura medicamentosa è quella dell'arsenico (*Pal.*); ma chi lo teme, perchè come il mercurio *s'attacca 'nta l'ossa*, può bere giornalmente dell'aceto.

L'alimentázione dev'essere a base di verdura e soprattutto di endivia cotta (*Pal.*).

Edema delle gambe. *Pedi vunci* o *vunciati*.

[1] Vedi nel presente vol. a p. 46.

Questa malattia si ritiene per lo più essenziale, e non già sintomatica di altra malattia. Però si usano le maggiori cure per guarirla direttamente.

Uno de' rimedî impiegati è quello delle *pampini di cavulu*, foglie di cavolo (*brassica oleracea*, L.), che si applicano sulle parti gonfie per farle purgare (*Pal.*). Col medesimo fine si applica anche l'aloe epatica contusa; le *pampini di giri*, foglie, cioè, di bietola (*beta vulgaris*, L.) e le foglie di *riggiu,* ricino (*ricinus communis*, L.).

V. Malattie degli occhi, del naso e delle orecchie.

Oftalmie in generale.

Sotto questo titolo si può comprendere un buon numero di affezioni degli occhi, le quali il popolo non definisce nè qualifica, non avendo una idea molto chiara di esse. D'ordinario chiama indistintamente: *occhi malati*, *agrimonia,* o *grannulazioni* le blefariti croniche, le congiuntiviti, le granulosi e talvolta le ulceri corneali, che solo qualche volta chiama col nome di *ùrciula.*

In queste diverse malattie gli occhi sono *sbintati*, *larimusi*, *chianciulini*, cioè piagnolosi, lacrimosi e rossi come per infreddatura; *maccati* (Cat.), *micciusi*, *cacati* (Pal.), cioè cisposi; *pisciati*, stillanti [1], e quindi *'mpiccicusi*, attaccaticci. La cispa è detta *lurdía* (sporchezza), e le caccole, *cacazzi*, *cùzzichi di l' occhi* (per distinguersi da quelle del naso), *jariddi* (Mess.).

La blefarite catarrale, che porta appunto *l'occhi pi-*

[1] Vedi p. a 74.

sciati o *arrifriddati* o, come si dice a Castelbuono, l'occhi di pirnici, riconosce come causa il fresco imprudentemente preso. Pure vi ha chi la crede prodotta dal piscio dei rospi (*buffi*), i quali, come si sa [1] rappresentano le *Donne di fuora*, esseri soprannaturali pericolosissimi se per poco si offendono o maltrattano.

È opinione volgare che causa forte di mali di occhi in generale e di *agrimonia* in particolare, sia il mangiar cibi salati.

Si dice per ischerzo che il digiuno giovi alla vista: *'Un manciari nenti è bonu pi la vista di l'occhi.*

Cura. In genere si dice che gli occhi, per malati che siano, non vanno toccati: *L'occhi si medicanu cu li gùvita* (gli o. si medicano coi gomiti); ed anche:

Occhi e minni
Manìali ccu pinni (*Aci*);

(occhi e mammelle maneggiali con penne, cioè lievemente), ma ogni regola ha la sua eccezione e, ad ogni modo, qualche cosa convien fare; però si raccomanda di lavare gli occhi con decozione di lattuga fatta in un pentolino di creta nuova (*Naso*), con la schiuma lasciata dai cavalli bevendo in un recipiente d'acqua (*Pal.*). Per alcuni non è neppur necessario che nell'abbeveratoio (*brîvatura*) sia rimasta della schiuma (*Pal.*).

Lavarli con acqua della quale abbiano bevuto dieci cavalli (*Terranova*).

Astergerli di urina di bambino lattante (*Modica*) o di urina propria (*Pal.*)

[1] Vedi *Usi e Costumi*, v. III, p. 367.

Versare negli occhi *acqua di viti* (Raffadali), cioè l'umore che geme dalla vite tagliata: questo si raccoglie in piattelli e si conserva in boccetta (*Montevago*). Si ricordi in proposito quel che è stato scritto a p. 74.

Legare una rana viva sulla tempia corrispondente all'occhio ammalato, fino a tanto che essa rana non muoia (*Castelb.*).

Applicare delle fette di limone alle tempie tanto da produrre bruciore come di senapismo (*Pal.*); *taddi di cavuli*, cioè costole di cavoli (*brassica oleracea*, L.) peste.

Nel sec. scorso uno scrittore notava: " L'acqua rosata, la fava in decozione e lo spirito che si estrae dalle viti, sogliono cavar da gli occhi la lippitudine, ed il rossore " [1].

Una forma di blefarite è quella che si dice *agrimonia*, la quale è riposta negli umori acri del sangue. Per essa si raccomanda l'uso della magnesia per bocca; e per gli occhi, bagnoli con acqua e limone.

Nelle congiuntiviti acute applicare alle tempie qualche lumacone pesto mescolato con lievito. Si può anche fare uso di semplici chiocciole (*Nissoria*).

Usa anche la *quagghiata*, latte rappreso.

Ma il rimedio più terribile è quello dei contadini di Villalba, consistente in tre semi di *gintili gadda* o *bittonica* interposti al globo dell'occhio ed alla palpebra inferiore !

[1] C. Gaetani, *Pescagioni*, p. 57. Egli stesso nell'idillio VI, p. 53, cantava:

> So pur, che gli occhi ha cispi: d'acqua rosa,
> E fava cotta, e lagrima di vite
> Prenda pria per guarirne qualche dosa.

Nelle ulcerette alla cornea si avvicina un pezzettino di aglio, tagliato a mezzo, all'occhio, e questo comincia a lacrimare (*Castelb.*).

Pratica preservativa e curativa delle oftalmie è il foro al lobulo dell'orecchio, nel qual foro, per tenerlo sempre aperto, da alcuni si fanno entrare le orecchine.

Questo foro fa *chiarire* la vista, cura le congiuntiviti ed altre affezioni degli occhi.

Si parla comunemente di persone, le quali, affette da oftalmie croniche, guarirono solo dopo messe o rimesse le orecchine. L'uso è adesso confinato nelle campagne e nei contadini; e in Acireale è consacrato nel motto: *L'oru fa beni a la vista.*

In tono canzonatorio si dice che a rendere più acuta la vista dopo una malattia d' occhi od anche nello stato di salute e come profilassi, occorra l' amplesso. E qui si racconta di un villano, il quale andato a confessarsi di questo peccato appunto per aver voluto guadagnare sempre più nella vista, si sentì dire dal confessore esser quelle delle sciocchezze, giacchè se l'amplesso (uso questa parola molto elevata per rispetto ai lettori, ma il confessore della facezia non disse così) fosse un mezzo per ottenere una vista acuta, egli avrebbe dovuto scoprire le mosche sopra Monte Cuccio [1] (*Pal.*).

Ma nel contado di Acireale si dice sul serio che l'amplesso faccia scendere giù il sangue dagli occhi.

In Naso invece dell'amplesso si dice — sempre per

[1] Monte Cuccio è ad occidente di Palermo, e fa parte della catena che forma la «Conca d'oro».

ischerzo—che un mezzo buono ad accrescere la vista sia l'onanismo.

Uno dei mezzi ritenuti utili a rendere più chiara (*'nchiariri*) la vista è quello di applicare agli occhi un uovo tiepido di gallina appena figliato (*Pal.*).

Presso il Santuario di S. M. della Rocca in Alessandria (prov. di Girgenti) è una *pietra* detta *di Grazia*. " Quei mistici sassolini applicati agli occhi malati li guariscono, e così ogni altro organo ammalato " [1].

Nei bambini, i quali nella oftalmia tengono gli occhi chiusi o socchiusi per difendersi dalla luce troppo viva, usa a Messina, presso le femminucce, la seguente pratica:

Sull'imbrunire la madre piglia il bambino nelle braccia, e se ne va per le vie accompagnata da un fanciullo che suona un campanello, e grida:

Fidili cristiani,
Cc'è 'nu picciriddu chi nun pò vardari 'u suli:
Jittàtici un mossu 'i carta 'ddumata d' 'u barcum [2].

All'invito le comari non si fanno sorde: i pezzetti di carta accesi volano giù dai balconi e la madre dice al bambino: *Varda varda !* [3].

In Partinico gli oftalmici vanno a lavarsi gli occhi alla pila maggiore dell'acqua santa della Madrice.

S. Lucia è la buona protettrice degli occhi, patrona

[1] Dott. Alfio Giglio, *La Vergine della Rocca*, p. 107. Palermo Barravecchia, 1847.

[2] Fedeli cristiani, — c' è un bambino che non può guardare il sole: — buttategli un pezzettino di carta accesa dal balcone.

[3] *Riv. d. tr. pop.*, I, XI, 889.

di Siracusa, ove, sia detto di passaggio, tanto nelle donne quanto ne' quadri di pittori siracusani sono occhi veramente belli. Ad essa si raccomandano coloro che temono mal d'occhi: ad essa fan voti e vanno ad offerire occhi di cera coloro che soffrono di quel prezioso senso. I devoti se la propiziano astenendosi dal mangiar pane e pasta il giorno della sua festa (13 Dic.), e mangiando invece grano, farro, legumi cotti, pattona di farina di ceci (*Pal.*) o ceci cotti con miele (*Terranova*) [1], e dappertutto *cuccia*, cioè grano bollito.

In Menfi si ha grande fiducia ad una statua di questa santa confinata non so in quale angolo della sagrestia, perchè altra migliore ne venne allogata nella cappella.

In Aci v'è una chiesa famosa, ove ogni anno i devoti celebrano una gran festa con canti serali, all' aperto e con strane baldorie.

In Castelbuono si va a fare un viaggio alla chiesa campestre di essa santa: e così pure in Cefalù, dove si conserva una scarpa in memoria d' un calzolaio, il quale avendo voluto lavorare la notte di S. Lucia, ne fu punito con un improvviso mal d' occhi, del quale solo per grazia della santa si liberò [2].

[1] Sulla medicatura degli occhi non si dimentica mai di applicare la immagine in carta ripiegata che io unisco al presente volume. Vedi *Appendice*.

[2] Per ragione di brevità tralascio questa curiosissima storiella, la quale ha pure una grande tabella votiva, contenente la narrazione del fatto, avvenuto nel sec. XVII. La scarpa, forse rifatta su quella del seicento, e la tabella, si conservano non già nella chiesa di S. Lucia, ma nella casa del cappellano di essa in Cefalù, e si espone ogni anno il dì della festa.

Dappertutto chi si vota a S. Lucia veste il color verde scuro alla santa, sia per sempre, sia per un abito solamente, qualche giorno della settimana [1].

Orzaiuolo. *Ogghialoru*, *ugghialoru*; *gghialoru* (Messina), *glialuoru* (Mussomeli), *riolu* (Montev., Noto, Siracusa, Modica), *firriolu* (Regalmuto), *pintaloru* (Siculiana).

Chi ha un orzaiuolo ha fatto *spinnari* qualcuno. Dicesi *spinnari* l'avere un desiderio ardente d'una cosa da mangiare; quasi lo spirarsi di desiderio. A chi ha un orzaiuolo si chiede subito, tra il serio ed il canzonatorio: *A cu' ha' fattu spinnari?* [2].

Secondo la credenza fanciullesca, un ragazzo *abbramatu*, cioè che non voglia dare ad alcuno de' compagni un briciolo di ciò che ha da mangiare, dovrebbe avere in punizione un orzaiuolo. Difatti una canzonetta contro di lui principia così:

> Abbramatu 'i Santu Vitu,
> Ca ti nesci l'agghialoru! [3] (*Roccap.*).

Quindi chi è affetto da orzaiuolo è ritenuto per natura avaro, avido, cupido, qualità tutte significate dalle voci: *pillinu* (Regalm.) o *pilligrinu* o *moru* (Mussom.).

Nasce in chi ha fatto spirar di desiderio una donna incinta, la quale, del resto, è quella che glielo manda (*Modica*).

[1] La guarnitura di questa veste è un cordone bianco. Vedi *Spettacoli e Feste*, p. 425.

[2] In Aci: *spinnicchiari*.

[3] Affamato di S. Vito, che ti possa nascere un orzaiuolo!

Se chi ha l'orzaiuolo è un fanciullo, i compagni gli gridano:

Riolu ccà, funtana ddà!

e dicendo *ccà*, qui, si toccano l'occhio; dicendo *ddà*, colà, indicano colui che ha l'orzaiuolo (*Montevago*) [1].

Mezzo mirabile, che fa sparire come per incanto l'orzaiuolo, è quello di un anello d'oro applicato sull'orzaiuolo medesimo (*Pal.*).

Chi non conosce questo mezzo soprannaturale, può ricorrere alla unzione di cerume degli orecchi (*Pal.*).

Suppurato, si punge con un chicco di orzo dal lato più acuto (*Pal.*).

Miopia. *Vista curta.* Il miope è detto: *curtu di vista*; *miciu* (= losco).

Si prenda dell'escremento umano, si dissecchi bene, si trituri, e, mescolato con osso di seppia, e polverizzato, si soffii negli occhi con un cannellino, e la miopia cesserà (*Nissoria*).

Cecità. *Urvizza.*

Il cieco è detto *cecu*, *orvu*. Per disprezzo anche a chi ci veda poco si dice: *Orvu cicatu.*— Accecare dicesi *annurvari*, *perdiri la vista di l'occhi.*

Quando si è diventati ciechi si comincia ad impinguare, perchè *L'urvizza 'ngrassa.*

Chi dorme rivolto verso la luna corre pericolo di accecare.

Polipo degli occhi (Pterigio o Pinguecula). *Purpu*; *purpi* (Termini); *pruppu* (Naro).

[1] *Usi e Costumi*, v. IV, p. 448.

È un verme immaginario, che si sviluppa, si attacca ed abbranca penetrando nelle narici e nell'occhio. Le sue branche, simili in tutto e per tutto a quelle del polipo marino, si internano in tutti i meati possibili con grave pericolo di non uscir mai per intiero quando il polipo si asporti; e basta una di quelle branche rimaste perchè il polipo si riproduca tutto.

Il polipo è di due forme: rosso e bianco. È contagioso, anche a guardarlo (*Pal.*).

Il polipo si *taglia* aprendo e chiudendo le forbici presso l'occhio malato, o recidendo una fogliolina di palma e recitando uno scongiuro, che ha la virtù di distruggere il male.

Chi è travagliato da esso porta al quarto dito della mano sinistra la così detta *petra di lu purpu*, che è "un anello d'argento con l'opercolo di una piccola conchiglia univalve „. La guarigione si ottiene toccando la *testa* del polipo con uno spicchio d'aglio, facendo tre croci, e recitando in ginocchio la seguente orazione :

Santa Lucia, 'n càmmara stacía,
Oru tagghiava, e argentu cusía.
Passa la Matri Virgini Maria.
— Chi hai, Lucia, ca cianci e lacrimii?
— Chi vogghiu aviri, duci Matri mia?
Passau lu purpu, e mi desi 'ntra l'occhiu:
Non mi lassa non vidiri nè guardari.
— Zittu, Lucia, non lacrimari.
Scinni ni lu mè ortu,
Scippa pampini di brivina e finocchiu.
Ccu li to' manu la chiantasti,
Ccu li to' pedi la scarpisasti,
La testa di lu purpu cci scacciasti.

Siddu è sangu sfissirà,
Siddu è purpu a mari va [1] (*Mangano*).

I campagnuoli nasitani lo guariscono (*pricantanu*) toccandolo prima con la verbena o con un pezzo di finocchio, e poi con un anello d'oro, che porti incastonata la citata *petra di pruppu*, della quale sarà detto più sotto. Nel toccarlo per tre volte ripetono il solito scongiuro:

Santa Lucia supra un munti sidia:
Oru tagghiava e sita cusía.
Passò lu sacratissimu Signuri:
— Chi hai, Lucia, chi chianci e lacrimii?
— E ch' haju aviri, mè duci Signuri?
— Haju a mè matri cu l'occhi malati [2].
— Pirchi non dici la mè orazioni?
— Io, Signuri non la sapia.
— Vattinni a lu mè ortu,
C'è barbina e c'è finocchiu;
Cu' li me' mani li chiantai,
Cu li me' pedi li scarpisai;
Cu li me' occhi l'abbivirai,
Cu la mè' 'ucca li mannucai [3].

[1] S. Lucia, in camera stava, — oro taglia e argento cuciva. — Passa la madre V. M. — Che hai, Lucia, che piangi e lagrimi? — Che volete che abbia, dolce Madre mia? — Passò il polipo, e mi si attaccò all'occhio: — non mi lascia vedere nè guardare. — Zitto (non aver paura), Lucia, non lagrimare. — Scendi nel mio orto, — raccogli foglie di verbena e di finocchio. — Con le tue mani la piantasti (*la verbena*), — coi tuoi piedi la calpestasti, — la testa del polipo schiacciasti. — Se è sangue si scioglierà, — se è polipo va a mare.

[2] Ho mia madre con gli occhi malati.

[3] Con la mia bocca li mangiai.

S' è russu lu ciusci;
S' è ghiancu, è ghiancu,
Sutta lu nomu di Santa Lucia
Patri, Figghiu e Spiritu Santu (*Naso*).

Questa formola varia quasi da comune a comun[illegible], il che si può vedere dalla seguente versione:

Passava la Virgini Maria,
— Chi hai ca lacrimi, Lucia?
— Haju un mali 'ntra l'occhiu,
Non mi lassa cchiù guardari.
— Facci diri l'arazioni mia.
— Iu, Matri, non la sapia.
— Pigghia genti di munnu,
Ca lu levinu tunnu [1].
Si è sangu squagghirà,
Si è purpu si ni irrà.
• Sangu, statti duci [2]:
Quannu 'u Signuri acchianau 'n cruci.
Sangu, statti abbentu [3]
Quannu 'u Signuri acchianau a 'u munumentu, (*Aci*)

Altra variante:

Santa Lucia
'Mmenzu lu mari chi chiancía.

1 Prendi (chiama) persone del mondo, che lo sappiano fare sp[arire del tutto].
rire del tutto.
2 Sangue, sta buono!
3 Sangue, sta in riposo.
4 *Raccolta amplissima*, nn. 3652-53. Una variante milazzese [in] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 218; una palermitana nei miei *C*[...] v. II, n. 805; una negli *Spettacoli e Feste*, p. 424; un' altra [nella] *Gazzetta di Palermo*, an. IV, n. 43. Pal. 13 Febbr. 1872.

Arrispunni la Virgini Maria:
— Chi hai, Lucia?
— Chi haju ad aviri, matri mia?
Haju 'na spina nna ll'occhiu,
E 'un viju nè a Ddiu nè a la Virgini Maria.
— Va' all'ortu,
Pigghia tri pampini di finocchiu;
Cu li me' manu li chiantavi,
Cu li me' peri li scarpisavi.
" Tagghiu purpu, tagghiu prata [1],
Tagghiu spina 'nsanguniata! " [2] *(Pal.)*.

Altra ancora:

Santa Lucia, Santa Lucia,
Supra un munti chi sidia,
Passau Gesù ccu Maria
E cci dici: — " Lucia, Lucia,
Chi fai supra un munti!
— Caru maistru, caru maistru,
Haju 'na fitta all'occhiu
Ch' 'un pozzu abbintari [3].
— Si vai a lu mè ortu
Cc' è simenza di finocchiu.
Cu li me' manu la chiantavi,
Cu li me' pedi la pistavi
Cu la mè vucca la binidissi,
— " Tàgliati, purpu, e 'un cumparissi [4] " (*Salapar.*).

Da queste varianti d'una medesima orazione si ri-

[1] Variante: *tagghiu praja*, spiaggia.
[2] Cfr. con la formola per la risipola: *Pitrusinu, pitrusineddu.*
[3] Ho un forte dolore all'occhio, e non posso riposare.
[4] Tàgliati, polipo, e che tu non ricomparisca più!

leva esser proclamati rimedî efficaci la verbena (*verbena officinalis*) ed il finocchio. Ebbene: questo finocchio è una varietà particolare (usata anche nella salsiccia di maiale e nelle ulive), la quale fu benedetta da G. Cristo quando fu al mondo (*Naso*).

La orazione è, per sè sola, cura del polipo quando però secondo alcuni venga recitata per sette giorni di seguito anche senza le due piante citate (*Pal.*). Circa alle persone che debbono recitarla è giusto sapere che non tutte ne hanno là facoltà, e quindi non in bocca di tutti ha la medesima efficacia.

Anzi si avverte che son pochi coloro che possiedono questa virtù, quei pochi ai quali Dio o S. Lucia la concesse sia per linea diretta di famiglia, sia per esser nati essi il giorno 13 Dicembre, sia per qualche caso straordinario [1].

Circa alla *petra di lu purpu*, che è l' opercolo del gasteropodo (*turbo rugosus* L.), tanto usato nelle province di Catania e di Messina, vuolsi osservare che quest'amuleto si porta o appeso al collo o incastonato in qualche anello.

Ecco ora ciò che si suole anche fare per questa malattia:

Avvicinare all'occhio un aglio tagliato, finchè venga un'abbondante lacrimazione (*Castelb.*).

Applicare sull'occhio malato delle fette di pane imbevute della propria urina; questa consumerà il polipo (*Terrasini*).

[1] Vedi, pel protettorato di S. Lucia, sotto *Oftalmie in generale*, p. 276.

tamente dentro l' orificio dell' orecchio della persona sorda del latte di donna primipara di maschio.

S'intende bene che questo latte non possa essere schizzato se non dalla donna medesima.

IMFIAMMAZIONE DELL'ORECCHIO (OTITE), *duluri d'aricchi.* — OTORREA, *sculu* o *catarru d'aricchi.*

I dolori dell'orecchio, in genere, si sedano con un fiasco di acqua calda accostato all'orecchio stesso.

Usa più particolarmente dei profumi con un imbuto di carta acceso dalla estremità esterna e libera. Altri fanno un cartoccino, un'estremità del quale mettono entro il foro uditivo, e l'altra ungono di olio ed accendono. Altri ancora, più praticamente, si servono di un pezzettino di tela spalmata di cera vergine, tela che poi accartocciano a forma di lungo e sottilissimo sigaro.

Si vuole anche prendere pei piedi il sofferente, capovolgerlo e *arrisaccàrilu*, cioè squassarlo (*Raffadali*).

Suffumigi con brodo di lenticchie chiuso in un fiasco (*ciascu*) la cui bocca viene applicata all'orificio dell'orecchio (*Terranova*).

Grasso di quaglia in bambagia o in filacciche.

Lana sùggica, cioè lana sporca di montoni, messa nel foro uditivo esterno.

Lana pìnula o *lana pènnula* dentro l'orecchio, o attaccata dietro di esso.

La lana pinula è una seta animale, che si estrae dalla *pinna*, mollusco bivalve. Inzuppata in vino *buono* e poi asciugata, serve a guardare dalla sordità gli orecchi, applicandovela invece del cotone. (*Pal.*).

Nell'otite suppurativa e nell'otorrea anch'essa produce i suoi buoni effetti; occorre però che la conchiglia sia stata pescata specialmente in un Venerdì di Marzo, se ne sia reciso il bisso e sia stata conservata *ad hoc*. Avvicinata all'orecchio, vi s'introduce da se stessa, e se non è legata al di fuori con filo di seta, se ne va sino al cervello, e produce la morte (*Mazzara*) [1].

Si raccomanda pure la schiuma di olio di oliva, entro il quale sia stato bollito qualche *purcidduzzu di S. Antoni* (*oniscus*, L.) (*Pal.*).

Altro mezzo raccomandato è quello delle lavature con decozione di artemisia (*Castel.*).

Gli scoli delle orecchie non vanno soppressi se non si vuol correre pericolo di altri guai.

La natura si serve di queste purghe per isbarazzarsi degli umori cattivi del sangue.

Medichisi il condotto auditivo con olio vecchio, nel quale siano stati bolliti lungamente dei topolini (*Nissoria*).

Un tempo si raccomandava l'olio di cento anni col cotone (*Castelb.*).

VI. Lesioni violenti esterne.

CONTUSIONE, LIVIDURA (ECCHIMOSI). *Cuntusioni*, *ammactina; pistadina* (Nic.).

Secondo le cause che le han prodotte, le contusioni

[1] CASTELLI, *Credenze ed Usi*, p. 12.

sono *virguna* se hanno le impressioni lasciate da colpi come di verga o di bastone sottile; *bùmmalu*, bernoccolo, enfiato che segue ad una percossa, specialmente sulla fronte; *bozzi*, gonfiore, rilevature diverse e quasi rotonde. Le batoste lasciano *unni moddu e unni duru* (dove molle e dove duro); e pel colorito della pelle contusa, *'na milinciana* (colore come di petronciano).

Quando si tratta di cadute, invece che di corpi contundenti ricevuti addosso, si hanno le teorie seguenti:

Anzitutto bisogna camminare, anche non potendo, affine di " sciogliere il sangue ", o di impedire le conseguenze della caduta sugli arti inferiori.

Indi si pensa al salasso, il quale va fatto senza discussione, anche quando, per così dire, la caduta non sia stata reale ma per sogno: *Si ti 'nsonni ca cadi, sàgnati* [1]. Il salasso può esser fatto anche per via di mignatte.

Oltre il salasso — quando lo si crede necessario — si fanno unzioni, cataplasmi, *picati*, bagnoli. Andiamo con ordine.

Unzioni più comuni:

di sugna con sale o senza:

di olio di maggiorana (*origanum majorana*);

di olio di *garanu*, balsamina (*impatiens balsamina*): entrambi questi olii si fanno infondendo nell' olio di oliva l' una o l' altra pianta e lasciandovela stare per sempre; la boccetta però deve stare a *lu suli e a lu sirenu*, cioè esposta all'aria di notte e di giorno.

[1] Vedi in proposito la variante di p. 208.

.ozioni di miele schietto e con sale.

:ataplasmi a crudo di foglie di ramolacci;

di cicerbite (*soncus orelaceus*) (*Nic.*);

di *erva muredda*;

di vetriuola raccolta da un muro che guardi a tra-
ɪntana (*Pal.*);

di *vruca* o *vruccara* (Mussomeli), tamerice (*tama-
: gallica*, L.).

Picata, cioè composto di acqua con sale o di mi-
llo di pane con sale [1];

di incenso e chiara d'uovo (*Castelb.*);

di crusca impastata con acqua ed aceto (*Pal.*) o
n la propria urina (*Cefalù*);

di articolazione di ficodindia;

di *erba di li giarri*, o *capiddu venneru*, capelve-
re (*adiantum capillus Veneris*, L.), contuso e soffritto
n sugna (*Pal.*).

Strofinazione di *filicicchia*, polipodio (*polypodium vul-
re* L.), dalla parte della radice (*Pal.*);

di *cucummareddu*, cocomero asinino (*momordica e-
erium*, L.). Questi due rimedî sono specialmente a-
perati per le ecchimosi al viso.

Bagnoli di *ruggia di li tincituri*, robbia (*rubia tin-
rum*, L.).

La *picata* (da *picatus*, impeciato) è un cerotto primitivo, un
striccico, un composto medicinale molto grossolano di sostanze
tinose, attaccaticce, differenti e diverse; il quale si applica
ra un punto malato sia naturalmente, sia per colpo esterno.
Pel fastidio ch'essa cagiona si dice *picata* una cosa noiosissima
molesta, una cosa malfatta e senza pregio, una persona malata,
giosa, un motto, un fatto sciapito.

" Trattandosi poi di una valida contusione sopra qualunque regione dell'organismo subito si ricorre ad un pollo (non gallina), si sventra e così sanguinante e caldo si applica sulla regione affetta, per $^1/_4$ d' ora. Si crede che questo mezzo impedisca il progredire naturale della contusione, attutisca il dolore, eviti il gonfiore ecc. " (*Sutera*) [1], e lo sviluppo della cancrena (*Aci*).

Nelle cadute dagli alberi e specialmente dal noce si curano le contusioni con succo di foglia di fichidindia, o con chiocciole peste o con olio e cera o con artemisia pesta anch'essa. Questa indicazione è consacrata nel seguente assioma medico popolare:

Quannu unu s'allavanca di 'nna nucia,
Sucu di pala vecchia, e babbalucia;
E si sècuta e 'un ni resta cuntentu:
Cci metti ogliu e cira e erva di ventu (*Siculiana*) [2].

Chi non voglia ricorrere a questi mezzi potrà segnare con un coccio di piatto tre croci sulla parte contusa, e la contusione si scioglierà.

Per le contusioni prodotte da calci di mulo usa dire:

Quannu chi vidi quarchi còriu stisu,
Siddu è di mulu, passaci d'arrassu (*Naso*); o
Vidi ca muli su', passa d'arrasu [3] (*S. Agata Militello*).

[1] A. Vaccaro, *Sutera*, p. 67.

[2] Quando uno precipita giù da un noce; — (deve adoperare) succo di articolazione vecchia di fichidindia;—e se non migliora, e non ne resta soddisfatto:—adoperi olio con cera ed artemisia.

[3] Quando vedi qualche cuoio disteso, — se è di mulo, bisogna passar discosto da esso.

Che cosa si debba intendere per " cuoio disteso „ non occorre dire qui sapendosi che i cuoi prima di conciarsi si stendono al sole. Dai muli, insomma, bigna tenersi lontani.

Distrazione muscolare. *Sfilatura; scilatura, scilata* (Noto); *sfiladina* (Nic.); *carni rutta* (Nissoria); *carni sfardata*, c. stracciata.

Sotto questi titoli il popolo comprende le distrazioni di muscoli e di legamenti articolari.

Vi sono uomini e donne che sanno *cunzari li sfilaturi*, cioè acconciarle e rimetterle al posto. Per essi l'importante è il pareggiare alle carni tutte d'una regione un muscolo prominente naturalmente o no; e in questo mettono una cura ostinata.

Strofinano fortemente, fortissimamente, olio e sale con la mano destra, e talora segnano croci e sbisoriano paternostri ed avemmarie.

Tutto questo altro non è in fondo se non il *massaggio*.

All'uopo si usano vari empiastri, cioè *picati*, cennate anche a p. 289.

Picata 1.ª Stoppa impiastricciata con chiara d'uovo battuta e mescolata con *puviritta*, cioè polvere costrittiva (*Nic.*).

Picata 2.ª Incenso, miele e *'nguentu marturiatu* o di altea.

Picata 3.ª Tela spalmata con gomma di pistacchio (*Castelb.*).

Picata 4.ª, che può anche considerarsi come cataplasma: crusca bagnata con aceto.

Giova anche fare delle coppettazioni a se bicchieri capovolti [1].

Per alcuni preme solo la *stricata* dell'olio raff però l'azione del pollice fino a che non si s pelle liscia, e non sguizzi più, sotto lo strofini dita, la carne (muscoli) sottostante alla pelle me

Talora basta ungere dell'olio caldo sulla pa lente e recitare per tre volte la seguente o -scongiuro:

> Lu Signuruzzu 'n cruci 'cianau,
> Tutti 'i carnuzzi si scilau;
> Lu Signuri 'n cruci scinníu,
> Tutti li carni s'arricugghíu.
> 'Nnomini Patri, Figghiu, Spiritu Santu,
> Livàtici lu mali
> E mittiticci la vostra santissima Tirnità (

Si guarisce anche col seguente altro scongiu

> Io ti friju, carni rutta [3],
> Cu la menti e cu la vucca,
> Cu l'ogghiu di l'aliva
> Santa Ostia divina.
> Frumichedda 'un havi abientu [4],
> Domine-e-Patri, Figghiu e Spiritu Santu (Ni

[1] Vedi a p. 209.

[2] Il Signore salì in croce, — e tutte le carni si distra Signore di croce discese, — tutte le carni si ritrasse. — del Padre, del Figliuolo e dello Spirito S.,—toglietegli e aggiungetevi la vostra SS. Trinità.—Di Martino. *Scon sic. di Noto*, nell'*Archivio*, v. III, p. 59. Pal. 1884.

[3] Io ti friggo, carne rotta.

[4] La formichetta non ha riposo.

Le foglie intinte in olio di verderame sono specialmente raccomandate in questi accidenti (*Naso*).

SLOGATURE (LUSSAZIONI). *Ossa nisciuti d' 'u sò sestu.*

Nelle differenti storte, slogature, lussazioni, usa quasi tutti i rimedî notati nel precedente §; ma particolarmente i seguenti:

Cataplasma di cruschello impastato con l'aceto, o di sonco pesto (*Noto*).

Meglio però la *stuppata*, empiastro d' incenso, chiara d' uovo, farina e aceto, spalmato sopra un poco di stoppa; il quale empiastro si attacca all' articolazione lussata, e Dio sa come si possa in capo a qualche giorno portar via! [1].

Appena avvenuta la lussazione, od anche la frattura d' un arto, si tenga d' occhio il vento che domina, perchè in avvenire il punto leso, anche guarito, tornerà a dolere sempre che spiri quel vento (*Pietrap.*).

CORPI ESTRANEI.

Questi corpi estranei possono essere aghi, spilli, pallottole o altro, entrati per la pelle o per la bocca, o ceci o noccioli di carrube nel naso e nelle orecchie.

Gli aghi e gli spilli camminano pertutto, e possono un bel giorno uscire da un punto o da un altro che nessuno sospetterebbe.

Il ferro *non si confà con la persona*, e quindi potrebbe riuscire nocivo.

Ordinariamente al naso ed alle orecchie rimediano le donne con le forcine dei capelli.

[1] È la medesima *picata* di p. 291.

Per la bocca, vomitivi: acqua tiepida in gran quantità, olio ecc.

I noccioli di carrube possono germogliare.

Le mosche, le cimici, le formiche che entrano per le orecchie possono penetrare fino al midollo e farlo *camuliri*, cioè tarlare.

Le scagliette piccolissime di ferro che i fonditori si sentono schizzare ed attaccare agli occhi si portano via avvicinando ad esse un pezzetto di ferro calamitato (*Pal.*).

La polvere più o meno grossa agli occhi, si caccia via soffiandovi sopra o sollevando la palpebra superiore, pizzicandola e scotendola per farne cadere o spostare il corpo estraneo, o arrovesciandola.

Fin dal secolo passato il Mongitore scriveva: "Quando capita qualche cosa estranea agli occhi, la si caccia via introducendovi una pietruccia detta *Petra di S.ta Margarita*, della forma di un occhio umano, la quale trovasi sotto Macari nel territorio del Castelluccio. Il Cupani [1] la udì nominare pure *Occhiu di purpu*, o di *S.a Lucia*; in Castrogiovanni e Malta, *Occhiu di serpi*." [2] Il titolo di *Occhiu di purpu* dice per se stesso che questa pietra è adatta alla cura del polipo.

Per cacciar via dalla gola i boli di pane o di altro cibo, che minacciano di soffocare specialmente i bambini ed i fanciulli, si danno dei pugni al dorso [3].

[1] *Hort. Cath.*, p. 45. Neapoli, 1696.

[2] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. II, lib. VI, cap. IV, p. 325.

[3] Vedi a p. 118.

Le lische di pesci infilzate nella gola si mandano giù con grossi bocconi di midollo di pane.

A svellersi le acutissime spine delle piante di fichidindia ecco un curioso espediente dei contadini di Avola: " Essi prendono una comune mosca cavallina, e tenendola leggermente stretta per l'addome fra il pollice e l'indice, l'accostano al sito della pelle, ov'è confitta la spina. L'animaletto appena scopre quella sporgenza, l'attanaglia così strettamente con le avambraccia dei due piedini dinnanzi, che ritirandola dolcemente in addietro la svelle e porta seco. Qui le gambe dell' animaluccio fan l' ufficio nè più nè meno di una pinzetta, e l'effetto ne è sempre sicuro. Chi nol crede ne faccia l'esperimento " [1].

PUNTURA D'AGO. *Puncitina d'aùgghia.*

Le dita punte con ago, ordinariamente nelle donne che cuciono, si succiano e si battono sur un tavolo, sopra una sedia o sopra altro corpo duro (*Pal.*). Con queste devesi anche toccar la terra, altrimenti il dito punto impostemisce (*Pietrap.*).

Balsamo salutare, il cerume delle proprie orecchie. Anche l' Alaimo, sull' autorità del Cardani [2], lodò i buoni effetti del cerume in qualunque puntura.

PUNTURA DI TRASCINA. *Puncitina di tràcina.*

La *tràcina* è il noto dragone marino (*collyonimus dracunculus*, L.) o pesce ragno, che ha una spina pungentissima e velenosa.

[1] *Usi e Costumi*, v. III, pp. 117-118, riportata da INZENGA, *Annali*, v. VII, 2. serie, p. 55.

[2] *De rerum varietate*, lib. 8.

I pescatori, che più comunemente vi vanno sogget si curano versando sulla parte punta qualche gocc di zolfo liquido e servendosi del filo acceso dello zolfo

PUNTURA DI ORTICA. *Puncitina cu l'ardìcula.*

Chi si punge con l' ortica si strofina delle foglie malva sulla puntura ripetendo tante volte quanto bas alla cessazione del dolore lo scongiuro:

Trasi marva e-nesci ardica! [2] (*Pietrap.*).

PUNTURA DI VESPA. *Muzzicuni di lapa* (= morso d'ap

La puntura dell' ape è dolorosissima, perchè l' a morde e *innesta* il ferro che tiene in corpo: *Si toc la lapa t'appizza lu ferru*, dice il proverbio; ed il C tania, nel sec. XVII:

Sulu a stu tempu (estate) *noci a l'homu l'apa,*
Ch' undi lu coghi, lu ferru ci 'ntapa [3].

La puntura perciò si neutralizza con una lama coltello o di altro metallo applicato localmente. Il d lore cessa subito, e la puntura riesce innocua, perc il ferro lasciato dall'ape non avrà più forza viruler (*Palermo*) [4].

Nell'applicare, come si è detto, la lama del colte od anche una foglia di cipolla, alcuni ripetono per t volte il seguente scongiuro:

[1] Vedi *Usi e Costumi*, v. III, p. 368: *Pesci*, 1.

[2] Entri malva ed esca ortica.

[3] CATANIA, *Teatro delle miserie humane*, par. II, p. 257.

[4] PITRÈ, *Tradizioni e proverbi siciliani intorno alle Api*, nel riodico mensile: *Le Api e i Fiori* an. III, n. 5, pp. 33-34. J Maggio 1885.

San Paolu fici 'a vespa
E San Paolu l'addummà [1].

Perchè, secondo la tradizione, S. Paolo avrebbe creata la vespa e prevedendo gli effetti delle sue punture avrebbe anche trovato il modo di neutralizzarli (*Siciliana*).

PUNTURE DI RETTILI E DI INSETTI VELENOSI DIVERSI.

Nel sec. XVI scriveva l'Ingrassia: "La pietra Bezoar è il contraveleno di qualunque mal pestifero contagioso, se si porta sospesa al collo, o s'inghiotte, purchè insomma tocchi carne massime al lato sinistro, anche dell'animale. Tanto che solamente toccando con questa pietra l'aculeio, chiamata dai nostri volgari: *ardiglione del scorpione*, perde quello subito la virtù di pungere, e ponendone la quantità di due granella di orzo polverizzato, dentro la bocca di un serpente, con un poco d'acqua, subito cotal serpente muore „ [2].

" Quando alcuno fosse morso da uno scorpione, il meglio rimedio è, subito pigliar il medesimo scorpione, e pistarlo sopra quel luogo ch'è morso. Similmente se fosse un ragno o vipera, o qualunque altro animal velenoso, il suo rimedio è pestarvi di sopra a modo di unguento o cataplasma quel medesimo animale, dimostrandosi per questo, che il simile tira a se il suo simile „ [3].

Qualunque puntura, che si presuma avvelenata, si stringe con laccio, meglio se di lana rossa, o si com-

[1] S. Paolo creò la vespa, e S. Paolo là domò.

[2] *Informatione*, parte III, cap. XI, pp. 34-35.

[3] *Informatione*, parte III, cap. XIV, p. 52.

prime fortemente con lo scopo di non fare assorbire dal sangue il veleno inoculato.

La puntura o morso del *suffiziu* o scorpione guarisce con un po' d' olio nel quale sia stato immerso uno scorpione (*Termini*) o strofinandovi sopra dell'aglio.

Rimedî più usuali che si sogliono applicare sulla puntura ricevuta:

Terra bagnata con acqua schietta, impastata (*Pal.*).

Polvere da sparo impastata con urina (*Siculiana*).

Olio d' olivo e fasciatura immediata e fortissima (*Montev.*).

Escremento bovino sciolto in aceto (*Modica*) [1].

Latte di fico (*Regalbuto*).

Si unge d'olio e si raschia il punto morsicato (*Pietraperzia*).

La guarigione della puntura non mancherà assolutamente se vi passerà sopra la sua lingua uno che sia nato la notte di S. Paolo. Costui è detto *ciaràulu*, ed ha virtù soprannaturali [2].

Profilassi delle punture del serpe o di altro rettile velenoso: Portare al collo un dente di squalidei (pesci cani), detto *lingua di S. Paulu.*

MORSI DI RAGNO. (TARANTISMO). *Muzzicuna di tarantuli abballarini.*

Le tarantole son credute sempre velenose come lo erano anticamente.

[1] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXIV.

[2] Vedi *Spettacoli e Feste* : *S. Paolo* ; e *Usi e Costumi*, v. IV : *I Cirauli.*

Si parla " di Roberto Guiscardo e Conte Ruggieri, che trovandosi infestati da velenose morsicature di tarantole nelle gambe, per cui a migliaia se ne morivano, ne rimasero interamente liberati " [1].

Quando il morso è di *tarantola ballarina* si fa ballare il morsicato; quando è di *tarantola nacalora*, si prepara una culla ordinaria, e vi si dondola il morsicato (*Racalmuto*).

" I tarantati, o morsicati dalle nostre tarantole, che pure nella Sicilia son velenose molto, vediamo noi, che involontariamente e quando stan maggiormente querelandosi d'una estrema languidezza, all'udir che fanno uno speciale sono d'appropriato strumento, adattato alla specie della tarantola che li punse, sbalzano improvvisi dal suolo, ed imprendono un ballo da forsennati, saltando furiosamente per più ore continue, e soltanto per poco fermandosi quanto si richiede a temprar lo sconcertato e lasso strumento, dal lungo esercitarsi reso alquanto distonante: il che anche i più rustici campagnuoli san minutamente distinguere. Al fine non lassi eglino, ma stanco il sonatore, mandan fuori con copioso sudore il veleno " [2].

I morsi dei ragni, come di altri insetti velenosi o creduti tali, si curano applicandovi sopra i ragni stessi uccisi. Il Meli parlando d'uno di tali morsi in persona d'un prete in Cinisi scrive: " Prese quell'uomo fra le

[1] Mongitore, *Palermo divoto di Maria*, v. III, c. IV, p. 22. — Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 349; in *Bibliot. stor. e lett. di Sic.*, v. XVI.

[2] T. Campailla, *Problem. natur.*, probl. 17, p. 106. Pal. 1727.

dita lo ragnatello...., dopo di averlo bene osservato l'uccisero e lo applicarono alla puntura, giusta la prasse loro, che credono de' veleni ciò che si è favoleggiato dell'asta di Achille „.

Lo stesso Meli accenna alla indicazione dei vapori di vino caldo sulla parte ferita ed aggiunge esser questa una " prasse di una antica consuetudine del paese „ (*Cinisi*) [1].

Altro rimedio è quello dell'aglio pesto applicato sul morso (*Modica*).

Come per gli idrofobi così per gli attarantati è preziosa l'opera di S. Vito; però a questo santo fanno un pellegrinaggio al Capo (provincia di Trapani) coloro che sono stati morsi dai ragni.

IDROFOBIA. *Raggia.*

Si è colti dalla idrofobia quando si è morsi da un cane, da un mulo, da un gatto arrabbiato. Questo animale diventa *arraggiatu* per troppa e prolungata sete, specialmente in estate; per prolungata rimanenza in una gabbia o in un luogo chiuso, mentre esso si agita e urla per uscire; per mancanza di coito ecc. Qualcuno anche crede che il sangue umano leccato o bevuto dall'animale sia anch'essa causa di idrofobia.

Intorno alla prima causa, è comune la frase: *Staju arraggiannu*, o *Arraggiu di siti*, che ripetiamo quando veramente abbiam sete per soverchia fatica, stanchezza, calore; e quando un cane respira frequentemente con la lingua fuori la bocca, si dice che *arraggia di siti.*

[1] MELI, *Capitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno di un ragnatello;* negli *Opuscoli di Autori siciliani*, t. XII, Pal. 1771, e in *Opere*, p. 540. Pal. 1857.

Ricevuto il morso non si sta a vedere se il cane sia o no *arraggiatu* o, come si dice in Chiaramonte, *vastatu*; bisogna senz'altro curare questo morso (*muzzicuni*; *pizzicuni* in Mess.). La cura è presto trovata nei peli dello stesso cane morditore, applicati sulla ferita; onde il proverbio:

Supra muzzicuni di cani, metticci pilu;

e la locuzione proverbiale: *Mai cani mi muzzicau chi nun mi lassau lu pilu*, che dicesi anche figuratamente per la vendetta che segue alla ingiuria ed alla offesa. La pratica passò in proverbio:

Cani arraggiatu cci lassa lu pilu:

ed è consacrata nella novellina infantile: *Lu nasu di lu sagristanu*, ove un sagrestano morso al naso da un cane si medica col pelo del cane medesimo [1].

Così fu anche ne' secoli passati. Il protomedico Alaimo ne fa testimonianza pel primo trentennio del sec. XVII [2].

Più tardi, l'a. 1665 il poeta Catania cantava:

Di lu cani arraggiatu tutti sannu
Chi lu sò pilu sana ad unu istanti. [3]

Da alcuni il pelo si bagna in olio (*Montev.*), il quale se è vecchio è ritenuto antirabbico per se stesso (*Girg.*).

Applicasi pure sul morso la *dilena*, insetto conosciu-

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. III, n. CXXXV.

[2] *Dyadecticon*, p. 6. Vedi anche Pietro Paiyo, nella sua *Praxi*, II, 26 e 27.

[3] *Teatro delle miserie humane*, par. II, n. 385.

tissimo in Sicilia, della specie delle cantaridi. Si applicava lo stesso anche nel secolo passato [1].

Questa la cura più comune. Altri però usano la polvere di *granciu di fangu* (*cancer anonymus*, Rondol.) torrefatto, e l'aglio sia per bocca, sia pesto applicato sulla ferita (*Castelb.*) [2].

Ma la vera, la massima delle cure è quella d'un viaggio al cit. santuario di S. Vito lo Capo nella provincia di Trapani, dove accorrono a cercare e trovano guarigione spiritati, convulsionarî, pazzi, attarantati e, in numero superiore a tutti, idrofobi o presunti idrofobi. Al sec. XVI questa chiesa era frequentata quanto oggi. G. Filoteo degli Omodei la disse " celeberrima per tutta l'isola ed altri paesi per li gran miracoli che ogni giorno vi si vedono, dove concorrono infinite brigate; e tutti coloro, li quali fossero morsicati da cani rabbiosi, senza fallo alcuno ne riportano la sanità perfettamente „ [3]; ed il Fazello ne disse gran bene " per gli spessi miracoli che vi si veggiono e per lo gran concorso dei popoli famosissima in tutta la Sicilia, perocchè l'andare a questa chiesa è un rimedio presen-

[1] « Si cura con la dilena, insetto conosciuto in tutta la Sicilia, come scrive il Boccone nel *Museo di Fisica*, osservaz. 21, p. 124, specie di cantaride, della grandezza d'un piccolo scarabeo, molle al tatto, con quattro piedi, nero pavonazzo ». MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, lib. II, cap. XLVI, p. 319.

[2] P. CUPANI, *Catalogo di pesci de' mari di Sicilia*, ms. della Comunale di Palermo.

[3] *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, lib. II, p. 236; nella *Bibliot. stor. e lett. di Sicilia*, vol. XXVI.

taneo e verissimo per coloro che sono stati morsi dai cani rabbiosi [1] „.

Quivi l' ammalato entra da una porta ed esce da un'altra opposta; dopo aver fatto la sua offerta, pronunziato le debite preghiere, e ricevuto gli esorcismi e le benedizioni di rito. Se egli riesce dalla porta ond'è entrato, il male che ha lasciato alla cappella del santo lo riporterà con sè.

Di ciò e di tutte le pratiche volute per siffatta guarigione veggasi meglio il mio scritto sulla festa di *S. Vito* [2].

Ma il viaggio non è sempre possibile, ed allora si ricorre alla chiesa più vicina. Là è un prete, che, richiestone, recita la orazione, o un medico spirituale qualsisia, il quale avrà la virtù di guarirlo. Dove la fede è più viva, la preghiera impetrerà senz'altro la guarigione, e scongiurerà qualunque sinistro avvenire [3].

In S. Agata di Militello v'è una chiesa con una statua di S. Vito. L'acqua che il sacerdote benedice dopo celebrata la messa del Santo, in qualunque tempo si fa bere al morsicato perchè non arrabbii, e arrabbiato guarisca.

In Palermo la chiesa di S. Vito non è frequentata altrimenti che per divozione di chi teme de' cani o per voto di chi fu morso una volta o per bisogno impellente di chi è stato morso da poco.

[1] *De rebus siculis decades duae*, dec. I, lib. VIII, c. III , trad. di Remigio Fiorentino.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 276.

[3] *Spettacoli e Feste*, p. 280.

In Mazzara, Partanna, Chiaramonte e in altri paesi della Sicilia S. Vito è patrono e dà luogo a pellegrinaggi per la guarigione della rabbia.

Di Regalbuto uno scrittore del sec. XVII ci fa sapere che: " appena l'infermo morsicato da cani mette il piede in quel distretto che subito per li meriti del santo viene guarito [1] ".

Nel secolo seguente un viaggiatore toscano osservava: " Se qualcuno è qui (Catania) disgraziatamente morso da un cane attaccato d'idrofobia, non si conosce altro rimedio, o buono o no che sia, di portarsi il paziente ad un luogo detto Realbuto (= Regalbuto) per farsi benedire la parte affetta, invocando San Vito liberatore di tal male, come praticasi una cosa simile in Toscana ricorrendo a San Donnino. Ecco l' antidoto " [2].

Nel nostro secolo il viaggio alla chiesa di S. Vito in Regalbuto si ritiene indispensabile (*Castelb.*).

Preservativo: Portare addosso una scheggiolina di legno tagliata alla porta della chiesa di S. Vito lo Capo o legato al braccio il cordone di S. Vito (*prov. di Trapani*). Se un cane idrofobo morderà, il suo morso riuscirà innocuo [3].

La paura, poi, prodotta dal cane morditore si cura col pelo dello stesso cane, infuso in vino, nel quale sia stato spento un carbone acceso (*Pal.*).

[1] P. Attardi, *Bilancia della Verità*, bilancio VIII, p. 75.

[2] D. Sestini, *Lettere*, t. II, lett. VIII, (1776) p. 132. In Firenze MDCCLXXX.

[3] *Spettacoli e Feste*, p. 280.

La immagine di S. Vito, che si troverà in calce al presente volume, è quello che i morsicati sogliono attaccare alla parte lesa o portare addosso [1].

SCOTTATURE, USTIONI. *Abbruciatina; brusciadina* (Nicosia); *jarsitina* (Noto).

Un grado minimo di scottatura rudimentale è quello detto: *Li fielli* o *lu fucìli 'ntra li jammi* (Messina), incotto, macchia o lividura che viene alle donne nelle cosce quando tengono il fuoco sotto la gonnella.

Per impedire che avvenuta la scottatura si alzino le flittene o bolle sierose (*papuli cu l'acqua giuggiana*), bisogna o mettere subito in aceto la parte bruciata o bagnarla con la propria urina calda (*Carini*), o coprirla di neve se in quell'istante ne cada (*Girg.*).

Ungerla con sapone, o con feccia di vino cotto, o con melma (*miuma*), o con chiara d'uovo battuta (*Nicosia*), o con foglie di fave verdi (*Montev.*); e nelle ustioni di ristretta superficie, con cerume dell'orecchio.

Spalmare inoltre la parte bruciata con olio vecchio (*Recalm.*), con fette di patate applicatevi sopra (*Girg.*). La patata poi si può adoperare in varie forme e guise: raschiata e pesta e poi mista ad olio; grattuggiata e battuta con olio; in succo, con miele, con foglie di fave (*Pal.*).

Hanno facoltà di guarire le scottature sputandovi sopra coloro i quali il giorno di S. Antonio Abate mangino *una carduna spinusa*, cardo (*carduus vulgaris*, L.) (*Castelb.*).

[1] Vedi il mio scritto: *Il morso dei cani e la idrofobia;* in *Archivio*, v. VI, pp. 550-564. Palermo, 1887.

Protettore degli abbruciati è S. Lorenzo, la cui immagine, unita al volume, si attacca alle parti lese.

Ferite. *Firiti.*

Una piccola ferita, alla quale altri dà grande importanza, ma che invero non merita neppure che se ne parli, usa chiamarsi: *Bubbua di Cola Gaddu* (Palermo), o *firita di Cola Jaddu* (Messina), o *bua d' 'u culu 'u jaddu* (Vittoria).

Questa qualificazione è storica, e merita di essere illustrata.

Nell' anarchia feudale che contristò il regno di Federico III° il Semplice un certo Matteo Rustico mise a rumore la terra di Caltagirone. Federico gli mandò incontro soldati capitanati dal suo fido ed amato campione, Nicola Gallo, real Tesoriere, al quale riuscì di sedare il tumulto, di vincere i ribelli trucidando il loro capo. Nella mischia il Gallo riportò leggiere ferite all'occhio sinistro. Il re n'ebbe vivo rincrescimento, e chiamò i migliori chirurgi del tempo per la pronta guarigione del Gallo, ordinando anche digiuni, voti, preghiere per essa. Il Gallo in pochi giorni guarì; e da allora volendosi esagerare o mettere in ridicolo una ferita restò il motto [1].

Ignorandosi il fatto o essendosi dimenticata nel popolo la origine del motto, potè per eufemismo dirsi *bua d' 'u culu 'u jaddu*, bua del culo del gallo, una piccola scalfittura o erosione di pelle, richiamandosi alla forma più insignificante ed anche problematica di male

[1] L'*Innominato di Messina*, an. I, col. 3. 1837. *Strenna pel Capo d'Anno.*

nel didietro del gallo; se pure l'affabulazione non proviene da qualche aneddoto favoloso.

Le ferite variano da un semplice *occhiettu*, occhiello come quello dei vestiti, ad un'apertura molto grande.

Una ferita sanguinante ma ristagnata torna a mandar sangue se l'ignoto feritore venga sul posto del ferito e gli si metta innanzi.

Una ferita, una puntura, una lesione di continuo qualunque potrà esser grave e far sospettare d'un pericolo avvenire se da essa non ne venga fuori del sangue. Il coltello, il chiodo, l' ago pel quale la lesione ebbe luogo poteva essere avvelenato, o alla men trista irruginito: e l' assorbimento riuscire molto dannoso Quindi la necessità che si provochi la uscita del sangue, il quale assicuri che il veleno, " non si sparga per la persona „: il che si fa spremendo fortemente la ferita ed anche succhiandola.

Proverbi sulle ferite: *Ogni firita havi cu idda lu sò duluri. — Si nun nesci lu ferru, 'un pò sanari la firita.*

Le ferite da arme da fuoco si ritengono fatali quando penetri della polvere con la palla. Il salnitro della polvere da sparo si crede letale, perchè avvelena le carn (*Pal.*).

Uno dei modi coi quali si possono attossicare le armi e quindi le ferite consiste nell'ungere la lama del coltello o del pugnale con aglio.

Le ferite alle tempie (*sònnura*) sono ritenute mortali.

Le ferite più lievi e di minor conto, specialmente alle dita, si trattano: con tela di ragno;

con gl'interstizî di canne;

con succo di limone spremutovi sull'istante, che rende innocua la possibile virulenza dell'arme feritrice;

con la propria urina: mezzi tutti ritenuti vulnerarî:

con il vino tanto per uso esterno, quanto per uso interno (*Pal.*).

La medicatura vien fatta con filacciche (*sfilazzi*) di tela sciupata (*Pal.*), e meglio se di camicia di maschio (*Mazzara*).

Si è proclamato efficacissimo alla guarigione delle ferite e delle piaghe il petrolio di varî territorî dell'isola. Nel sec. scorso un erudito siciliano scriveva: " Dalle acque delle Petralie si raccoglie un olio balsamico giovevole ad ogni sorta di ferite e piaghe e ad altri varj morbi, chiamato volgarmente *Petroleo* [1].

Nel corrente secolo un medico affermava: " Il petroleo (de' grossi macigni che sono intorno al santuario di S.ª M.ª della Rocca in Alessandria) si usava per vermifugo in fregazioni sull'addome; or però (1847) gli eremiti lo distribuiscono ai credenti come rimedio nelle ferite " [2].

Ogghiu di carrubbedda (*parus pendulinus*, L.). Quest'olio si compone di olio d'oliva e della poltiglia che risulta delle uova e dei pulcini del fiaschettone pesti e triturati (*Nic.*).

Ogghiu di tartuca, cioè grasso di testuggine di mare cotto ed aggiuntovi dello zucchero. Molto usato dai marinai in navigazione (*Pal.*).

Ogghiu d'addàuru, olio nel quale è stata infusa qual-

[1] LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia*, t. I, p. 162. In Palermo, MDCCLXI.

[2] Dott. A. GIGLIO, *La Vergine della Rocca*, p. 107.

che bacca d'alloro, aggiuntovi qualche fiore di *piricò*, iperico (*hypericum perforatum*, L.) (*Montev.*).

Ogghiu di piricò, olio nel quale sono infusi fiori o foglie di iperico raccolti nella notte di S. Giovanni (*Trapani*). Nella bollitura si riduce l'olio ad una terza parte (*Mazzara*).

Ogghiu di niri, olio lungamente battuto con neve caduta a larghe falde (*ivi*).

Questi olii vanno esposti all'aria aperta entro boccette chiuse.

Grasso di *russeddu*, ranocchiaja (*ardea purpurea*, L.) (*Ustica*).

Grassu di lu scursuni di lu Dutturinu. Questo grasso fu in uso nei secoli andati, e se ne ha documento anche in un' egloga pastorale del 1599 [1].

Picata, o *stuppata*, o *tuppata*, cioè stoppa imbevuta di chiara d' uovo battuta. Questa pratica, consacrata nella frase: *Fari 'nna stuppata d'ova* (Cat.), è ricordata nella citata egloga :

Aiutu, oime l'anca, oime la schina,
O mamma ca su' mortu, stuppa ed ova,
Facitimi la tuppata a lu rittoriu [2].

Squame della spoglia deposta dalla *guisina*, bastoniere (*zameris viridiflavus*).

Passiamo alle erbe vulnerarie :

[1] C. ALESS. DIONISIO, *Amorosi sospiri*, att. II, sc. 10 :

O c'havissi na pocu di lu grassu
Di lu scursuni di lu Dutturinu,
Ivi, ch' è troppu granni la firita;
Mi 'ndi vogghju jiri a fari midicari
Avanti chi la chiaga m' arrisipula.

[2] C. ALESS. DIONISIO, op. cit., att. IV, sc. 8.

Tra le erbe e le piante che si sogliono applicare peste in forma di cataplasma vanno numerate le seguenti:

Erba santa e foglie di rovo peste insieme (*Caltav.*):

Brancussina, branca orsina;

Erba abbarsamata (Raffad.);

Vrucara, o *vulcara*, o *brucara* o *pulicaria* o *erva di maisi* (*inula*) (*Termini*);

Pilucaria, policaria comune (*pulicaria dissenterica*) (*Nissoria*);

Pedi di ciocca, detta in Palermo *lattuchedda modda*, fedia cornucopio;

Curdùn di San Giuvanni (*torilis nodosa*, L.) (*Nic.*);

Erba di taglio;

Erba di ventu, vetriuola;

Foglie di lentisco, specialmente per le ferite al capo [1] (*Mazzara*);

Radici di cardo selvatico, specialmente per le ferite d'arme da fuoco (*Nic.*);

Succo di *zammara* (Aci) o *zabbara*, cioè di agave;

Succo di *asparedda* (Menfi) o *aspireddu*, asperula (*asperula tinctoria*, L.), specie per i tagli accidentali alle mani ed alle gambe.

Prezioso è *lu 'nguentu di nipitedda*, composto di miele bollito con foglie di nepitella. Un canto popolare accenna a questa indicazione:

Avanti la tò porta, facci bedda,
Pigghiai 'n 'attruppicuni 'ntra li pedi;
Si ruppi l'ossu, arristau la cannedda:
Jiri non potti nè avanti, nè arreri;

[1] Castelli, *Credenze*, p. 38.

Lu medicu urdinau la nipitedda,
Nipitedda vugghiuta ccu lu meli (*Aci*) [1].

Non meno preziosa è la cenere di rondini bruciate, e in casi gravi il laccio della squinanzia (*Aci*) [2].

Tanto per le ferite quanto per altre malattie mediche e chirurgiche è efficacissima la seguente orazione, che si recita ungendo dell'olio sulla parte malata e applicandovi una pezzolina di tela di mutande mascoline *(pezza masculina)*:

Santu Cosimu e Damianu, belli frati,
Jeru all'ortu pi cògghiri ràrichi e raricati;
L'ha scuntratu Gesu Cristu e cci ha dittu:
— Unni jiti vuatri, belli frati?
— Stamu jennu all'ortu
Pi cògghiri ràrichi e raricati.
— Aggirativinni belli frati,
Pigghiati ogghiu d'aliva
E pezza masculina,
Ca sana ciaccazzi, malatii e qualunchi 'nfirmitati
(*Pal.*) [3].

[1] *Raccolta ampl.*, n. 1470. Innanzi la tua porta, o viso bello,— incespicai coi piedi; — mi si ruppe l'osso, rimase (scoperta) la tibia, — non potei andare più innanzi nè indietro; — il medico mi ordinò la nepitella, — n. bollita col miele.

[2] Nel contrasto tra *la Morte e l'Ignorante*, questo, minacciato di esser ferito da quella con una spada sottilissima, risponde:

Ccu 'na pocu di rinini ch' ammazzu,
Li bruciu e di la cinnari mi sanu:
Tu non sai, Morti, iu doppu chi fazzu
Si chistu non mi giuva: a manu a manu *(subito)*
Pigghiu 'na testa di lipira *(vipera)* e 'n lazzu,
Mi l'appennu a lu coddu e poi mi sanu.

[3] I Ss. Cosimo e Damiano bei fratelli—andarono all'orto per raccogliere radici; — li incontrò G. C. e ha detto loro: — Dove an-

Questa orazione e questa pratica di pezzolina con olio richiamano alla famiglia Potenzano, tanto celebre nei secoli passati, la quale avea facoltà di guarire i feriti nè più nè meno che come si legge di uno di essa nel sec. XVI, " che facea professione di medicare con l'orazione, e lana ed olio " [1].

Chi dice che non fosse questa la orazione?

PIAGHE. *Chiaghi*, *chiaj*.

Ogni piaga ha il suo balsamo salutare, perchè *Lu Signuri fici prima la chiaga e poi lu midicamentu.*

Il cerato di Galeno è sempre la medicina utile alle piaghe. Un antico proverbio: *Lu ciratu tira e sana*; e in senso generale: *'N' alliccata di barsamu sana 'na chiaga* (un poco di balsamo guarisce una piaga).

Per le ulceri croniche negli spedali di Palermo correva e in quello di S. Saverio corre il motto: *Pezzi e pampini e vattinni* (pezzoline e foglie e vattene); col quale s'accolgono e rimandano dopo la medicatura gli ammalati, intendendosi dire: Tu puoi medicarti quanto vuoi; non sarai ricevuto mai nell' Ospedale, non essendovi posto per una malattia lunga ed incurabile.

Le piaghe agli arti inferiori devono esse guarirsi?

La risposta è categorica. Se le piaghe sono recenti si possono e si debbono guarire; se antiche, vuoi spon-

date bei fratelli? — Andiamo all'orto — per raccogliere radici. — Tornatevene, bei fratelli; — prendete olio d'oliva — e pezza mascolina, — che guarisce fenditure, malattie e qualsivoglia infermità.

[1] *Mirabili facoltà*, ecc. Vedi p. 13, n. 1.

tanee, vuoi artificiali come il cauterio, vuoi per colpi, non dovrebbero guarirsi, perchè la guarigione potrebbe portare una ripercussione al petto o alla testa [1].

Del resto, volendosi ottenere la guarigione, bisogna che le gambe piagate siano tenute in riposo a letto, le braccia legate al collo; da qui l'adagio:

Gamma a lettu
E vrazzu a pettu.

Forse per la difficoltà di rimanere in letto e quindi della pronta guarigione delle gambe piagate, nacque il motto:

Gamma 'nchiagata,
Gamma ulcerata.

Per esperienza di topografia medica popolare, l'aria di Termini è contraria a qualunque piaga o ferita alle gambe; non così alle ferite del capo, le quali non trovano miglior clima di quello di Termini per cicatrizzar presto (*Termini*).

Il medesimo giudizio corre per Palermo e Napoli come luoghi adatti a cure simili. L'aria di Palermo è favorevole alle ferite del capo e contraria a quelle delle gambe; l'aria di Napoli è favorevole alle ferite delle gambe e contraria a quelle del capo. Si dice esser questo un assioma dei medici antichi, confermato dalla esperienza (*Pal.)*.

L'aria dell'isola di Lampedusa è contraria alle piaghe delle gambe (*Lamped.*).

Comunque sia, per le piaghe alle gambe si usano

[1] Vedi a pag. 12, n. 1 del presente volume.

le foglie di bugala (*ajuga reptans*, L.), detta appunto: *Erva di gammi malati*, ed anche *erva di S. Franciscu.*

Per le piaghe scrofolose, prendesi una spugna nuova (*sponza virgina*), e s'abbrucia; se ne impasta la cenere con miele e se ne spalma la parte piagata (*Nic.*).

Simili piaghe si fanno leccare dai cani.

Sonvi persone che curano certe piaghe passandovi sopra la lingua.

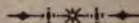
Medicine per aiutare la cicatrice delle piaghe:

Olio d'iperico ed olio di *aricchiedda d'apa*: tre foglie fritte in olio d'oliva. L'effetto è mirabile sulle piaghe dei bambini (*Palazzo Adriano*). Foglie di piantaggine, di mandragora, di *ciuri di notti*, silene (*silene fruticosa*) (*Pal.*); di *ferra fimminina* o *saracinisca*, di *ansàru*, aro (*arum maculatum*, L.), di *gentilgallo* (Mazzara, Terran.), di *erva di maisi* o *pulicaria*, (v. a p. 310).

Succo di *vastunaca* (*pastinaca sativa*, L.) (*Pal.*).

Si possono asciugare le piaghe con polvere di *'lumi di rocca* (= allume di rocca) (*Terran.*).

A questo punto si dovrebbe completare la Patologia esterna con alcune malattie che ne fanno parte più o meno diretta, come quelle delle mammelle, delle pudende e, in generale, dell' apparecchio sessuale. Se non che, rientrando esse in certi gruppi di malattie più interne che esterne, il lettore le troverà nella *Patologia speciale interna.*

Certe classificazioni minute sono pressochè impossibili.

PATOLOGIA SPECIALE INTERNA

I. La Febbre e le Febbri.

La Febbre. Partendo dal punto di vista che quasi
tte le malattie sono, secondo il popolo, quelle che
pariscono, cercare nel concetto volgare le teorie in-
rno alla febbre è opera vana.

La febbre è pel volgo una malattia per se stessa o,
me direbbero i medici, essenziale. Cessata la feb-
e, dicono le donnicciuole, è finita la malattia; e si
aravigliano che un medico non abbia la forza di
oncare quella febbre, la quale potrebbe finire col pro-
rare l'ammalato. A buoni conti, perchè si è medici?
quando un medico non è buono a troncare la febbre
gghiari, stagghiari la frevi), a che cosa sarà buono?
Guardando pertanto alla febbre, e non alle cause che
producono e la mantengono ed alla natura di essa, le
nnicciuole si preoccupano della sua durata ed in-
sità e di qualche sintomo che l'accompagna e la
de allarmante.

Ecco tre proverbi nei quali esprimono le loro preoc-
pazioni: *La frevi cuntinua abbatti lu liuni.—La frevi
ti* (o *minuta*) *ammazza lu malatu. — Frevi t'abbatti
luluri ti cummatti.*

Che se il malato resiste, gli è che la febbre sostiene
sè e per sè il malato, il cui vigore è fittizio se

vuolsi stare alla eccitazione che la febbre suole destare e mantenere in chi ne è preso: *La frevi si nutrica idda stissa. — La frevi manteni lu malatu. — La frevi manteni li forzi.* Gli sproloquî (*sparramentu, sparraciuniamentu*; *sparrasgía* in Nic.), i delirî (*sdillìniu*) non sono altro se non effetti della febbre intensa: *Pri la gran frevi lu malatu sparra*, intontisce, diventa come stupidito, *anninna*. La sete è anch'essa un sintomo della febbre, e cessa al cessare di quella: *Passannu la frevi, passa la siti.*

Ma se la febbre è essenziale, avrà almeno qualche causa prossima che la determina.

L'ha difatti: e causa determinante è una profonda emozione, un dispiacere, la paura, una scorpacciata, un colpo d' aria, un accidente qualunque: *Pri l' accidenti veni la frevi.*

In questo caso, come in casi analoghi, la febbre è di numero plurale: *li frevi.* Di guisa che, dopo il tale e tal'altro fatto, le febbri colsero e fecero scempio del tale individuo, del quale si dice: *Cci assartaru li frevi* (lo assalirono le febbri).

La febbre di lunga durata è anche detta: *li frevi*, le febbri.

La conoscenza della febbre non è di tutti. Vi son persone che non ne capiscono nulla; ma ve ne sono che se ne intendono, *di frevi si nni sèntinu*, e *si sèntinu di pusu.* La febbre per esse è riposta nella frequenza del polso, il quale, ritraendo dal cuore, *va comu 'na carrozza.* Quando la febbre è leggiera, il polso è *smossu* o *smussuliddu* (mosso appena): il che indica che c'e *un filiddu di frevi.*

Il calore, quando non sia cocente, non conta come indizio di febbre; perchè se si è di estate, se si è in letto, o se si è ben coperti d' inverno, può essere *la qualura di lu lettu*, del quale si dice spesso che *è 'na furnaci*. Eccessivo, il calore *abbrucia*, e *'un si cci pò stari vicinu*.

Nei bambini la febbre è pazza: va e viene, e le madri non ci si raccapezzano; perchè da un quarto d' ora all'altro, trovano la pelle ora calda ora fresca. Al quale proposito si deve osservare, sempre secondo le comari, che nei bambini non c'è da tener conto del polso, ma del calore.

La febbre poi può essere, per la sua natura: semplice *frevi alastrica* o *alastra* o *'àstrica* (gastrica), biliosa, di malaria, *di tifu* ecc.; per la sua intensità: *leggia*, *catacina*, *minuta* (leggiera e continua); *frivuna*, *frevi ardenti* o *scata* (=alta, in Villalba); e di questa si sente a dire spesso che il tale ammalato ha *setti carteddi di frevi* [1] (Pal.) o *è 'ntra setti carcàri di fr.* (Villalba), o ha *'na frevi di caraddu* (in Nicosia *ha 'na frieva d' carau*); per la sua durata: *frivigghiuni*, o *frevi di 24 uri*, che è la effimera; per la stagione, *autunnali;* la quale, come partigiani della Scuola Salernitana, i Siciliani ritengono lunga o mortale:

> Frevi autunnali
> O longa o murtali.

Le febbri canicolari poi, prese nei giorni del sollione, sono di corso rapidissimo e gravissimo.

[1] Sette corbelli di febbre.

La febbre procede di 7 in 7 giorni; ma può accadere che alla fine d' uno dei vari settari muti tipo e natura; e che di gastrica, p. e., che è, diventi tifoide: *si metti a tifu*, od anche *a frevi maligna*.

Qui, come in altre malattie febbrili, non deve trascurarsi la distinzione di giorni pari e di giorni dispari: *jorna pari* e *j. spari*, nei quali il male si alleggerisce (giorni pari) o si esacerba (dispari).

Provocano la febbre le more, cioè il solatro nero mangiate in buona quantità; lo zafferano; il tabacco posto nel cavo delle ascelle; il battere fortemente e a lungo un polso contro l'altro.

Tra le prime indicazioni per combattere la febbre si vanta un purgativo e delle bibite calde che provochino larghi sudori. Difatti un antico aforisma dice

'Na bona sudata,
'Na bona cacata
Leva la frivata.

Passato qualche giorno usa somministrare qualche tisana di *auliviedda* o *olivetta* o *vranculidda*, teucrio (*teucrium fruticans*, L.), di *tinniruma d'agghiastru*, cioè frondicelle tenere di olivo comune selvaggio (*oleaster*), di *caometriu*, *caca-aucciedddu*, *erva pulina*, *virminìca* e *tè* (Noto).

Si strofina con aceto sulle tempie la *sponza di russulidda*, stata raccolta in settembre e serbata al bisogno (*Palazzo-Adriano*).

Si colloca sotto il letto del febbricitante una catinella con acqua fresca, la quale riesce mirabile se la febbre è *ardente* (*Pal.*).

Si fanno fregagioni alle giunture con una specie di poltiglia composta di chiocciole (*babbaluci*) e foglie di nepitella peste insieme ed asperse di olio e pepe (*Chiaram.*) [1].

Vantasi come efficacissima una *petra musuali*, che non so a qual nome scientifico corrisponda.

Se la febbre fu cagionata da improvvisa paura bisogna fare in modo che il febbricitante sia colto da subitanea ed improvvisa paura (*Noto*).

A togliere la *irritazione* che suole accompagnare la febbre, si somministra a cucchiaiate succo di limone infusovi un guscio d'uovo.

Controindicate durante la febbre sono:

1° le cipolle date a mangiare; di cosa strana e contraria al senso comune dicesi: *Havi frevi e mancia cipudda?*

2° il vino, il quale brucerebbe il povero ammalato;

3° il mangiare ed il bere;

4° il salasso. Questo troviamo consacrato nel modo proverbiale: *Sagnari unu 'nta la frevi*, il quale significa: stuzzicare uno in cattivo momento, in cui egli è eccitato o mal disposto; e nelle Costituzioni protomedicali di A. D'Alessandro nel 1429, confermate dall'Ingrassia (1564) [2].

Fuori il comune di Partanna vi è una chiesa dedicata alla Madonna detta *delle febbri*, alla quale ricor-

[1] Guastella, *Le Parità*, p. 45.

[2] D'Alessandro, *Constitutiones et Capitula*, c. XXII; Ingrassia, *Informatione*, p. 69.

rono e fanno voti i febbricitanti per ottenere una pronta guarigione [1].

Febbre da malaria. *Frevi di malaria*; *Malaria*; *Friddu e frevi*; *Frevi di ciumara* (Castelb.); *Frevi di sulfatu*; *Frevi 'ntirmittenti*; *Quartana*; *Quartanu* (Noto); *Mala quartana* (Nissoria).

Ammalariatu è il soggetto malandato per infezione palustre.

Le cause della febbre sono ben note; ma le recidive sono cagionate da subite paure, da frutti di solatro nero *ammalariati*, che all' entrare nello stomaco svegliano la febbre (*Montev.*), da *'nzìnzuli*, giuggiole (*zizyphus vulgaris*) (*Recalb.*).

I pronostici più comuni sulle febbri da malaria sono formulati nei seguenti aforismi:

1. Frevi tirzana
Nun sona campana.

2. Pri frevi tirzana, frevi quartana,
Nun sona campana.

3. Frevi quartana
Li vecchi ammazza e li giuvini sana.

Cominciamo la rassegna dei mezzi di cura con quelli di uso interno.

Nel primo invadere della febbre, un vomitivo è ritenuto sempre, se non indispensabile, molto utile; e si preferiscono le foglie di *loriola*, dafne (*daphe laureola*, L.); il succo di *catapozzu* o *cucummareddu sarvaggiu* o *cugumarazzu* (Nic.) o *latiri*, (*ecbolium elaterium*) (San Cataldo, Villalba).

[1] Alberti, *Maraviglie di Dio*, pp. 313-14.

Un primo gruppo di medicine è quello degli infusi; tra questi abbiamo:

Decozione di corteccia di rovere (*Naso*);

di erba bianca, che, come si è detto, può infondersi anche in vino;

di foglie di salice (*salix*, L.);

di foglie d'*addàuru*, alloro;

di *rianieddu di Madunia*, assinzio (*artemisia absynthum*) (Castelb.);

di *cardusantu*, cardosanto (*centaurea benedicta*, L.), colta prima del sorgere del sole (*Avola*, *Nic.*);

di fiori di *birruogghiu* (*cardus pycnocephalus*, L.) (*Ivi*);

di *puleju* (Pal.), *pulía* (Nic.), *pulè*, puleggio (*mentha pulegium*) (*Raffad.*);

di *mintastru* o *amintastru*, menta con grosse spighe (*mentha macrostachia*).

Un secondo gruppo è quello delle polveri da prendersi in ostia, e tra esse quella di lupini (*lupinus albus*) torrefatti (*Naso, Nic.*); di tre lupini crudi secchi, per tre giorni di seguito: non un lupino più, non un lupino meno di nove (*Pal.*). (I lupini possono anche inghiottirsi interi, ma sempre crudi; *Nic.*); di corteccia essiccata d'ecualitto (*eucalyptus globulus*); di tela di ragno messa al forno (*Nic.*), od anche tale quale fu raccolta (*Termini*); di corteccia di *ruvulu*, quercia, disseccata (*S. Agata di Milit.*); di centaurea, per tre mattine di seguito (da 4 a 5 pillole il giorno) (*Nic.*); di nepitella (*Raffad.*).

Terzo gruppo è quello dei preparati vinosi.

Dice un proverbio che *lu vinu è contra la malaria;* perciò si beve del vino con miele (*Mussum.*): del vino schietto a digiuno (*Raffadali*), o in qualche ora del giorno: del vino generoso, nel quale sia stato infuso il *carbuneddu di S. Lorenzu*, cioè certi pezzettini di carbone che si scavano il giorno di S. Lorenzo, e che si credono reliquie di quei tizzoni coi quali il santo fu arrostito [1]; (questo vino è ritenuto mirabile nelle terzane ribelli; *Alimena*); di vino infusovi dentro i sepimenti interni di noce (*Montev.*).

Eccone la preparazione: Prendi n. 10 noci, mettile al forno; schiacciatele, cavane i sepimenti, i quali pesti si infondono in un bicchier di vino; e si bollono fino alla colatura di metà. Siffatto infuso si dà a bere allo istante dell'accesso di freddo.

Usa anche il vino infusivi dentro o i semi di papavero (*Girgenti*), o la *erva bianca*, detta in Nicosia *scinzu*, assenzio (*artemisia arborescens*), per la durata di tre giorni e tre notti tenendo il liquido sempre all'aperto (*Raffad.*, *Nic.*), o le bacche d' alloro precedentemente infornate (*Pietrap.*).

Vino di sette botti (*Castelb.*).

Invece di vino si può bere ai primi brividi di freddo dell'aceto infusivi dentro tre pepi (*Pal.*).

Altri mezzi curativi:

Antico è il rimedio dell'acqua del pozzo di S. Mercurio in Palermo. Fin dal sec. XVI un grande erudito siciliano faceva osservare che: “ Sopra la porta di Ma-

[1] Vedi *Spettacoli e Feste*, p. 340.

zara (*Pal.*) vi è la chiesa di S. Mercurio, devota, per quelli che patiscono del mal di freddo; che bevendo colà dell'acqua di un pozzo con devozione, e dicendo l'orazione a quel santo, si ha visto miracolosamente gl'infermi guarire „ [1].

Una medicina, invero schifosa, è questa:

Fin dai tempi più antichi è raccomandata la somministrazione del sangue di pimici, sia schietto, sia misto a sciroppo. Il Catania, nella seconda metà del sec. XVII, celebrava la somministrazione dello schifoso insetto vivo:

E la cimicia ancora nun è tali
Chi viva, ntra sciroppi, a cui ha tremuri
E pati di lu mali di quartana,
In brevi tempu lu libera e sana? [2]

Prima di lui, l'anno 1637, il protomedico di Palermo Alaimo, sull'autorità di Dioscoride e di Mattiolo, scriveva che le pimici da letto che si nutrono del nostro sangue e del nostro alito, ingoiate in n. di 7 vive entro una buccia d'uva o di susina o di fava, innanzi l'accesso febbrile, guariscono la quartana; come ingoiate senza alcuna buccia giovano ai morsi dell'aspide [3].

E molto prima, nella seconda metà del sec. XVI il morrealese A. Veneziano proclamava alla sua volta il medesimo rimedio [4].

[1] Vinc. Di Giovanni, *gentil. palerm. Del Palermo restaurato*, lib. II, p. 165.
[2] *Teatro delle miserie humane*, par. II, n. 391.
[3] *Dyadecticon*, p. 6.
[4] Vedi in *Tisi* i versi: *Per la quartana*, ecc.

Nè lo è meno la seguente:

Per le intermittenti ribelli si raccomanda di mangiare il fegato d'un topo di sette anni. Per conoscere con sicurezza l'età del topo bisogna osservare quante ale o *pinni* ha il fegato, perchè esso ogni anno ne acquista una: sette penne, sette anni (*Alcamo*).

Le recidive guariscono mangiando fave verdi, o a tempo di fave verdi mettendo dentro le scarpe o masticando erba bianca (*Castelb.*).

Si pratica ancora di andare di notte ad un pesco fiorito, abbracciarlo, raccoglierne e mangiarne le foglie (*S. Agata di Milit.*).

Rimedî esterni:

Bagnoli di urina e, per le quartane ostinate, meglio se di donna incinta (*Modica*).

Altri bagnoli si fanno pure di acquavite scioltavi della polvere da sparo. In questa soluzione si insuppa una pezzolina, la quale si applica e strettamente si lega ai due polsi (*Ivi*) [1].

Specie di cataplasma è l'articolazione di fichidindia, arrostita e spaccata, pel mezzo, in due ed applicata sul ventre e, in casi ostinati di recidive, sulla milza dell'*ammalariato*. Essa tira la malaria (*Ficarazzi*, *Montev.*, ecc.).

Semi-cotta, l'articolazione stessa è un vero cataplasma (*Castelb.*).

Applicazione di ragnatelo sotto le ascelle (*Caltav.*); o della lanuggine del cardo polverizzata e chiusa precedentemente entro una boccetta (*Francof.*).

[1] Guastella, *Canti*, p. LXXIII.

Chi vuol guarire del tumore di milza cerchi di un suo coetaneo sano, lo faccia urinare, e metta in molle nella sua urina un certo numero di fave secche. Enfiate che esse saranno prenda uno spago, ciascuno infili i due capi nella cruna d'un'agugliola e dalla punta di essa infilino ciascuno per conto suo una fava alla volta; ad ogni fava dicano a un tempo: *Meusa di* (p. e.) *Binidittu* (nome dell'ammalato) *passa nni Vanni*. Alla fine delle fave, la milza del paziente, cioè di Benedetto, incomincia *a seccare* (*Pal.*).

Circa al tumore di milza, sia come conseguenza di infezione palustre, sia come manifestazione di altre malattie specialmente nei bambini, veggasi più innanzi: *Tumore di milza.*

In Aci per farla diminuire si fa fare una salita erta, di corsa. Difatti una strada ripida si dice che è atta a fare scemare la milza.

Amuleti contro le recidive di febbre:

Portare appeso al collo un bocciuolo nel quale sia stata chiusa viva una lucertola presa in un Venerdì di Marzo (*Mazzara*).

Attaccare al braccio sinistro e portar sempre il *cavadduzzu di mari* (*hyppocampus*), sia secco, sia fresco (*Pal.*).

Andare al Cimitero dei Cappuccini fuori Porta Nuova in Palermo, e toccare lo scheletro del Conte Amari (*Pal.*) [1].

Cercare di uno che si chiami Settimo, sorprenderlo, e dirgli all'improvviso:

[1] Vedi a p. 218: *Sudore.*

Settimu di Maria,
Fammi passari lu friddu a mia! *(Pal.)* [1].

Tornata da campagna la mula tutta bagnata di sudore, uno degli amici dell'*ammalariato* toglie ad essa il basto (*sidduni*), e lo mette d'improvviso addosso al sofferente. Egli soffre, geme, si sconcerta, dà di stomaco ed il male va via. Notisi che la mula si manda in campagna prima a bella posta, e la si fa giungere a casa proprio nel momento che l'ammalato è colpito dall'accesso il freddo (*Montev.*). Invece della mula può farsi venire un somaro (*Mazzara*).

" Alcuni, appena son colti dal ribrezzo, usano di recidere il tasso barbasso, e di toccarlo con la mano sinistra, segnando in aria col piede sinistro una croce, e dicendo:

Cumpari tassu,
Lu friddu ccà vi lu lassu [2].

" Questa ridicola credenza può esser nata dal doppio significato della voce *tasso*, la quale oltre di esser nome di pianta (*taxus baccata*, L.), vale anche in dialetto: freddo intenso, e il verbo *uttassare*, che ne deriva, vale raffreddare, diventar freddo.

" Chi è travagliato dalla quartana può guarirsene se alzasi per *tre* mattine di seguito all'alba, ed affacciandosi alla finestra ovvero alla porta, la chiude subito che abbia detto le seguenti parole:

[1] Settimo di Maria, — fammi cessare questo freddo.
Sul figlio Settimo vedi qui *Empetiggine*, p. 226.
[2] Compare tasso, — il freddo qua ve lo lascio.

Affacciasti, arba di Diu:
Ora veni lu nimicu miu.
Nun mi ha lassatu nè peddri nè lana:
Pigghiatillu tu stu friddu a quartana [1].

" Nella medesima malattia della quartana o nella terzana suolsi rompere all'improvviso dietro all'infermo un vaso di terra cotta col maggiore strepito che sia possibile. Nel qual caso il volgo non ha tutto il torto; imperocchè l' improvvisa commozione può produrre nell'organismo un cambiamento, una crisi insperata.

" Efficacissima contro ogni specie di malattie e massime contro la febbre intermittente è l' orazione del Salvatore, la cui festa ricorre il 6 di Agosto. Il duomo di Mazzara vedesi in questo giorno pieno di cittadini e di forestieri, che inginocchiati ascoltano l' orazione miracolosa che si fanno recitare da un prete. Fin qui non sarebbe che una pia credenza; ma quel che è notevole è questo, che alcuni forestieri, quando i loro parenti ammalati non possono venire in Mazzara, raccolgono direi, l' orazione nel fazzoletto che tengono steso mentre quella si recita, con la credenza che attaccato poi al corpo dell' infermo lo guarisca egualmente (*Mazzara*) " [2].

A proposito della cennata rottura si noti che se una recidiva di febbre è cagionata da improvvisa paura, bisogna far prendere all' ammalato altra improvvisa paura ed egli guarirà (*Noto*).

[1] Ti affacciasti, alba di Dio; — adesso viene il nemico mio. — Non mi ha lasciato nè pelle nè lana; — prendilo tu questo freddo da quartana.

[2] Castelli, *Credenze*, pp. 31, 29, 32.

Alcuni prima dell'accesso di freddo bevono del vino e poi fanno una corsa (*Castelb.*).

Quando l' ammalato si sente venire i brividi della febbre, corre ad un fico *murincianu*, fico moro; con due colpi incide sul tronco di esso una croce e lo abbraccia dicendo:

> Ficu murinciana,
> Haju 'u mali 'a quartana,
> A me mi ni scinni, a te mi t'acchiana [1].

L'albero secca e l'ammalalo guarisce (*Naso*).

Si può fare anche di meno. Si stringe un ramo di fico e si ripete lo scongiuro:

> Fichera, fichiricchia,
> Iu haju 'a mala quartana;
> A mia mi nesci, e a tia t'acchiana (*Nissoria*) [2].

La medesima efficacia ha la seguente pratica: si lega una fetta di pane ad una pianta di tasso barbasso ovvero di *boncursinu*, balsamina (*impatiens balsamina*); si recita per tre volte una orazione o, meglio, scongiuro, e si torna a casa per una via opposta a quella per la quale si è venuti. Lo scongiuro è questo:

> Tassu babbassu,
> Stu mali a tia lu lassu;
> Cu' si mangia sta fedda di pani
> La quartana ch' haju, iddu s' ha a pigghiari (*Noto*) [3].

[1] Fico moro, — ho il male della quartana: — da me scende, su te salisce (= lasci me e colga te).

[2] Fico fichetto, — io ho la mala quartana; — da me esce, e su te salisce.

[3] Tasso barbasso, — questo male a te lo lascio; — chi mangia questa fetta di pane, — possa prendere la quartana che ho io.

A Naso, i contadini poverissimi, quando i loro figliuoletti hanno addosso i brividi della febbre, riscaldano leggermente il forno e li ficcan là dentro, per farli sudare subito.

FEBBRE TIFOIDE. *Frevi di tifu; Tifu.*

Il popolino non ha un concetto esatto di questa malattia, nè fa distinzione, si comprende bene, tra tifo propriamente detto e febbre tifoide. Per esso basta che l' ammalato con febbre sia travagliato da coma, da profonda e prolungata sonnolenza, perchè lo si debba ritenere in preda al tifo; il quale consiste appunto in un attacco del capo, caratterizzato da stupore della fisonomia, occhi chiusi, sonnolenza ecc.

Voluta o no, prescritta o non prescritta dal medico, una mignattazione alla regione posteriore delle orecchie va fatta.

Inoltre si uccide e si spacca in due, palpitante ancora, un coniglio, e si applica tale e quale sul capo (*Pal.*).

Come in tutte le altre malattie nelle quali si ha sonnolenza e peso al capo, sono comuni i bagnoli di acqua ed aceto sulla fronte, o l' applicazione di fette di patate crude, di limone arrostito, di caffè, di rane vive ed altro, sempre sulla fronte: mezzi tutti che o fanno abbassare il calore, o portano via il mal di capo, o tolgono la malattia.

FEBBRE BILIOSA. *Frevi biliusa.*

Questa febbre è la conseguenza di gran *bile fatta*, cioè di straordinarî dispiaceri, pe' quali non s' ha avuto modo di sfogare a fatti, a parole.

Essa si manifesta con vomiti di qualunque materia, ma particolarmente di succhi come " verderame ". Se questi vomiti non vengono spontanei si provocano con acqua tièpida, con acqua calda ed olio, con succo di limone ed olio; o stuzzicando l'ugola con le dita.

Cura: Decozione di nepitella e di foglie di nespolo, dolcificata con mosto cotto.

Si recita l'orazione di Re Costantino, che è questa:

Frevi, friuzza, parti di stu locu [1]
Ppi l'aria, l'acqua, la terra e lu focu;
Frevi, friuzza, lassa sta pirsuna
Ppi li praneti [2], lu suli e la luna;
Frevi, friuzza, parti di sta 'gnuni [3]
Ppi li setti virtù ri Salamuni;
Frevi, friuzza, parti stamatina
Ppi la priera di Re Custantinu [4] (*Modica*) [5].

FEBBRE EFFIMERA REUMATICA. *Frevi mascunara* (Castelbuono).

Questa forma morbosa consiste in una forte febbre, con alto calore, smanie, dolori agli arti, particolarmente ai polsi.

Il volgo la conosce bene, e crede esserne causa l'avere il sofferente bevuto acqua *mascunara*, cioè acqua fredda dei monti, chè essendo egli sudato, il sudore si arresta e ne segue una febbre effimera reumatica.

[1] Febbre, febbretta, parti da questo luogo.
[2] Pei pianeti.
[3] Da quest'angolo, da questo posto.
[4] Per la preghiera di Re Costantino.
[5] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 48.

Per la cura non si ricorre al medico. Una persona pratica fa delle strofinazioni nelle àvambraccia con forza.

Inoltre si usa un profumo al viso con acqua calda, dove è stata bollita la pasta; poi un piatto di pasta calda. Una reazione con sudore non tarda a venire ed ecco la guarigione!

Se lo infermo è comodo si dà a mangiare un piccione.

La persona pratica di questa malattia ha un gran merito nel popolino (*Castelb.*).

II. Malattie dell'apparecchio digerente.

MUGHETTO. *Fumu.*

E prodotto dal bacio di donna in mestruazione, non ostante che sana in apparenza.

Si cura strofinando nella cavità della bocca una pezzolina di seta rossa.

Altre donne credono indispensabile oltre questa strofinazione quella dei capelli della madre dell'ammalato (*Pal.*).

Si lava con acqua ed aceto, o con aceto schietto, o con sciroppo di gelse more.

GENGIVITE. *'Nciammazioni di li cincìli.*

I dolori prodotti da infiammazioni alle gengive si possono sedare pungendo queste con l' aculeo della *zabbara* tagliato nel primo venerdì di Marzo. Anzi molti affermano che alla calma segue la guarigione completa (*Trap.*).

Tanto per la gengivite quanto pel mughetto si suole strofinare sino a far sangue.

Erosione delle gengive. *Scurbuticu.*

Molto vago è il concetto popolare intorno a questa malattia in Sicilia.

Ordinariamente si chiama *scurbuticu* e si ritiene scorbuto l' erosione molto pronunziata della mucosa delle gengive ed anche la suppurazione di queste là dove comincia il dente.

Si comprende bene però che il preteso male scorbutico siciliano ha poco da fare con lo scorbuto classico.

Il rimedio più comune è quello dell'acqua o del decotto d'orzo ed aceto per sciacquamento.

Come preservatrice del mal di denti, S. Apollonia è invocata anche per lo *scurbuticu* ; alla quale, secondo le *Preghiere* già citate, si canta:

Cantiam con liberi giulivi accenti:
Viva Apollonia, che ci salvò
Da lue scorbutica, da mal di denti:
Viva Apollonia, che tutto può !

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Carie de' denti. *Denti* o *ganga fradicia; Denti purritu*; *Ganga purruda* (Nic.).

Si ritiene che la carie sia cagionata da un verme che rode il dente, donde il titolo che ad essa si dà di *vermi 'ntr' ô denti* (Pal.). Quando una mola cariata cade e si rompe e vi si guarda bene dentro, si credono ricettacolo del verme i forellini delle branche di esso onde penetrano i nervi dentarî (*Mussom.*).

Ogni studio pertanto è adoperato per uccidere questo vermicciolo; ed eccone i modi:

Immergere del vetro di bottiglie nere in aceto, bollendovelo dentro, e farne sciacqui alla bocca. La mola cariata cadrà a pezzi (*Pal.*).

Fare sciacqui di vino, nel quale sia stata tuffata una moneta rovente di rame (*Pal.*).

Bruciare un nocciolo di pesca, infonderlo carbonizzato in vino e darlo a bere (*Aci*).

A traverso un imbuto il cui becco risponde al dente cariato, fare dei profumi di cera vergine sgocciolata sopra un mattone infocato.

Il medesimo effetto si ottiene col fumo del sigaro, e con quello della decozione di *erva grassudda*, giusquiamo o della semplice acqua bollente.

Stillare nel foro della carie qualche goccia dell'umore lattiginoso che si ottiene tagliando i rami del tasso barbasso.

Introdurre in esso foro qualche pezzettino o di foglia di tabacco da fumare, o di gomma d'ulivo (*Raffad.*); o qualche chicco di polvere da sparo, o di garofano, o un pizzicotto di sale o di pepe polverizzato (*Misilm.*); o di incenso, o di *radicchia*, radicchiella (*Castelb.*); otturare il foro con *codda di mastru d'acqua*, colla da fontaniere, che è un impasto di cotone vecchio, polvere di calcina ed olio, battuti, confusi e condensati (*Pal.*).

Quando poi tutti questi bei rimedî riescono inutili, non v' è da fare altro che mettere *li rarichi ô suli*, cioè cavare il dente.

Intorno a quest'ultima indicazione si deve avvertire che si ritiene mirabile un pizzico di sale, uno di zucchero ed uno di pepe mescolati insieme e introdotti nel forellino della carie.

Altre cause di carie e di conseguente caduta dei denti sono lo zucchero e l'incenso. Del primo si dice che *Lu zuccaru fa càdiri li denti*; ma è più che altro uno scherzo che si fa ai bambini; del secondo: *Cui mastica 'ncenzu cci càdinu li denti*; ed è aforisma medico indiscutibile. Una mola cariata si può portar via a pezzi masticando dell' incenso; ed a chi maneggia di questo si raccomanda di guardarsi bene dal toccarsi qualche dente (Pal.).

Siccome i sintomi della presente malattia sono spesso compagni del semplice dolore dei denti, così molti rimedî di questa sono comuni alla odontalgia.

Dolor di denti (Odontalgia). *Duluri di denti; Fitti di ganga.*

Questo male si confonde e identifica con la *flussioni 'mmucca* o *di vucca.*

Anche in Sicilia è comunissimo il motto affermante che la lingua tocca sempre il dente che duole:

La lingua batti unni lu denti doli.

Rimedî più comunemente adoperati:

Gargarismi di infuso di *piricò* o *erva di S. Giuvanni*, iperico (Palermo), o di vino, nel quale sia stata bollita della suola nuova (*Terran.*), o di aceto bollito, infusevi due pietre focaie (*Villalba*), o di decozione di paglia od anche di *fràula sarvaggia* (*rubus cupanianus*) (Mazz.).

Toccare il dente dolente, purchè non cariato, con un aculeo di *zabbara*, raccolto in un Venerdì di Marzo prima che spunti il sole: e messo a disseccare e conservato con la massima cura (*Marsala*).

Applicare ruta *pesta* (*Terran.*), o *sali grossu*, sale non macinato (*Trap.*), o quella gommo-resina che si estrae da' fusti, intaccandoli, dell'*eddira*, ellera (*hedera helix*).

Soffregarvi quella specie di curculione, insetto coleottero, che s'annida nei ricettacoli del cirsio (*cnicus lanceolatus*, Willd.).

Toccarlo con un poco della propria urina (*Pal.*); con ferro imbrunito, o con un pezzetto di neve (*Castelb.*).

Masticare del garofano (*Pal.*).

Si prenda in un giorno di Venerdì di Marzo una lucertola, le si stringa il ventre in modo che essa scontorcendo la testa bagni con la lingua le dita dell'operatore; quelle dita non si lavino per tre o quattro giorni, e toccando con esse i denti che dolgono, il dolore si seda (*Mazzara*) [1].

Si tenga stretta in una mano un po' di piombaggine, comunemente detta *noce cattiva* (*Modica*) [2].

Protettrice dei malati di denti è S. Apollonia, della quale si reca in *Appendice* la immagine che i sofferenti portano addosso o si attaccano alle guance come amuleto.

Insieme con essa corre un libretto di *Preghiere in onore di S. Apollonia V. e M. preservatrice del male*

[1] Castelli, *Credenze*, pp. 38 e 27.
[2] Guastella, *Canti*, p. LXXIV.

dei denti che si venera nella R. Chiesa di S. Maria dei Miracoli nella Piazza Marina precedute da brevi cenni sulla vita e sul culto di Lei in Palermo (Palermo, Stab. tip. Virzi 1894) [1]. Quivi, p. 11, si legge esser " numerosi i fedeli che a Lei ricorrono quando sono travagliati dai dolori odontalgici, nella speranza di ritrovare la guarigione, più che nell'arte salutare, nell'intercessione della Santa „. E tra le preghiere (p. 23):

" *A te Apollonia, per carie ai denti*
Onde acerbissimo si fa il dolor;
A te ricorrono tutte le genti,
A le tue grazie, ai tuoi favor.

Pater, Ave, Gloria „.

Dove sia una chiesa dedicata a S.ª Apollonia la miglior devozione è un viaggio ed una preghiera alla santa. Così è in Palermo, così in Castelbuono.

In Acireale i malati di denti , in onore della Santa sciolgono l'annuale voto di mangiar di magro il giorno di Natale.

Ranula. *Radunchiara* (Naso); *Maliditta sutta 'a lingua o larunchia* = rana (Nissoria); *fava* (Messina).

Toccare la bocca del bambino sofferente con un ranocchio d'argento che molte donne tengono apposta, e che gli lasciano legato al collo per due o tre giorni. Però v'è una formola con la quale *pricantanu*, affascinano il male (*Naso*).

Porre sotto la lingua un po' di cenere di tralci di

[1] Ne è autore il sac. D. Gnoffo, paleografo egregio nell'Archivio Comunale di Palermo.

vile e recitare la seguente *oraziunedda*, che è la formula scongiuratoria della pratica di Naso:

La Duminica mattina mi susivi,
Lu pedi drittu mi cauzai,
A la santa chiesa mi ni jivi.
Mi scuntrau lu fitusu e lu fitenti,
M' ha ffattu mali a la lingua e lu denti.
— Tu chi ci dicisti?
— Iu, Signuri, nenti sapia.
— Dici l'orazioni mia,
Chi ti passa ogni cosa ria [1].

Salivazione. *Sputarizzu*. Vedi a p. 89.

Orecchioni. *Aricchiuni, paròtica.*

Oltre le solite unzioni di pomata di belladonna, di sego, di altre sostanze grasse, si raccomanda la unzione di grasso della mascella inferiore del maiale e la segnatura del nodo di Salomone (*gruppu di Salamuni*).

Il nodo più comune, segnato molto materialmente, è questo:

[1] La Domenica mattina mi alzai, — il piè diritto mi calzai, — alla santa Chiesa me ne andai. — Mi incontrò il fetente, — mi fece male alla lingua e al dente. — Tu che gli dicesti? — Io, Signore (Iddio), non sapevo nulla. — Di' l' orazione mia — chè ti passerà ogni cosa ria.

Ma ve n'è un altro, che è il seguente:

pel quale usa la seguente pratica:

Si riscaldino due cocci di terracotta, su ciascuno de' quali sia disegnato con carbone il nodo, e si applichino dalla parte del disegno sul gonfiore.

Edema o rilasciamento dell'ugola. *Linguedda caduta*; *ùdula cadudu* (Nicosia); *pilingheddu calatu* (Aci).

L'ugola rilasciata si solleva e si guarisce toccandola con un manico di cucchiaio o di coltello unto di miele e pepe (*Pal.*). In alcuni comuni vi sono certe donne che si ritengono abili in questa pratica; in altri si adibisce la levatrice; in altri ancora lo speziale.

Certe medichesse la curano avvolgendosi intorno a un dito i capelli del cocuzzolo dell'infermo e tirandoli a sè.

Applicare al collo un articolo di ficodindia (*ficus indica*, Mill.) *pala,* contuso o abbrustolito.

Ungere unguento di bava di rana. Questo unguento si compone della bava d'un certo numero di rane messe ad arrostire vive, e di sugna, a caldo (*Carini*) [1].

Ungere al collo olio di zolfo, il quale si compone così: Si prende un po' d'olio e vi si accende dentro o vi si fa colare uno o più zolfanelli accesi (*Pal.*).

S' attacca al collo una calza sporca ripiena di cenere di carbone. La sua azione è risolvente dell' ingorgo. (*Pal.*) [2]. Alcuni usano a rovescio la calza cosparsa di cenere.

Ad affrettare la suppurazione delle tonsille si applica alla parte gonfia e dolente lievito spalmato sopra una pezzolina (*Salap.*).

Mirabile e comunissimo è un filo di spago di canape legato al collo. Questo amuleto si porta anche, e forse più frequentemente, dalla borghesia e dal ceto mezzano. A me è toccato molte volte, osservando uomini egregi e signore e ragazze pulitissime, di vedere al collo codesto laccio già sporco per sudori e per la naturale secrezione della pelle; e sentirlo tanto più lodare quanto meno recente e pulito.

S. Biagio è protettore della fauci, ed a lui si raccomandano e fan la novena coloro che ne son cagionevoli e sofferenti. Da ciò la frase imprecativa a se stesso:

[1] Comunicazione del Marchese di Monterosato.

[2] Questa pratica è anche cennata in un dialogo tra *Mastru Filippu e D. Pippinu*, nell'*Amico del popolo*, an. XIX, n. 168. Pal. 21 Giugno 1878.

S. Brasi m'affuca ! (Che S. Biagio mi possa far morire soffocato !).

A questo Santo durante il male acuto si fa la preghiera: *San Brasi, nè sutta, nè supra !* cioè: S. Biagio, fate che il male che mi travaglia non vada giù nel petto, nè su al naso, alla testa; ma lo cacci fuori.

La sua immagine in carta si attacca al collo di chi sia travagliato da malattia acuta delle tonsille, del laringe ecc. Questa immagine potrà vedersi nell'*Appendice* del volume.

Usa anche attaccare al collo, il giorno di S. Biagio, la collana di *Cannaruzzedda di S. Brasi* (*dentalium*), noto mollusco.

Cannaruzzeddu di S. Brasi (gola di S. Biagio) è poi una foggia di pane che si manipola per devozione il giorno stesso del Santo da chi ha avuto mali di gola [1] e si regala e si mangia in quel giorno.

STRANGUGLIONE. *Strangugghiu ; ciànculu* [2], *chiàngula*, *chianculu*, *ghiàngula*.

Efficacissimo è creduto il seguente scongiuro, che certe donne, aventi la facoltà di farlo, recitano strofinando dell'olio d'una lampada accesa a S. Biagio sul polso del sofferente, il quale deve in quel medesimo istante piegare e nascondere il pollice tra le dita del medesimo arto:

Tuli tuleddi,
Li setti frateddi,

[1] Vedi *Spettacoli e Feste*, p. 181.
[2] SALOMONE-MARINO, *Storie*, n. IV, 10.

Li setti, li sei,
Li sei, li cincu,
Li cincu, li quattru,
Li quattru, li tri,
Li tri, li dui,
Li dui, l'unu,
Cà l'unu nun va nenti pi nissunu.

La strofinazione si fa per tre volte, e per tre volte si recita lo scongiuro, curando che l'ammalato tra una recita e l'altra accosti il pugno chiuso, dal lato del pollice , alla bocca largamente aperta e vi espiri con forza come per eliminare il male della gola.

Trattandosi di bimbo, basta dire per tre volte consecutive, fregandogli il polso col pollice, la orazione:

Li tuli tuleddi,
Li setti frateddi,
La mamma di san Pietru
'Ncèlica si ciamava
'Nnomini Patri, Figghiu, e Spiritu Santu ! [1]

Rane vive applicate in forma di cataplasma al collo.

Scheranzia. (Croup della laringe). *Schirinzia*, *schirincia*, *schinanzia*, *scrinciu.*

La cura migliore è quella del *Lazzu di la schinanzia*, da altri detto: *Lazzu di la vipira.*

" Quando si trova una vipera in un venerdì di marzo si prende, si attacca pel collo con un laccio, si appende e lasciasi all' aria aperta , finchè muoja e dissecchi. Mentre è viva, di quando in quando si punge o se ne

[1] Le braccia braccine — i setti fratelli. — La mamma di S. Pietro — Angelica si chiamava. In nome del Padre ecc.
Vedi Di Martino nell'*Archivio*, vol. III, p. 58, n. II.

tocca la coda, in modo che per la rabbia volgendo la testa ora da una parte ora dall'altra, morda il laccio e vi lasci la bava, che è quella forse che comunica al laccio la virtù che gli si attribuisce. Dopochè la vipera è disseccata, se ne avvolge la testa con tutto il laccio in una striscia di pannolino; vi si cuce, e si conserva con tale religione, direi, che non si dà altrui senza debite cautele e buona mallevaria. Questo laccio cinto al collo dell' infermo libera dalla schiaranzia. E poichè non è tanto facile trovare una vipera in un venerdì di marzo, prendesi anche, se se ne trova alcuna alquanti giorni prima, si nutre di crusca entro un vaso di terra cotta e si custodisce per farla morire e disseccare in un giorno opportuno. Il potere meraviglioso del laccio, e la difficoltà di trovare le vipere in un venerdì di marzo sono le ragioni che fanno custodire questo amuleto con tanta religione „ [1].

Il Catania nel sec. XVII ricordò questa virtù della vipera:

E puru di la vipera ndi fannu
Di lu so grassu 'nguentu li furfanti,
E li soi testi nun dicinu ch'hannu
Contro la schirincia virtù bastanti? [2].

Il cennato laccio chiuso entro un sacchetto o borsa

[1] CASTELLI, *Credenze*, pp. 27-28. Egli aggiunge: « È un rimedio però non ignoto all'antichità, imperocchè nel Comentario di P. A. Mattioli al libro I. di Dioscoride, capo XVI, alla parola *Vipera* si legge che la testa di questo rettile legata in un pannolino e sospesa al collo è un amuleto e per sanare e per prevenire le angine. »

[2] *Teatro delle miserie humane*, par. I, n. 385.

portasi come preservativo de' mali di gola al collo. (*Mazzara*).

Una imprecazione comunissima è: *Scrincia 'ntra li cannarozza!*

III. Ancora delle malattie dell' apparecchio digerente.

Acidità. *Acitu.*

L'acidità dello stomaco è una delle malattie più comuni: e non v'è persona che non se ne dichiari vittima.

Ad essa s' attribuiscono molte sofferenze che non si sanno altrimenti spiegare; e quando mancano i caratteri fisici della vera acidità, si ammette un *àcitu occultu*, e così si ha pace. Quest'acido occulto è un male birbone che ne fa di tutti i colori: capogiri, vertigini, svenimenti, convulsioni d'ogni genere, dolori di stomaco, dolori intestinali e cento altre cose.

La frase di dispetto: *Si hai l'àcitu, ti pigghi 'u carbunatu* (Palermo) mostra la fiducia che si ha nel bicarbonato di soda. E la frase figuratamente si dice a persona che abbia del malumore e voglia attaccar lite. Quel malumore è detto *àcitu.*

Nei sobborghi di Petralia l' infermo comincia ordinariamente la relazione della sua malattia al medico accusando l'acido.

Quando l'acidità, vera o presunta, è forte, e dei rigurgiti si hanno di frequente, si dice che l' *àcitu acchiana a li cannarozza*; che uno *si senti tagghiari li cannarozza*, ecc.

cuvatizzi, erutti come di uova corrotte state mangiate; *un balatuni supra la vucca di lu stomacu*, come un gran peso sulla bocca dello stomaco; *lu manciari ch' acchiana e scinni*, l'alimento stato mangiato sale e scende, cioè pare che da un istante all' altro si voglia rigettare.

I rimedì a tante sofferenze son due: un purgante, che nelle campagne suol essere un drastico qualunque e nelle città magnesia o cremor di tartaro; un vomitivo.

Come vomitivo usa introdurre le dita nella gola; bere dell'acqua tiepida, o da tre a quattr'once di olio d'oliva.

Sbarazzato il ventre, il soffrire cessa.

Vomito. *Lanzu; vòmitu.—Ciarenza* (Noto), vomizione.

Il vomito è molto spesso pel popolo un male essenziale; pure è anche sintomatico di acidità, indigestione. In questo ultimo caso si provoca con le dita toccando l'ugola o prendendo dei semi di *catapòzzulu* (*euphorbia lathyris*) (Villalba).

Sintomi di questo male sono: *chinizza di stomacu.*

Tanto il liquido trasparente mandato col vomito o con la vomiturizione quanto la secrezione vischiosa che precede il vomito è chiamato *vavazzu*=bavaccia (Pal.) o *laccumi* (Noto).

Il senso di languore, o *pena*, o *smania*, che si avverte all'epigastrio, si mitiga con una fetta di pane abbrustolita, bagnata in aceto e spolverizzata di cannella (*Pal.*).

Pei bambini si applica sul ventre un galletto nero spaccato in due (*Sambuca*).

Rimedio per gli adulti:

Un limone diviso in quattro parti, e bollito con tutta la buccia in acqua, la quale si dà a bere a chi ha vomito. Questo cessa, e lo stomaco si rassetta.

DISAPPETENZA, MANCANZA D'APPETITO. (ANORESSIA. *Appitenza* (Pal.); *sappitenza* (Misilm.).

Per molti la disappetenza è cagionata da acidità.

Indicazioni più comuni:

Ruta masticata tre mattine consecutive.

Fomentazioni d'acqua, aceto e camomilla sul ventre.

Mangiare, prima della minestra o d'altro, un'acciuga con olio ed aceto. Questa apre l'appetito (*Pal.*).

FAME CANINA.

Vedi nelle *Malattie dell'apparecchio nervoso.*

GUSTO DEPRAVATO. Vedi ivi.

INFIAMMAZIONE GASTRICA O GASTRO-INTESTINALE. (*Britazioni.*

Usa questa voce per significare quell' araba fenice o quel cumulo di sintomi flogistici, veri o presunti, che accusa il volgo, a combattere i quali novanta su cento persone usano a capriccio dei seguenti rimedi a bere :

Decozione di foglie o di fiori di malva (*malva sylvestris*, L.); di altea (*althaea offic.*, L.); di gramigna (*cynodon dactylon*).

Succo di indivia, o di *cardedda* (*sonchus oleraceus*).

Siminzata, bevanda di acqua spremuta dai semi di popone pesti.

Cannavusata, bevanda di acqua spremuta dal seme di canape pesto (*Pal.*).

Lattata o *minnulata*, acqua spremuta dalle mandorle dolci peste aggiuntane una amara (*Pal.*).

Cabbasisata o *lattata di cabbasisi*, dolcichini o trasi (*cyperus esculentus* L., *Habbhaziz* o *habiziz*, arab.).

De' tuberi di questa pianta l' Alaimo nel sec. XVII così decantava i mirabili effetti: " *Le Kabbasisi*, che son tanto comuni in Trapani come il *Been albi*, ingrassano il corpo, guariscono le malattie di petto e de' polmoni, la pleuritide, la pneumonite, rafforzano il cuore, tolgono il tremore, moltiplicano il seme, mitigano l'ardore nella minzione " [1].

L'azione della *cabbasisa* quindi è ad un tempo tonica e *rinfrescante!*

Molto efficace è creduto il *Brodu scaluratu.*

L' emulsione arabica oleosa, detta comunemente *mmustura bianca*, *mucillaggini*, *mustillaggini*, che si suole prendere per questo male, se presa di Sabato produce i buoni effetti che produrrebbe bevuta in tre giorni consecutivi (*Pal.*).

Mangisi scheruola, lattughe, borraggini cotte e condite con molto olio vecchio.

Cataplasma di porcellana (*iberis semperflorens*, L.), o di malva, o di malva e lattuga (Pal), o di *tinnirumi* (Ficarazzi), o di indivia, sul ventre.

Si sventri un galletto e si applichino le sue visceri palpitanti sullo stomaco dell'ammalato (*Nic.*).

Avvelenamento da funghi [2].

[1] *Dyadecticon: De Lycio.*

[2] Il veleno è detto *ddòsica*, *ddosa*, e quindi l' atto dell' avvelenare o dell'avvelenarsi: *dari* o *pigghiari la ddòsica.*

Com'è stato detto altrove la vera cura dell'avvelenamento dei funghi consiste nel prevenire l'avvelenamento stesso, e si previene assicurandosi della innocuità dei funghi [1].

A tal'uopo, per sincerarsi se siano o no velenosi, si bollisce con essi un cucchiaio d'argento. Se il cucchiaio annerisce, son velenosi; se no, no.

In caso d'avvelenamento, tre once d'olio a bere, fa vomitar tutto; e se non si vomita, si neutralizza il veleno.

Ma la vera cura è il non mangiar funghi, come il mezzo di prevenire i calci d'un mulo è il tenersene lontani. Il proverbio dice:

> Cu' mori pi li funci,
> 'Un cc' è nuddu chi lu chianci.

(Chi muore per via dei funghi, non c'è nessuno che lo pianga).

Ubbriachezza. *'Mbriacatòria*, e con voce convenzionale, *pilucca*. Quindi *Pigghiari 'na pilucca,* vale prendere una sbornia. L'ubbriaco è detto *'mbriacu; saziu di vinu; 'mpacchiatu* o *'mpacchiatizzu* (Mess.). È *allegru, alligruliddu, 'nciciratu; 'nghiarinatu* (Mess.), *a chiummu, 'mbriacu comu 'na signa* (scimmia), secondo il grado di ubbriachezza e la maniera di parlare, di ragionare, di camminare, di muoversi.

Parlandosi di un ubbriaco che se ne sta silenzioso o mogio mogio in un punto si motteggia: *È nichiatu pi l'affari soi* (è imbronciato pei fatti suoi).

[1] *Usi e Costumi,* v. III, p. 222.

C'è chi ha *lu vinu bonu*, cioè che nella ubbriachezza è quieto, rispettoso, non bestemmia, ecc., e chi l' ha *tintu*, cioè che esce in atti bestiali, violenti, con vie di fatto, maldicenze, bestemmie.

Bere: Agro di limone schietto o mescolato con olio o con vino.

Inoltre per prendere o far prendere in orrore il vino si raccomanda di bere sangue d' anguilla mescolato con vino [1].

Il nero della seppia ubbriaca, e fa aborrire il vino. Lo stesso fa il sale (*Girgenti*).

Bagnature fredde sulle *parti segrete*.

Qualcuno dei veri ubbriaconi al domani d'una sbornia beve qualche sorso di liquore a stomaco vuoto per togliersi il senso di malessere che prova tanto allo stomaco stesso quanto al capo.

Ma è quasi di prassi che occorra rinfrescarsi con le solite bibite diluenti, come canapuccia, decozione di malva ecc. Quest' uso mattinale è esteso anche alle bibite di siero di latte, per le quali un proverbio messo in bocca ai beoni dice:

> Sempri prigamu a santu Zelu:
> La sira vinu, e la matina seru [2].

[1] Degli effetti del sangue di anguilla mescolato con vino, da Ragusa (prov. di Siracusa) scrisse il D.r Fil. Pennavaria nel *Farmacista Italiano* del Nov. 1888. La sua osservazione fu rilevata e messa a riscontro dell'uso pop. veneziano dal D.r Cesare Musatti nell'*Archivio*, a. VII, pp. 489-90 (Palermo, 1888) in una nota col titolo: *Delle anguille contro l'alcoolismo.*

[2] Preghiamo sempre s. Zelo — (che ci conceda:) la sera vino e la mattina siero.

S. Zelo, si comprende bene, è uno dei così detti *santi per ridere.*

Tumore di milza [1]. *Meusa*; *mèuza* (Nicosia); *minza* (Mussom.).—*Amminzatu* (ammilzato), *'nturpicatu di la malaria* (ivi) è il malato.

Bere succo d' *erva di ventu* o *erva di la Madonna*, parietaria (*Pal.*).

Ungere dell' olio nel quale siano state cotte radici di *chiàppara,* cappero (*capparis spinosa*) (*Terran.*).

Alcuni usano verbena e bianco d'uovo in empiastro (*Modica*) [2].

Prendasi farina di siligine, polvere ben secca di verbena, guscio d' uovo polverizzato; mescolisi ogni cosa, e spalmata sur un pezzo di tela, si applichi sulla milza (*Niss.*).

" Quando la milza è irritata, alcuni spiccano con la mano sinistra le articolazioni del fico d' India, le appendono presso al focolare, e di mano in mano che queste disseccano, la milza si riduce allo stato naturale.

" La medesima malattia della milza si cura con la corteccia del noce o con la verbena o colle articolazioni del fico d'India, private delle spine e della buccia, scaldate al fuoco ed applicate come un cataplasma sull'organo infermo (*Mazz.*) [3].

[1] Sotto questo titolo si comprende la tumefazione della milza per infezione palustre o per altre malattie specialmente nei fanciulli.

[2] Castelli, *Credenze*, p. 35.

[3] Il Minà-Palumbo, che mi fornisce questa notizia, aggiunge: « Conobbi un sac. Canale, che godeva grande opinione, ed il volgo accorreva sempre, particolarmente pel fatto che egli operava per filantropia e religione ».

Si porta il bambino sofferente di milza da uno che abbia la virtù di guarir questo male. Egli chiede una foglia di ficodindia, la pone a terra, e vi fa posare il piede destro del malato; indi la viene con un coltello tagliando torno torno, formandone una specie di suola da scarpa molto spessa. Detta la orazione, consegna quella forma alla madre del sofferente, la quale dovrà farvi un buco nel mezzo, e appenderla per esso in un luogo dove possa più presto seccare. Seccata questa, secca la milza, ed il malato guarisce. E perchè più presto secca la foglia, più presto il bambino riguarisce, detta foglia si suole attaccare ad un forno.

In Palermo i razzai (*fruariddara*) hanno la virtù di recitare con profitto e sicurezza di guarigione una orazione adatta alla circostanza sopra i bambini ammalati di milza. L'orazione è associata da movimenti ed atti strani: tra quali è immancabile una serie di croci segnate sul ventre con un coltello a manico di corno come per tagliare la milza. Difatti l'operazione tradotta in una frase si dice: *Tagghiari la mèusa.*

Alcuni ciarlatani usano di imporre le mani sulla milza, poi con una accetta battono sul tumore più volte pronunziando parole misteriose. I colpi dati col taglio non devono produrre sangue. Poi si applica un empiastro (*picata*) composta di incenso, bianco d'uovo, o altra sostanza bituminosa, e vi si mescola del vetro pesto e si lega forte sul tumore. L'empiastro si deve tenere sul posto più giorni, e quando si leva, si trova con sangue aggrumito, prodotto dalle ferite fatte dai frammenti del vetro, che nello insieme han fatto forte revulsione (*Castelb.*).

ITTERIZIA. *Zàfara*: *zaffira* (Siracusa); *artirizia*: *giarna* (Girg.); *gialla* (Sutera); *giallina*, altrove.

Si dice *zàfara* dal color zafferano che prende la pelle del sofferente, onde la qualificazione di *giarna*, gialla. Si dice *artirizia*, perchè, secondo la etimologia volgare, il sangue dell'itterico è tutto *amaratu*, alterato (Pal.).

L'itterizia [1] è uno spirito appiccaticcio, che risiede nell'aura mandata dai fiori della fava. Può nominarsi impunemente solo quando colle labbra si faccia quel suono con cui si chiamano i cani, e si accompagnano le carezze alle bestie da soma. (Noto).

Si ottiene la guarigione guardando da lontano: o la celidonia (*chelidonium maius*, L.), la quale comincia allora, per via di questa guardatura, ad appassire ed a seccare, sparendo nel medesimo tempo il colore giallo della pelle (Nic.): o la *ruggia di li tincituri*, robbia, (*rubia* o *rubea*) stata svelta con tutte le sue radici e appesa in mezzo della stanza: o l'uccello detto *salgulus* [2]: il quale muore dopo guardato dall'itterico, che subito guarisce. Questo rimedio fu anche usato dall' Alaimo nel secolo XVII [3].

Non so in che forma, ma si usa il succo spremuto del *cucummareddu sarvaggiu*, cocomero asinino (*ecbolium elaterium*) (*Girg.*).

Si beve dell'acqua nella quale sia stata tenuta in infusione la *petra di l'artirizia*. Questa pietra è estremamente rara a trovarsi, e solo in Palermo, non so

[1] AVOLIO. *Canti*, p. 344.

[2] Così lo trovo citato, e non ho potuto conoscerne il nome volgare.

[3] *Dyadecticon*, p. 309.

quale Baronessa abitante alla Fieravecchia, ne ha una ereditata dai suoi antenati.

Sciolti in acqua si bevono o avvolti in ostia s'ingoiano i calcoli biliari degli animali bovini (*Mazz.*) [1].

Fiutasi *lu ciuri di cucuzzedda*, cioè i fiori della zucca lunga o a tromba (*cucurbita lagenaria*), i quali essendo gialli hanno molta affinità con la malattia. Le narici cominciano a spurgare una materia mucosa giallastra e la guarigione non si farà lungamente aspettare (*Pal.*).

Si tiene al capezzale un baco da seta chiuso in uno scatolino; ingiallendo il baco, o morendo, finirà la malattia (*Monter.*).

Si appende al collo o si lega alla parte una noce con entro un ragno (*Pal.*).

Efficacissima è l'orazione del Salvatore il dì 6 Agosto (*Mazzara*). Vedine la descrizione sotto *Febbre da malaria*. Un'orazione pel medesimo fatto si recitava nel sec. XVII in Palermo [2].

Si beve due dita il giorno di succo di foglie di ramolaccio (*Pal.*), o di decozione di ceci neri (*Nic.*).

" È pregiudizio condannabile il farsi, come volgarmente si dice, *stugliare* la zafara da certe comari (*Villalba*).

" Un individuo, divenuto giallo sia per zafara, sia per itterizia idiopatica o secondaria ad affezione epatica, va in cerca pure di chi *stagli* il malore. Questa

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 37.

[2] V. AURIA, *Miscellanee*. Ms. 2 Qq A 28 della Biblioteca Comunale di Palermo.

volta non è la comare, alla quale si ricorre, non è il prete, che con la lettura del rituale deve ottenere la guarigione desiderata. (*Villalba*) [1].

* Nell'itterizia sia idiopatica, sia consecutiva ad affezione epatica, prima di consultare il medico, si ricorre, per *istagliarla*, al monaco, che con l'orazione di S. Francesco deve allontanare quella infermità (*Sutera*) [2].

Si può ricorrere però a segretisti ed a maliarde, le quali riescono a guarirla col *fari 'u scungiuru* (Castelt.).

Recarsi a un fico in fruttificazione, abbracciarlo, addentarne la corteccia e mangiarne fino a due dita (*S. Agata di Militello*).

Farsi praticare una incisione sulla linea mediana verticalmente alla fronte, in guisa che ne esca una gocciolina di sangue. L'operazione va accompagnata da una orazione *ad hoc*, recitata da persona che abbia la facoltà di guarire siffatta malattia (*Pal.*).

OSTRUZIONE (?). *'Struzioni.*

Sotto questo nome, molto vago per il linguaggio medico moderno, il popolo comprende due malattie che non hanno nulla di comune tra loro, ma che nella sintomatologia popolare hanno una identità indiscutibile.

'Struzioni si chiama da una classe di persone la vera o presunta ostruzione del fegato, per la quale questo viscere viene ad *irritarsi* ed a cessare dal funzionare nelle condizioni ordinarie. Per essi la malattia

[1] MULÈ-BERTOLO, *Villalba*, pp. 83 e 92.

[2] A. VACCARO, *Sutera*, p. 69.

è propria degli uomini e delle donne non più giovani. *'Struzioni* per altri è la clorosi, che il lettore vorrà riscontrare tra le malattie dell'apparecchio circolatorio.

" Nell'ostruzione si crede giovevole la decozione di orzo o di gramigna o l'erba bianca ossia assenzio tenuto sotto i piedi o la salvia disseccata al forno, ridotta in polvere ed infusa nel vino. Prima di essere bevuta però questa pozione deve tenersi più giorni esposta all'aria. Contro la ostruzione giova pure la decozione di tarassaco. " Il sugo come ancora l'estratto che prepara la farmacia di questa pianta si ritengono come deostruenti " [1].

Una *buffa*, rospo, si appende viva ad un triangolo di canne, e quando è morta e disseccata, sarà guarito chi soffre d'ostruzione (*Salap.*).

Si unge e strofina sul ventre olio nel quale siano state cotte delle radici di cappero (*Terran.*).

Idropisia. *Trupicia*, *trupisia; tripicia* (Nic.).

Le cause di questo male sono varie; una è quella di avere il sofferente bevuto molta acqua, o l'abitudine che si possa avere di berne, specie in luoghi paludosi.

Decozione di foglie di solatro nero, ossia, *erva amuredda* (*solanum nigrum*, L.). Il Calcara conferma questa medicina popolare [2].

Decozione di *crisciuni* (*sisymbrium nasturtium*, L.).

Polvere di aselli abbrustoliti presa in pillole (*Nic.*).

[1] Castelli, *Credenze*, p. 36.—Celesia Sitajolo, *Su' boschi di Sicilia. Relazione*, p. 119. Palermo, Tip. Priulla 1872.

[2] *Florula med.*, p. 114, n. 175.

Si mangia un cagnolino di latte a stufato. L'ammalato, però, bisogna che sappia e creda di mangiare un coniglio, una leprina o altro animale simile (*Niss.*).

Si prenda una grossa radice di *brùca*, e se ne formi una bariletta della capacità d' un litro. Si riempie quindi di vino e si beve. Il gonfiore andrà a poco a poco diminuendo (*Cat.*).

Varie erbe sono indicate nel contrasto tra la *Morte e l'Ignorante* nella *Racc. ampl.*, n. 4159.

METEORISMO. *Matrazza* (Pal.); *matruni* (Mil.); *Filatu*.

Con questi nomi sic. si comprende il meteorismo e la timpanite flatulenta; ma in molti casi l'isterismo: difatti è una malattia quasi esclusiva delle donne e delle donne isteriche. (Vedi *Isteria*).

Ne son causa certi lombrici, i quali, come quelli della verminazione dei bambini, son detti *mascuni* (Mil.).

Per alcuni la *matrazza* è una signora, la quale entra per la bocca e va a fermarsi nello stomaco, e vi rimane ospite molesta. Perciò bisogna ricacciarla fuori con una orazione, che ripete strofinando il ventre con olio una donna che abbia la virtù di farlo. La orazione è questa:

> Vi salutu, Donna Franca!
> Aviti centu mancu 'na granfa;
> E si fussi centu ed una,
> Murirrìa la criatura;
> Pi l'amuri d' 'u Signuri,
> Iitivinni â vostra 'gnuni (*Pal.*) [1].

[1] Io vi saluto, Donna Franca! — Avete cento meno una branca: — e se fossero cento ed una, — morrebbe la creatura (= la po-

Il rumore che segue alla pressione ed al palpamento del ventre, gas che si sprigiona e si sposta, è la "signora„ che muta di posto o va via (*Pal.*) [1].

Altra preghiera:

San Cocimu Damianu,
Siti medicu suvranu:
Iu cci mintu li palori e vui li manu;
Faciemmu passari stu duluri ammanu ammanu
(*Butera*) [2]

In Milazzo lo scongiuro è questo:

Supra un munti cc'è un omu tristu,
Vinni a passari Gesù Cristu.
— Tu chi hai omu tristu?
— M'hannu pigghiatu li maschi e mascuni,
Centu cinquanta su' li me' duluri.
— E 'un ti l'hai fattu ciarmari?
— Non mi l'haju fattu ciarmari;
Ciò chi non sapia.
— Fattilli ciarmari, e dici l'orazioni mia:
" Lu mari 'un è cappeddu,
Lu pisci 'un è rugnuni;
Si nni pozza jiri stu duluri di matruni. [3]

vera sofferente); — per l'amore che portate a Dio, — andatevene al vostro posto.

[1] Piaggia, *Illustrazione*, p. 218, e *Nuovi Studj*, p. 285. — Pitrè, *Canti*, n. 805. — *Raccolta amplissima*, p. 551, n. 457, nota.

[2] San Cosimo Damiano, — siete medico sovrano: — io ci metto le parole e voi le mani; — facciamo cessare questo dolore subito subito.

[3] Ecco la versione di questo scongiuro:

Sopra un monte v'è un uomo tristo, — (ed ecco che) si trova

Questa o una variante di questa orazione si recitava al sec. XVII, testimone un siciliano il quale notava: "Dicono l'oratione per la zafara e per li masconi, e altri dolori con molte superstizioni „ [1].

Si mangia *aruta*, ruta, (*ruta graveolens*. L.) efficacissima pel suo forte odore (*Monter.*). Da alcuni usa mangiare anche *radici* o *radica*, che è la *ramurazza*, ramolaccia (*raphanus raphanistrum*, L.). In una delle *storie* pop. siciliane si dice:

Chi circava radici pri arruttari [2].

Lu matruni è una malattia alla quale va soggetto l'uomo specialmente; e chi n'è colpito, perde l'appetito, e se non ci rimedia corre pericolo di vita.

Il rimedio non è dato dai medici, ma da qualche uomo che ha la virtù di togliere il *matruni*.

Quest'uomo virtuoso fa coricare il sofferente a letto (potrebb'essere anche una sofferente); lo spoglia de' suoi abiti, gli alza la camicia e gli scopre il ventre; lo segna con croce, vi strofina sopra la mano; lo fa rialzare e gli dà da bere tre sorsi di aceto. La guarigione è immediata.

a caso a passare G. Cristo. — Che hai tu, uomo tristo? — Sono stato colto dai *maschi* e *mascuni*, — centocinquanta sono i miei dolori. — E non te li sei fatti (= non hai pensato a farteli) affascinare? — Non me li son fatti affascinare; — il che io non sapeva. — (Ebbene;) fatteli affascinare, e di' la mia orazione: « Il mare non è cappello, — il pesce non è rognone; — se ne possa andare (= che se ne vada) questo dolore di *matruni!*

[1] Auria, *Miscellanee.* Ms. 2 Qq A 28 della Comunale di Palermo.

[2] Salomone-Marino, *Storie*, p. 174.

Codesta virtù non è di chicchessia. L'hanno coloro che appena nati, prima del battesimo, ebbero posto nella mano sinistra un verme di cavolo; e, stretta la manina, lo schiacciarono, e l'ebbero strofinato nella palma (*Favignana*).

Si può anche pronunziare quest' altro scongiuro dando ad odorare la ruta:

> O Bedda Matri, quantu granfi aviti!
> Centu manc'una e tutti li sparmati;
> Ma chidda di lu cori 'un la muviti;
> Calàtila, calàtila, calati (*Porticello*) [1].

Oltre la ruta si fa anche odorare carta bruciata, più efficace dell'aceto, dello spirito di vino, del vino e degli altri mezzi comuni notissimi.

FLATULENZE. *Vintusità.*

La pellicola della cipolla infornata e ridotta in polvere, e le uova delle formiche, spesse volte, per burla, si danno ai villani a bere nel vino; perchè si tengono come specifico per suscitare una indiavolata ed irresistibile flatulenza (*Termini*).

Per affrettare l'espulsione rumorosa del gas dell'orificio posteriore si pronunzia la specie di invito o scongiuro, notato a p. 114, n. 1.

COLICA INTESTINALE. *Colica*; *Duluri colicu. Viddicu cadutu.*

Bevesi succo di *erva di vento*, vetriuola (*parietaria*

[1] O bella Madre (= o Maria!) quante branche avete! — cento meno una (= 99) e tutte le spalmate; — ma quella del cuore non la movete; — Calatela, calatela, calatela!

con la quale alcune donne hanno la virtù di guarire facendo tre croci sul ventre:

> Lu Signuri vinni di l'Innii,
> E ghiu 'n casa d'un bon omu,
> Un bon omu e 'na mala donna.
> Acqua rara,
> Pagghia spara,
> Reschi di pisci senza ammogghiu,
> Vattinni, duluri, cà 'un ti vogghiu (*Pal.*) [1].

[1] Il Signore venne dalle Indie—e andò in casa d'un buon uomo,—un buon uomo e una mala donna.—Acqua rada,—paglia spara—lische di pesce senza involto,—vattene dolore, che non ti voglio.

Vedi in *Verminazione* lo scongiuro: *Lu Signuri pri lu munnu iju.*

Questa formola oscura riuscirebbe inesplicabile senza la seguente leggenda calabrese, che viene raccontata a schiarimento della medesima formola quale corre in Calabria e che molto scompostamente ho anche sentito raccontare in Sicilia:

« Tornavasene una volta s. Biagio da un viaggio fatto in Francia e arrivava a un paese che era già notte. Andato attorno per alloggio, trovò un uomo, che lo ricevè cortesemente, e che, non potendo disporre di altro luogo, gli offerse una camera a pianterreno a uso di stalla. Quivi su un pugno di paglia falciata (*pagia rasa*) si posò s. Biagio.

« Il padrone di questa casa, uomo veramente buono, aveva in moglie una donna di animo perverso. Costei, come seppe dell'ospite, diede sulle furie, e strepitava, perchè venisse immantinente mandato via. Non essendo accontentata, versò a bella posta sul pavimento di tavole dell'acqua, che cadde in gran copia nella stanza di sotto, e a ora di cena non permise al marito di dare un po' di focaccia a quel pellegrino.

« Accadde poi, ch'ella si svegliò la notte, mandando acute strida per dolori di stomaco. Il povero marito si alzò subito, e, vestitosi, uscì fuori in cerca di alcuna vicina. Bussò a più porte, ma

Il bellico del neonato, appena staccato, si conserva avvolto in una pezzolina, pe' dolori colici. Alcuni l'applicano immediatamente sul ventre, altri ne somministrano per uso interno in polvere (*Pal.*).

Si stropiccia sul ventre la pelle, o un piede, o un dente, o un po' di budello di lupo (*Nic.*)

Unzione di olio o di aglio pesto, eseguita col mignolo della mano destra (*S. Agata di Militello*).

" Quando si va soggetti a colica, che si limita alla regione ombelicale, la diagnosi è bella e fatta dalle nostre donne: si tratta di *ombelico caduto*... Fatta la diagnosi, si passa subito all'operazione, ma non è il dottore che opera: è una dottoressa... Lo strumento è un grande cucchiaio di legno, il cui manico s'impianta nella fossetta ombelicale e gira e gira finchè il rialzamento dell'ombelico non sia un fatto compiuto (*Villalba*) [1].

S'avvolge in uno straccio o in una pezzuola una moneta di rame; questa pezzuola si attorciglia sopra se stessa e si posa dal largo della moneta sull'ombelico. L'estremità libera si accende e si copre con un bicchiere come si farebbe delle ventose di cristallo a secco. Quando la estremità si spegne, si riaccende e così si fa per tre volte, a capo delle quali l'ammalato è guarito (*Pal.*)

Guarigione sicura: applicare sul ventre il cordone spermatico del primo giovenco nero castrato (*Salap.*).

Si dà da bere acqua calda già bollita, con zucchero; tiepida, senza zucchero per far dare di stomaco, donde

[1] Mulè-Bertolo, *Villalba*, p. 95.

il motto: *L'acqua dèbbita fa vèniri lu lanzu* [1]; con una foglia di alloro, per provocare flati, che si ritengono causa della colica. Un antico motteggio rimasto in forma scherzevole in bocca ai monelli che giocano dice:

Ahi! moru!
Acqua càuda e firriolu!

E significa che nei dolori ventrali ci vuole acqua calda e buona copertura, *firrio'u*, ferraiuolo, mantello ecc.

Si dà .anche da bere dell'acqua calda, nella quale sia stato sciolto caglio di lepre (*Nic.*), o dell'olio d'oliva (*Pal.*).

Quando si ha una colica si crede che sia acqua che abbia *ammatrunatu*; e allora si dà da bere un bicchiere di miele con vino (*Muss.*).

Colica intestinale dei lattanti. *Latti aggruppatu* o *adduggiatu* (Pal.); *latti cruciatu* (Mars.).

Per far sì che il lattante *passi* (digerisca) il latte coagulato, bisogna che esso succi, se maschio da una donna che *ha figghiatu*; e se femmina da una donna che *ha parturutu*. Come s'è detto altrove [2], la donna *figghia* se dà in luce una femmina; *parturisci*, se dà in luce un maschio (*Pal.*).

Succo di *semprivivа*, carciofoletto (*sempervivum arboreum*, L.) pesta, e data bere (*Montev.*).

In Marsala guarisce il *latti cruciatu* un certo *mastru 'Geniu* (Eugenio), ferraio conosciutissimo, di forme er-

[1] L'acqua tiepida fa venire il vomito.
[2] *Usi e Costumi*, v. II, p. 141.

culee, il quale ha la *mano santa* per questi dolori, solo ripassandola e soffregandola dolcemente sul ventre e recitando un'orazione *ad hoc.*

Si usa fare fregagioni di olio sul ventre (*Pal.*).

Oltre l'*occhiu di granciu* (carbonato di calce) sciolto in acqua e questa somministrata a sorsi; oltre l'*elettuariu* o *lattuariu virdi* (elettuario verde); oltre l'acqua bollita infusavi una foglia di alloro, si usa:

Distendere sulle proprie gambe il bambino o la bambina, e per tre volte congiungerne dietro le spalle la mano sinistra col piede destro, e la mano destra col piede sinistro (*Mazzara*) [1].

Introdurre nell'orificio dell'ano uno stelo di prezzemolo unto con olio provocando delle evacuazioni; clistere, questo, comunissimo pei bambini, detto *suppostu*, suppositorio.

Introdurre uno o più steli del medesimo prezzemolo, sui quali siasi spolverizzato del tabacco, ripetendo questo scongiuro:

> Putrusinu, putrusinieddu,
> Squagghia lu latti di stu carusieddu.
> Putrusinu, putrusinieddu,
> Sdivàcaci sta vota lu vurieddu:
> Putrusinu, putrusinieddu,
> Sànalu prestu, e curri a Muncipieddu [2]

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 29.

[2] Prezzemolo, prezzemolino, — squaglia il latte di questo bambino; — p. p., vuotagli stavolta il budello; — p. p., sanalo presto, e corri (a riversarti) a Mongibello.

E le donne che stan lì a cerchio devono sputare tre volte (*Modica*) [1].

Introdurre nell'ano del lattante il becco d'un pollo (*Noto*).

Bruciare un pezzetto di ferula (*ferra*), raccoglierne il carbone, polverizzarlo e impastarlo con tre gocce d'olio e con latte; indi somministrarlo al bambino (*Pal.*).

Raccogliere della *erba di ventu*, parietaria, con la mano sinistra e, avvoltala in un foglio di carta, porla sulla brace per pochi istanti; spremutone quindi il succo ed addolcitolo con zucchero, si dà a bere al bambino, ripetendo:

Ti salutu, erba pilusa;
Pirchì stai malancunusa?
Iu ti vegnu a visitari,
Tutti li mali cci hâ' fari passari (*Niss.*) [2].

Si dice anche la seguente orazione:

Santissimu e putintissimu nnomu di Gesù,
Vui putiti e nuddu cchiù;
San Cosimu e Damianu,
Passàticci la vostra manu,
Libbirati sta criatura ammanu ammanu! (*Carini*) [3].

Un tempo era usitatissimo *lu cògnitu di la Mangia-*

[1] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXII.

[2] Ti saluto erba pelosa; — perchè stai malinconosa? — Io ti vengo a visitare; — (E così, per questa visita che io vengo a farti) tu devi fargli cessare tutti i mali.

[3] Ss. e potentissimo nome di Gesù,—voi potete, e nessun altro;— S. Cosimo e Damiano, — passateci sopra la vostra mano; — liberate questa creatura subito subito.

larda un rimedio inventato da suora Eleonora la Mangialardo, levatrice celebre, che fiorì nel sec. XVII in Palermo [1].

STITICHEZZA INTESTINALE (STIPSI). *Stomacu* o *corpu strittu* o *stiticu*.

Per purgarsi bisogna prendere succo o latte di *sitaria*, periploca (*periploca angustifolia*, Labill.), pianta che nasce nelle rupi calcaree delle isole meridionali, e particolarmente di Lampedusa (*Lamped.*).

Infuso di radice di *filicicchia*, polipodio (*polypodium vulgare*, L.) in aceto.

" Le persone di campagna usano la *dilena* cantaride (*cantharis*) anche come purgante „ [2].

Una buona bibita di siero (*Pal.*).

Succo di nepitella misto ad olio d'oliva (*Nic.*); succo de' frutti del cocomero asinino (*ecbolium elat.*)

STITICHEZZA DEI LATTANTI (STIPSI DEI LATTANTI). *Stomacu stiticu* (Pal.).

Acqua nella quale sieno stati bolliti de' *purcidduzzi di S. Antoni*, aselli (*oniscus*, L.) (*Modica*) [3].

Stelo di prezzemolo unto d' olio ed introdotto nell'ano (*Pal.*).

Prezzemolo ravvolto in due fili di capelli e sparso di olio (*Modicà*).

[1] ALESSI, *Notizie*, n. 165.
[2] MONGITORE, *Della Sicilia ricerc.*, v. I, lib. II, cap. XLVI, p. 319.
[3] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXIV.

IV. Ancora delle malattie dell' apparecchio digerente.

Diarrea. *Diarria; corpu sciotu; frusciu, sciuta* (Noto) cacarella. *Frisciarisi*, patir di scorrenza. *Sciugghimentu, scisa* (diarrea), *scurrenza* (scorrenza), *cacaredda, nanna*, cacaiola.

Di queste voci la prima è del dialetto comune e di persone non volgari; la seconda è più siciliana della prima; la terza è della gente molto bassa; *scurrenza* è voce non palermitana, ma di gran parte dell'isola, per lo più de' campagnuoli; *cacaredda*, poco pulita, e più che degli adulti dicesi dei bambini e dei fanciulli: *nanna*, voce convenzionale e quasi sempre usata in tono scherzevole; forse perchè è propria dei vecchi.

Parecchie di queste voci sono sinonime l' una dell'altra, ma spesso si usano indistintamente.

Un pregiudizio volgare vuole che la diarrea si lasci correre a sfogo dell'organismo, il quale si serve di codesto flusso per dare uscita alla irritazione interna. C'è solo da occuparsene quando essa s' accompagna con febbre. Il proverbio rassicura:

Cacaredda senza frevi
Bemminuta quannu veni! [1].

Però, se la diarrea è venuta, le si dia libertà, e limitiamoci a far nodi a' calzoni: *Cacaredda, e gruppa a li càusi!* e *Gruppa a li càusi ed haj* (abbi pure) *cacaredda.* Del resto: *Nun servi a cacaredda culu strinciri.*

[1] C. senza febbre, benvenuta quando viene!

Chiara d'uovo battuta con zucchero (*Noto*), o con gomma arabica (*Pal.*).

Come forti e sicuri astringenti si mangia: *uova duri*, cioè uova sode; *tuma*, cacio fresco non salato, fino ad impinzarsene il ventre (*sinu chi s'abbutta*; *Raffad.*, *Mussom.*); fave cotte, non sempre togliendone le bucce (*Pal.*, *Cefalù* ecc.); sorbe mature; polipo bollito (*Pal.*); grossi gnocchi detti *cavati* (*Mussom.*).

Si beve anche del brodo fatto con ginocchio di bue, *'ttaccagghieddi* (legacciuoli=tendini) ed altre carni bianche ed albuminose.

Fomentazioni (*fumenti*, *pezzi*) di aceto e camomilla.

L'uso del riso è raccomandato dalla pratica: in acqua per lavativo; in sostanza, cotto in acqua, per bocca.

Diarrea infantile. *Sciugghimentu.*

Sintomi: C'è una gradazione nella densità, nella natura e nel colore delle fecce. Si può evacuare *nè duru nè moddu*; *moddu*, *vacchignu*, bovino; *comu l'acqua*. Si può andar di corpo *culuri russa d'ova*, o *comu li picciriddi*, o *acqua pirfetta*, o *biancu*, o *nìuru comu siccia* o *comu l'inga*: e qui possono averci avuto parte o un uovo preso e non digerito, o del latte, o del brodo, o delle verdure, ecc.

Molte persone credono di potersi presto far cessare la diarrea specialmente quando è colore verdastro (*Castelb.*).

Nelle diarree ostinate dei bambini si somministra dell'*ovu di pisci squatru* (*squalus squatina*), che in Palermo si vende *ad hoc*. Quest' uovo si polverizza e si scioglie in acqua calda e si somministra a cucchiaini durante il giorno (*Pal.*).

Altri raccomandano vivamente una certa poltiglia composta di latte materno, olio e nero fumo scrostato dalla cappa del fornello o da altra parte della cucina. (*Piana dei Greci*).

Si prende per tre giorni di seguito due dita d'acqua di sambuco; la quale si prepara tenendo in infusione per 24 ore la corteccia delle radici di sambuco contusa; corteccia tolta alle radici sul far del giorno (*Naso*).

Colera. *Culera*. Alcuni l' hanno per femminile: *la culera*.

Il colera è un veleno.

Esso è sempre mandato dal *Governo*, il quale è personificato nel Re. Questi, e con lui i principi reali ed i capi dello Stato, lo *fanno gettare* o lo *gettano* essi impunemente; ed hanno il *contra*, ossia il contravveleno, che dispensano alle persone di loro fiducia e simpatia [1]. Se una di queste persone muore; ciò vuol dire,

[1] « Maledetti pregiudizi!

« La morte dei due bambini di cortile Palma, in via Stazzone, ha dato luogo alle solite stramberie superstiziose delle donnicciuole del vicinato. In quei paraggi, per tutta la giornata, sono stati dei capannelli di popolani, che in aria di mistero e di spavento, hanno chiacchierato del terribile caso. C'è stato uno pel primo, probabilmente della stessa famiglia dei bambini, il quale ha narrato che una vecchia, passando di via Stazzone, diede a mangiare del pane a quelle due povere creature che vagavano per la strada. — *Comu si manciaru 'u pani 'i criaturi addivintaru niuri com' 'a pici*, e *murieru* — narrano quelle donnicciuole a chi le interroga sul grave caso. — *Tant'è bbieru* — soggiungono — *ca murieru abbilinati, ca comu si cci tiranu 'i capiddi ê murticieddi, si nni vennu 'mmanu sfatti sfatti!....*

« Insomma, tutta quella povera gente crede, e si fa tagliare

che nel gettare il veleno essa non fu abbastanza accorta perchè si guardasse la pelle, o non fu a tempo per prendere il *contra;* e se lo prese, ne *sbagliò* la *dose.*

E qui vuolsi avvertire che la voce *ddosa* o *ddòsica* dose, è ordinariamente usata dal popolo in senso cattivo, facendone come un sinonimo di veleno, onde la frase: *Dari la ddosa*, avvelenare [1].

I medici sono quelli che meglio si prestano alla diffusione del colera. Essi non meno che i preti son pagati per far morire la povera gente [2], e minchione colui che si lascia persuadere a prender le loro ampolle! Quanti non son morti e non muoiono per una pillola, per una cucchiaiata, per un sorso di quelle acque velenose! le quali, gettate per terra, fanno fumare persino le pietre!

I suffumigi, le disinfezioni son lustre così per parere, trovate apposta per far morire più presto. E poi voglion dare a credere che levano *lu 'nfettu*!

il collo, che il colera *'u jettanu*, e che quei due bambini furono avvelenati dalla vecchia.

« Come si fa a scacciar dalla loro testa questo orribile pregiudizio? La stampa è impotente a ciò perchè, innanzi tutto, essa non penetra in quegli strati sociali. Gli stessi preti, parlandosi di colera, non godono molto credito presso di loro. Intanto, siamo al 1893, e di siffatti pregiudizi ogni giorno si hanno esempi manifesti come quello d'oggi. » *Giornale di Sicilia,* an. XXXIII, n. 276. Pal. 21-22 Sett. 93.

[1] Vedi a p. 350, nota 2.

[2] Il dì 28 Sett. del 1893 una donnetta esclamava in mezzo ad un crocchio di comari: *Viditi si nni morinu mai di culera medici e parrini!*

La origine di questa superstiziosa credenza è storica. I patrioti siciliani per gettare sempre più il discredito sul governo borbonico vennero spargendo la notizia che il colera fosse mandato da esso governo per isbarazzarsi del popolo: e la notizia si diffuse così rapidamente ed ebbe tanta presa che mai più. L'animo dell'uomo diventa crudele fino alla superstizione nelle sventure che lo colpiscono: e da qui la facilità con la quale si fanno strada e diventano verità tutte le notizie, vere o false che sieno, e le frottole in tempo di guerra, di disastri e di morte.

Molto piu tardi, nel 1860, Garibaldi trasse partito da questa credenza e la rafforzò e suggellò chiedendo ai Siciliani — riluttanti alla coscrizione — in pubblica piazza: *Volete colera o leva?* La risposta non poteva tardare, perchè la scelta non dava luogo a discussione tra la leva che liberava la Sicilia dalla possibilità di una restaurazione e dava libertà e prosperità lungamente decantate, ed il colera che poteva toglier di mezzo 24 mila palermitani quanti ne portò via nei pochi giorni di epidemia del 1837; e tutti gridarono ad una voce: *Leva!*

La parola di Garibaldi è citata dal popolo tradizionalmente come autorità irrefragabile che il colera sia opera de' Governi.

Talora il colera viene schizzato con siringhe dalle fumaiuole sulle case, o dai buchi delle serrature nelle stamberghe, o sparso in aria con un zolfanello, che a certo punto si apre e fa piovere il suo veleno sulle case (*Francofonte*); o con un palloncino (*balluneddu*);

e si sa che per non farsi sentire gli avvelenatori camminano sopra muli sferrati.

Guai ad avvicinarsi ad un pallone che cali giù dall'aria! Guai a prendere in mano qualche boccetta che si trovi fuori mano o fuori luogo! Guai a prendere un rimedio consigliato dal medico! Lì c' è di sicuro la morte [1].

Guai poi chi si mostri con boccette, fiale od altro, che possa avvalorare la credenza degli avvelenatori! Costui è un uomo perduto, specialmente se del ceto mezzano. Quando ad una persona conosciuta di un co-

[1] Nel *Giorn. di Sicilia*, an. XXXIII, n. 262, 7-8 Sett. 1893, uno dei giorni dell'ultimo colera in Palermo, si leggeva qualche cosa in proposito. In quello del 27-28 dello stesso mese, n. 282:

« A Porticello (prov. di Pal.) si è verificato un caso sospetto in persona di un bambino.

« Quel medico condotto dovette sostenere una viva lotta coi parenti dell' infermo per poter entrare in casa e porgere i primi soccorsi al povero bambino. La fatalità volle però che quest' ultimo appena inghiottito il medicinale se ne morisse.

« Allora le voci ventilate da taluni che il colera veniva gettato, divenne certezza per quegli abitanti, i quali tutti e tremila, quanti sono, si sollevarono, gridando e imprecando contro gli *avvelenatori.* Fu un momento terribile. Quei pochi piantoni che guardavano le case degli altri colerosi, dovettero in gran fretta abbandonare il posto e chiamare soccorso.

« Questo delegato di P. S., saputo il fatto, si recò stanotte sul posto colla forza e riuscì ad ottenere un po' di calma.

« Ma quei popolani però non persuasi delle parole conciliative e benevoli del delegato e convinti dello strano pregiudizio che *il colera viene gettato dal governo*, se ne stanno armati di tutto punto, chi sui tetti, chi sulle terrazze e chi alle finestre, aspettando che passi l'*avvelenatore* per farne giustizia sommaria. »

mune, ad un prete, ad un sindaco, ad un *galantuomo* (*cappeddu*) giunge per posta o per comodo (od anche non giunge altro che nella immaginazione del popolino) un pacco, un involto, dei medicinali in tempo di epidemia colerica in Palermo, è presto detto che a quella persona son giunte le *dosi* del colera e si sa per chi e per quante persone del popolino.

Come è stabilito il n. de' coscritti alla leva è anche fissato il n. dei morti che deve dare il comune: tanti, p. e., Bagheria, tanti Villabate, tanti Carini e via discorrendo. E però o si minaccia di vita l'autorità civile o ecclesiastica, o le si canta chiaro che in paese colera non ne ha a venire nè ora nè mai, altrimenti!... E le minacce non son poche nè dolci.

Non mancano de' casi nei quali si obbligano alle più pericolose prove ed esperimenti coloro che hanno ricevuto o portano qualche rimedio in boccette. Si parla persino di un povero impiegato, il quale ritornando dal capo-provincia con una boccetta di laudano nel taschino, creduto possessore della boccetta del veleno, e minacciato con le bocche degli schioppi sul petto fu obbligato ad ingoiare tutta la dose del laudano per provare che quella non era colera; ed il disgraziato preferì morire avvelenato che sparato: e quando morì non vi fu dubbio esser morto del colera che portava.

Questo veleno per lo più è chiuso in bottiglie, e si sparge in forma di liquido, e più comunemente in vapore. Una fumata è sempre ragione di gravi sospetti. Durante il colera del 1837 in Palermo una vettura, verso la mezzanotte, percorreva rapidamente le vie di

Porta Carini, S. Francesco di Paola, S.ª Oliva, Mulino a vento, Ucciardone, Molo, Acquasanta, lasciando dietro di sè un lungo nugolo di fumo, e mettendo un gran terrore nel popolino. Chi era colui che *lo gettava!* Non si sa, perchè nessuno ebbe mai il coraggio di metter fuori il naso!

Dice una leggenda popolare:

> Quantu nni giranu cu fàusa vesta!

quanti avvelenatori non girano travestiti per l' isola! — " Questa falsa credenza invase talmente le menti del popolo al 1837, che si giunse a sparger la notizia che lo stesso re Ferdinando sia venuto in Sicilia travestito da monaco, per vedere se gli avvelenamenti si eseguissero in larga scala giusto i suoi ordini. In Palermo ed altrove furono, come spargitori di veleni, ammazzati più d'uno! " [1].

La plebe crede fermamente che gli avvelenatori (mezza Sicilia crede tuttora al veleno) " non possano esercitare la loro esecrabile arte, quando le vie son coperte di immondezza; ma perchè il colera appigli è uopo della nettezza delle strade (*Modica*) " [2].

Ed ecco perchè, ad impedire la diffusione del colera, nei piccoli comuni, innanzi a molte case vengono formati dei mucchi di fimo.

E però non si assiste a fuochi che si bruciano per pubbliche feste (*jochi di focu*, *frnareddi d' aria*), e

[1] Salomone-Marino, *Leggende,* p. 309.

[2] Guastella, *Le Parità,* p. 132.

peggio ancora a fuochi di Bengala, perchè son proprio fatti a posta per diffondere il veleno [1].

Si chiudono e sprangano le aperture tutte, si turano i buchi con terra, calce, creta; si calafatano con stoppa e stracci le fessure, si coprono diligentemente le roste delle entrate con tele e panni bagnati, acciò il colera stato gettato trovi invincibile ostacolo nei panni medesimi, i quali e perchè fitti e perchè bagnati arrestano al di fuori il potente veleno.

Un proverbio siciliano, che sarà forse unico nel suo genere in Italia, dice:

> Megghiu mòriri sparannu,
> Ca mòriri cacannu.

Ed io lo udii per la prima volta nel 1865, quando in Palermo si minacciava di una insurrezione il Governo caso mai avesse a scoppiare il colera in Sicilia. Nel qual tempo fu anche detto, che c'era un buon modo di curare il colera: con polvere e pillole di piombo [2].

[1] Il dì 8 Settembre 1884, festa della natività di Maria, celebrandosi in Borgetto la Madonna di Loreto, il popolo, che prese parte a tutti gli spettacoli del giorno, la sera, all'ora dello sparo dei fuochi, disertò le strade e le piazze e s'andò a tappare in casa lasciando a chi n'ebbe voglia il pericolo di farsi avvelenare.

[2] Siffatto proverbio è rimasto da una canzone popolare venuta fuori dopo il 1837, primo colera della Sicilia. In essa era detto:

> Megghiu muriri sparannu, sparannu,
> E no muriri cacannu, cacannu.

« Questi due versi (nota il Salomone-Marino, *Leggende*, p. 312), che contengono una terribile minaccia di ribellione, si ripetevano da tutti al 1837, ed in vari comuni si lessero scritti sui muri *a* lettere da speziale. » (Vedi Pitrè, *Prov. sicil.*, v. IV, p. 24).

In data del 3 Nov. 1893 il corrispondente del *Giorn. di Sicilia*,

" Un tale giurava che il medico X avea preso in appalto il colera, e che il governo lo retribuiva di un tanto per centinaio di cadaveri. E per coloro che si tappavano in casa, e che muravan financo i menomi spiragli? Oh per quei tali, ci era il tal cappellano, il quale avea fatto giuramento di attossicarne non so quanti nell'ostia della Comunione. E il fatto era verissimo, perchè l'osservò un tale che lo sapea da un altro, per mezzo di quella serva, che l'avea saputo da quel sagrestano. Un terzo invece pretendea che non si stesse a cercare; essere inutile il cordone sanitario, inutili le guardie paesane, inutile l'astenersi dai frutti, perchè il veleno, com'è vero Dio!... era stato mandato al sindaco, entro una cassetta di ferro: e la cassetta l'avea vista con gli occhi suoi il cavatore compar Spi-

(an. XXXIII, n. 322, 6-7 Nov.), scriveva da Montelepre così sotto il titolo: « Il colera preso a fucilate: »

« Il mezzo di cui si servono alquante persone per combattere il colera, è assolutamente bizzarro, strano, pericoloso, ed io m' affretto a biasimarlo per evitare i cattivi effetti che potrebbe produrre. Disgraziatamente si crede ancora al veleno e non c'e parola, non c' è buona volontà che possa indurre le femminucce e i rispettivi mariti a smettere la falsa idea; anzi non deve scendere a ragionamenti in proposito chi vuol mantenersi l' amore del popolo, perchè se mai definisce il colera una malattia contagiosa come tante altre, è subito dichiarato parte sospetta e spacciato per avvelenatore. Fa specie poi che tale credenza sia diffusa nell'animo di gente fornita di buon senso e discretamente civile. Ora, per allontanare dalle loro case i supposti spargitori del brutto male, alcuni hanno stabilito un servizio di sorveglianza e di notte vegliano e tirano fucilate. Appena annotta quindi, di questi tempi s'è obbligati a rincasare, non volendo buscarsi un nugolo di pal-

ridione, e colui che la portò era amico di compar Gesualdo, il lettighiero, e avea in volto una maschera di cristallo... „ [1].

Infiniti sono gli espedienti per la cura del colera: altri dei soliti ciarlatani che gridano la prodigiosità infallibile de' loro segreti nelle quarte pagine dei giornali, stando cento miglia lontani dai luoghi d'infezione e fuggendo all'appressarsi del male; altri del popolino minuto, che racconta miracoli del tale o tal altro rimedio. Tra questi ultimi vidi e seppi adoperati di frequente nei sestieri del Borgo, della Kalsa e di Castellammare in Palermo, nelle epidemie del 1866, del 1867, del 1885, del 1887, del 1893, i seguenti rimedi:

1.° Olio d'oliva con limone;

2.° olio di lino; l'uno e l'altro con l'intendimento di *rinfrescare* lo stomaco;

line sul viso o un colpo di palla, tirato lì a bruciapelo sul petto. Parranno scene abissine, ma pure avvengono ed io le narro così come le vedo. La prima scarica avviene a due ore di notte circa e costituisce forse la sfida; i colpi che tengon dietro a brevi intervalli saranno scaramucce coi fantasmi possessori del germe colerigeno. Nessuno di questi fantasmi però è stato visto e colpito, e per vittime finora si sono avuti qualche fanale, qualche finestra di terzo piano o le nuvole del cielo bianche e melanconiche spettatrici di tanta ignoranza e di così radicati pregiudizi. Bisogna proprio esser presenti per sentire con quanta concordia, con quanta costanza e con quanto entusiasmo si spara: senti qua un colpo e subito a un altro punto in risposta due, tre, quattro, e ciò finchè c'è tenebre, finchè non sorge l'alba del nuovo giorno. È una crociata notturna bella e buona quella di cui siamo spettatori: è un assedio vivo, pertinace, furibondo. »

[1] GUASTELLA, *Padre Leonardo*, pp. 75-76. Ragusa, 1886.

3.° aglio sotto forme diverse: pesto, a spicchi interi e, a digiuno, mangiato schietto, qualche volta infuso in aceto; talora applicato all'ombelico;

4.° decozione di *'mpasturavacchi*, euforbia; e *finucchiazzu* infuso in aceto;

5.° liscivia (questi rimedî sono indispensabili per pulire lo stomaco e portar via il veleno, o per neutralizzare l'azione velenosa già incominciata);

6.° escrementi di capre [1].

Per uso esterno usa ancora il tabacco in clistere.

Nel 1837 nacque, ed è sempre vivo, il seguente proverbio igienico pel colera:

> Mancia suppa (*o* pappa)
> Fuma pippa,
> Lassa a Peppa
> Ca 'u culera nun t'acciappa (*Modica*) [2].

Sin dal 1854 corre in Sicilia questa *Ricetta anticolerica:*

> Once due d'indifferenza,
> Once tre di pazienza,

[1] « Vi sarebbe da ridere se non venisse da piangere, enumerando tutt'altri specifici. Lasciamo dell'agro di limone cotto fino alla consistenza dello sciroppo, della liscivia forte, del decotto di euforbia, sostanze caustiche, le quali venivano date dalle solite donnicciuole medichesse; ma per finirla, sia pure nel ridicolo, furono somministrate le pillole fatte dalle capre. Non mi spiego? I loro escrementi furono ingoiati da alcuni, come specifici ». — Fr. Randacio, *Accenni sul colera nella provincia di Palermo nel 1885*, p. 31. Palermo, Stamperia Militare, 1886.

[2] *Prov. sic.*, v. IV, 381. Mangia pane e vino, — fuma la pippa, — lascia Peppa (= l'amplesso), — e così il colera non ti coglie.

Once quattro d'allegrezza :
Lungi sia la tristezza.
Misce un po' di temperanza :
Aria sana nella stanza.
Libbre due di pulizia;
Cibi sani, e frutti via.
Esemplari pur divoti,
Sempre al Cielo formar voti;
Miserere a tutte l' ore;
Poi si f... se si muore!

Non occorre avvertire che essa è di origine erudita, ed il popolo veramente minuto non la conosce.

Varie sono le leggende popolari siciliane sul colera. Una è di Noto, di un campagnuolo Vincenzo Celeste [1]; un'altra di Borgetto, di Andrea Albano villico. Un'altra di Erice composta da una Rosaria Candela [2].

Quando il colera è molto innanzi e non accenna ad arrestarsi, si ricorre ai mezzi ed agli aiuti soprannaturali. Protettrice di Palermo è S. Rosalia, le cui reliquie, condotte per la città durante la peste del 1625; è tradizione, liberassero il paese dal terribile flagello. Ebbene: a S. Rosalia si rivolge il popolino palermitano con pubbliche e private orazioni e preghiere. In ogni vicolo, in ogni chiassuolo sorge un altarino, si attacca un quadro della santa, si accendono candele: e, cosa unica nel suo genere: mentre in ogni pubblica dimostrazione di giubilo o in ogni pubblica festa e preghiera, qualunque lume si accenda, qualunque mazzo di fiori si

[1] *Canti pop. sic.* v. II, n. 922 (923).
[2] SALOMONE-MARINO, *Leggende,* n. XLVI e pp. 316-321.

metta, qualunque razzo si spari, si acquista andando in giro e raccogliendo il soldarello; in questa, non si cercano danari: ma si fa da sè, in tre, in quattro, in dieci devoti vicini, senza questue.

" Al 1837 fu diffuso e creduto in Borgetto che l'immagine del Salvatore, nella casa di un tale Russo, piangesse a calde lagrime quando il colera attinse il suo apogeo. Il creduto portento, interpretato come dolore di Dio per una strage che doveasi a malvagità umana, viene ricordato eziandio nella *Storia di lu culera di lu 1867* del poeta popolare Salvatore d'Arrigo.

" Il triste ricordo del colera è rimasto in più di una canzone popolare: piacemi riportare la seguente inedita di Balestrate (prov. di Palermo), la quale, conservando la erronea credenza del veleno sparso da malvagità di uomini, finisce con una immagine sublimemente poetica, fingendo il morbo indico come un uccellaccio di rapina che da oltremare viene a devastare questi nostri campi fioriti:

> Vogghiu muriri di 'na muorti fiera,
> Basta ch'è muorti chi lu Cielu manna,
> Cà quannu sientu diri sta culera
> Triemu comu la fuògghia di la canna.
> Nun cc'è cchiù la Sicilia com'jera;.
> Lu Jùdici ha firmatu la cunnanna:
> Comu pusasti 'n mienzu sta ciurera,
> Aciddazzu rapinu di 'ddabbanna!... " [1].

[1] Voglio morire di fiera morte, — purchè sia morte mandata dal Cielo, — chè quando sento nominare *colera*, — tremo come la foglia della canna.—La Sicilia non è più com'era;—il Giudice ha

Le date delle epidemie coleriche " fanno epoca " in Sicilia. I popolani contano i propri anni, o un fatto notabile della propria vita o d'altrui, da un colera come da una rivoltura. Però uno ti dirà, p. e.: *Io nasciri* (nacqui) *un annu ddopu lu culera* (1838); un altro: *A lu primu culera io nn'avia tri anni;* una donnetta: *A lu secunnu culera io m'avia maritatu allura allura* (io avevo sposato poco prima del 1854). E parlando di rivolture: *A lu vinti* (1820) *io 'un era natu.—A lu quarantottu* (1848) *io 'n Palermu nun cc' era. — A lu setti e menzu io appi 'na sditta* (al 1866 io ebbi una vera disdetta, un disastro) [1].

firmato la condanna:—*(Ahimè !)* come venisti a posarti in mezzo a questo giardino di fiori,—uccellaccio rapace d'oltremare !! (*di ddabbanna* = di quella parte).

Salomone-Marino, loc. cit., pp. 308, 323. Notevole è un articoletto sopra *I troubadurs del colera nel 1887 in Palermo;* nell'*Archivio,* v. VI, p. 434.

[1] Delle credenze intorno al colera come opera del Governo, degli uomini ecc. in Sicilia, hanno scritto tra gli altri:

C. Cantù, *Degli untori in Sicilia nel 1837;* in *Rendiconti del Regio Istituto Lombardo,* II, 119-23. Milano, 1865.—E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare.* Firenze, Tip. Botta 1868. —E. De Amicis, *L'esercito italiano durante il colera del 1867;* ne *La Vita Militare,* pp. 283-348, Firenze, Success. Le Monnier 1869. — G. Castronovo, *Erice, oggi Monte S. Giuliano,* vol. II, p. 276. Palermo 1875.—S. Mulè-Bertolo, *Villalba,* p. 98. Caltanissetta 1886. —G. Verga, *Quelli del colera;* in *Vagabondaggio.* Firenze, G. Barbera, Edit. 1887.—S. Romano, *I Pregiudizi;* nell'*Avvenire educativo.* an. II, n. 7. Pal. 30 Nov. 1887.—Torrearsa, *Ricordi della Rivoluzione siciliana 1848-1849.* Pal. 1887.— *Il Colera non è veleno. Dialogo fra un curato e alcuni suoi parrocchiani.* Seconda edizione, Palermo, Tip. Pontificia 1887.—Dr. M. Crisafulli-La Monaca, *Il*

VERMINAZIONE (ELMINTIASI). *Virminaca; Vermi; M*
o *mascuni* (Milazzo); *Mancuni* (Modica); *Scumin*
(Aci). (Vedi p. 359).

I sintomi della verminazione sono i seguenti: (
lucenti o pizzuti; *manciacìumi a lu nasu* (prurit
naso); *denti chi zurrichīanu* o *'nsirragghianu* (stri
di denti) quando il bambino dorme; *fetu di vermi*,
di vermi. Per questi ed altri segni si ha ragior
affermare che *li vermi si mancianu* il povero baml

Come si è detto (p. 179), i vermi si aggomitola
forma di ciambella, la quale è chiamata *cuddù*
ghiòmmaru (gomitolo) *di vermi*.

Essi si rimescolano per improvviso spavento,
comune l' avvertenza che si fa a chi vuole far p
ad un ragazzo: *Nun cci fari smòviri li vermi* (Pa
Non ci fari satari li vermi (Aci); *Non cci fari ar*
nari 'i verma (Naso) [1]. Quando *si smovi la cud*
di li vermi, quando egli *havi li vermi smossi*, corre
colo di un mondo di malanni.

Cholera e la ragione, p. 5. — A. PALOMES, *Il Colera e i Si*
Pal. 1888.—SALV. MANGANO, *Libro di Lettura per la 3.a classe*
p. 44. Pal. 1890.—A. VACCARO, *Sutera*, p. 67. Napoli 1890.—A
SONE, *La Sicilia nel trentasette*, cap. III.—G. TOTI, *La Famigl*
l'Artigiano, *Letture educative per le scuole elementari maschi*
bro quarto, 9. edizione, p. 222. Pal., 1891.— D. MILELLI, *L*
teratura e il Colèra; ne *La Tavola Rotonda*, anno II, n. 39, p
Napoli, 25 Sett. 1892.—ED. CIMBALI, *Colera e Pregiudizi sul*
in Sicilia; ne *La Rassegna Nazionale*, vol. XL, an. X, pp. 60
Firenze, 16 Giugno 1893.—G. FILIPPONI, *Il Pregiudizio:* in *P*
lictis, *Numero unico*. Pal., 26 Nov. 1893.

[1] *T'arriminu 'i verma!* (Naso) è una minaccia che si fa ai
bini, e s'intende: Te le dò!

anche estesa a quelli di limone, i quali uccidono i vermi *(Aci)*.

Si mangia pure buccia di pesca, aglio, cipolla cruda, *purciddana*, porcellana (*portulaca oleracea*, L.).

Inoltre, prendi 20 foglie d'alloro, pestale in un mortaio, aggiungivi poca acqua, spremine il succo e dàllo a bere (*Sicul.*).

Rimedî per uso esterno:

Si *stagliano* i vermi ungendo aglio pesto con olio alle fosse nasali ed alle tempie (*Cianciana*).

Fomenti di vino bollito, *vinu vuddutu*, con farina (*Raffad.*).

Aglio pesto, schietto o impastato con olio ed anche con aceto, applicato in forma di *picata* sull'ombellico [1].

Usa anche il *cucciddateddru di li vermi*, impasto di aglio e midollo di pane, che si applica in forma di ciambella come *stumacali* (*Trap.*).

Curuna d'agghi, cioè spicchi d'aglio infilati a forma di corona e attaccati al collo (*Pal.*).

Si fa odorare ruta, menta ed altre erbe fortemente odorose *ppi ritirari-i vermi* (Aci).

Si strofina del petrolio impuro o nafta, chiamato *ogghiu d' 'a Madonna di Pitralia*, nelle seguenti parti: gola, ascelle, ombelico, anguinaglie, piante dei piedi. In casi estremi anche si beve. Pel puzzo che tramanda, esso mette in fuga i vermi, e li costringe quindi ad uscire (*Nicosia*).

[1] Questa formola è anche ricordata nel dial. di *Mastru Filippu e D. Pippinu* ne *L'Amico del popolo*, an. XIX, n. 168. Pal. 21 Giugno 1878.

Su quest'olio così scrisse nel sec. XVI l'Omodei: " Il Conte Ruggieri chiamò Pietra d'Elia ovvero così dette quasi *Petre olie*, perciocchè quivi è un fonte, sopra le le cui acque vi è un liquore, che veramente pare che sia oglio, il quale i paesani con somma diligenza raccolgono con certe frondi di canne o d' altro, dove agevolmente s' attacca, e quello conservano, e dopo l'anno è maraviglioso rimedio nell'infermità degli animali. Questo è quell'oglio petrolio, o di sasso, del quale dice Dioscoride, nel cap. LXXX del XII libro, chiamarsi asfalto, specie di bitume „ ecc. [1].

Si strofina alla gola e alla *fibbia di lu stomacu*, cioè all'epigastrio, il citato *ogliu di la Madonna di Pitralia*, (*Castelb.*). La voce *Pitralia* (prov. di Pal.) qui è una mistificazione di petrolio.

Picata di cipolle, mandorle amare, tabacco e sale (*Montev.*).

Picata di ruta, cocomero, aloe epatica (*Mazzara*).

Cataplasmi, o meglio *picata*, di ragnatele, prese da un frullone, e quindi cariche di farina, fritte in olio e asperse di aceto (*Pal.*); o; invece cataplasmi di parietaria, aglio edolio (*Castelb.*).

Foglie di pesche e di alberge, o di *aprocchi*, biondella (*spina alba*, *centaurea calcitarapa*, L.) peste ed applicate come sopra in forma di *stumacali* [2]. Per questo si dice che le

[1] *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, p. 126.

[2] Lo *stumacali* è una quissimile della *picata*, ma per lo più è un composto di varie erbe applicato sullo stomaco. Ne fece menzione l'a. 1599 il Dionisio, *Amorosi Sospiri*, att. II, sc. 10.

Aprocchi
Fannu gràpiri l'occhi [1].

Altro *stumacali*, che col suo cattivo odore uccide i vermi, è composto di ruta, foglie di pesco, menta ed *erba fitenti*, vulvaria (*chenopodium vulgare*) peste insieme e condite con olio e sale (*Naso*).

Unzione di teriaca attorno all'ombelico.

Lana nera bruciata e strofin ata sull' ombelico medesimo o alle narici ed alle tempie (*Aci*); o cenere di lana bianca bruciata, mista ad olio; o tela bianca pur essa bruciata (*pezza arsa*) e unta con olio come sopra.

Nel 1576 G. F. Ingrassia scriveva: " Questi giorni cavando un certo villano nel circuito di Palermo vicino a S. Giovanni di Baida ne ritrovò un lungo e grande (*leocorno*), del quale pensava riportarne migliaia di ducati, sì come si ritrovano burlati molti signori, serbandolo per lo più gran thesoro, che si potesse trovare al mondo. Et si maravigliano di una grande esperienza, che fanno con pigliare un pezzo di quello, et metterlo dentro l' acqua, perciocchè subito fa certe bolle, le quali chiamiamo volgarmente *campanelle*, sopra l' acqua, et perciò credono quello far bollire l'acqua. La onde v' hanno grandissima divotione contra ogni veneno, et danno quell'acqua, o ver infusione nel detto leocorno ai figliuoli per ammazzar i loro vermini " [2].

Oltre di questi rimedî materiali vi sono i soprannaturali; ed il più efficace è quello di *tagghiari*, *scunciu-*

[1] La biondella fa aprire gli occhi (ai bambini gravemente ammalati per bachi).

[2] *Informatione*, parte III, cap. XI, p. 39.

Tutti abbasciu vi nd'andati
In nomu di la Santissima Trinitati! [1].

Qui si fa daccapo il segno della croce, e continua:

Luneddì santu,
Marteddì santu,
Mercuddì santu,
Gioviddì santu,
Vennerdì santu,
Sabatu santu,
Duminica di Pasca
Stu vermi 'n terra casca! (*Milazzo*) [2].

In Palermo aggiunge:

Testa e cura (*coda*)
Lassa libira la criatura!

E recita un paternostro.

Quando poi viene il mese di Maggio, e di sera la luna piena, prendendo uno de' piccoli bruchi che s'ingenerano nei cardi, stropicciandolo ripete l'orazione e da ultimo lascia la spoglia del bruco legata per tre giorni nelle mani con una striscia di tela, di guisa che egli ha acquistata la virtù antelmintica.

In Noto i bruchi devono esser sette, raccolti dai carciofi nel plenilunio di Maggio e fregati, come si è detto, nella mano stessa. Questa mano è chiamata *manu di li vermi* (*Term.*) e passata sul ventre con

[1] (Vermi di) fango golosi,—(che siete) senza mani e senza piedi,—non toccate le budella (di questo) bambino; — tutti andatevene giù, — in nome della SS. Trinità!

[2] Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, p. 217. — *Nuovi Studj sulle Memorie della città di Milazzo*, p. 285.

l'accompagnamento dell'orazione, seda subito i dolori. Si vede ad occhio nudo che la mano nei suoi movimenti viene *aggranfata* dai vermi sottostanti (*Pal.*). La virtù *ciarmatrice* dura sett'anni, in capo a' quali finisce (*Noto*).

Si parte da Trapani a mezzanotte per le falde del Monte S. Giuliano, essendo la luna quintadecima. Si cerca in mezzo alle agavi non so che bachi bianchi: se ne prende uno e si posa sul cavo della mano destra presentandolo alla luna. Il baco si muove, gira e squaglia; sparito che è, la mano ha acquistata la facoltà di uccidere i vermi. Essa però non si deve lavar mai altro che con lo spirito dal lato del dorso (*Trap.*).

Altra pratica:

" Preso uno stame tanto lungo quanto è il bambino, si avvolge dal pollice al mignolo della mano destra. Indi con la sinistra tagliasi questo stame ravvolto in più parti, le quali si fanno cadere, mentre si mormorano certe magiche parole, e in un bacino o in un piatto concavo pieno d' acqua; e poichè in questa si muovono, le medichesse che fanno tale operazione danno a credere che siano i vermi medesimi che per la forza dell'incantesimo si muovono nelle viscere del bambino e muoiano „ (*Mazzara*) [1].

Alcuni nel tagliare il filo, al cadere che esso fa nel piatto, segnano delle croci col pollice bagnato di saliva e recitano delle orazioni. Al muoversi del filo nell'acqua si muovono per l'ultima volta i vermi e finiscono (*Salap.*) [2].

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 28.

[2] Il più celebre operatore attuale contro i vermi nel territorio

Questa pratica varia nel seguente modo:

Si misura con un filo la lunghezza del ragazzo verminoso; s'addoppia questo filo, si contorce e, tagliuzzato, si pone in un vaso pieno d'acqua dicendosi:

> Santu Giobbi avia lu vermi, (*ter*)
> Lu vermi 'nta l'acqua, (*ter*)
> Mortu sei;

ed anche

> San Cosimu e Damianu,
> Rumpiticili cu 'i so' manu (*Niss.*).

Nell' Etna la preghiera è variante della precedente di Milazzo:

> Lu Luni e santu
> Lu figghiu arristau spantu;
> Lu santu Marti
> Lu vermu si parti;
> Lu Mercuri e santu
> Ppi ammazzarlu fici tantu;
> Lu santu Jovi
> Ni fici li provi;
> Lu Venniri e santu
> Lu Sabitu e santu,
> La matina di Pasqua
> Lu vermu cumpisci e casca (*Acir.*) [1].

di Salaparuta è un certo Antonino Pace contadino; in Palermo, al sestiere del Borgo, la Za Provvidenza Risa; in Termini un certo Compare Paliddu; in Castelbuono Micu Favazzeddu, Pietru Manazza e Vicinzazzu Ciciredda.

[1] Il Lunedì santo — il figliuolo (questo bambino) restò spaventato (cioè ebbe la paura per la quale contrasse i bachi): — il

Taggia setti, taggia novi,
Taggia stu mermi, ch'è 'mmienzu lu cori.
Santissima Tirnitati,
Livàticci 'a malatia
E lassàtila a libirtati! „ (*Modica*) [1]

Le orazioni contro i vermi, oltre quelle riportate, sono molte e tutte hanno affinità tra loro. Eccone una raccolta in Noto:

Lu Signuri pri lu munnu ija;
Truvau 'n òmminu bonu e 'na fimmina ria,
Lettu vagnatu,
Pani mucatu,
Scardi di pisci e vinu acitusu.
Passa 'u lururi, passa la dogghia;
Lassàtila stari a sta povira donna [2].

Ed un'altra:

E darreri l'archi e bòta,
Cc'era un omminu 'n figura.
Mi l'ha dittu lu Signuri
Ch'hâ passari stu lururi,

[1] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXV. — Dove vai vermuzzo *mancuni*, — che mi facevi morire la bambina (o il bambino)? — Tu non sapevi forse la mia preghiera, — per la quale non ti sarebbe morta la bambina?—(Eccola:) « Taglia 3 volte, taglia 5, — taglia 7, taglia 9, — taglia questo verme, che è in mezzo al cuore. — SS. Trinità, — toglietele la malattia, — e lasciatela in libertà! »

[2] Il Signore andava pel mondo; — trovò un uomo dabbene ed una donna triste, — il letto bagnato, il pane muffito, — lische di pesce e vino acido. — Che passi il dolore, che passi la doglia!— Lasciatela stare (in pace, o vermi,) questa povera donna!

Vedi in *Colica intestinale dei lattanti*, la formola: *Lu Signuri vinni di l'Innii.*

No pi la donna
Pi rispettu r' ô patruni (*Noto*) [1].

Nel casale di S.ª Marina (Milazzo) e dintorni quattr'ore dopo la mezzanotte di Natale si recita:

San Cocimu Damianu,
Siti medicu suvranu.
Santu Jiliu
Medicu di Diu,
Lu vermu di stu cintu,
Tuttu struppiatu,
Tuttu minuzzatu!
Curiceddu non tuccati.
Pri lu nnomu di Gesù
Fuijti sperti, e nun pariti cchiù [2].

Amuleto contro i vermi è il *purcidduzzu di mari*, conca venerea, testaceo che insieme con una piccolissima chiave maschia d'argento si lega al collo (*Mazzara*) [3]. Questa conca si dice pure *purcidduzzu di S. Antoni*, ed è anche rimedio contro il malocchio (Naso).

[1] E dietro degli archi, alla svoltata, — c' era un uomo in figura. — Me l'ha detto il Signore — che questo dolore ha da cessare, — non per la donna,— ma per rispetto del padrone (Dio).— Di Martino, *Scongiuri pop. sic. di Noto*, n. III; nell'*Archivio*, v. III, pp. 58-59.

[2] S. Cosimo Damiano,—siete medico sovrano,—Sant'Ilio (= Elia?),—medico di Dio (= celeste),—(fate che) il verme di questo cinto,—(sia) tutto malconcio, — tutto sminuzzato! — Non toccate il coricino.—Per il nome di Gesù,—fuggite speditì (subito) e non vi mostrate più! Piaggia, *Illustrazione*, p. 218, e *Nuovi Studj*, p. 285. Cfr. anche i miei *Canti*, nn. 801-803, e *Raccolta ampl.*, p. 551, nn. 455-557, in nota.

[3] Castelli, *Credenze*, p. 29.

Tenia. *Vermi tagghiarinu*, o, come si dice in Naso, *tagghiarinaru*.

È questo un verme tutto d'un pezzo, con testa e coda, che si nutre nel nostro e col nostro corpo. Il latte è quello che meglio lo nutre; e quindi coloro che lo hanno in corpo non devono bere latte per non alimentarlo.

Il malato di tenia ha ogni sorta di appetiti, che bisogna soddisfare; però si è pronti a fargli saggiare quel che si ha (*Girg.*). Nè solo appetiti, ma grande ed insaziabile fame; laonde di chi mangi troppo si dice: *Ma chi havi 'u vermi tagghiarinaru ?* (Naso).

Una delle medicine più comuni è la *simenza di cucuzza giarna*, della quale bisogna mangiare una gran quantità insieme con miele (*Nic.*).

Si beve decozione di radici di melograno selvatico (Pal.) o di *filici*, felce (*pteris aquilina*) (Naso).

Si mangiano foglie di cavoli (*brassica oleracea*) cotte (*Pal.*).

Quando si ha la fortuna di cacciar fuori il verme, bisogna vedere se lo si cacci tutto, ma specialmente se ci sia la testa. Finchè la testa non venga fuori, la malattia rimane, ed il verme si riproduce lo stesso di prima.

Ernia inguinale e crurale. *Ruttura; cripatura, guàddara* (Pal.); *badda* o *rumpitina* (Naso); *bumma*; *panascía*. — L'ernioso si dice *guaddarusu*, *ruttu*, *cripatu*.

Una volta si copriva con un empiastro che prendea nome dalla *rottura*, la cui formola officinale leggesi in un libro di autore spagnuolo tradotto in italiano da un siciliano. La formola è questa :

“ Empiastro contro rottura. Si fa di pece navale, e di pece greca, lithargirio armoniaco, oppoponaco, bdellio, mastice, terebentina, boloarmeno, sangue di dragone, gisso, incenso, sarcocolla, aloe, carne mumia, aristoloria, centaurea, solida, et consolida, summach, biberis, noci di cipresso, galla, scorze di granati, lombrici, sangue humano, colla di pesce, visco di rovere, e pelle d' agnello cotta in acqua pluviale ed aceto „. Questo empiastro si distendeva sopra sovatto [1].

Per istrana che possa parere, questa prescrizione fu usitatissima. In una *Nota delli medicamenti* in vendita presso un'aromataria aperta l'anno 1757 nell' Albergo dei poveri in Palermo troviamo: “ Empiastro per la rottura oncia una, tt. 4 „ [2].

Oggi, di medicina o di rimedio inutile si dice: *Lu 'nguentu 'a guàddara* (l'unguento dell'ernia) o *L'ogghiu a la guàddara* (l'olio all'ernia); e quando si perde ogni speranza di *fari spiriri* (fare sparire) *la guàddara*, si cerca senza più il cinto erniario.

Pure vi sono paesi, come Castelbuono, dove per l'ernia ombelicale si usa la gomma di pistacchio.

Un rimedio per far guarire dell'ernia i bambini nasitani è il seguente:

Si porta il ragazzo sofferente in campagna. Colà si cerca un querciolo (*cùssinu*), si spacca in due, senza sradicarlo, e si fa passare tre volte il ragazzo in quella

[1] *Della Cirugia del Licentiado* GIOVANNI FRAGOSO, *parti due* p. 331. In Palermo, per Ant. Mattarello MDLXXXIX.

[2] Pag. 5. In Palermo MDCCLVII nella Stamperia della Div. Provvidenza presso l'Erede d'Aiccardo.

fenditura. Fatta l'operazione, il querciuolo si riunisce e si lega perbene. Se in capo ad un anno i due lati del querciuolo aderiscono perfettamente, il ragazzo guarirà senza dubbio; se no, bisognerà ripetere l' operazione sino a tanto che non riesca (*Naso*).

Protettore degli erniosi è S. Calogero, del quale può vedersi in fine del presente volume la immagine più comune; e però d' un ernioso dicesi che è *divotu di S. Calòriu*. Questo santo guarisce le *crepature* ad ogni richiesta dei suoi devoti o dei parenti degli ammalati quando questi siano bambini. E qui occorre notare il numero straordinario di bambini erniosi che, secondo la persuasione del popolo, sono in Sciacca, Girgenti e nella provincia di questo nome. Si direbbe che diano più erniosi quei comuni che non tutti i comuni della Sicilia messi insieme; e che non si possa venire a questo mondo senza quelle tali bonzole alle anguinaglie. Era necessario dunque un mezzo efficacissimo per guarire; ed il mezzo è questo:

Ogni anno, per la festa di S. Calogero, dalla provincia tutta di Girgenti si va a Sciacca portandovisi i bambini con quel male. Quando il Santo sulla bara è condotto in giro per la città, le donne e gli uomini vi corrono dietro. Sulla bara è un medico (proprio un medico!), il quale ha l'ufficio di ricevere tra le braccia i bambini erniosi, sincerarsi dell'ernia e, ottenuto il miracolo, assicurarsi che l'ernia sia scomparsa.

Protettore degli erniosi in Noto è San Corrado; in molti comuni della prov. di Catania S. Alfio di Trecastagne; in Nicosia, S. Bartolomeo (*S. Bartumíu*), la

con neve mescolata con miele, e data a cucchiaiate (*Pal.*);

con profumi all'ano fatti con la *lavatura*, cioè con l'acqua dei maccheroni o d'altra pasta cotta (*Raffad.*);

con cristeri di bianco d'uovo in acqua (*Castelb.*).

Emorroidi. *Murròiti; testi di vini* (Pal.); *capi-vini* (Cianciana); *vini* (Caltan.); *vini abbàsciu* o *nisciuti* (Raffad.). Anticamente, *murriti*.

A proposito di quest' ultimo sinonimo vuolsi fare un'osservazione.

I più antichi vocabolaristi siciliani: lo Spatafora nel secolo XVII, il Pasqualino nella seconda metà del secolo XVIII; gli ultimi: il Mortillaro ed il Traina in questo secolo, hanno detto *murriti* un " enfiamento delle vene del sesso, nato da superfluità di sangue, che per infiammazione concorre in quelle parti ".

Tutti poi hanno notato il secondo significato di *murriti*: scherzo, voglia di giocare, ruzzare, beffare; onde le voci *murritiamentu* e *murritòria*, ruzzo; *murritiari*, ruzzare, baloccarsi, fare ragazzate; *murritusu*, burlone, giocolone, capriccioso, bellumore ecc.

Stando al primo significato io non so che cosa vogliano intendere i citati vocabolaristi; questo so bene che ad uno che abbia il ruzzo si dice in tono serio: *S' hai li murriti, ti li fa' arraspari;* ed il tono fa supporre che la enfiagione debba essere al didietro, non già al davanti, agli organi sessuali; e la supposizione diventa certezza quando si fa attenzione alla riprensione imprecatoria che si rivolge a chi ci rompe la scatole ruzzando: *Murriti 'nta lu c.... !*

Ebbene: un vocabolarista siciliano della metà del sec. passato, il Del Bono, primo ed ultimo ci definisce queste inestricabili *murriti* per *emorroidi* [1]. Inoltre in un centone siciliano ms. di *segreti* composto in vari tempi, e ricopiato nel sec. passato, v'è il titolo seguente: " Per sanare le *morriti* tanto dentro quanto fuori dell'ano ". Così il nodo parrebbe sciolto; ma bisogna riflettere che secondo il popolo per *murriti* s'intende il prurito all'ano prodotto da piccoli vermi bianchi (triconocefalo ?).

A persona nervosa, inquieta si domanda: *Chi aviti li murròiti oggi ?* (*Noto*).

Le emorroidi producono sofferenze indicibili: capogiri, dolori di capo, stitichezza, dolori di reni, stanchezza, malessere generale indefinito. Negli adulti, tutte o ciascuna di queste sofferenze isolate sono indizio di emorroidi palesi od *occulte*. Non importa che possa esservi qualche altra malattia: le emorroidi v' hanno da essere sempre: o *orvi*, cieche, o *chi scattanu a sangu*, fluenti.

Mignattazione ogni mese, ogni due mesi, all'ano. Dove le deplezioni sanguigne non possano farsi così, si otterranno col semplice mezzo dell'aconito (*aconicu*), che vale un salasso.

Per farle sanguinare si strofinano fortemente con l'ortica verdē; una volta anche con foglie di fico [2].

[1] *Dizionario siciliano italiano latino,* vol. II, p. 400. In Palermo MDCCLII.

[2] INGRASSIA, *Informatione*, par. III, c. X, p. 29, scrive che per le emorroidi si potrà ottenere il sangue « provocandolo con sangui-

Ungonsi le vene enfiate con olio di lino (*ogghiu di ddin*), oppure con olio vecchio battuto e mescolato col succo della (*erba d' 'u vintu*), parietaria (*parietaria offic.* L.) (*Nic.*).

Si praticano bagnature di decotto di corteccia di sughero (*Castelb.*).

In campagna si applicano le foglie cotte del tasso barbasso (*verbascum sinuatum*, L.), come lenitivo (*Noto*).

Sempreviva pesta, applicata sul posto.

Suffumigi di olio versato in carboni accesi nel fondo d'un vaso (*Pal.*).

Profumo dell'erba detta *centugruppa*, delle radici di (*purrazzeddi*), asfodelo (*asphodelus*) (*Niss.*).

Friggansi delle *crassentuli*, che sono quei vermi che trovansi zappando la terra coltivata, e ponganssi quindi, insieme con l'olio, dentro una bottiglia. Ogni mattina bevasi un sorso di quest'olio (*Niss.*).

Si raccolgano dei crescioni di rocca, e si leghino addosso o si conservino in una delle tasche del vestito; all'avvizzire di questi crescioni, avvizziscono le emorroidi.

Le emorroidi si possono mandare addosso a chiunque, come i geloni ed i porri [1].

Si porta in tasca una castagna *selvaggia*, ipocastagno, seccata la quale (e ce ne vorrà, veh!) seccheranno le emorroidi (*Pal.*).

sughe poste sopra quelle, o fricandole con foglie di fico, o con altri rimedii noti, i quali insegneranno i medici. »

[1] Vedi alle pp. 254, 256-57.

Non col medesimo fine, ma come preservativo, alcuni portano addosso il frutto del fico selvatico [1] o un tubino di *pani purcinu* cucito nella camicia.

Prolasso del retto. *Cularinu nisciutu*, o *di fora.*

Al bambino travagliato da questo male, si applica sull' ano, dopo fatto rientrare il retto, una pezzolina rossa di lana o di panno (*Pal.*).

V. Malattie dell' apparecchio respiratorio.

Corizza. *Nànfara; nànfira.* — *Nanfarusu* dicesi chi è affetto da corizza e chi parlando ha la voce nasale.

Molti ritengono contagioso il muco nasale della corizza; e però chi si spurga il naso in una pezzuola della quale ha fatto uso un *raffreddato di naso*, corre pericolo di raffreddarsi anche lui (*Pal.*).

Come in alcune oftalmie, così qui particolarmente gli occhi sono *sbintati*, cioè piagnolosi, lacrimosi e rossi; *lu nasu strittu*, ecc.

Suffumigi di acqua calda, o di decozioni di fiori di malva, o di zucchero bruciato, o di vino caldo. In Castelbuono, suffumigi di acqua di paglia d'orzo bollita, o di acqua nella quale siano stati cotti maccheroni; i quali poi si mangiano caldi come sudoriferi.

Mettasi il naso a contatto de' vapori dell'acqua nella quale siano stati cotti de' vermicelli: e questi si mangino conditi con abbondante olio (*Nic.*).

[1] Castelli, *Credenze*, p. 35.

Bollito dell'aglio o della maggiorana in acqua, si fiutano i vapori di essa, mentre è tuttavia molto calda, il che si dice: *Si stà a lu fumulizzu* (Raffad.).

Quando si starnutisce di frequente si ritiene da altri che chi ha la corizza sia stato co' piedi nudi esposti: *E chi durmisti cu li pedi a la finestra*, o *cu lu c... di fora?*

Ungasi il naso dei bambini con olio di lampada, curando però che questo non sia molto per non predisporre al polipo. In Castelbuono questi bambini si coricano vestiti.

Infreddatura. *Arrifriddatura. Rrifrijdadura* (Nicosia). Poi *cimòria* (Noto); *befù* (Pal.); *ciarudda, frussioni, fursioni*, donde *affrussiunàrisi*, infreddarsi; *affrussiunatu, accimuriatu* (Noto), infreddato. Secondo i gradi di infreddatura, il paziente è *abbiccatu, custipatu, 'ncatarratu, accarpatu, accarpatizzu; accarpatazzu* (Castelb.).

L'arrifriddatura, dicevano gli antichi, *curata, dura quaranta jorna, senza curata, trenta*: perciò si può lasciarla correre, e non preoccuparsene.

Tuttavia del letto non può farsi a meno: *Pri la rifriddatura cci voli nidu di picciuna*, dice un proverbio.

Comunissime sono le tisane di fiori di sambuco (*sambucus nigra*) e l'*aranciata* (in Nic. *'ranciada*) *càuda*, che è acqua calda zuccherata, con succo d'arancio (*Pal.*).

Contemporaneamente la *ciascata* o *li ciaschi a li pedi*, fiaschi d'acqua calda ai piedi o i mattoni caldi; quando non si voglia fare un *pediluviu cinniratu*, pediluvio con acqua e cenere (*Pal.*).

Tanto per la corizza che per l'infreddatura, a Naso

si ritengono rimedio efficacissimo i suffumigi del *puleiu (pulegium)* bruciato. Alcuni, invece di bruciarlo, lo fan bollire nell'acqua e ne fiutano i vapori caldi. — È da avvertire però che il puleggio non ha la prerogativa di far guarire delle suddette malattie, ove non sia raccolto il 22 luglio, giorno consacrato a S.ª M. Maddalena.

Un adagio insegna:

> 'Ntra dda casa unni nun cc' è puleju
> 'U maritu è tintu e 'a mugghieri peju.

Le foglie del puleggio, insieme con un po' di crusca, si mettono nelle scarpe come preservativo dalle malattie dell'apparecchio respiratorio.

Epistassi. *Nasu scugnatu; sangu d' 'u nasu; scugnatina* (Pal.); *scattatina* (Castelb.); *scaccatina r' 'o nasu* (Noto).

Ordinariamente il sangue che cola dal naso è detto *sangu pazzu* o *foddi*, e fa alleggerire il capo; anzi spesso previene una malattia.

Come mezzi di cura di questa malattia si suole:

Odorare una ghiaia rotta nel mezzo, o una *ciammarita*, pezzo di tegolo o di mattone (*Borgetto*).

Fare lo stesso con lo *sciàcasu* o *càcaciu* (Mazzara).

Rompere una pietra e applicarne la polvere alle narici (*Raffad.*).

Inspirare dalle narici acqua ed aceto.

Porre sul naso carta ben inzuppata d'acqua *(Nic.)*.

Introdurre nel naso stesso un pannolino attorcigliato ed inzuppato di saliva e lasciarvelo un poco (*Nic.*).

Stringere con gl'incisivi, come per morderlo, un ciottolo o una pietra qualunque (*Pal.*).

Posare e premer forte sulla fronte una monetina (*Pal.*, *Nic.*).

Legare i pollici delle mani (*Castelb.*) e de' piedi del paziente (*Noto*).

Legare il pollice destro o sinistro secondo che il sangue scorra dalla sinistra o destra delle narici (*Mazz.*) [1].

Legarsi alla testa un nastro della Madonna (*Portic.*).

Collocare sulla fronte una crocetta di paglia o d'altro (*Pal.*).

Capovolgere e applicare sulla testa il berretto (*Mazz.*).

Bere succo di limone recentemente spremuto, e olio (*Montev.*).

Tener sospesa al collo una pietra aquilina (*Term.*).

Dare leggieri colpi alla nuca (*Raffad.*).

Applicare alla nuca una chiave mascolina (*Pal.*).

Far de' bagnoli d'acqua fredda o applicar neve alla medesima nuca (*Ucria*) o alla fronte; lavare il naso fuori e dentro con acqua d'allume (*Castelb.*).

RAUCEDINE. *Vuci rauca*; *v. affucata.*

L'antico vocabolarista Spatafora, seguito da tutti gli altri vocabolaristi fino a noi, lasciò scritto: “ *Quarranchiu*, pietra come un cornetto, buona contro la raucedine, e creduta in aiuto della memoria, che si portava al collo „.

Si ritiene che il mangiar sarda salata possa fare tornare la voce, specialmente per coloro che devono can-

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 33.

tare (*Pal.*), come il mangiar carciofi la faccia mancare (*Aci*).

In Naso a chi abbia la voce rauca si dice immancabilmente: *E chi t'affucaru 'i majari?*

Sputo di sangue (Emottisi). *Sputu di sangu.*

Questo sputo viene sempre dal fegato, il quale va soggetto a disfarsi ed a rifarsi. Se vien dal petto è indizio sicuro di consunzione non lontana.—Medicina comunissima:

Lattata o *minnulata*, cioè una pozione di mandorle peste: 10 dolci, una amara, sciolte in acqua e spremute in una pezzolina (*Pal.*).

Decotto di *ardìcula*, ortica (*urtica urens*), e meglio, succo delle foglie di questa pianta (*Pal.*).

Sale di cucina in bocca (*Castelb.*).

Bronchite. Questa malattia non ha un nome speciale nel dialetto, perchè la voce *brunchiti* non mi pare nè antica nè comunemente intesa.

Pel popolo i bronchi non hanno molta importanza, anzi forse non ne hanno nessuna. Per esso la vera importanza l'hanno i polmoni, e quando il medico dichiara che il male della persona inferma è appunto una infiammazione dei bronchi, gl' interessati non si scompongono, lieti che non si tratti di male di polmoni.

Catarro bronchiale e polmonare. *Catarru.*

Sintomi. Nei primi giorni il sofferente avverte come *'na cacòcciula* (un carciofo) nel centro del petto. Quando il catarro è avvenuto (*lu catàrru s' ha maturatu*) o *s'ha cunchiutu* (compito) si manda fuori del muco,

che viene caratterizzato in generale come *sgraccu* o *scraccu*, sornacchio.

I grossi sornacchi son rassomigliati figurat. ai *piatticedda*, piattini; in Naso ai pulcini.

Si parla di catarri lunghi quanto la vita di un uomo. In Monreale è proverbiale il catarro di un maestro Giovanni, col quale catarro si motteggia una persona che non rifinisce mai di parlare o di querelarsi:

> Si' (*longu*) comu lu catarru di Mastru Giuvanni,
> Chi cci durau quarant'anni.

Nei vecchi il catarro è una delle tre malattie comincianti con la lettera *C* pericolosa di vita: *Tri C su' piriculusi pri li vecchi*: *caduta, catarru e cacaredda;* che nel sec. XVII eran quattro: *Quattru C conusci la Morti ad un vecchiu.* La quarta *C* può conoscersi leggendo i *Motti* del Catania [1].

Quando colpisce, il catarro è sempre pericoloso:

> Catarru, si ti 'nzertu, 'un ti sgarru.

> Catarru, o ti 'nzertu, o ti sgarru.

> 'U catarru è comu 'u sbirru :
> O ti 'nzerta o ti sgarra [2].

Si raccomanda di bere molto vino, anche a carrate:

> Catarru,
> Vinu cu lu carru.

Decozione di ceci neri (*Term.*); di fichi secchi; di

[1] Vedi vol. VIII, n. 53, ed in proposito i miei *Prov. sic.*, v. IV, p. 31.

[2] *'Nzirtari,* dare nel segno, colpire; *sgarrari*, sbagliare, fallire il colpo.

carrube (*Pal.*), di *ugna caruddina*, tussilagine, mescolata con latte (*Villalba*).

Squagliare, in bocca, *funnu di quadara*, che è il sedimento dello zucchero rimasto nei recipienti dei dolcieri (*Pal.*).

Pleurite. *Punta*; *puntura*; o *punta e freri*; *puntòriu* (Naso).

È malattia gravissima, che uccide in tre giorni.

Le prime avvisaglie del male si hanno nel dolore puntorio, che si combatte subito con il salasso come nella pulmonite. Il sangue bruno, il sangue aggrumato, mostra la gravità eccezionale della malattia e la necessità impellente che si faccia uscire per mandar fuori col sangue tutto il male che minaccia la vita del sofferente.

Non infrequente è l'uso di scarificare (*scarnazzari*, Castelb.) le spalle.

Si cura sollevando le costole (*sullivannu li costi*) dell'ammalato, e comprimendone fortemente il petto.

Vedi:

Pulmonite. *Primunia*; *prummunia* (Castelb.); *prumunè* (Naso).

Uno dei sintomi caratteristici è il *duluri puntolicu* e l'*affangu*, sopraffiato, dispnea, che ha le seguenti gradazioni: *accessu, accupazioni*, *apprittazioni*, *ciatatina*, *addicazioni* (Noto) da *addicari*, soffrire dispnea.

Lo sputo peggiore è quello *affumicatu* (Aci) o *affumatu* (Castelb.).

Lo sputo sanguinolento (rugginoso) dell'ammalato è

indizio che il " sangue vuole uscire ", e che quindi è necessario il salasso.

Questo salasso si fa al primo *duluri puntolicu*, dolore puntorio, che si avverte specialmente ad una delle due spalle, e specialmente alla sinistra, essendo di dottrina popolare che la pulmonite di questo lato sia molto più grave della destra per la vicinanza ed il probabile cointeresse del cuore.

La mignattazione non dà i sorprendenti risultati del salasso per le vene; e quando le mignatte riempite si distaccano e muoiono, segno che la malattia è maligna, ed il sangue più maligno ancora.

Si considerano come giorni *critici*, cioè pericolosi, il 5, il 7, il peggiore tra tutti, il 9, il 13, e in generale tutti i giorni dispari, nei quali il malato peggiora sensibilmente e corre pericolo di vita.

Guarisca o no, lo sputo rugginoso rivela sempre che l'ammalato è *bruciato di dentro*.

Una gallina uccisa e spaccata subito in due metà applicata al petto basta a guarirla. In Carini vuol essere un piccione, in Misilmeri un cagnolino, in Terranova un pulcino.

Ai pulmoniaci, come ai pleuritici, si nega l'uso dell'acqua potabile e del vino, che potrebbe *bruciarli*.

Bere decozione di *carduni sarvaggiu* (*cynara horrida*); e fare strofinazioni di canfora dietro le spalle (*Terran.*).

Vedi *Pleurite*.

TUBERCOLOSI POLMONARE. *Trubbècculi*.

Coi tubercoli al petto si può vivere lungamente, fino

Per esservi vera tisi bisogna che vi siano stati per lo meno degli sputi di sangue, che novantanove su cento si ritengono come il principio ed il mezzo della malattia. Una tisi senza sbocchi di sangue non è concepibile.

È bensì vero che non ogni emissione di sangue indichi mal di petto; anzi il più delle volte essa proviene dal fegato, o da aberrazione di mestrui.

Notisi l' avversione a sputare in recipienti. Ordinariamente si sputa per terra o alle pareti, raramente nell'urinale. Alcuni, per non far credere a loro stessi di avere un mal di petto, sputano in catinelle preparate a bella posta dalla famiglia. In quelle catinelle poi ci sarà chi si laverà il viso!

Qualunque rimedio è inutile e non si ha fiducia in alcun farmaco; solo potrà giovare il sangue di sette pimici.

Il rimedio è antichissimo, e se ne trova menzione in una poesia del Veneziano, con questo però che le pimici devono essere inghiottite vive:

Per la quartana, ch'è sua malatia,
Si guverna di signi la liuni,
E per lu mal suttili ed ethisia
Cimici vivi s'aghiuttinu alcuni [1].

Nella prima metà del sec. XVII il protomedico di Palermo Marcantonio Alaimo decantava i mirabili ef-

[1] VENEZIANO, *Canzoni siciliane*, p. 445. Ms. 2 Qq D 67 della Biblioteca Comunale di Palermo. Vedi in *Febbre da malaria*, p. 325, i versi del Catania: *E la cimicia* ecc.

felfi dei pidocchi presi soli o con sciroppo per più giorni nella febbre etica [1].

Alcuni, per questa malattia, in condizioni gravissime, sono curati col latte di donna. Un Vincenzo P...., persona di mare nel sestiere del Borgo in Palermo, fu salvato, secondo coloro che lo conobbero, dal latte della moglie (*Pal.*). In proposito l'Alaimo scrive: Il latte umano cura gli ammalati speranzati, la tabe, gli etici, molce la flogosi, concilia il sonno.

Raccomandata è la decozione di *caulu sarraggiu*, *di rocca*, brassica delle rupi (*brassica rupestris*, Raf.).

Ai tisici che hanno i visceri *secchi*, si unge del lardo sul ventre, e si dà del lardo cotto con borraggine come rinfrescante.

Il seguente proverbio pare raccomandi di non disturbare l'etico ed il povero:

> All'ètticu e a lu mìnnicu
> Nun cci arraspari lu viddicu (*l'ombelico*).

Tosse. *Tussi.*

Si comprende bene la troppa indeterminatezza di questa malattia; ma quando si considera il vago concetto che il volgo ha della causa che la produce, si capisce perchè della tosse esso faccia una malattia per sè, essenziale.

La tosse è *sicca*, ovvero *siccagna*, e *matura* o *grassa*; *sicca*, quando non si caccia via del muso; *matura*, quando si emettono degli *sgracchi*, sornacchi.

Si faccia bere in un dato recipiente un cavallo che

[1] *Dyadecticon*, p. 6.

abbia della bava; si versi in quel recipiente altra acqua e se ne dia a bere a chi è travagliato da tosse ostinata (*Carini*). Cfr. *Oftalmie*, p. 273.

Unzione di sego senza sale al petto o alla bocca dello stomaco quando si crede che la tosse abbia origine dallo stomaco, e con la unzione una certa preghiera miracolosa (*Pal.*) [1].

Decozione di uva passa, o di fichi secchi, o di cicerbita zuccherata (*Aci*); di *erva di punta*; acqua calda edulcorata con miele [2].

Estratto di *rigulizia*, liquirizia (*glycyrrhiza glabra*, L.).

V'è una tosse cagionata da irritazione de' polmoni, per la quale bisogna applicare al petto dell'ammalato della carta, che servì ad involgere della cioccolata. (*Nicosia*).

Ovvia è l'applicazione d'una pelle di coniglio e meglio di lepre al petto.

[1] Questa medicina è quasi identica ad un'altra di Roma notata l'anno 1651 da un medico romano, in questi termini:

« Sonno 15 giorni, che ho una tosse con un catarraccio grosso, che per cavarlo mi bisogna ogni volta stentar un quarto d'hora, mi è stato detto da una vecchia, qui vicina, che mi ontasse lo stomaco con una candella di sego, che prima fosse stata accesa, e mentre ardeva, li dicesse una certa orazione, che hora non mi ricordo, ma me la posso far ridire, e con un poco di butiro fresco insieme mi ontasse, e che poi li applicasse sopra una foglia grande di caolo torzato, ben calda, che farà una cosa santa ». Giov. Franc. Giuliani, *Dialogo di un medico con un secretario et un palafreniere di un principe romano, del modo et utilità di far la quadragesima*, p. 10. In Roma. Calligori MDCLI.

[2] Cfr. il contrasto tra *La Morte e l'Ignorante*, nella *Racc. ampl.*, n. 4157.

Si applica ancora quella falda di grasso che hanno le galline vecchie sotto la pelle del petto (*Pal.*).

Guardarsi da olio, olive, cardone, aranci, aceto, limone, salame.

Della tosse in generale usa dire per consolarsi che l'hanno anche le pulci ed i pulcini:

> Macari li purci o Tutti li puddicini hannu la tussi.

Comunissimo è l'uso delle teste di papavero bollite e date a bere a' bambini tossicoiosi.

Mangiare n. 40 fave, una ogni giorno.

Mangiare pure mele arrostite e condite con zucchero.

Bere succo di lumia o di fichidindia con zucchero (*Pal.*).

Sorseggiare dell'acqua nella quale sia stato messo a bollire un limone tagliato, con tutta la buccia in tre (e non più) fette (*Pal.*).

Il catarro male curato predispone alla consunzione. Questa teoria è formulata nel seguente aforisma, che deve provenire dai medici:

> Tussi trascurata,
> Tisi 'ncuminciata.

TOSSE CANINA O ASININA (PERTOSSE). *Tussi canina.*

È una malattia che inesorabilmente dura 6 mesi. Tutte le cure che si fanno sono inutili. Un certo buon effetto dà il succo di fichidindia ottenuto nel seguente modo:

Si prenda una articolazione di fichidindia *(pala)* vergine, cioè che non abbia mai fatto frutti; se ne porti via la pellicola e vi si sparga sopra dello zucchero in

polvere. Si serbi in luogo asciutto e dell'umore o succo che essa segrega se ne dieno dei cucchiaini da caffè ogni due, tre ore (*Pal.*).

Decotto di cavolo *(brassica oleracea)* addolcito con zucchero.

Usa dare a mangiare ad un cane del pane in brodo; raccogliere del po' di liquido che gli cade dalle labbra in un guscio d'uovo, e somministrarlo a sorsi al bambino ammalato (*Pal.*).

VI. Malattie dell'apparecchio circolatorio.

MALATTIE DI CUORE (CARDIOPATIA) *Acqua ô cori.*

Con nome molto vago, perchè non sa nulla di lesioni cardiache, il popolo ritiene *Acqua ô cori* (= acqua al cuore) qualunque malattia dell'apparecchio circolatorio centrale. Alcune volte per le ateromasie ha una qualificazione felicissima, che corrisponde pienamente al fatto anatomo-patologico: *catusu arruccatu* , cioè doccione grommato , grosso vaso nel cui interno si sieno attaccati o formati depositi come di roccia.

Il battito anormale è *parpitazioni nirvusa* , o *parpitu ô cori.*

L'edema, specialmente agli arti inferiori, è *siero* che fa parte dell' acqua del cuore , e si cura localmente; qualche volta con bibite di decozione di parietaria *(Castelb.)*.

Vedi *Edema.*

PALPITAZIONE DI CUORE (CARDIOPATIA in generale). *Parpitazioni.*

zione e funzioni uterine, in amarezze interne e patemi d'animo, in amore contrariato, in paure improvvise, in arti malefiche di qualche *fattucchiara.*

In ragione di queste presunte cause si raccomandano le cure opportune.

1.° La mancanza di mestrui si cura coi mezzi notati sotto la voce *Amenorrea.*

2.° Si raccomanda il matrimonio, anche per ovviare agli svenimenti (lipotimie) che sogliono ricorrere alla più lieve occasione. Vedi *Convulsioni* o *Lipotimia.*

3.° Siccome le amarezze sono quasi sempre cagionate da amori contrastati, anche per questo la raccomandazione del matrimonio è indicata.

4.° Si combatte in tutte le maniere possibili la *fattura* dopo cercato di sapere la natura di questa [1].

Ad ogni modo una cura ricostituente bisogna farla: e la migliore è quella del ferro in forma di acqua ferrata: la quale si prepara con tre chiodi arrugginiti, arroventati e gettati in *mezzo quartuccio* d' acqua, o con un ferro arroventato, che il fabbroferraio suole spegnere in detta acqua.

Ma qui vuolsi andare adagio. Il ferro è forte: e per digerirsi vuole *costi arrustuti* e *caminuta*, cioè buona alimentazione di cotolette arrosto e passeggiate.

Per un altro significato che ha la voce siciliana *'struzioni* si vegga *Ostruzione* nelle malattie dell'*Apparecchio digerente*, p. 357.

EMORRAGIE IN GENERALE. *Murraggia di sangu.* Per que-

[1] In proposito rimando al vol. IV degli *Usi e Costumi: Le Streghe*, pp. 101-224.

Chi giace da lungo tempo paralitico in letto o seduto è stato vittima d'una *fattucchiaria* di chi gli voleva male. A questo povero infermo fa male al cuore l'odio che egli serba contro le persone sospette (*Termini*).

Insolazione. *Chiovu sulariu; Chiovu di suli; Suli 'n testa; Corpu di suli; Botta di suli.*

Il popolo fa una strana confusione tra chiodo solare, che in medicina è una forma di intermittente larvata, ed insolazione.

I rimedî seguenti sono quasi tutti per quest'ultima; e solo la orazione di Aci pare applicabile al chiodo solare.

"I dolori di capo in està, prodotti da insolazione o da altra cagione, credesi che siano effetto del sole penetrato in testa. A *raccòrlo,* come dice il volgo, ponesi sopra la testa coperta d'una pezzuola rossa un bacino o un piatto concavo pieno d'acqua. Entro un bicchiere ovvero entro un pentolino nuovo di creta si accende un poco di stoppa, e mentre questa brucia, il vaso si tuffa capovolto nell'acqua; la quale se bolle e gorgoglia intorno al vaso, è segno che il sole va via, ed il dolore cessa; se no, come per lo più avviene, è segno che il dolore è prodotto da ben altra cagione (*Mazzara*) [1].

Per questi medesimi dolori " gli abitanti d'una città di Sicilia (Mazzara ?) tengono un crivello con la sinistra esposto al sole, e muovono la destra come se rac-

[1] Castelli, *Credenze,* p. 28. — A. Vaccaro, *Sutera,* p. 68.

volgano e gittino i raggi solari entro il crivello, che soprapposto al capo dopo questa operazione ne fa cessare il dolore „ [1].

Si calma il dolore del capo o, come si dice, *si leva lu suli ri la testa*, pigliando un piatto, ove si versa un po' d' olio e, posandolo sul capo, si recita la seguente orazione mentre si fa il segno della croce:

> 'Numini Patri, Figghiu e Spiritu Santu!
> Russu ija,
> Russu vinia,
> Russu vistia,
> Russu causaja,
> Russa la lampa ca 'n piettu purtaja.
> La testa spaccata,
> La mirudda spampazzata (*sfracellata*)
> Arricugghiticcillu, Matri Addulurata.
> Livàtici lu mali e mittitici la vostra santissima Tirnità (*Avola*) [2].

Circa alle gocce d' olio si avverte, che esse devono esser tre, le quali servono per la sicura diagnosi del male.

Se esse si slargano sul piatto, si tratta di *colpo di sole*; se no, no (*Castelb.*) [3].

Quando l'acqua già bolle, si prende un fazzoletto, si ripiega per lo lungo; con esso, dalla punta al mezzo si misura il gomito, si cinge e stringe forte al capo del sofferente fino a che i due capi si congiungano,

[1] Castelli, *Credenze*, p. 28.
[2] Di Martino, *Scongiuri*, n. V; nell'*Archivio*, v. III, p. 60.
[3] Questa pratica è la medesima di pp. 441-42 per il *Dolor di capo*.

e prendendosi con una mano e facendo con l'altra tre croci sul capo dell'ammalato, si recita il *dittu*, cioè l'orazione, che va appresa la notte di Natale (*Francof.*).

* Chi è travagliato da questo dolore, siede all'aperto verso l'ora del mezzogiorno aspettando da Dio aiuto e soccorso. Una delle donne che hanno la virtù di guarire questo male fa delle croci sul capo del sofferente, versa un po' d'acqua affatturata in un bicchiere, nel quale lascia cadere un anello ov'è incastonata una corniola, capovolge il bicchiere e lo posa sur un pannilano ripetendo un'orazione per ben tre volte quante son le volte in cui si fa la medesima operazione. L'orazione è questa:

Ancilu miu climenti,
Nun parru e staju mutu,
Ti parru ccu la menti:
Scippa stu chiovu acutu.

Haju li firramenti,
Pricisi e priparati,
Di stu duluri ardenti
E senza pietati.

Lìbbra di sti trummenti
St'affrittu, e ccu misteru
Dammi li to' talenti:
Lìbbru lu munnu 'nteru.

St'acquà e sta pezza,
St'aneddu e stu bicchieri,
Stu chiovu scippa e spezza
Si tu si' vulinteri.

L'acqua ribolle, e il dolore va via! „ (*Aci*) [1].

Variante:

Una donna fa sedere l'ammalato all'occhio del sole, gli copre la testa con un fazzoletto rosso; sulla testa gli mette un bacile e nel bacile una bottiglia capovolta, piena d'acqua, con dentro un anello d'oro. Dopo un momento l'acqua comincia a bollire, come se fosse in una caldaia, e l'anello si vede andar su e giù per la bottiglia. Quando l'anello non si muove più il sofferente è guarito (*Naso*) [2].

Una donna copre d'un fazzoletto rosso la testa del sofferente, vi situa sopra 9 lucignoli di stoppa accesi, e quindi li copre con un bicchiere capovolto. Spenti i lucignoli, l'insolazione, ove non sia molto forte, è guarita.

Bisogna mettere verso l'ora del tramonto sul capo dell'ammalato un piatto o un pentolino ripieno di acqua, passarvi sopra un po' di stoppa accesa e coprirlo

[1] Angelo mio clemente, — non parlo e sto muto, — ti parlo con la mente: — Cava questo acuto chiodo!

Ho i ferri — adatti e belli e pronti, — per togliermi senza pietà — questo ardente dolore.

Libera da questi tormenti — questo infelice, e con mistero — dammi il tuo ingegno, — (così che io possa far) libero (da questo male) il mondo intero.

Quest'acqua e questa pezzolina, — quest'anello e questo bicchiere — cavi e spezzi questo chiodo, — se tu lo vuoi!

[2] Stefano Basile, marinaio di Capo d'Orlando, assicurava l'amico prof. G. Crimi-Lo Giudice che era guarito con questo mezzo, dopo 5 giorni di sofferenze indicibili.

Chi lo fece guarire fu una vecchia, a nome Cona Cangemi.

con un altro pentolino. L'acqua viene assorbita, e prima che faccia giorno l'ammalato sarà guarito (*Trapani*).

Idrocefalo. *Acqua 'n testa* o *'nta la mirudda*.

Malattia gravissima, perchè probabilmente *portata da la ventri di la matri*, cioè congenita.

Uno dei pochi rimedî è un sacchetto ripieno di maiorana e ruta sul capo (*Pal.*).

Insonnia. *Vigilia*.

Qui si parla della insonnia per malattia; e questa non v'è mezzo ordinario che la vinca. Bisogna ricorrere all'opera dei celesti per ottenere il riposo tanto necessario alla vita.

Una delle immagini sacre alle quali si fa capo è la " Madonna di mezza montata in Naso. La plebe, che non tanto va sottilizzando su' nomi, le ricorre per ottenere agl' infermi il riposo: delle quale grazie se ne veggono non poche di giorno in giorno.„

Così scriveva nel secolo passato il gesuita padre Alberti [1].

Altra Madonna è " S. Maria di Gesù, nella Terra di Castania di Naso „, dove si beve una certa acqua " per ottenere dalla SS. Vergine riposo e salute „ [2].

In Palermo, lungo il corso del fiume Oreto è la chiesa detta di Buonriposo, la quale dà il titolo anche

[1] *Maraviglie di Dio in onore della sua santissima Madre*, p. 75. In Palermo, per Fr. Amato, 1718.

[2] Ivi, p. 333.

a cui vuol male: *A cui Diu voli mali, cci leva lu ciariviedda* (Castelb.).

I pazzi si teneano incatenati e coi ceppi ai piedi perchè non nocessero a nessuno. Di ciò abbiamo documento, oltre che nella storia, in una figura del giuoco popolare detto il *Pellegrino* e nella frase: *Pazzu di catina*, del resto comune un po' dappertutto.

Secondo la tradizione nei tempi scorsi gli alienati si curavano facendo loro attingere da un pozzo dell'acqua con un paniere o con una secchia senza fondo. Naturalmente il paniere, come intessuto di vimini e mal connesso, non poteva ritenere neppure una goccia d'acqua, ed allora, in questo stranissimo travaglio, i pazzi dovevano un po' per volta rientrare in se stessi e pensare che con una corba è impossibile prendere acqua: e così riflettendoci sopra riacquistavano il senno. (*Pal.*). Comune è tuttavia la frase: *Tirari açqua cu lu panaru* per fare opera infinita, sconclusionata ed affatto inutile.

L'ospedale dei matti era ed è chiamato *Ospiziu*, *'Spiziu:* e perciò *Jiri a lu 'Spiziu* significa: uscir matto; *roba di 'Spiziu*, persona da manicomio, persona matta. E poichè l' antico Manicomio è quello di S. Giovanni dei Leprosi, e tutti, più o meno, abbiamo un filo di pazzia, si dice che *Tutti quantu semu putemu jiri a San Giuvanni* (Pal.) [1].

[1] Nell' Ospedale di S. Giovanni dei Leprosi, la cui edificazione rimonta ai tempi di Roberto Guiscardo, i matti con barbaro trattamento stettero fino al 1802.

La pazzia è effetto di spiriti maligni che invadono il disgraziato infermo.

" Che un povero pazzo sia un individuo invaso dagli *spiriti maligni* è vecchia superstizione nel nostro popolino. Le donnicciuole, specialmente, credono che la pazzia consista in uno di questi spiriti, il quale si permette di prendere alloggio dentro il corpo di un individuo e non ne vuole più uscire; donde tutte quelle torture che nei tempi andati, e un po' qualche volta anche ora, si infliggevano a un povero demente per cacciar via dal suo corpo lo spirito malvagio „ [1].

A S. Filippo di Calatabiano, in quella chiesa, avvengono scene da ridere e anche da inorridire. I poveri malati sono maltrattati e una schiera di megere dalle orride fisonomie fanno mille scongiuri uno più bizzarro dell'altro per iscacciare gli spiriti dai corpi degl'invasati. E guai a ridere! C'è pericolo d'esser lapidati.

Altra credenza è che il povero alienato, che è come incantato (*'ncantisimatu*), istupidito (*'ntamatu*), invasato (*'mmasatu*), abbia avuta fatta una malia particolare, o sia sotto l'influenza del malocchio. Allora una donna, che ne ha la facoltà, mette un tizzone acceso in un coccio qualunque, vi posa un po' d'incenso e una fogliolina di olivo e ne profuma il sofferente agitandoglielo sotto il naso. Nel far la quale operazione recita questo scongiuro:

'N nomu di Ddiu e di la Santissima Tirnità!
Du' occhi t' aducchiaru,
Tri pirsuni t'alliggiaru:
Patri, Figghiolu e Spiritu Santu.

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 229- 5-6 Agosto 1893.

Fora 'mmiria e fora 'niquità!
Arsi e abbruciati 'nta stu focu ardenti;
Caccia tutta la malincunia.
'Nta sta casa cc'è quattru 'vancilisti:
Luca, Giuvanni, Marcu e Mattiu [1].

Quando il male del povero infermo piglia la forma di agitazione mentale, si ripete il seguente scongiuro:

Musè, fammi sta grazia:
Sta menti hâ' sirinari;
Sta macchina di cutuni
L'omu sapiri fari (*Niss.*) [2].

Efficace è la polvere di *aruta di crapi*, cioè di galega (*galega officinalis*, L.): rimedio usato anche dai medici secondo scrive il Farina: " I periti nell' arte di Esculapio l'hanno sperimentata efficace nel calmare i trasporti del cervello e ricondurre alla sana ragione i mentecatti „ [3].

Sotto altro aspetto, si crede connaturata alle donne belle un po' di stranezza, di eccentricità, di pazzia:

Biddizza e fuddia
Spissu vannu 'n cumpagnia.

[1] In nome di Dio e della SS. Trinità! — Due occhi ti adocchiarono (= ti fecero la malia), — tre persone ti alleggerirono: Padre, Figliuolo e Spirito S. — Fuori invidia e fuori iniquità!— Arsi e bruciati siano in questo fuoco ardente!—Caccia via tutta la malanconia.—In questa casa sono quattro evangelisti: — Luca, Giovanni, Marco e Matteo.

[2] O Mosè, fammi questa grazia: — hai da tranquillare questa mente, — (onde si riesca a tanto) che l'uomo sappia fare — questa macchina di cotone.

[3] *La Flora Sicula*, p. 215.

BALBUZIE. *Chicchïata.* Il balbuziente è detto *chiccu*, *tartagghia.*

Causa possibile di balbuzie è l'essere rimasto il padre del balbuziente, quando questo, neonato, fu portato al battesimo, vicino ad esso, nel battistero.

Altra causa è questa: la prima volta che la mamma dette da bere a lui, bambino, lo fece in un bicchiere nel quale non era stato versato del vino. Il vino deve prima bagnare la parte interna del recipiente; e se non se ne ha pronto, basta dar da bere in un campanello, che va preferito a qualunque bicchiere [1].

Può anche concorrervi il non essere stato tagliato o rotto al neonato il frenulo della lingua (*lu filu di la lingua* o *lu filiddu* in Naso, o *lu pilingueddu* in Aci). *Nun fu sgargiatu*, come si dice comunemente, o *Non fu sfiliddatu*, come si dice a Naso, o *Non fu squadagliatu buonu*, come si direbbe in Mussomeli [2].

Lo scilinguato è chiamato *ciuciulusu* in Siracusa.

Uno dei rimedî che più efficacemente si vantano contro le balbuzie è quello di mettersi dei sassolini (piccole ghiaie di mare o di fiume) in bocca e sforzarsi di parlare, di gridare a sillabe separate ed a cantare in una spiaggia.

GUSTO DEPRAVATO. Vi son ragazzi che mangiano terra, gesso ed altro. A costoro, perchè guariscano, le madri somministrano di nascosto e all' insaputa loro serpi

[1] *Usi e Costumi*, v. II, pp. 160 e 180.

[2] Si noti, in proposito, che il bleso è chiamato *lingua di pezza* o *lingua muzza*; *grecu* in Mussomeli.

fritte in olio; così essi proveranno avversione per la terra e non ne mangeranno più (*Salap.*). V'ha chi unisce alla terra un po' di latte, nel quale è stato sciolto qualche granello di aloe (*Villalba*).

Fame canina (Bulimia). *Fami canina; Lupa; Cilanca.*

Questo male è la conseguenza del troppo mangiare della madre quando essa fu incinta di colui che è travagliato dalla fame, o del troppo intervallo che corse tra un pasto e l'altro.

È anche la conseguenza dell'avere il sofferente mangiata carne di lupo (*Nic.*) o di pecora stata prima addentata dal lupo (*Castelb.* e *Naso*).

" Quando i bambini son troppo voraci, dopo di esser cotto il pane, prima di cavarlo dal forno, tolto da questo il lastrone, vi si avvicinano e se ne ritraggono tre volte dicendo: Empiti lupo, per grazia di Dio! E bisogna sapere che in Sicilia la voracità è detta *lupa*: e *lupa* è detta la crittogama orobanche, la quale intristisce le fave " [1].

Si stringe fortemente lo stomaco di chi soffre con la cintura di cuoio o con la fascia (*Raffad.*).

Si stringe braccio sinistro e gamba sinistra con una cintura (*S. Agata di Militello*).

Ballo di S. Vito (Corea). *Ballu di Santu Vitu.*

È una malattia prodotta da spiriti ed anche da malia.

In Castelbuono prima che fosse stata diroccata la chiesa di S. Leonardo si usava fare girare intorno ad essa per tre volte il paziente.

[1] Castelli, *Credenze*, p. 32.

In Palermo si conduce l' ammalato alla Chiesa dei Greci per farlo esercizzare, o meglio per fargli recitare la orazione, o alla chiesa di S. Vito sopra le mura, in Palermo. Fuori Palermo si cerca d'uno dei celebri santuarî dedicati a S. Vito (lo Capo), alla Madonna della Nunziata in Trapani, a S. Filippo in Agira, in Calatabiano ecc.

Prima però e dopo questo devoto mezzo si ricorre alle donne o agli uomini che hanno la facoltà di toglier la malia o di scacciare gli spiriti maligni che tormentano la povera creatura.

Infantigliole (Eclampsia). *Cunvulsioni, cummirsioni di picciriddi.* L' eclampsiaco in Modica è chiamato *Santa Margarita*, perchè, dice la popolana, un fratello di Santa Margherita era epilettico, e fu guarito dalla santa sorella.

Rimedio eroico a siffatto male è il seguente: La madrina del bimbo o della bimba dovrà per sette giorni questuare perchè si faccia una crocina d'argento. Durante i setti giorni nè la madrina nè la figlioccia dovran vedere fuoco o lume di candela, sia anche per un minuto secondo. Poscia l'eclampsiaca indosserà la crocina legata ad un laccetto, nè mai potrà staccarsela. Nella barra trasversale della croce sarà inciso il nome dell'inferma; nell'asta le iniziali del fratello di Santa Margherita, le quali cominciano da una S. — Poscia madrina e figlioccia assisteranno ad una messa in onore della santa, finita la quale la malattia avrà un potentissimo accesso di eclampsia, ma sarà l'ultimo

e si rimetterà in salute. È questa una credenza non del volgo soltanto (*Modica*).

S'invoca anche, invece di S. Margherita, S. Giovanni Battista (*Chiaramonte*).

Preso del sughero, bruciatolo e scioltane in acqua la cenere, se ne dà a bere al bambino (*Noto*).

" Quando i bambini son presi da queste convulsioni le comari sono invitate per *istagliare* i vermi. Crocioni sull'addome e una serie di orazioni recitate con misterioso sussieguo sono i mezzi di cui fanno uso pseudo-medichesse per liberare dal male il piccolo sofferente" (*Villalba*) [1].

L'idea di affascinare i vermini è comunissima, anzi è il primo mezzo che si mette in opera alle prime convulsioni.

EPILESSIA. *Motu*. Molti chiamano questa malattia *mali di luna*; ma stando alla etiologia popolare il *mali di luna* è la licantropia. Ne sono travagliati coloro che nacquero la notte di Natale (*Noto*).

Alcuni ritengono che la epilessia provenga da spiriti che abbiano invaso il corpo del paziente; gli spruzzano addosso, e specialmente sul viso (*cci jettanu a sbuffuneddu*) dell'acqua benedetta di sette chiese parrocchiali dedicate a sante, detta perciò: *Acqua di setti parrocchi fimmini*. Queste in Palermo sono: *S*.ª *Lucia* al Borgo; *S*.ª *Cruci*; *Matrici* (Cattedrale); *Gàusa* (Kalsa); *Parrocchia d' 'a Briaria* (p. dell'Albergheria); *P. d' 'a 'Livuzza*).

[1] MULÈ-BERTOLO, *Villalba*, p. 92.

Nuovo Testamento non sarebbe stato se non un lupo mannaro; ed un medico molto reputato del sec. scorso, G. Di Gregorio, lasciò scritto: " Qui non è da ommettersi la opinione ben fondata d' alcuni, esser la malattia di quel lunatico del vangelo una sorta di pazzia, lupina o canina, detta dagli Arabi *Catrab* o *Cutubut*, onde i nostri presero occasione di chiamarla corrottamente *mali catubbu* e altresì dalle strida *Lupuminaru*. Il carattere de' veri sintomi d'un tal morbo, egli è che van camminando a guisa del lupo o del cane. Ne' tempi di notte fansi a girare le sepolture, le disserrano, tolgon dei pezzi di cadaveri, ed al collo gli appendono, fuggono il commercio degli uomini, mordono come i cani. I segni poi che li distinguono sono la faccia pallida, gli occhi ingrottati, la vista debole, la lingua asciutta, ed una sete intensissima. Dicesi un tal morbo nella greca voce *lycanthropia* " [1].

Lupupinaru è colui che quando ricorre il novilunio, di notte, vien preso da un dolore potentissimo, che gli fa crescere le unghie, e lo costringe a lasciar la casa, e ad andare a rotolarsi nel fango, urlando come i lupi. È una malattia ereditaria (*Naso*).

Per questo male l' uomo esce fuor di mente, e diventa un bruto capace di sbranare i suoi simili, e di commettere qualunque eccidio.

Quando s' incontra per avventura un uomo che a cagione di detto male sia imbestialito, basta, per sottrarsi al suo furore, salire una lunga scala, perchè egli

[1] *Usi e Costumi*, v. IV, p. 230.

la stola benediva non risparmiando croci nè acqua benedetta. E la folla applaudiva! „ [1].

Questa maniera d'interpretare i sintomi nevrotici nelle donne è ovvia, e ce ne vorrà prima che si muti, se pure i secoli basteranno a mutarla. Dei tanti fatti notati dai giornali palermitani nel solo anno 1893, due soli giova rilevarne: l'uno avvenuto in Palermo nei primi d'agosto di quell'anno in persona d'una ragazza ventisettenne entro il vicolo di S.a Agatuzza; l'altro in Montelepre (prov. di Pal.), in persona d'una altra ragazza a 17 anni: entrambe isteriche, entrambe ritenute e curate come ossesse o ammaliate entrambe morte [2].

Il rimedio più comunemente usato, quando si creda trattarsi di vera e propria isteria, è una strofinazione di olio con ruta al collo ed all' epigastrio; del quale rimedio fa cenno in una sua ode G. Meli [3].

Altro rimedio è il fumo della carta bruciata sotto le narici.

Molte donne affette da tali malattie fanno il voto al Cristo alla colonna della chiesa di S. Pietro, e ottenuto il miracolo si vestono di rosso scarlatto (*Aci*).

Nevralgie. Raccolgo sotto questo titolo i dolori non solo nervosi, ma anche d' altro genere, che il popolo non classifica nè ha possibilità di precisare, ma che chiama in generale: *Dulura nirvusi.*

[1] N. Guastella, *La Morale civile nelle scuole popolari del Regno d'Italia*, p. 100. Palermo, 1882.

[2] Legansi le loro storie nel *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, nn. 219 e 229. 5-6 e 25-26 Agosto 1893.

[3] G. Meli, *L'aruta*, n. 16 delle *Poesie*. Pal. 1857, p. 106.

Unzioni di olio di oliva, perchè tutti sanno che

Ogghiu cumuni
Sana ogni duluri.

Od anche:

Ogni pena e duluri
Ogghiu cumuni.

E per coloro ai quali piace sopratutto il vino,

Ogni pena e dogghia
Lu vinu la cummogghia.

" Gli abitanti delle campagne preparano colle foglie della verbena bollita in aceto dei cataplasmi leggermente irritanti che applicano come derivativi sui punti dolorosi del corpo " [1].

Pei dolori acuti inguaribili, a mezzanotte in punto dell'Ascensione il sofferente si reca in una vicina campagna, dove comincia ad avvoltolarsi tra l'erba. I dolori cessano per sempre (*Nic.*).

Torcicollo. *Torcicoddu; Cudduzzu.*

Per lo più è l' effetto d' un *nervu 'ncavarcatu*, un nervo accavalcato sull'altro.

Unzione e strofinazione d'olio d'ulivo ripetendosi a bassa voce una certa orazione che non va detta a nessuno oziosamente, e che solo, per circostanze speciali, va insegnata nella notte di Natale (*Montev.*).

Si afferra perbene il capo del sofferente e lo si raddrizza improvvisamente e violentemente. Così il brutto scherzo del nervo è vinto (*Pal.*).

[1] Calcara, *Florula Medica*, p. 133, n. 210.

" La medichessa che ha la virtù di guarire questa malattia, si butta a cavalcioni sulla parte offesa, in mezzo alle orride grida del paziente; e la scena finisce con un ricambio di pugni tra l'infermo che non vuol guarire soffocato e la strega che vuol guarirlo ad ogni costo " [1].

Dolor di capo (Cefalea). *Duluri di testa; Botta 'n testa; Fitti di testa.* Quando è intenso: *Mincrania* (Messina), emicrania.

Può esser prodotto da varie cause: da colpo d'aria, da fresco, da malocchio.

Si annasa il frutto del cocomero asinino spremuto nella mano (*Mazz.*) [2].

Si applicano delle foglie di noce sul capo (*Nic.*).

Profumi di vino, nel quale sia stato bollito del puleggio. Questo puleggio deve raccogliersi con la mano sinistra la notte di S. Anna (26 luglio) alle 12 precise (*Niss.*).

Uovo battuto con pepe in polvere ed applicato sulla fronte (*Pal.*).

Bagnoli d'acqua e aceto.

Provocare uno scolo di sangue dal naso per mezzo dell'erba *sanguinaria.*

Succo di *erba di suli*, un'erba della quale non saprei dir nulla.

Un pulcino vivo spaccato e applicato alla fronte (*Terran.*).

[1] Guastella, *Canti*, p. LXXII.

[2] Castelli, *Credenze*, p. 37.

Si applicano sulla fronte, fasciandosi bene, fette di patate arrostite, o di limone egualmente arrostito o fresco; o caffè torrefatto e polverizzato (*Pal.*), come si è detto dei mezzi esterni della *Tifoide*, p. 331.

Prese varie rane, si spaccano vive per lo mezzo e si applicano sulla fronte (*Montev.*). Queste rane portano via il dolore. Alcuni le applicano vive, e le tengono in sito con una fascia, perchè tirino la febbre (*Balestrate*, *Borgetto*).

Si prende la maggiorana, si ficca in un sacchetto di cotone o di tela, vi si cuce, e si applica sul capo (*Pal.*, *Montev.*).

Due piccole ostie rosse apposte alle tempie guariscono i dolori frontali (*Mazzara*). Usa anche una moneta applicata sulla fronte (*Girg.*).

Da molti si ritiene che la febbre, come sintomo di debolezza, non possa cessare senza mangiare; teoria conservata nel motto: *Duluri di testa voli minestra.*

Cura profilattica. Fiori di maggio (*crysanthemum coronarium*, L.) applicato sul capo, sotto la pezzuola (*Avola*), nelle prime ore del mattino, prima che spunti il sole (*Mazz.*).

Efficacissimo è un anello di piombo che si vende nella chiesa di S. Pietro Martire in Palermo, e che si mette al dito mignolo della mano destra (*Pal.*).

Bisogna passare tre volte un ruscello il giorno di Pentecoste (*Castelb.*).

Quando viene da malocchio prendasi un piatto contenente acqua, e posto sul capo del sofferente, vi si facciano stillar dentro dall'alto alcune goccioline d'olio.

Se il dolor di capo sarà prodotto da malocchio, l'olio toccando la superficie dell' acqua si frazionerà ed il sofferente sentirà nello stesso tempo una dolorosa scossa al capo, dopo la quale cesserà il dolore; se no, l'olio cadendo sulla superficie del liquido, resterà unito, e il dolore resterà anche dopo questa operazione (*Nic.*) [1].

Si scongiura dai preti sovrapponendo al capo del paziente la mano e recitando certe orazioni.

Proteggono i sofferenti di dolor di capo S.ª Rita da Cassia e S. Pietro Martire (*Pal.*).

Testa malata midicari culu? È questo un motto, la cui origine sarebbe la seguente, secondo la tradizione popolare:

" Una volta un turco avea così forte dolore al capo che se lo sarebbe spezzato a un muro. Chiamato un medico, questi l' osservò attentamente e ordinò delle mignatte all'ano. Il turco, a quell'ordine, uscì nel modo cennato [2]. Oggi di cosa fatta a sproposito, nella quale non si veda relazione tra causa ed effetto, si dice sempre scherzevolmente: *Testa malata, medica culu!*

Lombaggine. *Duluri di rini.* Altra forma del male è detta: *Rugnuna* o *rugnunedda caduti*, reni caduti.

Le cause son varie: reuma, distrazione muscolare, offesa fatta alle "Donne di fuora„ sotto la forma di rospi.

[1] Come si vede, questa pratica è la medesima notata a p. 423 per la *Insolazione.*

[2] Vedi il testo siciliano e le varianti dialettali e italiane di questo aneddoto nei miei *Tre Raccontini pop. genovesi:* III. *O Tedesco marotto.* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia 1892; e nelle *Novelle pop. toscane*, n. LX e varianti.

Bagnoli di *marrubbiu*, marubio (*marrubium vulgare*) bollito (*Montev.*).

Prendi un filo di spago lungo quanto il corpo del sofferente, e cingine in carne la vita, proprio sulla linea del dolore (*Pal.*).

Un mattone o un pezzo di tegolo caldo alle reni (*Pal.*).

Nella forma che si ritiene prodotta da scivolamento o caduta dei rognoni, si cerca di alzare questi organi.

Per alzare i rognoni caduti si fanno delle forti strofinazioni alle reni (al muscolo quadrato dei lombi) con sale ed olio, proprio come per le *sfilature.*

Si alzano anche con un bicchiere applicato ai lombi come si praticano le coppettazioni secche; e ripetendo certe orazioni particolari. Vedi *Colica intestinale.*

Le medichesse fanno stendere l' ammalato bocconi sul letto, e poi ne pigliano con le dita e tirano le carni de' lombi, e quando odono un certo suono che esse solo distinguono, danno a credere che i reni si siano rialzati, e che l' infermo sia guarito (*Mazzara*) [1]. Alcune volte non son le donne che hanno l' abilità di guarire questi rognoni caduti ma gli *eremiti*, quei tali fratacchioni laici o non laici, che portano una tonaca e son creduti buoni a indovinare i numeri del Lotto o ad operare miracoli.

SCIATICA. *Siatica.*

Dura 6 mesi (*Pal.*) ed uomini e donne ne hanno paura.

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 33.

Fomentazioni di canape bagnata con acqua calda (*Alessandria della Rocca*).

Bagnoli d'infuso di ruta (*Favara*).

Foglie fresche di ricino applicate sulla parte dolente (*Pal.*).

Le solite unzioni e frizioni di olio caldo, di petrolio, ecc.

PAURA. *Scantu; Guastu, guastatina* (Etna).

Uno dei sintomi più comuni è l'urinarsi involontariamente nel momento della paura. Questo fatto è consacrato nei modi di dire: *Si pisciau di sutta*, o *Pri lu scantu, si pisciau di sutta.*

Porta anche diarrea, la quale specialmente in questo caso prende il nome scherzevole di *triaca* (=teriaca). Perciò di persona che abbia avuto paura si dice che *cci iju 'a triaca càusi càusi* (gli corse la diarrea giù per le mutande); o, con un ricordo storico: *Fici la trujaca senza l'ordini di lu Protomedicu*: frase che richiama ai bandi protomedicali nei quali si prescriveva che la confezione della teriaca come di altre medicine fosse subordinata alla sorveglianza del protomedico.

Dopo una caduta, nella quale s'è avuto un soprassalto, ad evitare le conseguenze della paura e della caduta, bisogna che si pisci sopra una scopa nuova (*Aci*).

Appena un fanciullo si è preso di paura si fa urinare sopra una granata. Da qui l'antico motto: *Ti scantasti? Piscia supra la scupa* (Pal.).

Con un'apparizione notturna, con uno spavento qualsiasi la persona rimane *sufficata*, e prende un grave malore (*Term.*).

La paura porta una *frevi di scantu* quando essa è forte. Per gli effetti di siffatti terrori il popolo crede che si muoia dentro i quaranta giorni (*Term.*).

Per la paura, ungasi d'aglio l'orlo d'un bicchiere, e questo applichisi sull'ombelico (*Pal.*).

Chi ha avuto paura beve del vino con carbone acceso spentovi dentro (*Pal.*), ovvero con tre carboni, ciascuno de' quali si accompagna con la invocazione: 1° *'Nnomu di lu Patri*; 2° *e di lu Figghiu*; 3° *e di lu Spiritu Santu* (Sant'Agata di Militello).

Bere del vino nel quale siano state infuse la *sponsa di rosi* o *rosi sarvaggi a cincu pampini*, rosa canina (*rosa canina,* L.).

Protettore degli *scantati*, cioè di coloro che son presi di paura, è S. Vito, al quale essi vanno a fare il viaggio come gl'idrofobi.

Brividi di freddo. (Orripilazioni). *Rizzi di friddu.*

Quando s'avverte un brivido di freddo (*rizzu*) Pal., *aggrizzuni* (Noto), *surrizzu* (Nicosia), onde *surrizzéssi*, sentir brividi o una orripilazione, come in Noto *aggrizzari di friddu;* è segno che ci passa la Morte davanti (*Pal.*) o di sopra la nuca; perciò la frase: *Chi friddu! passò la Morti* (Pal.), o *'a Morti mi passau pi di 'n cou* (Nic.), la morte mi passò d'addosso.

Si vuole da alcuni che la Morte, dopo ciò, non tarderà molto a venire a prender la persona alla quale è stata cagione di orripilazioni. Dicesi quindi: *Passò la Morti e mi salutò*: *a pocu tiempu nni vidiemu* (Montev.).

A chi ha i piedi freddi si dice in tono scherzevole che vada a confessarsi, perchè in pericolo di vita;

onde la frase: *Chi hai li pedi friddi? Va' cunfèssati* (Pal.).

Chi ha le mani fredde segno che fa all' amore, chi le ha calde, è amicato:

> Cu' havi manu friddi è 'nnamuratu,
> Cu' havi manu càudi è 'ngarzatu.

Mal di mare. *Ammaraggiàrisi*; *smarizzàrisi* (Noto).

Chi dà di stomaco andando per mare potrà subito rassettarsi solo che beva un bicchier d'acqua marina (*Solanto*) ed anche meno; che si copra il viso con le mani; che se lo lavi con acqua di mare, o che guardi fisamente il mare stesso (*Pal.*) [1].

[1] A dimostrare qual partito si possa trarre e non si trae dalle tradizioni e dalle pratiche popolari, giova qui riferire la seguente notizia dalla: *Neptunia, Rivista di Oceanografia, Pesca ed Aquicultura* di Venezia, 30 Aprile 1894: « L'acqua di mare pare sia un rimedio infallibile in una forma speciale di mal di mare. La guarigione è istantanea. Lo dice il dott. Lafitte in una lettera da Santiago (Chilì) pubblicata nel *Progrès médical*. L'apprese da un genovese, il quale essendosi imbarcato a Genova pel Chilì, soffriva talmente che per non farlo morire di fame lo si dovette sbarcare a Rio-Janeiro; fece una seconda tappa a Montevideo, una terza a Punta Armos (stretto di Magellano) ed arrivò a Valparaiso che aveva solo la pelle e le ossa. Il colloquio avveniva mentre il giovine italiano ritornava a Genova e disse che sarebbe stato obbligato a fermarsi varie volte. Aggiunse: « *Je sais bien un remède, mais il est si répugnant que je ne puis me resoudre à le prendre* »: l'acqua di mare.

« Il dott. Lafitte bevve ed obbligò il genovese a bere un bicchiere di acqua di mare. Un vero miracolo! Il genovese stette bene; non soffrì più nulla neanche nella traversata delle Antille: anzi mangiava con tanto ardore che il dottore dovette moderarlo.

INTORPIDIMENTO DEL PIEDE. *Pedi addurmisciutu.*

Con la mano destra si segna tre volte la croce sul piede intorpidito, tre volte ripetendo lo scongiuro:

Arruspìgghiati, pedi,
Cà l'ancilu veni (*Pal.*).
Sutta la Rocca
Di Sammicheli (*Montev.*) [1].

Si fa anche alzare il sofferente e si fa camminare ad ogni costo.

CONVULSIONI (LIPOTIMIA). *Sintòmu* ; *Santòmu* (Sirac.). Poi si chiama *Sbinimentu* un deliquio; *Chirichiticchiu* (Term.) una leggiera convulsione, che messa in ridicolo si chiama *Virticchiu* (Pal.).

L'aceto a odorare è di prassi in qualunque disturbo da svenimento, specialmente nelle donne. Un antico motteggio dice:

Acitu baria (?), cà la signura accùpa.

Nelle ragazze le convulsioni, gli svenimenti, sono conseguenza di *'struzioni*, la quale alla sua volta proviene da mancanza di matrimonio. Il rimedio è notato sotto *Clorosi*, p. 419.

« In realtà l' acqua di mare non è così disgustosa da non poterla mandare giù. Lafitte dice che per averne vantaggio bisogna bere l'acqua subito a principio, anche prima d' imbarcarsi se è possibile ».

[1] Risvegliati, piede — chè viene l'angelo ; — sotto la Rocca — di S. Michele.

La formola più comune è quella di Palermo, in due soli versi; la quale però in Montevago si completa in quattro con gli altri due. La Rocca di S. Michele è in quel di Montevago.

VIII. Malattie dell'apparecchio genito-urinario.

Sterilità. Per vincere la sterilità e fare che una donna s'ingravidi si raccomanda la polvere di secondine torrefatte in pillola [1].

Per far poi sterilire bisogna somministrare una piccola dose di raschiatura d'osso di seppia per tre mattine consecutive a digiuno (*Mazz.*) [2].

Mestruazione dolorosa (Dismenorrea).

Un vero e proprio vocabolo dialettale manca. Ordinariamente le madri che parlano della mestruazione dolorosa d'una loro figliuola dicono che *cci vinniru cu lu duluri* (le vennero i mestrui con dolore).

La medicina migliore è quella di affrettare la venuta o meglio l'aumento del sangue periodico; e questo si ottiene con i mezzi notati a proposito della *Mestruazione*, pag. 128.

Colica uterina. *Dogghia.*

Le coliche uterine dopo il parto si sedano con la polvere di secondina secca (*Pal*): rimedio raccomandato anche dall'Alaimo, che ne fece più volte esperimento e cita l'esempio degli animali, i quali dopo figliato divorano le proprie secondine [3].

Si fa anche mangiare alla sofferente una *carrubba latina*, cioè una carruba vera (*ceratonia siliqua*) (*Modica*) [4].

[1] Rimedio raccomandato anche dall'Alaimo, *Dyadecticon*, p. 26.
[2] Castelli, *Credenze*, p. 34.
[3] *Dyadecticon*, p. 26.
[4] Guastella, *Canti*, p. LXXIII.

La pelle del bue marino *(phoca vitulina)* tagliata a strisce per cintura, come agevola il porto delle donne soprapparto (*Trapani*) [1], così, applicata al ventre, seda i dolori uterini.

MANCANZA DI MESTRUI (AMENORREA). *Mancanza.*

La mancanza di mestrui in una ragazza o in una donna che non abbia ragione d'averne è sempre cattivo indizio, rappresentando, se non una malattia, un vero stato di anormalità.

Anche nelle più lievi malattie non si è tranquilli finchè la mestruazione non ritorni; e nelle più gravi la ricomparsa di essa è salutata come foriera di bene.

Frattanto ecco quel che si raccomanda per far tornare i tributi mensili in ritardo o per regolarizzarne il corso:

Decozione di *capidduvennari*, capelvenere (*adiantum capillus Veneris*, L.), di camomilla, di nasturzio (*nasturtium officinale*, Guss).

Polveri, in ostia, di foglie di ruta secche (*Nic.*), di *lippu di li cersi*, lichene di quercia (*Caltar.*).

Pediluvio con *ardicula masculina*, ortica (*ortica urens*) o con cenere sciolta nell'acqua (*Pal.*).

L'amenorrea abituale porta con sè la sterilità.

Le donne amenorroiche s'ingrassano: e quando comincia la grassezza finisce la probabilità o il pericolo della gravidanza.

Vedi *Clorosi*, p. 419.

[1] C. SIMIANI, *Leggende e Pregiudizi pop. trapanesi*, I; in *Archivio*, v. VIII, p. 482.

Fiori bianchi (Leucorrea). *Ciuri bianchi, purga bianca, sculu biancu.*

È un incommodo al quale vanno soggette certe *picciotti schetti* (ragazze), che sono obbligate a protrarre la loro verginità o a rimaner vergini come le monache. Anche qualche vedova può soffrir di questo male.

Con questo principio, il rimedio sorge da sè: il matrimonio.

Quando non venga un marito, bisogna rassegnarsi ai bagnoli o, potendolo, alle lavature di decotto di foglie di noce, di allume crudo ecc.

Prolasso dell'utero. *Utru calatu* o *abbassatu* o *cadutu.*

Lo si crede prodotto esclusivamente da sforzi o da qualche movimento scomposto nel sollevare un peso. È poco curabile specialmente se vi sia la fuoruscita dell'utero; nel qual caso si fanno suffumigi e bagnature, oltre le solite manovre per aiutarne il rientramento in vagina; o bagnature di decozione di *scurcidda di suvaru*, corteccia *(Castelb.).*

Emorragia uterina. (Metrorragia, Menorragia). *Spasa.*

Quando le mestruazioni eccedono con larghe perdite, le donne hanno le più efficaci espressioni per significarlo. Dicono, p. e. *Ma chi è cirituri ?* (Oh che è macello ?).—*Nun haju tempu di canciàrimi* (non ho tempo di mutarmi i panni) ecc.

I dolori lombari cagionati dalle perdite eccessive si traducono nelle espressioni: *Haju dui cani appizzati ccà* (e indicano le reni);—*Li rini si li mancianu li cani.*

La emorragia dell' utero si ritiene prodotta da apertura dei reni: reni in questo caso molto mal definiti nella credenza popolare. E però si comincia dal somministrare bibite che *'ncoddanu li rini*, incollano le reni, e poi si danno a sorbire chiare d' uova con gomma arabica, brodo di piede di bue bollito.

Rimedi: Decozione di ortica.

Pietra aquilina legata al collo della sofferente. Questa pratica è anche buona a prevenire il male.

Si legano con peli d'animali le dita delle mani e dei piedi della donna in emorragia; e così si arresta il sangue (*Sutera*) [1].

Per questa come per altre malattie uterine specialmente da parto si va a fare un viaggio alla Madonna della Catena (*Castelb.*), la quale può legare e stringere gli organi rilasciati. Codesto viaggio si fa per nove giorni di seguito. Dopo nove mesi, la donna sarà incinta.

Molte altre sono le pratiche per questa malattia, le quali potranno leggersi nel v. II degli *Usi e Costumi*.

Scarsezza di latte. (Agalassia). *Latti scarsu*; *mancanza di latti.*

Applicar dietro le spalle della nutrice uno *scacciuni* (specie di focaccia) caldo caldo (*Noto*); segnare le spalle stesse con croci (*Pal.*).

Un'amica della donna che non ha latte o l'ha scarso prenda da tre donne, che si chiamino *Maria*, della farina, le prepari con essa un piatto di *tagghiarini*,

[1] A. Vaccaro, *Sutera*, p. 69.

tagliarini, e all'insaputa gliene faccia mangiare. Il latte verrà (*Alcamo*).

Il latte poi si fa crescere con i seguenti cibi:

1. Vermicelli o altra pasta bollita e poi caciata, con molta *acqua di pasta*;
2. Lattuga cotta;
3. Endivia con pastina;
4. Molto sesamo sul pane (*Pal.*).
5. Finocchio selvatico in minestra (*Mussom.*).

Bisogna toccare la *petra di la Gància*, una pietra che si conserva dentro la sagrestia della chiesa di S.ª Maria della Grazia, detta della Gancia, dei Frati Osservanti in Palermo (*Pal.*).

Flusso di latte (Galattorrea).

Comprendo sotto questo titolo non solo l'eccesso di secrezione lattea come suona la parola, ma anche la naturale secrezione di latte, la quale si vuole attenuare o sopprimere quando si deve divezzare il bambino.

Nell'un caso e nell'altro si fa uso de' mezzi indicati a p. 175 del v. II degli *Usi e Costumi*.

" Il volgo si giova della *vincaprivinca*, pervinca, (*vinca minor*, L.) per diminuire o sospendere la segrezione del latte nel tempo dello spoppamento dei bambini " [1].

In Naso le donne sogliono tenere nel petto quattro o cinque ramoscelli di menta e una chiave di ferro, che sia mascolina.

Febbre del pelo (Galattoforite). *Pilu di minna.*

[1] Calcara, *Florula Medica*, p. 106, n. 162.

Far dei bagnoli di acqua di lattuga (*Castelb.*).

Bere dell'acqua, nella quale, senza saperne la donna nulla, abbia bevuto un gatto [1] (*Modica*).

Mungere la mammella innanzi al fuoco (*Pal.*), oppure all'angolo di una parete.

Attaccarsi al petto una bambiua di altra donna (*Castelb.*).

Dar latte al bambino con la mammella rialzata (*Misilm.*); e rivolger questo dalla parte opposta a quella abituale della donna; il che si dice: *Degghj 'u latti a traversu* (dar latte a traverso) (*Nic.*), o *dari l. di riviersu* (Castelb.); così se il bambino deve attaccarsi alla mammella destra, lo si mette dal lato sinistro e viceversa.

Siccome poi vi son donne molto disposte a siffatti ingorghi infiammatorî, ad evitar frequenti e dolorose recidive, si usa, come preservativo, bere tre sorsi d'acqua scioltovi dentro del lievito mentre si manipola il pane (*Misil.*), o appendersi al collo, per tre giorni di seguito, la *curuna d' 'u gioppu* (*Montev.*), composta di pallottoline da rosario in numero dispari di lacrime (*còccia*) di Giobbe (*coix lacryma Job*) [2].

Al primo infiammarsi delle mammelle si ricorre alla protezione di S. Agata, la cui imagine si piega ed attacca alla parte ammalata.

Veggasi questa immagine nell' *Appendice* del presente volume.

[1] Guastella, *Canti*, p. LXXIV.
[2] *Usi e Costumi*, v. II, pp. 175-76.

CAPEZZOLI CRETTATI (RAGADI DEI CAPEZZOLI). *Capricchi* o *crapicchi* (Pal.) o *titiddi* (Mess.) o *mumiddi* (Naso) *scurciati* o *squariati*.

Per impedire che il capezzolo screpolato od ulcerato stia a contatto con le vesti, lo si copre con una grossa conchiglia liscia o scanalata (*Pal.*) o con un ditale o con una ciambelletta di tela (*Castelb.*).

Lo si unge di succo di *vastunaca pistata*, dauco pesto (*daucus carota*, L.) o di seme di cotogna (*pyrus cydonia*, L.), sia ridotto a poltiglia, sia seccato e ridotto in polvere (*Pal.*).

DOLORE DI FIANCO (COLICA NEFRITICA). *Duluri di ciancu.*

Causa: Forte irritazione, gravi dispiaceri.

Cura: Si beve decozione di malva, o di fiori disseccati di fichidindia, o di picciuoli d'amarena, o di foglie fresche di pomidoro, (*lycopersicum esculentum*, Mill.) mirabilissimi per cacciare copiose urine.

Si beve una pozione di succo di *zzivudda*, cipolla, (*alium caepa*, L.) (*Nic.*) o una decozione di *erva di rocchi* (Castelb.).

Decozione di borraggine raccolta in un Venerdì di Marzo e messa a disseccare fuori, all'aperto, sì di notte e sì di giorno (*Mazz.*) [1].

Decozione di *trifogghiu vessicariu*, vulneraria (*vulneraria tetraphylla*, Guss.). Quest'erba " si spaccia in Palermo dai segretisti come mirabile per le nefritidi (intendi nelle coliche nefritiche); in taluni casi ne corrisponde il suo (*sic*) effetto " [2].

[1] Comunicazione del prof. Carlo Simiani.

[2] CALCARA, *Florula Medica*, p. 38, n. 50.

Decozione di papavero e di *argintuonica* (Noto) (che cosa sia quest'*argintuonica* non so) o di *crisciuneddu*, (*alyssum maritimum*, L.) (*Terran.*).

Una cucchiaiata di succo di sempreviva; una di succo di limone; una di zucchero candito in polvere, tutte e tre mescolate e prese a cucchiaini da caffè. Al primo, il dolore si attutisce; al secondo, si scioglie del tutto (*Pal.*).

Chi soffre poi di renelle beve l' acqua piovana appena caduta.

S' ingoia un aglio diviso nei suoi spicchi, e questi somministrati interi.

Si torrefà il *cavadduzzu marinu*, o *di Vènnari* (*hypocampus*), stato raccolto in giorno di Venerdì, si riduce in polvere e s'infonde in vino *buono* per 24 ore. Questo vino si dà a cucchiaiate (*Pal.*).

" Si prende il *Granciu-duci-durmiri* o *granciu-gaddu* o *granciu di mari* (Marsala), che vive in fondo al mare; s' inforna, si torrefà e la polvere s' infonde nel vino o nel brodo, e questo o il vino si dà al peso di varie dramme a bere nel dolor di fianco " [1].

Si fanno delle cavalcate sopra un asino (*Pal.*) o dei salti da un sedile (*Castelb.*).

A Natale si collocano n. 9. nocciuole dentro il presepio. Al bisogno, chi è affetto da colica nefritica le tiene in mano.

La medesima virtù hanno le noci a tre nodi (*Trap.*).

[1] P. Cupani, *Catalogo di pesci de' mari di Sicilia*, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

radice di *rusettu*, ranunculo (*ranunculus asiaticus*), o di erba maggia, o di bettonica (*betonica officinalis*). In questo senso trovansi celebrate nel citato contrasto tra *La Morte e l'Ignorante*, n. 4165:

> Còccia d'addàuru e simenza d'ardica,
> Radica di russettu ed erva maggia;
> Bittonica, bensì ch'è cosa antica,
> Ppi ssu mali non s'ascia la paraggia [1].

Succo di sempreviva (*Pal.*).

Il seguente motto, probabilmente preso da un canto o da un contrasto popolare, celebra l' efficacia della *sarcaraca* (che non mi è riuscito di conoscere) e del seme d'ortica:

> Cu sarcaraca (?) e simenza d'ardiculi
> Petra ca d'ogni petra squaracchia (*Noto*),

e significa che con quelle due erbe non v'è pietra che non si spacchi e si riduca in polvere.

Prendansi delle gambe di grillo e si riducano in polvere, questa s'ingoi in ostia (*Nic.*).

Mettasi dello sterco di cavalla a bollire in acqua, e quando sia ben disfatto si filtri e si beva (*Ivi*).

Pongasi un uovo col suo guscio nel succo di limone; quando il guscio dell'uovo sarà sciupato dall'acido, e il contenuto sarà mescolato col succo di limone, prendasi questo e si beva (*Ivi*).

INCONTINENZA D'URINA (ENURESI NOTTURNA) DEI BAMBINI. *Lintizza* o *Dibulizza di rini*; *rini lenti.*

[1] Per codesto male non si trova l'eguale.

Prendi due cocomeri, un po' d'olio, delle chiocciole (*babbaluci*); pesta ogni cosa insieme ed applicatala alle reni, il bambino sarà rinforzato (*Sicul.*).

IMPOTENZA. [*Impotentia coeundi*].

Ingerire in un modo qualunque, ma specialmente torrefatti, i tuberi dei *gadduzzi d' acqua*, orchide (*orchis morio*, L.).

Ungersi di fiele di corvo o di olio di sesamo.

L'uso del *pizzungurdu* (*tinea cilyndracea*) è ritenuto mirabile in questo male; ma i suoi effetti saranno nulli senza le pratiche raccomandate *ad hoc;* pratiche le quali richiamano a male arti, ad arti da maliarde largamente descritto in un capitolo sulle *Streghe* già pubblicato [1].

MALATTIE VENEREE E SIFILITICHE. *Mali francisi.*

Comprendo sotto questo nome le varie malattie veneree semplici e le sifilitiche, come *li talori* o *ùrciuli* ulceri; *lu tincuni*, bubbone; *la sculazioni* o *sculu* o *camurria*, blenorrea ; *li cricchi di gaddu*, condilomi , i quali in medicina popolare son sempre ritenuti di natura indubbiamente sifilitica.

Si crede generalmente che le malattie di questo genere debbano fare il loro sfogo, e non convenga mai arrestarle con cure abortive, che sarebbero nocive, secondo la comune opinione. Una blenorrea è un male che bisogna portarsi in santa pace per un certo tempo, dandole agio di dar fuori tutto il *malumore* con bibite rinfrescanti: acqua di malva, di ca-

[1] *Usi e Costumi,* v. IV. pp. 101 e seg.

napuccia, di gramigna, di dolcichini ecc. Questa opinione è formulata nell'aforisma popolare: *'A camurrè è saluti* (Naso).

La soppressione dello scolo potrebbe cagionare gravi danni, e soprattutto questo: che lo scolo andrebbe ad attaccare il petto, e presto o tardi portare una consunzione. Quasi giornalmente il medico s' imbatte in giovani che per un semplice dolore o risentimento di petto sono in grande preoccupazione e cercano un rimedio [1].

Lo stesso è del bubbone. Per quanto il medico desideri e cerchi farlo risolvere, il malato si adopera ad affrettarne la suppurazione nella persuasione che il primo esito lascerà nel sangue il veleno, ed il secondo lo farà uscir fuori. Grande sarà lo *sfogo* o la *spurga* del bubbone aperto, e maggiore la certezza di restare depurati e liberi del male.

La caduta dei capelli per infezione sifilitica si chiama *spilatoriu* (Noto).

Del mal francese si ha gran paura; e corre l'antica formula scongiuratoria: *Corpu di baccalaru arrassu sia!* cioè: lontano da me un amplesso inquinato! ed il motto: *No nni vogghiu baccalaru cu 'i janghi* [2] (Naso).

Per queste malattie si ricorre quasi sempre agli erbuarî, i quali, trovandoci il loro tornaconto, mantengono a beveraggi coloro che li cercano e credono.

[1] Vedi a pag. 186.

[2] Letteralmente e furbescamente: Non voglio baccalà con le mole; ma in senso proprio: Non voglio amplessi che mi cagionino mali nel corpo.

Le cure da essi consigliate e fornite son tutte proprie, che non esigono opera di farmacisti: ed il loro cavallo di battaglia è la bardana ed i cinque legni indiani. Tutto apprestano in cartelle da consumarsi in quaranta giorni precisi [1].

Sia che si ricorra a segretisti, sia che si faccia da sè, la cosa più importante è quella di *purificare il sangue*; e questo effetto si ottiene con le seguenti indicazioni:

Mettere in forno e poi polverizzare parecchie acciughe, e la polvere infondere in vino la sera poco prima di berla (*Modica*).

Bere decozione di *erva di lu rimitu*, globularia, (*globularia Alypum*, L.). “ Nell' isola di Lampedusa, ove cresce in abbondanza, gli abitanti adibiscono il decotto delle foglie come purgativo precisamente nella sifilide „ [2].

Bere anche in decozione o prendere in polvere la nepitella (*Mazz.*).

L'uso dei preparati mercuriali è temuto, anzi aborrito. Non solo i giovani pei loro mali acquisiti, ma anche le donne per quelli ordinarî, che possano esigere delle frizioni di mercurio, non vogliono sobbarcarvisi nella convinzione che il mercurio si attacchi alle ossa, faccia cadere i denti ed i capelli, e presto o tardi debba *dari càuci,* dar dei calci, cioè, produrre mali che non si attendono. Nel corpo il mercurio rimane

[1] Vedi a p. 33.

[2] CALCARA, *Florula Medica*, p. 138, n. 217.

per tutta la vita e si riscontra anche dopo avvenuta la decomposizione del cadavere [1].

Gonorrea (Blenorrea). *Camurria*, *sculazioni* (Pal.); *sculu*; *sculusa* (Noto), e in linguaggio furbesco *sculapasta*, *catània*; *stizzana* (Mussom.).

Il concetto popolare sulla blenorrea afferma che essa è malattia d'una certa importanza superiore alle ulceri.

Comunemente si crede al proverbio che la blenorrea cronica non guarisce mai fino alla morte:

Camurria 'nvicchiata
Ti lassa a la balata [2].

Il che ci richiama a' tempi ne' quali la medicina popolare non avea o non conoscea mezzi per la guarigione di essa.

Camurria! o *Catània!* si dice poi di ciò che per la sua lunghezza e continuità secca o infastidisce mortalmente. *Si' 'na vera camurria* o *'na camurria 'n sangu!*

[1] In Nicosia, circa trent'anni or sono, nello scavarsi le fondamenta d'una casa, a piè del colle su cui sorge il Convento dei Cappuccini (oggi trasformato in carcere), si rinvennero tracce di mercurio allo stato puro, che per ordine del Governo furono analizzate nell'officina metallurgica di Torino. Il responso della scienza fu questo: che nel sottosuolo dovesse trovarsi una miniera di mercurio, che non si è tuttavia scavata, per manco di mezzi e di viabilità; ma il popolino ritenne che quel mercurio fosse il prodotto della decomposizione delle ossa dei monaci seppelliti per secoli nella soprastante Chiesa. Si noti pure la frase proverbiale: *'Nta l'osci l'hai 'u mircuriu!* = (nelle ossa lo hai il mercurio!) per dire che uno abbia un vizio inveterato e indistruttibile.

[2] G. invecchiata ti lascia alla lapide sepolcrale, alla tomba.

VARIANTI E RISCONTRI

Chi voglia istituire confronti di pratiche, credenze e superstizioni siciliane con pratiche, credenze e superstizioni d'Italia potrà consultare le seguenti pubblicazioni:

In generale, per tutta la penisola: S. Mercurii, *Degli Errori popolari d' Italia.* Venezia 1603; — *Pregiudizii in Medicina;* nella *Strenna romantica italiana*, an. II, pel 1843; — A. Peretti, *Delle Serate del villaggio;* terza edizione; Ivrea, Curbis, 1863 (cap. VII: Pregiudizii in fatto di Medicina); — V. Zappulla, *Degli errori del popolo in medicina e chirurgia.* Catania, Coco, 1871; e Milano, Rechiedei, 1874;—C. Rossi, *Superstizioni e Pregiudizi.* Milano, Agnelli, 1871, capp. XXXII-XXXIX;—Per l'Istria: G. F. Tommasini, *Commentari storico-geografici della prov. dell'Istria;* nell'*Archeografo Triestino*, v. IV, pp. 49-87. Trieste, 1837. (Loro infermità e modo di curarsi). — Pel Friuli: V. Ostermann, *La vita in Friuli.* Udine, 1894. (Le malattie ed i loro rimedi) e *Rizetàri pop.;* nelle *Pagine Friulane*, an. I, nn. 4, 6, 10-11. Udine, 1888;—Dott. Balanzòn, *Sagio di ricetari popolâr çhapàd sù dongie Udin;* ivi, an. VII, n. 6, pp. 103-104.—Per Venezia in particolare e pel Veneto in generale: G. Mazzi, *Preg. in medicina, terze rime.* Venezia, Tip. del Commercio 1865;—C. Musatti, *Occhio ai bambini!* Milano, Treves 1876. (Cap. X. Malattie dei bambini); — *Vecchie credenze e brutti usi;* in *Soccorriamo i poveri bambini rachitici. Strenna pel 1890*, pp. 24-26; —B. Cecchetti, *La medicina in Venezia nel 1300.* Venezia, *Archivio veneto;* — L. Alpago-Novello, *Dei pregiudizii pop. medici nelle nostre condotte. Lettura.* Treviso, Zoppelli 1885;—G. B. Bastanzi, *Le Superstizioni delle Alpi Venete.* Treviso, Zoppelli 1888; — Dom. G. Bernoni, *Tradizioni pop. veneziane: Medicina.* Venezia, Antonelli 1878; — D.r Prof. Fr. Marzolo, *I pregiudizj in medicina.* Milano, Sonzogno 1879. — Pel Piemonte: G. Ferraro, *Botanica popolare. Appunti presi a Carpeneto d'Acqui (Aless.);* in *Archivio*, voll. III e IV. Palermo, 1884 e 1885. (Piante usate nella cura delle malattie); — *Spigolature popolari monferrine.* Ivi, v. VI, pp. 113-114. Palermo, 1887; — O. Bordiga, *L'Agricoltura e gli Agricoltori nel No-*

P

Q

R

V

Z

APPENDICE.

—

Immagini di santi più comunemente invocati in Sicilia dagli infermi; i quali le portano addosso o le applicano sugli organi ammalati:

Santi Cosma e Damiano, per qualunque malattia, come a p. 6.

S. Rocco, per le malattie di pelle, pp. 217-51.

S.ª Lucia, pei mali d'occhi, 276-281.

S. Paolo, pei morsi d'insetti velenosi, 298.

S. Vito Martire, per la idrofobia, 305; il tarantismo, 300; le convulsioni, 433; la paura, 445.

S. Lorenzo, per le scottature, 306.

S.ª Apollonia, pei dolori di denti, 337; e per le malattie di bocca in genere.

S. Biagio, per l'angina tonsillare, e pei mali di gola in genere, 343.

S. Calogero eremita, per le ernie, 4[illegible].

S.ª Agata, per le malattie delle mammelle, 453.

S. Liborio, per la colica nefritica, 453.

S. Giovanni de Deo, per la risipola, 241, 246, la itterizia, le febbri ed altri mali.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Gli esercenti dell' arte medica in Sicilia.

Anatomia, Fisiologia, Fisiognomia, Igiene.

Patologia generale.

Patologia speciale esterna medica e chirurgica.

Patologia speciale interna.

COMINCIATO A STAMPARE

IL DÌ VIII SETTEMBRE MDCCCXCIV

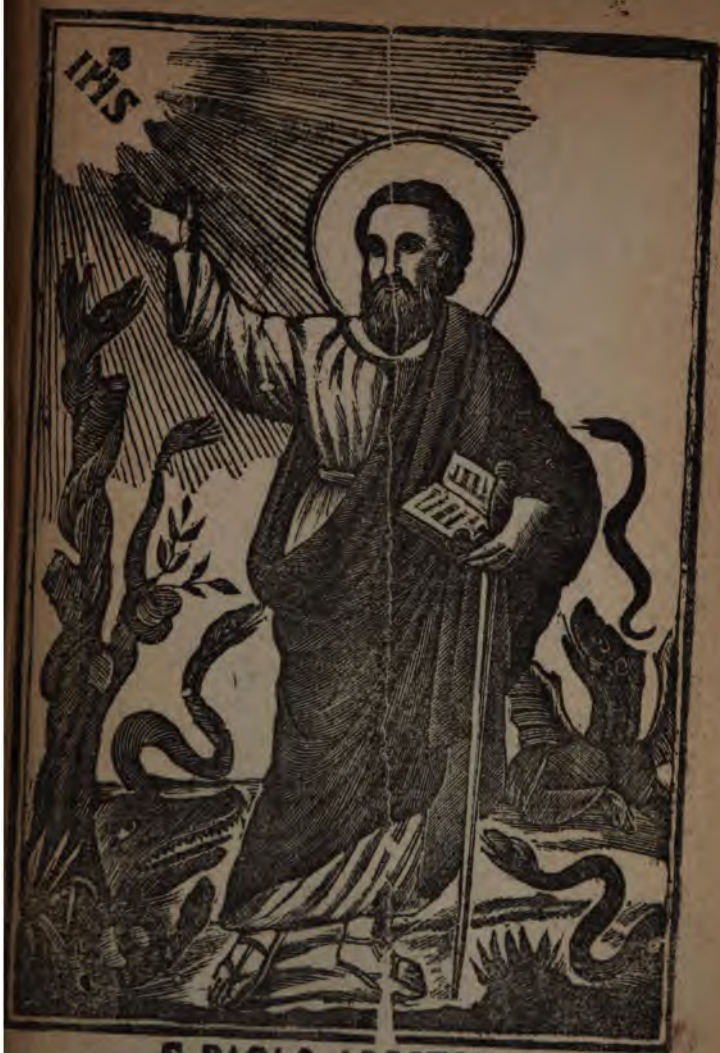
FINITO IL XXIII DICEMBRE MDCCCXCV.

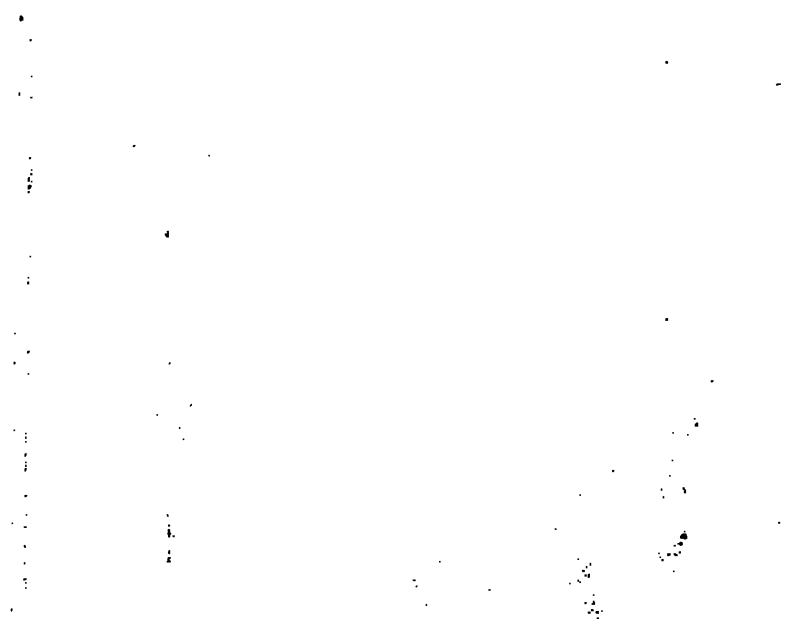
S.COSIMO E DAMIANA

S. ROCCO

Santa Lucia

S. LORENZO MARTIRE

S. VITO MARTIRE

S. PAOLO APOSTOLO

S. APOLLONIA V. E M.

S. LIBORIO

S. Calogero eremita